

TREVIGIANI ILLUSTRI

*Fra Settecento
e Ottocento*

A cura di
Francesco Scattolin

ISTRIT

EDIZIONE SPECIALE
nel 150° anniversario della
Unità d'Italia



Passato & Presente
volume 1

Trevigiani Illustri

tra Settecento e Ottocento

1 edizione 2011

copyright © 2011

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica e impaginazione di

Stefano Gambarotto

L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.

In copertina:

Giuseppe Pavan

«*La morte del generale Guidotti*»

Olio su tela realizzato su incarico dell'abate Bailo nell'anno 1898, in occasione del cinquantesimo anniversario dei moti del 1848.

ISBN 978-88-96032-13-8

Trevigiani Illustri tra Settecento e Ottocento

a cura di

Francesco Scattolin

con scritti di

Giacinto Cecchetto, Sante Rossetto, Francesco Zanella, Paolo Pozzobon,
Giuliano Simionato, Guido Sinopoli, Pietro Polon, Antonio Cauz, Eugenio
Tranchini, Giuliano Simionato, Giuseppe Palugan, Ivano Sator

coordinamento editoriale

Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli
Giuseppe Strippoli, Carlo Brandani

Volume Primo

ISTRIT

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

- Comitato di Treviso -

2011

Presentazione

Giovanni Netto, allora presidente del Comitato di Treviso per la Storia del risorgimento Italiano, volle che i testi delle conferenze, che allora si tenevano a Palazzo Onigo, venissero raccolti e pubblicati in alcune centinaia di copie, a cura della stamperia del comune di Treviso. Il titolo iniziale di quelle sinossi, che avevano la dimensione delle dispense universitarie, era *Treviso fra Settecento e Ottocento*, in seguito aggiornato a *Treviso fra Settecento e Novecento*. I testi delle relazioni erano dattiloscritti, spesso a cura dei relatori, e consegnati al segretario del comitato pronti per la stampa. Le copertine dei fascicoli erano di svariati colori. Si andava dal bianco, al verde, all'azzurro carico, al rosso al giallo: tutto dipendeva dal cartoncino che aveva a disposizione, in quel momento, la stamperia sita nel cortile di palazzo Sugana, e non era il caso di andare tanto per il sottile. Quando finalmente il fascicolo era stampato, in genere verso la fine dell'anno, veniva presentato al pubblico dal presidente del Comitato, in occasione di una delle conferenze organizzate dall'Istituto. I quaderni erano distribuiti, gratuitamente agli iscritti, tra i soci allora anche molte scuole del capoluogo e della provincia, alle biblioteche locali, alla sede centrale dell'Istituto del Vittoriano a Roma, archivi, etc. Insomma non erano in molti a conoscere i testi stampati delle relazioni. Era il destino delle pubblicazioni specialistiche o, come si direbbe oggi, di nicchia. Nel 2000 si passò ad un nuovo formato: dalla vecchia sinossi ad un pratico 17 x 23, come molti libri, e un titolo nuovo, *Quaderni del Risorgimento*. Il nuovo titolo era parso più adatto in quanto le relazioni, in taluni casi, andavano oltre l'ambito trevigiano o veneto. Per il resto poco è cambiato: la tiratura è rimasta pressappoco la stessa, mentre la distribuzione è stata allargata alle maggiori biblioteche della regione, Istituzioni culturali regionali e provinciali.

Qualche anno fa abbiamo proposto al Presidente e all'Assessore alla cultura della provincia di Treviso la pubblicazione di una serie di volumi tematici riprendendo le relazioni originali, (ma di veri e propri saggi si tratta), lasciando inalterata anche la bibliografia. Il titolo dell'intera collana, prevista in sei volumi, è *Passato & presente*. Il primo dei volumi tematici è uscito nel 2008 con il titolo: *Il fronte della Marca Trevigiana* a cura di Stefano Gambarotto, comprendeva dodici relazioni sull'ultimo anno della Grande Guerra nel nostro territorio. Questo che presentiamo è il secondo della serie, diviso in due tomi per via della poderosa mole, curato da Francesco Scattolin, autore anche dell'ampia introduzione. Il prossimo volume, sperando di poterlo pubblicare, riguarderà il periodo storico che va dalla caduta di Venezia alla vigilia del 1848.

Enzo Raffaelli

Presidente del Comitato di Treviso per la Storia del Risorgimento Italiano

Indice del primo volume

Il Settecento

<i>Introduzione al periodo</i>	9
1 <i>Jacopo Monico</i> di Giacinto Cecchetto	23
2 <i>Giulio Trento</i> di Sante Rossetto.....	31
3 <i>Giovanni Battista Nicolai</i> di Francesco Zanella	43
4 <i>I Riccati</i> , di Francesco Zanella	57
5 <i>I Rizzetti (Giovanni e Luigi)</i> di Francesco Zanella	87
6 <i>Giovanni Pozzobon</i> di Paolo Pozzobon	103
7 <i>Basilio Lasinio</i> di Jacopo Lasinio (a cura di Giovanni Netto)	121
8 <i>Lorenzo Da Ponte</i> di Giuliano Simionato	129

L'ottocento - parte prima

<i>Introduzione al periodo</i>	139
9 <i>Innocente Pittoni</i> , di Guido Sinopoli	163
10 <i>Giuseppe Gobbato</i> , di Giuliano Simionato e Pietro Polon	173
11 <i>Ermenegildo Francesconi</i> , di Antonio Cauz	185
12 <i>Daniele Francesconi</i> , di Eugenio Tranchini	201
13 <i>I Fontebasso</i> , di Giuliano Simionato	209
14 <i>Francesco Beltrame</i> , di Giuseppe Palugan	215
15 <i>Silvestro Selvatico</i> , di Ivano Sartor	225



Due immagini della Treviso settecentesca ritratta da Medoro Coghetto nelle quali si notano il Palazzo Comunale e quello dei Trecento

Il Settecento

«Siamo vissuti nei giorni più felici del diciottesimo secolo. Imperatori, re, principi scendono affabilmente dai loro temutissimi altissimi luoghi ...diventano padri, amici, confidenti del loro popolo. La religione fa a pezzi la veste clericale ed appare nella sua divina essenza. Il rischiaramento (*Aufklärung*) procede con passi da gigante... amore per l'umanità e libertà di pensiero prendono il sopravvento. Le arti e le scienze fioriscono, il nostro sguardo penetra a fondo nel laboratorio della natura...» Così si esprimeva in una chiesa tedesca un anonimo autore nel 1784.¹

Il settecento coltiva l'ottimismo di una scienza in continuo progresso e l'utopia di una ragione umana diretta al vero e al progresso dell'intera umanità. Di questa utopia si sostanzia quella cultura europea che fu definita illuminismo, cultura che poggiando su un orgoglioso scientismo affida alla ragione il compito di assicurare un progressivo stato di felicità. Se l'illuminismo trovò in Francia pensatori e critici che ne assicuraron l'egemonia in Europa (l'Enciclopedia ne fu strumento fondamentale) l'origine di questa cultura deve ascriversi alla filosofia e alla scienza inglesi.² Già nel '600 Isacco Newton e Robert Boyle pongono le basi della fisica e della chimica moderne e filosofi come John Locke e poi David Hume esprimono una filosofia empiristica che ancora la conoscenza all'esperienza sensitiva. Terzo ambito della cultura e dell'ideologia illuministiche è la Germania ove, già nel '600, insegna e scrive Kristian Wolff, filosofo ad Halle, il quale considera scopo della filosofia la felicità dell'uomo, felicità raggiungibile solo attraverso una chiara e distinta conoscenza del mondo. Uno scopo pratico dunque per la filosofia ispirato dallo spirito di quella corrente pietista che si contrapponeva alla rigida dogmatica luterana. Il mondo è una macchina, necessitata ma che esclude finalità interne alle cose e non ammette libertà di scelte. In questo Wolff «è assai vicino... a un Diderot o a un Voltaire che non a Leibniz».³

La rivoluzione ideologica in Germania che porterà all'idealismo kantiano, sul piano estetico evolve nella critica di Gotthold Lessing secondo la quale il verosimile dell'arte ha un valore educativo e morale quindi una utilità sociale. Il Teatro nazionale diretto ad Amburgo dal 1767 dallo stesso Lessing, oltre a segnare il distacco dal mecenatismo delle corti aristocratiche (- vi collaborò anche Diderot) diviene una grande operazione di politica nazional-borghese anche attraverso quel giornale *Drammaturgia d'Amburgo* che due volte la

1 Cit. da: Nicolao Merker: *L'illuminismo tedesco*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. VI

2 Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, Torino, 1948, vol. II, p.326

3 Nicola Abbagnano, *op. cit.* p. 395.

settimana Lessing provvedeva a stampare. L'intento altamente educativo si esprime in Lessing nel testo «Educazione del genere umano». Il cristianesimo è una tappa rispetto ad una futura religione della umanità che sarà una religione razionale». Negare l'eternità della religione cristiana era equivalente al negare la stabilità e l'eternità dell'ideologia dell'assolutismo feudale» dal momento che la costituzione politica degli stati cristiani era strettamente legata alla religione cristiana.⁴ «La più importante polemica di Lessing fu quella contro l'intolleranza religiosa e contro l'idea della religione basata sulla rivelazione che conduce all'intolleranza nei riguardi delle altre religioni.»⁵ Tolleranza ideologica, ottimismo escatologico, scienza come progressivo moto di liberazione trovano la loro sintesi in un progetto «un grande monumento ove fossero raccolti tutti i frutti dell'attività umana giunta allora al suo apice».⁶ L'idea di creare una Enciclopedia delle scienze e delle arti fu di uno scrittore francese André-Michel Ramsay (1686-1743) originario della Scozia, particolare figura influenzata da quel quietismo seicentesco che tentava di sostituire al confronto dogmatico e religioso, alle asperità della lotta tra protestanti e cattolici il sentimento tutto interiore di una ricerca di Dio mediante la meditazione e la preghiera, rinunciando ad ogni costruzione filosofica e ad ogni teologia. Si trattava di operare un nuovo sincretismo ideologico e religioso operando un confronto non solo tra la tradizione cattolica e la nuova religiosità protestante, ma anche con la tradizione atea e libertina. E' il dramma vissuto da una grande figura come Fénelon (François de Salignac de la Mothe-Fénelon – 1651-1715) accademico di Francia e arcivescovo di Cambrai che per la sua adesione al sincretismo quietista verrà in conflitto con la chiesa e con la stessa monarchia di Luigi XIV. «Del quietismo l'illuminismo assorbirà soprattutto l'idea di una morale che trova in se stessa la propria ragion d'essere, senza né inferni né paradisi»⁷ Ramsay, vissuto a contatto con Fénelon⁸, nel proporre nel 1737 l'idea di una Enciclopedia delle scienze e delle arti non faceva altro che ricercare quella verità che le varie «sette del cristianesimo» avevano occultato e corrotto ma la ricerca di questa sincretistica fede finirà per porre non più Dio al centro dell'attenzione bensì l'uomo e la società. Al punto che gli articoli relativi alla teologia rimarranno senza pratica attuazione, meritando in seguito l'ironia di D'Alembert.⁹

4 Nicolao Merker, *op. cit.*, p. 293..

5 Ladislao Mittner, *Correnti e figure della letteratura tedesca*. Ed. Libreria universitaria, Venezia, 1958, p. 55.

6 Franco Venturi, *Le origini dell'enciclopedia*, Einaudi, Torino, p. 14.

7 Franco Venturi, *op.cit.* p. 20.

8 Ramsay stampa ad Amsterdam nel 1729 una *Storia della vita e delle opere di Messire Francois de Salignac de la Mothe-Fénelon*.

9 Lettera di D'Alembert a Voltaire 30/7/1758, in: F. Venturi, *op.cit.*, p. 44.

L'Enciclopedia fu diretta da Diderot e D'Alembert dall'ottobre 1747 ma nel 1758 D'Alembert si ritirò dall'impresa. L'*Enciclopedia*, condotta a termine nel 1772, porta nella sua intestazione la dicitura: «*Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers*» Nello scibile umano rientrano dunque non solo le arti e la scienza ma anche i mestieri, l'operatività pratica dell'uomo che è scienza applicata. La rivoluzione industriale dell'800 è in un certo senso preconizzata non solo dallo sviluppo della chimica, della matematica, della fisica e delle scienze in genere ma dal nuovo atteggiamento della cultura che non pone limiti alla ricerca e all'operatività concrete. Di lì a poco una grande rivoluzione sociale infrangerà altri limiti di classe.

L'illuminismo italiano che ebbe due centri principali in Napoli e Milano, è strettamente connesso a quello francese ma si caratterizza per l'orientamento pratico-politico della ricerca. Nell'ambito napoletano troviamo Pietro Giannone (1676-1748) che nella sua storia del regno di Napoli esamina e critica il potere ecclesiastico e, sempre nello stesso ambito l'abate, Ferdinando Galiani (1728-1787), ambasciatore a Parigi, autore del trattato «*Della moneta*»; un economista come il contemporaneo e concittadino all'Università di Napoli, Antonio Genovesi (1712-1769) che scrive opere filosofiche sulla religione e la morale e lezioni sul commercio. Su «*Scienza della legislazione*» si esprime Gaetano Filangeri (1752-1799) che pone nella riforma della legislazione la via e lo strumento verso l'auspicata, illuministica felicità degli uomini. Così lo storico, Mario Pagano (1748-1799) ricerca, su ispirazione di Vico, le leggi della storia, così come è possibile fare nel mondo fisico e nel mondo naturale. A Milano, su modello inglese, ebbe breve ma significativa vita il periodico «*Il Caffè*» (1764-66) dei fratelli Alessandro (storico e letterato 1741-1816) e Pietro Verri (filosofo ed economista 1728-1797). Il tema ricorrente concerne il piacere e il dolore morale e fisico, connessi in particolare alla ricerca scientifica e alle stesse arti. Il sensismo di piacere-dolore muove l'impulso umano al progresso e a quella felicità che resta il traguardo ottimistico della cultura illuministica. Il famoso trattato di Cesare Beccaria (1738-1794) «*Dei delitti e delle pene*» contro la tortura e contro la pena di morte, trattato che ebbe ampia risonanza europea, nasce dalle dottrine di Montesquieu e di Rousseau relative al *Contract social*, cioè a quel rapporto che lega l'individuo alla società insieme ai diritti che la stessa società si impegna ad assicurare, ma nasce ed affronta un concreto tema civile e sociale.

In sintesi il pensiero illuministico francese con i suoi fondamentali apporti ideologici, scientifici e storici svolge anche in Italia un'opera diffusa di stimolo e di progresso ma la cultura italiana del tempo adatta la nuova ideologia prevalentemente a fini di analisi concrete nel campo giuridico ed

economico. Al punto che Alessandro Verri scrivendo al fratello Pietro da Parigi (lettera del 27/10/1766) deplora i circoli filosofici parigini «di essere quasi fanatici ...se lo potessero esigerebbero l'Inquisizione contro chi non è del loro parere»¹⁰ invece è ampia l'ammirazione per la tolleranza assoluta degli inglesi. Pur accettando la critica di Alessandro deluso dagli illuministi francesi, Pietro ricorda che «la filosofia in loro mano ha chiamato altamente al suo tribunale i sovrani, i ministri, i generali e tutto quanto il volgo ha sempre rispettato.»¹¹ Ciò che Pietro Verri ricorda con particolare rispetto non sono dunque le grandi verità teoretiche dello spirito ma l'impatto che queste hanno avuto sul concreto storico-politico ed economico (la Rivoluzione francese, ricordiamo, è ancora da venire).

Tra gli stati presenti nella penisola italiana nel secolo XVIII° il più onusto di storia e di tradizione è senz'altro la Repubblica di Venezia ma il suo impero orientale ed adriatico è venuto sempre più decadendo di fronte all'espansionismo turco. La pace di Passarowitz (1718) tra Austria e Venezia da un lato e la Sublime Porta turca dall'altro, comportò per Venezia la perdita della Morea e di varie isole egee. Quella guerra contro i turchi fu l'ultima condotta dalla Serenissima che, dopo Passarowitz, si ritrasse nella sua splendida «decadenza» sino alla resa, nel maggio 1797, alla potenza napoleonica. E' un luogo comune parlare del '700 veneziano come di un'epoca di lusso e di decadenza politica e morale. Questa tesi è fortemente contrastata da G. Pillinini nel Convegno del 1997 su «Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima».¹² Secondo Pillinini Venezia in questo secolo è invece in fase di espansione, sta riducendo il debito pubblico, la popolazione aumenta, si sviluppano nuove attività industriali (tessili a Valdagno, Schio, Follina, cartiere a Salò e Ceneda), si istituiscono nuove cattedre universitarie (Scuola di nautica), nasce la prima cattedra universitaria italiana di agricoltura a Padova (1765) insieme alla cattedra di veterinaria, segno di un forte interesse per l'agricoltura. Nascono nuovi giornali: *Memorie per servire all'istoria letteraria*, la *Minerva*, il *Giornale di medicina*, il *Giornale per l'agricoltura le arti e il commercio*; ad opera di Gaspare Gozzi la *Gazzetta veneta* e l'*Osservatore veneto*. Inoltre dal 1765 vari quotidiani: *Diario veneto*, *Giornale enciclopedico*, *Gazzetta urbana*. Giocò invece contro la Serenissima l'accentramento del potere nella città-stato Venezia, la crisi del patriziato sempre meno classe dirigente, una imposizione fiscale indiretta molto pesante e una legislazione poco favorevole alle aspirazioni della borghesia imprenditrice (vedi istituti come il *maggio-*

10 Citato da: Nino Valeri, *Pietro Verri*, Mondadori, Milano, 1937, p. 141.

11 Nino Valeri, op. cit. p. 143.

12 *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima*, Atti del Convegno; Treviso-Preganziol 16-17 ott.1997, Treviso, Ateneo Treviso, 1998, pp. 13-20.

rasco e la *manomorta* conservati nella legislazione). Immobilismo istituzionale dunque e una agricoltura non più in grado di soddisfare l'aumento della popolazione mentre era in ritardo lo sviluppo di quella società industriale che Francia ed Inghilterra stavano avviando¹³; in parte ciò contrasta con la tesi di Pillinini che scrive di espansione economica. Resta comunque il fatto che, indipendentemente dalle definizioni di decadenza politica o economica, siamo in presenza di una società complessa e attiva. Non si potrebbero spiegare altrimenti le tante figure culturalmente importanti espresse nel 700 non solo dalla capitale Venezia ma anche dalle province di terraferma, *in primis* dalla Marca trevigiana.

Il secolo XVIII è dal punto di vista scientifico per quanto concerne la matematica, la fisica e l'astronomia, dominato dall'opera di J. Newton (1642-1727). La «*New theory about light and colours*» (1672) introduce i principi di riflessione e di rifrazione della luce¹⁴ e di concerto una particolare teoria dei colori e della luce bianca. La teoria newtoniana (*Optiks*, 1704) venne completamente rifiutata dal nobile Giovanni Rizzetti (1675-1751) di Castelfranco Veneto con articoli apparsi sugli *Acta eruditorum* di Lipsia (1724) e successivamente in un volume dello stesso Rizzetti, stampato a Treviso nei 1727¹⁵: «*De luminis affectionibus specimen physico-mathematicum*» cui seguirà nel 1741 a Venezia un «Saggio dell'antinewtonismo». L'opera di Giovanni Rizzetti si muove in modo contrario al sensismo illuministico (vedi del Rizzetti il poema latino «*Antilucretius, sive de Deo et natura*») ma è pur sempre un tentativo di inserimento nella nuova scienza, adottando metodologia sperimentale e studio matematico come appare nel saggio sul calcolo delle probabilità (*Ludorum scientia* 1725). Giovanni Rizzetti aveva la passione per il gioco d'azzardo. Il figlio Luigi (1724-1803) studierà un nuovo tipo, fusiforme, di mongolfiera, provvista inoltre di remi per gli spostamenti nell'aria! Si dedicherà a vari studi sui mezzi di trasporto per migliorarne l'efficienza e a studi di architettura come aveva fatto il padre per la casa dominicale a Castelfranco.

Tra le grandi famiglie trevigiane spicca nel 700 quella dei Riccati, presenti a Castelfranco già tra il '300 e il '400. Figura centrale è Iacopo Riccati (Venezia 1676-Treviso 1754) che nel 1694 segue a Padova le lezioni del gesuita Stefano degli Angeli, allievo di quel Bonaventura Cavalieri che fu discepolo

13 Ernesto Brunetta, *Una fine necessaria?* In: *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima*, op. cit., p.21-26.

14 I prismi usati da Newton per gli studi di ottica sono custoditi al museo Bailo di Treviso, portati in Italia da Francesco Algarotti (1712-64).

15 Quirino Bortolato, *L'antinewtonismo di G. Rizzetti*. In: *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima*, op. cit., p.333-340.

di Galileo. Jacopo Riccati e il gesuita studiano l'opera di Newton (*Philosophiae naturalis principia mathematica*) in particolare il calcolo infinitesimale che apre una discussione filosofica sulla natura delle «nuove entità» che la matematica propone. Si tratta di una vera rivoluzione ideologica ma ciò che è possibile nella tollerante repubblica veneziana non è consentito nel resto d'Italia. All'università di Pisa, patria di Galileo, il granduca Cosimo prescrive l'insegnamento solo della fisica aristotelica e il papa Alessandro VIII indica Galileo e Cartesio come nemici della religione. Jacopo Riccati si chiude nello splendido isolamento della villa a Castelfranco e sposa una contessa Pola da cui avrà ben 18 figli (in gran parte morti neonati). Rifiuta la carica di Consigliere aulico presso la corte di Vienna come la presidenza dell'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo e infine anche la cattedra di matematica all'Università di Padova. Naturalmente tutto ciò non impedisce rapporti con alte personalità scientifiche come Nicola Bernouilli (1687-1759) cattedratico patavino, erede di una grande tradizione fisico-matematica, o come Giovanni Rizzetti l'oppositore di Newton nel campo dell'ottica. Lo spirito razionalizzatore, tipico del 700, nei confronti di tutta la realtà, si manifesta in Jacopo Riccati nei molteplici interessi che spaziano dall'architettura alle opere idrauliche. A Venezia esegue nel 1724 una relazione sui lavori alle bocche di porto di S. Nicolò al Lido e nel 1741 una relazione per il Magistrato alle acque contro l'interramento di un ramo del Po. Grande matematico, già nel 1721 Riccati propone un metodo per le equazioni differenziali anticipando il matematico svizzero Daniele Bernouilli. Nel 1722 scrive il saggio «*Della proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli obietti esterni da cui vengono prodotte*». Si tratta di un primo tentativo di matematizzare i processi sensoriali stabilendo un rapporto tra stimolo e sensazione introducendo un modello meccanico per spiegare le impressioni dal mondo esterno nella convinzione che Dio e Natura non operano invano». ¹⁶ Lo spirito enciclopedico del tempo porta Jacopo Riccati a scrivere sonetti e persino una tragedia in versi (il *Baldassarre*) e una satira scientifica «*Sul peso della luna*». Tra il 1739 e il 1753 raccoglie il proprio pensiero filosofico e scientifico nei due saggi «*Dei principi e metodi della fisica*» e «*Saggio intorno al sistema dell'universo*». Stabilitosi a Treviso nel 1749 (Borgo Cavour) vi muore il 15/4/1754. E' sepolto nel Duomo di Treviso. I discendenti di Jacopo sono ancora da ricordare per gli apporti scientifici e filosofici. Il figlio Giordano (1709-1790) sarà una sorta di segretario scientifico mantenendo i rapporti tra il padre e matematici inglesi (Waring e Taylor) con i fisici svizzeri Daniele e Nicolò Bernouilli, con il grande violi-

16 Francesco Zanella, *Una famiglia di illuministi trevigiani: i Riccati*, In: *il Veneto e Treviso tra '700 e '800*; ISTRIT e Comune di Treviso, 1988-89, p. 182.

nista Tartini. Una scoperta musicale di Giordano Riccati, virtuoso del violino e del clavicembalo, il «basso fondamentale» sarà utilizzata e spacciata come scoperta propria dal musicista francese Jean-Philippe Rameau (1683-1764).¹⁷ L'opera di Giordano Riccati nel campo musicale è «*Le leggi del contrappunto dedotte dai fenomeni e confermate dal raziocinio*». Rifacendosi all'opera del padre Jacopo sul rapporto tra stimoli e sensazioni, Giordano cerca di stabilire l'influsso che la musica determina nei vari affetti umani e un medico trevigiano, Antonio Galletti, penserà la musica utile persino per la cura di alcune malattie!¹⁸ Poliedrico come il padre, Giordano Riccati presentò nel 1755 un progetto per il rifacimento del duomo di Treviso, progetti per rifacimento delle facciate della chiesa di S. Teonisto e della chiesa di S. Andrea, dello scalone di palazzo Spineda, delle chiese di Caerano e Venegazzù, di S. Maria in Pieve a Castelfranco. Presso l'albergo S. Parisio era attiva una società di eruditi trevigiani che discuteva sulle attualità culturali del tempo. Nel 1774 Giordano Riccati, cattolico convinto come il padre, difende la matematica che un giornale del tempo aveva definito pericolosa per la fede religiosa. Un altro figlio di Jacopo, Vincenzo Riccati (1707-1775), di multiformi interessi come il padre e il fratello, fu gesuita, insegnante di retorica e letteratura, di filosofia e matematica a Parma tra il '34 e il '39 e a Bologna. Non smentendo la tradizione familiare svolge per il Senato veneto ricerche idrauliche sul Brenta e sul Piave. E' tra i corrispondenti di D'Alembert e di Condorcet. Rifiuta una cattedra di matematica all'università di Pisa. Tra i Riccati è infine da ricordare anche un altro figlio di Jacopo, Francesco (1718-1791) autore di tragedie e di «*Dissertazioni attorno all'architettura civile*» (1761). Ristruttura il Teatro Dolfin a Treviso e nel 1790 scrive un saggio sulla costruzione dei teatri e un altro sulle bonifiche nel Friuli. Anche Francesco scrive un'opera in difesa della religione cattolica (*L'Antifilosofo militare* 1779) per confutare un'opera apparsa a Londra nel 1768 ad opera di Jacques-André Naigeon (1738-1810), amico di Diderot, «*Militaire philosophe*». Ma pare che l'esponente del S. Uffizio a Treviso non fosse molto in accordo con il Riccati.¹⁹

La famiglia Riccati riassume le caratteristiche della grande cultura illuministica: il deciso spirito scientifico non conosce limiti specialistici ma egualmente comprende le tematiche più generali insieme alle ricerche più individuate dalla Media Armonica Proporzionale in architettura al Saggio intorno al sistema dell'Universo (Jacopo Riccati). Filosofia, arte e scienza non possono essere che momenti diversi di un unico progetto che per i cattolici Riccati non può non rientrare in un'unica coerente visione religiosa. La storia umana

17 Francesco Zanella, *Il Veneto e Treviso tra '700 e '800*, ISTRIT e Comune di Treviso, 1990-91, pp. 1-10.

18 Francesco Zanella, op. cit., pp. 183-184.

19 Francesco Zanella, op. cit., pp. 184-187.

si muove verso un'unica consapevole meta e procede ottimisticamente per disvelamenti progressivi cui sono chiamati gli intelletti migliori a prescindere dalla nazionalità. E' un internazionalismo dell'intelletto.

Allievo di Jacopo Riccati, al seminario di Treviso, è Giovanni Battista Nicolai (Venezia 1726-Schio 1793). Nicolai a sua volta sarà chiamato ad insegnare materie scientifiche nel seminario compresa quell'idraulica che pare un punto fisso degli studi scientifici nella Serenissima. Nicolai, cattedratico di analisi matematica presso l'Università di Padova, terrà cattedra sino alla morte.²⁰ E' una tipica figura di studioso, membro di accademie scientifiche (Torino, Bologna, Parigi). L'opera sua fondamentale è il «*Nova analyseos elementa*». Coerentemente agli orientamenti della cultura scientifica del tempo, si occupa, su proposta del Senato veneto, del problema del fiume Brenta e delle relative alluvioni. Nel 1788 la commissione di matematici di cui fa parte il Nicolai approva il piano di contenimento delle acque, piano di Angelo Artico, un dirigente del Magistrato alle acque. La stessa commissione boccia invece, l'anno successivo 1789, il piano del potente senatore Angelo Querini che vede alterata dal piano Nicolai la topografia della propria villa ad Altichiero sul Brenta. Il Nicolai, alle accuse del Querini, risponderà con un libretto stampato a Treviso nel 1790 ove, con ironia, si invita il Querini a ripassare le proprie cognizioni idrauliche. Esempio interessante di autonomia scientifica nei confronti del potere politico. Seminari ed istituti religiosi sono nel '700 veneto istituzioni fondamentali per l'educazione ma anche, come s'è visto, per l'approfondimento scientifico. La tradizionale apertura del governo veneziano agli studiosi e lo spirito di collaborazione scientifica anche a livello internazionale disegna un clima di scambio e di confronto favorito dall'ambiente culturale della capitale, Venezia, ove l'arte della stampa era ben rappresentata sin dai primordi (Aldo Manuzio) e dove Gaspare Gozzi (fratello del più noto Carlo, drammaturgo) stampò nel 1760 uno dei primi giornali italiani, in vendita due volte la settimana, denominato «*Gazzetta veneta*»²¹.

Il grande sviluppo della stampa a Venezia già dal XVI secolo ha effetti anche nella provincia trevigiana. Ricordiamo un singolare stampatore di Vedelago, Giovanni Pozzobon (1713-1785)²² che nella stamperia Bergami a Treviso, dal 1741 al 1747 cura la pubblicazione del «*Giornale delle funzioni*

20 Francesco Zanella, op. cit., p. 194-196.

21 «Le notizie e gli avvisi manoscritti fin dai primi anni del sec. XVI si leggevano pubblicamente in alcuni luoghi della città per informazione dei cittadini i quali per udirne la lettura pagavano una moneta detta gazzetta (in origine dal 1538 moneta d'argento poi di rame», da: Pompeo G. Molmenti: *Storia di Venezia*, Lint, Trieste, 1973, v.11, p.81.

22 Pietro Pozzobon, *Giovanni Pozzobon e lo Schieson Trevisan*, in: *Il Veneto e Treviso tra '700 e 800*, ISTRIT e Comune di Treviso, 1981-82, p. 15-39.

ecclesiastiche di Treviso»; il giornale riportava non solo le notizie relative alle attività religiose ma anche notizie dell'antica città di Treviso. Ciò che resta tuttavia più tipico dell'attività del Pozzobon è la pubblicazione dal 1744 al 1785 dello «*Schieson trevisan*». Lo *Schieson* è il nome di un albero molto ombroso sotto il quale, davanti alla chiesa di Casacorba, in comune di Veduggio, la gente si ferma a chiacchierare. Lo *Schieson* pubblica notizie delle famiglie, di nascite, di morti, consigli pratici e previsioni meteorologiche, avvenimenti nelle famiglie nobili e notizie della città. Il giornale ha successo anche in altre città venete e nel 1774 ottiene dal Senato veneto il 'privilegio' cioè il diritto di proprietà letteraria. Lo *Schieson* deve aver avuto un vasto consenso popolare se chi scrive ricorda, ancora negli anni del '900, la diffusione di un Calendario di «*Bepo Gobo da Casier*» diffuso tra i contadini veneto-friulani e affisso alle porte delle stalle e delle osterie, un calendario ove erano ricordati, insieme alle feste religiose, i ritmi dei lavori campestri, erano offerti consigli per l'ortocultura, previsioni meteorologiche per l'anno in corso, le date delle fiere e dei mercati della regione, tutto naturalmente in dialetto veneto. Eccezion fatta per i messali di preghiere, la cultura contadina per tanti anni si basò su almanacchi del tipo ideato dal Pozzobon. E questi almanacchi contadini sembrano l'estrema propaggine dell'enciclopedismo illuministico. Lo sviluppo dell'arte tipografica a Treviso è alquanto significativo in questo scorcio del '700. In città esistevano tre tipografie²³: dal 1696 la tipografia Pianta, la già ricordata tipografia Pozzobon e una tipografia sita nei locali del seminario dal 1754, tipografia che era legata alla più celebre bottega dell'Albrizzi a Venezia. La bottega Albrizzi però passava un periodo di difficoltà e la succursale trevigiana era anche nota come tipografia Trento. Per esemplificare l'importanza di quest'ultima tipografia basterà ricordare ciò che scrive nelle Memorie il famoso librettista Lorenzo Da Ponte (1749- 1838)²⁴: «lo divideva interamente il mio tempo col mio caro-fratello e con Giulio Trento, letterato d'infinita cultura, sapere sommo e di gusto "squisito"». Le difficoltà della stamperia Albrizzi erano comuni nel mercato veneziano in conseguenza della soppressione della Compagnia del Gesù operata da Clemente XIV nel 1773 (la Compagnia sarà ripristinata nel 1814 da Pio VII).

I gesuiti erano ottimi clienti delle tipografie per le loro attività di traduttori e di educatori. Giulio Trento non è solo un tipografo ma anche un fine letterato²⁵; partecipa alla querelle del tempo sul problema linguistico, «querelle»

23 Sante Rossetto, *Giulio Trento*, in: *il Veneto e Treviso tra '700 e '800*, ISTRIT e Comune di Treviso, 1980-81, p.29-44.

24 Sante Rossetto, op. cit., p. 30.

25 Del 1768 è un *Trattato sulla Commedia*. Compone 2 tragedie: *Giovanna Gray e Piramo e Tisbe*; traduce Catullo e Sallustio.

che vede da un lato Carlo Gozzi il quale nell'Accademia dei Granelleschi sosteneva la necessità di rifarsi alla pura lingua fiorentina, dall'altro Goldoni il quale sosteneva che: «solo nel dialetto s'innalza ad arte ogni battuta, ogni inflessione, ogni sillaba che poté udire dal popolo.»²⁶ Il nostro Trento è coi puristi alla Gozzi e pubblicherà dal 1765 al 1797 sedici volumetti di una «*Nuova raccolta di opuscoli toscani in verso e in prosa*» e nel 1788 sino al 1789 i «*Diari mensuali*», dieci numeri di un periodico che riporta discorsi, racconti, traduzioni dagli illuministi, da Catullo, dialoghi, saggi sulle donne. Trento morì nel 1813 e fu sepolto a Postioma. Accanto a lui vorrà, nel 1829, esser sepolto l'arciprete amico Giuseppe Monico che con Giulio Trento condivise quel purismo linguistico. Prima di essere una *querelle* tra letterati e filologi la questione della lingua stava emergendo come problema di identità nazionale.

Il tema dell'identità nazionale è tema che appartiene principalmente al secolo seguente, l'800, ma ad esso non si perverrà che per conflitti e crisi: in Europa saranno avvenimenti epocali come la rivoluzione francese, le guerre napoleoniche e i moti nazionali mentre l'economia avrà nei paesi più progrediti quel singolare sviluppo noto come rivoluzione industriale. I decenni a cavallo dei due secoli sono quanto mai turbinosi per l'Europa e per il Veneto in particolare. La campagna napoleonica in Italia del 1797 provoca la fine rapida ed ingloriosa della Repubblica di Venezia. Il trattato di Campoformio (ottobre 1797) darà luogo alla prima dominazione austriaca del Veneto, sino al gennaio 1806. Dopo Austerlitz, il trattato di Presburgo (dicembre 1805) permette la costituzione di un regno d'Italia sotto egida francese, regno comprendente Lombardia, Veneto, Istria e Dalmazia. La definitiva caduta di Napoleone e il Congresso europeo di Vienna del 1815 portano alla nascita di un regno lombardo-veneto entro il più vasto impero austriaco (seconda dominazione austriaca del Veneto, dominazione che si protrarrà, con l'intermezzo della rivoluzione del 1848-49, sino al 1866. Il regno lombardo-veneto è un regno a due teste, con due capitali, Milano e Venezia con i rispettivi governatori, un regno inserito nel grande impero asburgico e pertanto totalmente dipendente dalla complessa burocrazia viennese).

In ciascuna capitale del lombardo-veneto risiedeva un Collegio Governativo formato da due senati: quello politico e quello finanziario, entrambi dipendenti dai dicasteri di Vienna.²⁷ Il viceré che risiedeva sei mesi a Milano e sei mesi a Venezia era in pratica il solo elemento unitario del regno. Codice civile e codice penale erano la semplice estensione dalla legislazione austriaca-

26 Francesco Flora, *Storia della letteratura italiana*, Mondadori, 1956, vv. I, 11, p. 527.

27 Giovanni Pillinini, *Il Lombardo-Veneto. Politica, economia, amministrazione*. In: *Treviso nel Lombardo-Veneto*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2000, p. 13.

ca. Il Lombardo-Veneto con una popolazione valutata il 12 per cento circa di tutto l'impero pagava il 25 per cento dell'intera imposizione fiscale, per giunta con differenze significative tra Veneto e Lombardia riguardo alla prediale e alle imposte di consumo e con sperequazioni notevoli rispetto ad altri territori dell'impero: l'Ungheria ad esempio era esente dalle tasse sopra accennate.²⁸

Di questi decenni turbinosi che portano il Veneto nell'orbita asburgica possiamo definire emblematica la figura di Basilio Lasinio²⁹ che nasce a Treviso nel 1766 da famiglia agiata (giurista il padre, professore di lettere lo zio don Lorenzo che lo educa nel collegio dei Chierici somaschi). A Firenze (1782) studia disegno e matematica col fratello Carlo. Nel 1790 è militare della repubblica di Venezia col grado di cadetto. Studia architettura militare e redige piani di fortificazione per la città di Corfù. Col suo reggimento nel 1795 è a Verona nel corso delle rivolte note contro i francesi (le pasque veronesi). Caduta la repubblica di S. Marco nel 1797 entra con il grado di capitano nella fanteria leggera della repubblica cisalpina e presta servizio in Tirolo, Romagna, Toscana, Parma, Ferrara. Nei 1798 è comandante di piazza a Cento, poi a Bologna e a Modena. E' ferito e fatto prigioniero dagli austriaci nella battaglia della Trebbia. Pratico nel disegno Lasinio si cimenta a ritrarre Napoleone nella discesa dal Gran S. Bernardo (17 maggio 1800) e dopo Marengo (14 giugno 1800); disegna lo scontro con gli austriaci al passaggio del Mincio. Nei 1802 passa al Corpo del genio topografico e si occupa fino al 1812 della carta militare del regno di Etruria e del Principato di Lucca. E' anche ispettore alla sussistenza nel regno napoleonico d'Italia. Disegna ed incide i ritratti di vari re d'Italia da Odoacre a Napoleone e nel 1812 è a capo del Corpo militare degli zappatori e pompieri. La caduta di Napoleone non interrompe la sua attività di servitore dello stato poiché resta un funzionario anche con lo stato austriaco sino al 1820 quando, pensionato, si ritirerà nella sua villa di Nervesa, continuando l'opera di disegnatore e vedutista. Muore nel 1832. Personaggio di una età di turbolente vicende belliche e istituzionali Lasinio si astraе da scelte politiche o ideali. Resta un alto funzionario dello stato, corretto e preparato, che mette a servizio la propria professionalità in quello stato che di volta in volta si chiama Repubblica di Venezia, Repubblica cisalpina, Regno d'Italia e infine Regno lombardo-veneto. Il cosmopolitismo della cultura illuministica fornisce una immagine dell'uomo priva di dimensione storica. «Secondo questa concezione non esistono che due soli ordinamenti sociali possibili: uno è l'ordinamento naturale che è buono, l'altro è un ordinamento più o meno corrotto in proporzione del grado di allontanamento dal

28 Giovanni Pillinini, op. cit., p. 16

29 Giovanni Netto, *Basilio Lasinio*. In: *Il Veneto e Treviso tra '700 e '800*; ISTRIT e Comune di Treviso, 1999, pp. 1-5.

modello ideale naturale.»³⁰ L'ordinamento corrotto della società, esito dello sfruttamento operato nel tempo da tiranni e da preti, poteva esser migliorato col superamento dei pregiudizi e la diffusione del sapere. Di qui la speranza in governi illuminati ma anche l'incoerenza di certo pensiero illuministico «poiché non si riusciva ad intendere da quale parte dovesse sorgere, in tempi così corrotti, il buon pedagogo o legislatore e avendo perdipiù gli illuministi stessi mostrato quanto l'esercizio del potere illimitato corrompa l'uomo.»³¹ Se gli ordinamenti politici e statuali non possono rivestire alcun valore assoluto in quanto deviazioni comunque dallo stato di natura, l'adesione ad uno o ad altro di tali ordinamenti non può che essere un semplice avvicendamento rispetto al quale la sola cosa che conti è il grado di cultura, di intelligenza, di tecnica che vi si impiega. Per Lasinio pertanto regni e repubbliche non sono che contenitori passeggeri della storia, entro i quali ciò che conta è solo l'esercizio del proprio sapere.

Del cosmopolitismo dell'età illuministica è notevole rappresentante, forse il maggiore in ambito trevigiano, quel Lorenzo Da Ponte³² noto internazionalmente come librettista di Mozart. Nasce a Ceneda nel 1749 come Emanuele Conegliano, ebreo che si convertirà presto e verrà addirittura ordinato prete nel 1773 a Portogruaro ove insegnerà lettere. L'inserimento del Da Ponte in un mondo sociale tradizionalista durerà ben poco dal momento che nel 1776 verrà bandito dall'insegnamento pubblico nei territori veneti a seguito di una accademia poetica recitata da suoi allievi alla fine dell'anno scolastico 1775-76. Il tema poetico, chiaramente ispirato da Rousseau, recitava: «*se gli uomini fossero più felici unendosi in sistema sociale o nel semplice stato di natura.*» Protetto da nobili progressisti Da Ponte è a Venezia e fa satira contro i conservatori. Frequenta Gaspare Gozzi e Giacomo Casanova. Nel 1781 è a Vienna protetto da Antonio Salieri, compositore di corte e viene nominato da Giuseppe II poeta dei Teatri imperiali.

Non ha vita facile, osteggiato prima dai sostenitori di Giambattista Casti, librettista e poeta cesareo, poi invisato per i suoi maneggi a favore della cantante Adriana Gabelli Dal Bene per la quale nutre passione. Allontanato da Vienna, vien sostituito come librettista da un altro veneto, Giovanni Bertati da Martellago. Nel 1792 Da Ponte è a Trieste ove si unisce in convivenza con l'inglese Anna Grahl che rimarrà sua compagna, poi è a Dresda ove incontra Casanova, poi a Londra come poeta del teatro italiano allora in voga. Torna in Italia fra l'ottobre 1798 e il marzo 1799, a Venezia, a Treviso e Ceneda per

30 Lucien Goldmann, *L'illuminismo e la società moderna*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 48-49.

31 Lucien Goldmann, op. cit. p.50.

32 Giuliano Simionato, *Lorenzo Da Ponte*, ISTRIT e Comune di Treviso, *Il Veneto e Treviso tra '700 e '800*, 1987-88, pp. 143-152.

ingaggiare cantanti italiani. Nel giugno 1805 è a New York, pare per sfuggire i creditori e vi organizza una scuola privata di italiano annessa al Columbia Colleges matrice della futura Columbia University). Pubblica commentari danteschi, traduzioni da Byron. A New York muore nel 1838 e al funerale interverrà anche il patriota Pietro Maroncelli. L'incontro con Mozart è nel 1783 in casa del barone ebreo Yori Wetzlar e la collaborazione con Mozart durerà sino al 1790. Il libretto italiano è per il teatro europeo del tempo, specie a Vienna, lingua internazionale e la corte viennese ospita come poeti cesarei, italiani come Metastasio (Didone abbandonata, Endimione, Catone ad Utica ecc.), Giovan Battista Casti (Novelle galanti, Gli animali parlanti), Giovanni Bertati (librettista di Paisiello e Cimarosa). Per Mozart Da Ponte scrive «*Le nozze di Figaro*» (1786) su richiesta del teatro di Praga, il Don Giovanni (1787), il «*Così fan tutte o la scuola degli amanti*» (1789-90) su incarico dello stesso Giuseppe II. Con la morte di Da Ponte (1838) siamo nel XIX secolo ma il Nostro resta figlio di quel secolo che ha conosciuto l'Enciclopedia, il cosmopolitismo come dimensione di vita e di cultura.

Scrive Adorno³³: «In che misure l'universalità e l'*humanitas* della musica si intersecano con il momento nazionale che essa supera, è attestato dal classicismo viennese, soprattutto da Mozart» inteso come sintesi «della cantabilità meridionale (leggi: italiana) con il più rigoroso procedimento compositivo tedesco». E ancora: «I pezzi *steamer* tali di Mozart risultano...italiani» cioè «non sono affatto, secondo il luogo comune dell'apollineità, classicisti e oggettivanti e semmai anticipano per la prima volta il tono romantico, appaiono veneziani...».³⁴ Tramite Mozart la figura di Lorenzo Da Ponte si lega ad un principio ideale e politico che travalica il cosmopolitismo dei lumi. Ancora Adorno³⁵: «A partire dalla metà del secolo scorso (leggi: 800) le musiche sono diventate ideologie politiche per il fatto che esse facevano risaltare caratteristiche nazionali...» A questo ha contribuito anche Emanuele Conegliano divenuto quel Lorenzo Da Ponte che, superando la stereotipica librettistica metastasiana e arcadica, ci immette, più o meno consapevolmente, nella cultura nazionale romantica.

Francesco Scattolin

33 Theodor W. Adorno, *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino, Einaudi, 1971, p. 195.

34 Theodor W. Adorno, op. cit., p. 196.

35 Theodor W. Adorno, op. cit., p. 189.



Jacopo Monico

**Jacopo Monico, parroco di s. Vito d'Asolo (1818-23):
un letterato trevigiano in cura d'anime**

Giacinto Cecchetto

Giovedì 28 maggio 1818, alle dieci del mattino, 103 capifamiglia di S. Vito si radunarono nella chiesa parrocchiale per eleggere il loro nuovo parroco, alla presenza di Angelo Zanardini, Regio Cancelliere Distrettuale, e di due dei tre membri della Deputazione Comunale di Altivole.¹ L'evento si spiega con la presenza in S. Vito fin dal 1447 di un giuspatronato laicale che attribuiva per metà al popolo di questa parrocchia e per metà al Preposto di Asolo la facoltà di presentare al vescovo trevigiano il proprio curato, eletto fra una terna di candidati.² Fu votato per primo il Monico. Dalla ballottazione uscirono 102 voti favorevoli per il sacerdote di Riese ed uno solo contrario, mentre don Bergami non ottenne che 15 voti favorevoli ed 88 contrari.³ Jacopo Monico fu dunque proclamato parroco di S. Vito d'Asolo pressoché all'unanimità, se è vero, come scrive il Chimenton, che *«quel solo contrario, essendo molto vecchio protestò che diede il voto per il no per mero sbaglio assicurando che la sua volontà si univa pienamente agli altri tutti»*.⁴ Monico non era uno sconosciuto a S. Vito, visto che il suo paese natale, Riese, non distava che qualche chilometro dalla sua parrocchia⁵ ma, soprattutto, considerata la solida fama di letterato ed educatore maturata in ben diciotto anni di attività, a partire dal 1800, presso il Seminario diocesano!⁶ Si può anzi dire che la cura di S. Vito, ritenuta non eccessivamente onerosa, fosse stata assegnata al Monico allo scopo di consentirgli la continuazione della sua pratica letteraria, pur nell'ambito d'una missione sacerdotale che rimaneva prioritaria. Insomma si

1 Archivio Curia Treviso, S. Vito d'Asolo, busta 219: Verbale dell'elezione del parroco di S. Vito, 28 maggio 1818.

2 Giacinto Cecchetto, *Altivole*, Dosson di Casier, 1988, p. 151.

3 Costante Chimenton, *Nel centenario della morte del cardinal Jacopo Monico. 25 aprile 1851-25 aprile 1951*, s.l., 1951, p. 25.

4 Chimenton, op. cit., p. 25. Cfr. anche: Bertoli B., Tramontin S., *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia*, Roma, 1976, p. XI. Il Marchesan ed il Chimenton lo dicono figlio di Giambattista, fabbro di Riese, e di Antonia Cavallin (cfr. Marchesan A., *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Einsiedeln (Svizzera), 1904, p. 50; Chimenton C, op. cit., p. 11), mentre il Bertoli ed il Tramontin parlano di Adamo ed Angela Cavallin (Bertoli B., Tramontin S., op. cit., p. IX). Questi ultimi scrivono che il Monico fu allievo del parroco di Altivole, prima del suo ingresso in Seminario. Dal canto suo Francesco Scipione Fapanni sostiene che Jacopo, da fanciullo, abbia ricevuto la sua prima educazione elementare dall'arciprete Bellati di Silvelle (Biblioteca Comunale Treviso, Fapanni F.S., *Notizie degli scrittori e degli uomini illustri che fiorirono nell'antico territorio trevigiano, nonché nella Diocesi di Treviso e Ceneda*, ms. 1354, vol. VIII, c. 95v, sec. XIX).

5 Chimenton C, op. cit., pp. 10-19.

6 Galvagno Rosalba, *Angelo Dalmistro*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXII, Roma, 1986, pp. 153-57.

ripeteva per il futuro vescovo di Ceneda e patriarca di Venezia quello che già era avvenuto per altri sacerdoti dediti alle lettere come Angelo Dalmistro, divenuto parroco a Coste di Maser⁷, come Giuseppe Monico, cugino di Jacopo, nominato curato di Postioma, ed infine come Lorenzo Crico per molti anni parroco di Fossalunga.⁸ Dicevamo che nel 1818 Monico era già attivo protagonista del piccolo mondo letterario trevisano, come segretario per le lettere dell'Ateneo di Treviso⁹ e in qualità di membro dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco.¹⁰ L'esperienza letteraria, indirizzata prevalentemente all'eloquenza ed alla poesia, accompagnò tutta la sua vita, ma fu particolarmente intensa durante il suo «*curriculum studii*», iniziato in Seminario all'età di 15 anni (Monico era nato nel 1778), culminato con l'ordinazione sacerdotale a soli 22 anni l'anno 1800, proseguito, poi, con l'insegnamento della grammatica media sino al 1801, della grammatica superiore sino al 1804 e, in seguito, sino al 1818, della retorica ed accademia.¹¹ E' appunto in quest'ultima materia che Monico eccelle. Le accademie poetiche che in ogni anno si tengono in Seminario lo vedono primeggiare per erudizione e mestiere!¹² Mestiere, certo, perché, a mio parere, è questa la sua dote migliore. Ci sa fare Monico con le rime, rime di ogni genere e metro, ed anche, nel suo futuro di parroco, vescovo e cardinale, con omelie, lettere pastorali ed istruzioni al clero. I limiti della sua esperienza letteraria stanno nella perfetta adesione ai canoni del più rigoroso neoclassicismo.¹³ Il suo è un'estenuante di occasione e non, che lo tengono impegnato anche oltre le soglie dell'episcopato cenedese. I classici costituiscono per lui un riferimento fondamentale ed onnipresente. Ma nei suoi versi la reinvenzione è priva del soffio della poesia vera, è lontana da tensioni umane ed esistenziali che la sublimino oltre il mero e strumentale involucro della parola, anche se vi sono, come sostiene Tramontin, alcuni componimenti «... *che si distinguono per un certo sentimento da cui non sembrano estranei i primi influssi del romanticismo ... ma non ne mancarono altri, come "I poeti italiani", in cui lo spirito italico si fa nettamente sentire, o ancora "Gli uccelli", "I sistemi filosofici sul globo terracqueo", dove è presente l'amore per la natura, come luogo di manifestazione del divino, o quello per la filosofia della natura come spiegazione razionale dell'universo.*»¹⁴ Gli

7 Paolo Preto, *Lorenzo Crico*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma, 1984, pp. 758-761.

8 Marchesan A., op. cit., p. 101 e p. 113; Chimenton C., op. cit., p. 27.

9 Ottone Ciardulli, *L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto (1815-47)*, Castelfranco Veneto, 1915.

10 Biblioteca Comunale Treviso, Fapanni F.S., op. cit., c. 95v.

11 Chimenton C, op. cit., pp. 14-16.

12 Bertoli B., Tramontin S., op. cit., p. X.

13 Bertoli B., Tramontin S., op. cit., p. X.

14 Jacopo Monico, *Opere sacre e letterarie*, Venezia, 1864-1872, vol. 8.

otto volumi delle Opere sacre e letterarie di Jacopo Monico, stampate a Venezia tra il 1864 ed il 1872¹⁵, contengono materia abbondante per elaborare un giudizio sul letterato ed il poeta, giudizio che solo per i contemporanei fu pienamente positivo. Si pensi al Tessarin, il quale, a proposito delle accademie poetiche del Seminario trevisano, sosteneva che era atteso «... *con vivo desiderio quel giorno, in cui nei trattenimenti accademici pareva che Omero, Virgilio, Orazio, Giovenale, Demostene e Cicerone, i quattro classici poeti italiani, non meno che il fiore dei prosatori che abbellano la lingua d'Italia sulle labbra del Monico fossero tornati a vita novella*». ¹⁶ Lo stesso Nani Mocenigo nella sua Letteratura veneziana del secolo XIX aveva definito la poesia di Monico «... *eccellente ... fatta di versi temperati e sentimenti dolci e soavi quali era il carattere suo*». ¹⁷ Traduttore del secondo, terzo e quarto libro della Eneide, del Parto della Vergine del Sannazzaro e della Cristiade del Vida¹⁸, scrive Tramontin «... *quasi ad associare i suoi interessi umanistici e cristiani ...*»¹⁹, Jacopo Monico fu, quindi, un perfetto interprete del più rigido ed omologato formalismo accademico prodotto dal soffocante ed asfittico clima culturale del Veneto austriaco.

Quando il Monico arrivò nel 1818 a San Vito certamente avvertì che la cura delle anime era molto meno lieve di quanto pronosticato, e comunque tale da privarlo di molto del tempo che avrebbe sperato di poter dedicare alle sue attività preferite. Il 19 dicembre 1819 il novello parroco di S. Vito si esprimeva in questo senso in una lettera indirizzata all'arciprete di Riese, al quale spiegava che «... *i pensieri molesti di una Parrocchia, specialmente in questa sorte di anni, sono gran nemici delle gioconde e pacifiche Muse ... Il mio terzo libro dell'Eneide giace da molto tempo sospeso*». ²⁰ Queste parole sono tratte da una lettera appartenente ad un ampio epistolario del quale mi sono servito per indagare il periodo passato a S. Vito da Monico e che offre l'opportunità di scoprire alcuni altri aspetti inediti della sua personalità, che non è limitata solo a quella monocorde del letterato, ma rivela anche quelli altrettanto e più interessanti del pastore preoccupato e dell'uomo di spirito, amante della buona cucina, dello scherzo verbale e della battuta.

Quanto al Monico curato è trasparente in più di una lettera la sua dedizione

15 Antonio Tessarin, *Delle lodi dell'eminentissimo cardinale Jacopo Monico...*, Venezia, 1851, p. 10.

16 Filippo Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie ed appunti*, Venezia, 1916, pp. 339-346.

17 Bertoli B., Tramontin S., op. cit., p. X.

18 Bertoli B., Tramontin S., op. cit., p. X.

19 Fondazione Giuseppe Sarto - Riese Pio X, *Lettera di Jacopo Monico all'arciprete di Riese, da S. Vito d'Asolo, 10 novembre 1819*.

20 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero di Castelfranco Veneto, da S. Vito d'Asolo, 27 ottobre 1821*,

ai fedeli di S. Vito. Il 27 ottobre 1821, ad esempio, scrive all'amico e parente abate Antonio Favero di Castelfranco, membro di una famiglia benestante: «*Convien ch'io rinunzi all'idea lusinghiera di esser teco lunedì p.o v.o la mia cavalla malamente inferrata in un piede anteriore è zoppicante, ed ha bisogno di medicatura, e di riposo. Tu mi dirai di mandarmi a prendere colla tua; ma la qualità della stagione, la vicinanza dei Santi, e per conseguenza il concorso dei Devoti al confessionale in tutte le mattine antecedenti alla festa mi farebbero partir di qua poco volentieri. Lasciamo dunque andare questa occasione, ed aspettiamone un'altra più favorevole*».²¹ L'anno successivo Monico declinò per l'ennesima volta l'invito dell'amico Favero motivandolo in questo modo: «*... perché specialmente in questa settimana debbo attendere al confessionale ogni mattina in preparazione della festa del Carmine, e perché ho in Parrocchia varie inferme mie penitenti, una delle quali è in grave e prossimo pericolo di vita. Abbimi adunque, torno a dirlo, per iscusato. Perché queste son ragioni, credo, più giuste che quelle degli'incivili invitati dell'Evangelio*»²². A tutto ciò il Monico aggiungeva cicli di predicazione lontano da S. Vito, che aumentavano la mole dei suoi impegni complessivi di parroco ed uomo di lettere ad un tempo. E in quest'ultima funzione, non disgiunta dalla memoria della sua esperienza di educatore in Seminario, aprì nella casa canonica di S. Vito un collegio, nel quale insegnava ad alcuni giovani del luogo e del quale fa pure cenno in una delle sue lettere, datata 6 dicembre 1819: «*Ho cominciato il mio piccolo collegio con due figli di Giacinto, ed uno di Bottio, che dorme dal Cappellano. Ecco una nuova aggiunta alle mie solite cure*» precisa Monico all'amico Antonio Favero.²³ Dalla didattica alla cura d'anime il passo era breve. «*Oggi sono stato in confessionale fino ad un'ora pom.a. Dopo pranzo ho girato fino a sera per la benedizione delle case. Ora il mio oriuolo segna le dieci. Sono stanco morto, e domani bisogna alzarsi alle cinque per fare quello che si è fatto oggi*».²⁴ «*Oh che folla al mio confessionale!*», scrive ancora Monico a Favero il 22 dicembre 1818, «*questo è ben altro che far sonetti*».²⁵ Alle preoccupazioni per la salute spirituale della parrocchia si alternano quelle relative a vicende più contingenti, ma

21 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 13 luglio 1822.*

22 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 3 aprile 1819.*

23 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 6 dicembre 1819.*

24 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 22 dicembre 1818.*

25 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 22 dicembre 1818.*

per questo non meno importanti, «*che vita tribolata è mai questa!*», esclama Monico scrivendo a Favero il 17 agosto 1820. «*Non ho un momento di tranquillità. Anche il parditor della Brentella, che ora si sta piantando al Barco mi cagiona delle molestie, e delle spese. Nella facciata della chiesa un nuovo disordine. Si è scoperto ultimamente marcio un legno dell'architrave, a cui si appoggia tutta la gravità della mole superiore. Oggi bisogna che vada in traccia dell'Architetto, e non so come vi si potrà riparare. Lasciamo stare la disgrazia comune della siccità, che rende tristo il presente, e da temer peggiore il futuro. E quel che più mi spaventa si è che mens egra torquetur, et cervix non flectitur*».²⁶ Qualche mese dopo le cose sono peggiorate: «*Sono stato tre giorni in gravissime angustie*» - si sfoga Monico con l'abate Favero in una lettera del 30 novembre 1820 - «*temendo un immenso precipizio nella facciata della mia chiesa; e jeri specialmente gli stessi lavoratori colti da un timor panico anziché ragionevole ma per altro perdonabilissimo, erano discesi dall'armatura, risolti di non voler più metter mano al lavoro. Ma oggi, grazie a Dio, le cose cangiarono aspetto, ed il nostro bravo Pedrini rimediò perfettamente al male dell'architrave, e ci assicurò da ogni pericolo anche per l'avvenire*».²⁷

Gli assilli della parrocchia e le gioie della tavola unite a battute di spirito spesso si alternano nell'epistolario tra Monico ed Antonio Favero. Ne dò alcuni brevi saggi. Il 7 maggio 1821 Monico manda «*un'asolana focaccia*» ai Favero, «*che desidera trovar tomba onorata nella vostra delicatissima pance*».²⁸ In ottobre scrive all'amico Antonio Favero: «*Caffè e zucchero in cambio di poca uva! Capperi! Tu hai un bruolo ben più raro del mio, se vi raccogli cotal sorta di frutti. Il cielo te ne mandi sempre in abbondanza, e se vorrai, faremo poi un perpetuo commercio*».²⁹ Chiudo con un piccolo capolavoro del genere epistolare, datato 2 luglio 1821: «*Disgrazia grande mi accadde 'da piangere a cald'occhi e spron battuti'. Nella mia stia vèveano da gran tempo due capponi da buoni fratelli, aspettando ansiosamente il giorno che tu fossi venuto a manicarne i lombi colla tua buona cognata: ma stanchi di tanto aspettare, non so come, pensarono di andarsene ambedue a mangiare il miglio de' Campi Elisj. La serva li trovò una mattina l'un morto e l'altro spirante, e credo che li abbia creduti strozzati dal Mazzaruolo. Intanto addio*

26 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 17 agosto 1820.

27 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da Riese, 30 novembre 1820.

28 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 7 maggio 1821.

29 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 11 ottobre 1821.

capponi, e tu quanto verrai, se pur verrai, troverai forse appena una tecchia di radic'hj pesti, e ben ti starà in pena di tanta pigrizia».³⁰ Il 27 agosto 1818, in procinto di entrare in S. Vito, Monico ironizzava in questo modo sulla zoppia leggera che affliggeva sé e l'«aureo amico» castellano: «Sospendi ogni ordinazione di ciambelle e di dolci, perché il mio ingresso sarà probabilmente affatto muto, ed improvviso. Tu per altro ne saprai l'ora ed il giorno, e se volessi assistermi da Diacono alla Messa, mi faresti un sommo piacer, quando però non t'incresca, né ti paja che sia pericolo di eccitare il riso del popolo, essendo zoppo anche il cappellano».³¹

Par di capire dalle oltre duecento lettere viste che, tutto sommato, l'incarico pastorale quinquennale a S. Vito sia stato anche se faticoso, in qualche modo sopportabile per Jacopo Monico. Sopportabile al punto da permettergli di tener alta la considerazione di cui già godeva in ambienti curiali ed imperiali, per esempio con «performances» di grande effetto come l'orazione, detta la «Canoviana», letta a Possagno il 25 ottobre 1822 in occasione dei solenni funerali di Antonio Canova³², quel Canova che per Monico costituiva oggetto di autentica venerazione. Ne scrisse in termini entusiastici due volte all'amico Favero: il 1° luglio 1819 esultava: «Martedì sera arrivò a Possagno il lume dell' Italia, e del nostro secolo, l'immortale Canova. Quanti beni apporgerà a quel paese questa venuta!»³³; poi ancora il 9 luglio: «mercordì alle dieci della sera il Sig.r Ettore Rinaldi mi procurò l'invidiabile fortuna di trattenermi mezz'ora in Asolo col primo uomo del nostro secolo, coll'immortale Canova. Io lo guardava con una specie di venerazione per la fama del suo merito incomparabile e m'innamorò l'affabilità e la piacevolezza singolare delle sue maniere».³⁴ Monico lesse la «Canoviana» con in tasca, se così si può dire, il decreto imperiale di nomina a vescovo di Ceneda, sottoscritto da Francesco I, imperatore d'Austria, il 21 marzo 1822, decreto che poneva fine, di fatto, al suo soggiorno di San Vito. Ne parlava con emozione al Favero in una lettera scritta il giorno successivo, 22 marzo: «Ieri ebbi il gran Decreto Reale, accompagnato da onorifica lettera dell'I.R. Presidio Governiale di Venezia. Il Preposto di Asolo me ne anticipò l'avviso, ed accompagnò personalmente

30 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 2 luglio 1821.

31 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 27 agosto 1818.

32 Jacopo Monico, Orazione letta in Possagno ne' solenni funerali di Antonio Canova, Venezia, 1823.

33 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 1° luglio 1819

34 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 9 luglio 1819.

*il Commesso della Posta per mitigar l'impressione che dovea farmi un tal colpo. Molti amici convennero qui per confortarmi. La mia angustia è grandissima; procuro però di darmi animo, e spero tutto dal cielo. Mi pare che il Signore ripeta anche a me quelle parole che disse agli Apostoli, avviandosi alla passione: surgite eamus. Dunque andremo. Martedì a Treviso, mercoledì a Venezia, e poi dove Iddio ci chiamerà».*³⁵ La designazione imperiale fu accettata dal pontefice Pio VII il 16 maggio 1823, ed il Monico fu consacrato vescovo di Ceneda dal Patriarca di Venezia, Giovanni Ladislao Pirker, il 9 novembre successivo. L'8 settembre 1827 il papa Leone XII chiamò Monico al patriarcato veneziano e sei anni dopo, il 29 luglio 1833, fu vestito della porpora cardinalizia da papa Gregorio XVI.³⁶ Morì il 25 aprile 1851 dopo essere stato a Venezia protagonista d'una intensa, complessa e molto discussa attività pastorale, che lo vide duramente contrapporsi a Daniele Manin e Nicolò Tommaseo nel drammatico biennio 1848-49, accentuandone l'immagine di uomo della restaurazione che la storiografia contemporanea, pur con qualche approssimazione, conferma ancor oggi³⁷

35 Biblioteca Comunale Castelfranco Veneto, *Lettera di Jacopo Monico all'abate Antonio Favero, da S. Vito d'Asolo, 22 marzo 1822.*

36 Cecchetto G., op. cit., p. 176.

37 Paolo Pecorari, *Motivi d'intransigentismo nel pensiero del patriarca di Venezia Jacopo Monico durante il biennio 1848-49*, in: *Nuovo Archivio Veneto*, XCIII, pp. 41-64; Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in: *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, p. 35.



Giulio Trento in uno schizzo che lo ritrae in età giovanile

Giulio Trento letterato e tipografo

Sante Rossetto

Giulio Trento nacque l'11 maggio 1732 a Parenzo in Istria, dove il padre Antonio, originario di Castelfranco, ricopriva l'ufficio di cancelliere pretorio della Serenissima.¹

Studiò prima nel seminario di Treviso² e successivamente a Padova dove fu iscritto dal 1750 al 1754 alla facoltà di medicina.³ Poco versato per gli studi medici, tanto che non conseguì mai la laurea in questa disciplina, si dedicò alla letteratura. Lasciata Padova fu maestro a Castelfranco dove tenne la cattedra di eloquenza al convento dei padri Serviti di S. Giacomo.⁴

Qui nel 1760 iniziò quell'attività tipografica che, attraverso i suoi eredi, doveva arrivare quasi fino alla metà del secolo successivo. Rimane qualche dubbio su quale sia stato il primo libro uscito dai torchi del Trento. Nella prefazione, datata 15 gennaio 1761, alle «*Lettere erudite del signor Apostolo Zeno al sig. abate Parisotti*» il Trento dice «*questo libretto [...] primo esce*

1 Cfr. *Pazin Historijski Arhiv Istre. Liber baptizatorum* III (1710-1734), fol.272 r. «Adì 18 giugno 1732. Giulio e Valerio figlio del Signor Antonio TRENTO Cancelliere Pretorio e della Signora Isabella sua legittima consorte; nato II maggio prossimo decorso: Battizzato in questa Chiesa Cattedrale da me Arciprete Canonico De Rossi Parocho di questa Città. Il Padrino fu l'Illustrissimo Signor Giovanni Valerio Comincioli da Venezia Cancelliere Pretorio di S.E. Pietro Gerolemo Capello Provveditor alla Sanità in Istria; stà a S. Leonardo a Venezia».

2 Cfr. Augusto Serena, *Un altro epigono del Parini*. Treviso, Turazza, 1904, passim. Notizie sulla vita di Giulio Trento si possono trovare anche in Bartolomeo Gamba, *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane*. Venezia, Alvisopoli, 1824, vol. II. Con ritratto. Emilio De Tiplado. *Biografia degli italiani illustri*. Venezia, Alvisopoli, 1837, volume V, pp. 437-440. La voce è curata da G.B. Bassaggio che sbaglia sia il luogo che la data di nascita. Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*. Venezia, P. Naratovich, 1857, Appendice, p. 60. Angelo Marchesan, *Scrittori trevigiani*, in: *La voce del cuore*, A. Viti [1897], n. 15. Giulio Trento è ricordato anche nel *Dizionario Enciclopedico Della Letteratura Italiana*. Bari, Laterza, 1968, vol. V, p.331. Con breve bibliografia.

3 Cfr. Archivio Antico dell'Universita' Di Padova. Ms. 234, f. 123 v.

4 Secondo lo Zaccaria le origini dell'attuale Liceo «Giorgione» di Castelfranco coinciderebbero con l'insegnamento che il Trento teneva nel convento dei Serviti di S. Giacomo. Cfr. V. Zaccaria. *Il liceo-ginnasio Giorgione di Castelfranco Veneto*, in: *Liceo-ginnasio Giorgione*. Castelfranco Veneto, s.e., 1966, pp. 9-48, passim. Si veda anche Lorenzo Puppati. *Degli uomini illustri di Castelfranco*. Castelfranco, G. Longo, 1860, pagg.30-31. «*Sedette precettore di belle lettere Giulio Trento che allo studio dei classici giungendo una sana critica, devesi annoverar fra que' pochi che co' precetti e coll'esempio validamente si opposero alla progressiva decadenza del buon gusto in Italia*». Giulio ebbe anche due fratelli, Bernardo e Giuseppe Antonio, entrambi sacerdoti, anch'essi letterati. Bernardo, professore nel seminario di Treviso, bibliotecario a Vicenza, socio dell'Ateneo di Treviso e dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco, e infine parroco di Onara, tradusse il «*Parto della Vergine*» del Sannazaro e le «*Georgiche*» di Virgilio. Giuseppe Antonio invece fu celebre come predicatore. Su Bernardo Trento si veda il *Dizionario Enciclopedico...* op. cit., vol. V, p. 329, Antonio Marenduzzo, *La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento*, Trani, Vecchi, 1904 e, dello stesso autore, *Di una versione del «Parto della Vergine» di Jacopo Sannazaro. Con appendice bibliografica intorno alle versioni italiane dei poemi*. Trani, Vecchi, 1904. Su Giuseppe Antonio Trento cfr. Sebastiano Soldati, *Elogi storici di cinque illustri sacerdoti di Castelfranco*. Padova, tip. della Minerva, 1829, pp. 81-94.

da' miei torchi».⁵

Ma nel 1760 Giulio aveva firmato, con i suoi torchi, un altro libro; «*Componimenti poetici per la partenza dal Reggimento di Castelfranco di Sua Eccellenza Alvise Corner*».⁶ Già nei primi mesi del 1760 il Trento era pronto per l'avvio della tipografia.⁷ A Castelfranco rimase ancora un paio d'anni.⁸ Nel 1762 trasportò l'attività tipografica e la famiglia⁹ a Treviso.¹⁰

Aveva abitazione al ponte di S.Parisio¹¹ e tipografia in piazza San Francesco.¹² Al momento dell'arrivo del Trento a Treviso erano attive tre tipografie: quella del Pianta, che risaliva al 1696, quella del Pozzobon, che continuava

5 Apostolo Zeno. *Lettere erudite del sig. Apostolo Zeno al sig. abate Parisotti*. In Castelfranco, nella stamperia Trento? 1761. Nella premessa, dedicata al conte Sebastiano Novello, il Trento scrive: «*Assai mi sia avervi dato un contrassegno di stima e venerazione, col dedicarvi questo libretto che primo esce da' miei torchi*». Segue la data del 15 gennaio 1761. Il libro contiene quattordici lettere di Apostolo Zeno, la prima datata Venezia 6 novembre 1730, l'ultima sempre da Venezia il 5 febbraio 1744. Il conte Novello aveva procurato al Trento queste lettere che erano inedite, Il volumetto, che presenta una stampa curatissima, è composto di cinquantuno pagine, in ottavo, con richiami e signature A4 -C4, D . Su questo libro si veda anche il manoscritto 1406 della Biblioteca universitaria di Padova, Castrifranchi memoranda, f. 28 r. « 1761. Nella moderna stamperia introdotta da Giulio Trento a Castelfranco, luogo nel territorio Trevisano, esce il primo Libro col seguente titolo: «*Lettere erudite del sig. Apostolo Zeno al sig. abate Parisotti dedicate da esso Trento al rev. padre Giovanni Agostino Gardenigo de quondam Girolamo, monaco cassinese in San Giorgio Maggiore di Venezia*».

6 L'esemplare, in quarto, è conservato alla Biblioteca Civica di Padova (H 31144). E' una raccolta di poesie d'occasione, di ventotto pagine con richiami e segnatura A-A7. Non è assente qualche errore di stampa (la segnatura A^5 è riportata A6 ripetuta nella pagina seguente) e compare la grafia romana VIV e XVIV al posto della più usuale IX e XXX. La prefazione è di Giulio Trento; i sonetti sono di Sebastiano Novello, Angiolo Barea, Pietro Passazi, Francesco Maria Preti, Giulio Trento, Bortolo Magrini, Melchior Spada, Paolo Trevisani, dell'abate Coi, Giuseppe Taccini, Santo Giacomazzi, Bernardo Trento, Liberal Savio, Antonio Trevisan, Francesco Tosetti. Alla fine un epigramma latino. Lo stesso libro, alla data 1760, è citato dal ms. Castelfranchi memoranda, f.58 v.

7 Cfr. Archivio di Stato di Venezia. *Riformatori allo studio di Padova. Licenze per stampa 1760-1761*. Filza 314, n. 169. Il 28 febbraio 1760 viene concessa a Trento Giulio stampator in Castelfranco la licenza per dare alle stampe il manoscritto in foglio intitolato «*Riflessioni e pratiche per le Domeniche e Feste dell'Anno*».

8 Alla fine del 1781 è ancora attivo a Castelfranco. Dell'8 dicembre di quest'anno (confermata l'11) è la licenza degli Inquisitori Generali del S.Offizio di Venezia per stampare a Castelfranco «*L'accorto Fattore di Villa, o sia osservazioni utili ad un Fattore per il governo della campagna*» di Santo Benetti. Il volume non fu mai stampato dal Trento, ma dallo Zatta ed ebbe varie edizioni.

9 Aveva sposato Angela Todesco da cui ebbe numerosi figli alcuni dei quali scomparsi in giovane età. Il 10 febbraio 1767 muore Antonio Trento appena battezzato; il 12 ottobre 1789 muore, per spasmo, Bastian di tre giorni ed il 5 ottobre 1789 il Trento perde la figlia Teresa di dodici anni. Cfr. Archivio Di Stato Di Treviso. Registro morti, nell'ordine, E3a. 695, c. 65, Bau 727, c. 77 e Ba. 72^a, c. 99.

10 Per l'anno d'arrivo del Trento a Treviso si veda Archivio di Stato di Treviso. Bollettari ruolo arti e commercio. Ba. 1701, A 1809, c. 26

11 Cfr. Archivio di Stato di Venezia. Catasto napoleonico. Sommarione, Treviso città. N. 1066. «*Trento Giulio quondam Antonio numero mappale 215. Casa di propria abitazione al ponte di S. Parisio*» . Si veda anche Archivio di Stato di Treviso. Catasto mappale, mappa 215.

12 Cfr. Archivio di Stato di Treviso .Ba.1708,quinternetto V,A.1831 «*Trento Giulio e figli al civico 1829 in piazza San Francesco*»

l'attività del Bergamo, e la stamperia che trovava posto nei locali del seminario, funzionante dal 1754. La tipografia del seminario non era altro che una succursale della celebre bottega dell'Albrizzi.¹³ Nel 1760 la tipografia era diretta da Francesco Santini.¹⁴ Successivamente il numero dei tipografi trevigiani rimane sempre il medesimo, non si parla però di stamperia del seminario, ma di tipografia Trento.¹⁵

Negli anni successivi al 1762 tuttavia si trova ancora in qualche opera come tipografo la «stamperia del seminario». Il Trento non figura come proprietario del locale della propria tipografia. Il seminario possedeva in contrada S. Francesco, dove Giulio aveva la sua tipografia, una bottega di affitto.¹⁶ E' questa la tipografia del Trento che quindi avrebbe rilevato i torchi dell'Albrizzi, una gloriosa tipografia che stava vivendo un momento di difficoltà economica a Venezia.¹⁷ Non è mai esistita quindi una tipografia del seminario, ma una tipografia ospitata nei locali del seminario.

L'attività tipografica di Giulio Trento, successivamente continuata con minor fortuna dai figli¹⁸, passerebbe inosservata al pari di quella del contem-

13 Archivio di Stato di Venezia. Riformatori allo Studio di Padova. Filza 367, A. 1756. Questa la relazione del podestà di Treviso. «*Tre stamperie esistono in questa città. Quella di Antonio Pianta, che anco è Stampator Camerale, introdotta sessanta anni fà, la quale corre ad un torchio, descritto nella scuola de Librari denominata dei Confusi: l'altra dell'anno 1726 di Eusebio Bergami istessamente ad un solo torchio. Lui nella medesima Scuola che per la sua avanzata età ha cessa la direzione ad un suo Giovine nominato Gio. Pozzobon; e la terza del Seminario Episcopale dall'ottobre del 1754, in cui corre il nome di Gio. Battista Albrizzi matricolato in cotesta Dominante. In essa si travaglia con due Torchi da colà trasportati dal negozio del medesimo Albrici, e mi si asserisce con licenza di cotesto Magistrato...*»

14 Cfr. Archivio di Stato di Venezia. Riformatori ... cioè. Filza 367. Lettera del 20 aprile 1760 del podestà Bortolo Grassi ai Riformatori. «*Ho fatto tener le convenienti stampe a questi stampatori Antonia Pianta, Eusebio Bergami e Francesco Santini, stampator quest'ultimo, nel seminario di questa città*».

15 Cfr. Archivio di Stato di Venezia. Riformatori ... cit. Filza 367. Nota delli stampatori che esistono nella Terraferma tratta dalle lettere originarie de rapporto e dal libro Mandati. A Treviso i tipografi sono Pianta, Pozzobon e Trento. Sfortunatamente il foglio volante è privo di data.

16 Cfr. Archivio di Stato di Venezia. Catasto napoleonico . . . cit. 1066.

17 Nel rilevamento fatto il 12 agosto 1754, lo stesso anno in cui in ottobre inizia l'attività la tipografia nel seminario di Treviso, la stamperia Albrizzi a Venezia possedeva quattro torchi, ma soltanto due erano attivi. Cfr. Archivio di Stato di Venezia. Riformatori allo Studio di Padova. Stampatori e Librai. Filza 375. Ricordo che dai torchi de gli Albrizzi era uscito nel 1745 la «*Gerusalemme liberata*» con le incisioni del Piazzetta, definito il «*più bel libro italiano a figure del 1700*».

18 Un quadro della decadenza della tipografia Trento si ha nel carteggio Monico-Paravia (1821-1824) conservato alla Biblioteca del Museo Correr ms. PD 882, C/I. Cfr. ibidem, c. 409, lettera del Monico. «*Da Postioma il 24 luglio 1822. Il Trento figlio dice e promette di stampare l'elogio paterno; ma egli è lento e inattivo*». Il Paravia aveva scritto un elogio di Giulio Trento che, a quanto mi risulta, non fu mai stampato, (cfr. ibidem, c. 373). Si veda anche, per la progressiva perdita di prestigio della stamperia Trento, ibidem c. 536, lettera del Monico da Postioma del 22 giugno 1824. «*Il terzo tomo del Sallustio è gran pezza chè stampato ma l'inertzia e l'infingardaggine del Trento non l'ha ancora pubblicato né messo in vendita ... Il nostro Elogio lo stamperà certamente, me lo promise, anzi farà un viaggio per i caratteri e carte d'un'edizioncella, che l'ho promesso di fare, d'una scelta dell'opera di suo padre, cioè de' Sermoni, del trattato della commedia, del canzoniere, e di qualche altra prosa e poesia. Per questa*

poraneo Paluello (19)¹⁹ o di quella di maggior consistenza dell'Andreola, se egli non avesse svolto un ruolo di primo piano nella vita letteraria trevigiana della seconda metà del Settecento. Letterato, editore delle proprie opere, ma soprattutto maestro di lingua e di quello che veniva giudicato il buon gusto.

Ricorda Lorenzo Da Ponte nelle sue «*Memorie*»: «*Io divideva intieramente il mio tempo col mio caro fratello e con Giulio Trento, letterato d'infinita coltura, di saper sommo e di gusto squisito dotato, all'urbana critica ed al fine giudizio del quale, non meno che alla sua gaia familiarità e alla sua giusta reputazione tradotti, io deggio quasi tutta la lode delle mie letterarie pruove a Trevigi*».²⁰

Uno dei motivi che, alla lunga, ebbe riflessi sulla cultura del secondo Settecento fu l'abolizione della Compagnia di Gesù.²¹ La soppressione dell'Ordine aveva messo in crisi i maggiori tipografi veneziani, che avevano nei Gesuiti dei clienti privilegiati. La chiusura di questo mercato, soprattutto in relazione alle commesse con l'estero, aveva indotto le aziende tipografiche venete ad aprire i propri orizzonti specialmente alle opere dei Francesi, che venivano tradotte ed immesse nel mercato interno.²² La lingua italiana cominciò ad assorbire termini stranieri, fra cui abbondavano quelli francesi, e presto si accese la *querelle* fra conservatori, rappresentati dal Gozzi, e modernisti. Il Trento si schierò con i primi.²³ «*Sappiate adunque, che poiché uscì dalla scuola delle buone lettere latine, seguendo le tracce additatemi da Maestri che sono or mai vecchi, mi sono ravvolto miseramente nella lezione del Petrarca, del Boccaccio, di Dante, del Casa, del Secretario Fiorentino e finalmente del l'unico Traduttore di Tacito ... Sia che traducesse l'altrui, sia che recassi del mio, non sapea discostarmi dal tisticume de' nostri vecchi Maestri anzi vagheggiandoli ognora, e giorno e notte volgendoli tirai gin al l'Italiana quanto la fantasia mi dettava, senza meschiarvi un sol motto francese, e divenni secondo che voi dite Purista*».²⁴

scelta da farsi se l'intenderemo fra noi».

19 Il Paluello aveva stamperia a Treviso dal 1778. Cfr. Archivio di Stato di Treviso. Bollettario ruolo arti e commercio. Ba. 1701. A. 1809,c. 26.

20 Lorenzo Da Ponte. *Memorie*. Bari, Laterza, 1918, vol. I, p. I; I pag. 41

21 I Gesuiti erano stati soppressi in Portogallo nel 1759, cacciati dalla Spagna nel 1767, i loro beni erano stati requisiti in Toscana nel 1773 e nello stesso anno Clemente XIV aveva abolito l'Ordine.

22 Sulla crisi della stampa in questo periodo si veda Marino Berengo, *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del XVIII secolo*, in: *Studi in onore di Armando Sapori*. Milano, Ist. Ed. Cisalpino, 1957, pagg. 1319-1338 ed il recente studio di Mario Infelise, *I Remondini di Bassano*. Bassano, Bassotti, 1980.

23 Si veda Augusto Serena, *Un altro epigono del Parini ...* cit. passim e Giulio Natali, *Il Settecento*. Milano, Vallardi, 1964, VI ed., vol. II, F. 47, che lo chiama «imitatore del Gozzi».

24 Cfr. *Discorso sopra l'eloquenza francese*. S.n.t., pp. 6-7. Il *Discorso* è una risposta ad una lettera pubblicata nel n. 6 della *Gazzetta Urbana Veneta*.

Base di ogni insegnamento linguistico per il Trento sono i classici italiani. «*Quindi pensai - scriverà ancora in una delle sue ultime opere - di tuffarmi in quell'oceano d'espressioni robuste, e sublimi da ragguagliarsi coi stili antichi quasi fosser più poderosi*». ²⁵ La traduzione come esercizio di Stile, che non diventa puro accademismo, ma esigenza di apprendere l'insegnamento dei classici e di conservare il patrimonio linguistico. «*Vuolsi non solamente tradurre, ma imitar traducendo, e chi più s'avvicina al suo Autore che meglio si tempera alla sua norma, che ne suggella spirito, ne disegna il carattere; ne imita le tinte, giunge a presentarne la faccia, e non l'impronta, quegli ha propriamente il merito, e il titolo di Traduttore*». ²⁶

La funzione di Giulio Trento fu quella di diffusore di cultura più che di creatore. Le sue composizioni poetiche sono d'occasione o prove di esercitazione. L'importanza di Giulio sta soprattutto nella sua opera di traduttore che gli permetteva di esprimere il suo amore per la lingua.

Aveva esordito ancora giovane nel 1769 con la versione della *Sarcotea* del Masenio ²⁷, che ebbe una seconda edizione nel 1784. Divenne celebre come traduttore di Sallustio, che diede alle stampe nel 1805. Sallustio era terreno di confronto di numerosi letterati del tempo. ²⁸ Lo tradusse, fra gli altri, anche l'Alfieri ²⁹, La versione del Trento lodatissima dai contemporanei, fu ristampata nel 1833 e nel 1840. Vasta la sua opera letteraria. Inizia nel 1768 con un trattato sulla *Commedia*, ripubblicato anche nel 1772. Scrive nella premessa: «*Avendo io lette e ascoltate molte Commedie in questo secolo scritte non solo dai nostri Italiani, ma ancora da parecchi stranieri, mi parvero per la mag-*

25 Così scriveva (p. XXIX) nella prefazione della traduzione della *Catilinaria* di Sallustio (Treviso, Trento, 1805). Lo potremmo considerare il programma linguistico e letterario a cui si era attenuto per tutta la vita..

26 Cfr. la prefazione alla *Catilinaria* a pag. XVII.

27 Sul gesuita Masenio (Jacques Masen, sec. XVII) cfr. Carlos Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, Bruxelles-Paris, Schepense Picard 1894, vol. V, coll. 681-696.

28 Cfr. *Giornale dell'italiana letteratura*, to. XII (1806) J pp. 67-71. «*Sono scorsi appena quattr'anni dacché Matteo Dandolo nobile veneto pubblicò il suo volgarizzamento di Sallustio. Sembra che Giulio Trento abbia voluto dietro le tracce dell'immortal Davanzati porre la nostra lingua alle strette con la latina, obbligandola a rilevarne egualmente il senso colla stessa energia e concisione dell'originale [...] Uno stile sicuro e agevole in tutto conforme all'esemplare latino. Così pure Giulio Trento alle voci e maniere eleganti e nobili del più puro favellar toscano frammischìò talvolta, con parca mano, alcune voci da ottimi autori del Trecento già usate, e cadute poscia in oblio. Quanta fosse la sua intelligenza della lingua italiana, egli ne aver già date prove luminose in molte opere, e spazialmente nel suo Trattato della commedia, nella sua traduzione del poema latino di Jacopo Masenio, e ne' suoi dieci «Sermoni critici».* Le traduzioni di Masenio e Sallustio sono citate anche in Antonio Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVII*, Venezia, Andreola, 1832, vol. VI, p. 261. Si veda anche Gianantonio. MOSCHINI. *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Palese, 1806, to. I, p. 189.

29 Vittorio Alfieri, *C. Sallustio Crispo* tratto da: *Vittorio Alfieri da Asti*. In Padova, dalla tipografia della Minerva, 1821.

gior parte disordinate e difettose». Fu anch'egli autore, con scarsa fortuna, di lavori teatrali, scrivendo due tragedie, la *Giovanna Gray* (1781 con ristampa del 1784) e del *Piramo e Tisbe*.³⁰

La sua opera critica e documentata dai «*Sermoni critici sopra la letteratura moderna*» usciti dal 1708 al 1791. Fu anche riscopritore di autori poco valorizzati. Nacque da questo amore per la diffusione della cultura, soprattutto veneta, la «*Nuova raccolta di opuscoli toscani in verso e in prosa*» iniziata nel 1765. Nell'«*avviso al lettore*» annota: «*Io sono inteso a raccogliere e a pubblicare certe leggiadre operette in verso e in prosa, toscaneamente scritte, le quali o non furono stampate in alcun tempo, o sono ormai fatte rare*». Vennero così riscoperte le rime dell'Augurello e quelle di Daniele Florio. Dal 1795, continuando questo primo tentativo, pubblica la «*Nuova raccolta di operette italiane sia in versi che in prosa*». Sono in tutto sedici volumetti che si fermarono nel 1797 per gli avvenimenti che avevano travolto la Repubblica. Al Trento spetta il merito di aver cercato di dar vita a Treviso al primo periodico cittadino. Tali debbono essere considerati i suoi «*Diari mensuali*» usciti nel 1788. Contenevano racconti, discorsi critici e traduzioni degli illuministi francesi. Alla fine di ogni «*diario*» il calendario del mese con i principali avvenimenti locali. Lo scopo era «*divertire i Lettori non senza vantaggio di Erudizione*». Il Trento aveva già gettato le basi per continuare l'opera nel 1789. Ma da mensile il «*Diario*» avrebbe dovuto diventare trimestrale.³¹ In tutto uscirono dieci numeri, nel 1789 il progetto si arrestò.³² Non

30 L'esistenza del «*Piramo e Tisbe*», scritta nel 1791, soggetto caro anche a Bernardo Tasso, è confermata soltanto da fonti letterarie. Non sono riuscito a trovarla ai cataloghi delle biblioteche consultate.

31 Cfr. *Diario mensile di dicembre* p. XVI. «*Questo Così detto Diario per maggior comodo de' Signori associati uscirà ad ogni tre mesi*».

32 Questi gli argomenti contenuti nei dieci numeri dei «*diari mensuali*»;

- Gennaio: La villeggiatura autunnale nel trevisano. Prologo per un Diario Mensuale dell'anno 1788.
- Febbraio : Teatro e discorso sulle Donne.
- Marzo : Continuazione dell'articolo sopra il talento delle donne in risposta al sig. d'Halembert. Estratto del Libro di Monsieur Hecquet Medico di Francia intorno ai cibi della Quaresima. Carnevale di Venezia.
- Aprile : Gli spiriti. Paragoni poetici. Dialogo d'un Giovina, ed un Cinico dell'andare alla guerra.
- Maggio : Giunta alla derrata dei giuochi descritti in due Libri Stampati in Treviso ed in Padova. Estratti da' antichi e moderni autori.
- Giugno : Saggi o sia descrizioni in prosa di cose villereccia di tre celebri autori,
- Luglio: e Epitalamio nelle nozze di Peleo e Tetide di C. Valerio
- Agosto : Catullo nuovamente tradotto in verso sciolto italiano.
- Settembre: Lettera del signor d'Halembert al signor Russau Cittadino
- Ottobre: Ginevra.
- Novembre : Continuazione della Lettera del signor d'Halembert al sig. Russau Cittadino di Ginevra.
- Dicembre : Continuazione della Lettera del signor d'Halembert scritta al signor Russau Cittadino di Ginevra. Progetto per l'anno 1789. Giuntovi l'Indice delle materie, che compiono il Diario di quest'anno MDCCLXXXVIII.

trascurò il genere «*pastorale*» pubblicando sei egloghe rusticali.³³ Caduta la Serenissima compone, come tutti i letterati trevigiani del tempo, versi per i nuovi governanti, mentre dalla sua tipografia usciva, in venticinque numeri, il «*prospetto degli ordini e decreti della municipalità e governo provvisorio centrale di Treviso incominciando dalla sua libertà*».

La versione sallustiana, che comparirà qualche anno più tardi, sembra il suo testamento letterario. La vena critica del Trento pare esaurirsi. Darà ancora alle stampe qualche poesia d'occasione. Poi più nulla. Aveva frattanto associato i figli all'azienda tipografica, che, dopo la sua scomparsa, è destinata ad una lenta atrofizzazione. Morì il 20 marzo del 1813³⁴, lasciando, come testimoniano i contemporanei, un vuoto di grande rilievo nella cultura trevigiana e nazionale.³⁵ Fu tumulato a Postioma, dove era arciprete un altro letterato del tempo, Giuseppe Monico, che, alla sua morte, volle essere sepolto accanto al grande amico.³⁶

33 Le egloghe toccano tutti i settori dell'agricoltura. Nella prima parla dei gelsi ; la seconda si occupa dei bachi da seta. Seguono la canapa nella terza, quindi il mais ossia sorgo turco nella quarta, il frumento nella quinta per concludersi con le viti nell'ultima.

34 Il caso lo ha fatto scomparire nello stesso anno in cui a Parma cessava di vivere il suo più celebre collega Giambattista Bodoni.

35 Cfr. *Giornale italiano* del 9 aprile 1813, n. 99. «*Notizie interne. Regno d'Italia. Treviso, 21 marzo. Dolorosa perdita ha fatto jeri la patria letteratura colla morte del chiarissimo sig. Giulio Trento. Questo rispettabile Trevigiano, originario di Castelfranco per cui sentiva una particolare tenerezza, diede fin dalla sua gioventù non fallaci presagi del felice suo ingegno, studiando indefessamente le amene lettere in questo Seminario e in quello di Padova, e professandole magistralmente nelle pubbliche scuole della terra nativa. Tanto era l'amore che portava alla pura lingua italiana, che soleva dire celiando a' suoi amici che sarebbe morto volentieri fra riboboli fiorentini. Nudrito per molti anni della lettura dei nostri classici e spazialmente del Dante, del Davanzati, del Casa e del Lazzarini. Pubblicò nei vari tempi un "Canzoniere". Dopo lunga malattia cessò di vivere in età di anni 78 in seno alla religione.*»

Si veda anche *Elogio funebre di Giulio Trento* recitato dall'ab. Paolo Bernardi professore di filosofia nel seminario di Treviso Pinelli, 1851. Nel 1829 è ricordato da Antonio Bottari, *Stanze sopra Treviso*, Treviso, Trento, 1829, p. 15. E' una carrellata dei principali uomini di cultura trevigiani. Dopo i Bologni un verso per il Nostro: «*V'è Trento ardente ancora di foco Ascreo*», con riferimento ad Esiodo, nativo di Ascra in Beozia.

36 Questa l'epitaffio dettato da mons. G.B. Rossi.

H.S.E. Julius Trento Tarv. vir ingenti acerrimi litteris et disciplinis mire excultus eloquentia et paesi operibus editis longa clarus VIX. a. LXXIX, ob. XIII Kal. apr. A. MDCCCXIII filii moerentes patri p. p.

L'epitaffio è trascritto, in traduzione, in Gianbattista Rambaldi, *Iscrizioni patrie*. Treviso, Longo, 1862, p. 81, iscrizione XCI. La pietra tombale con l'iscrizione dettata dal Rossi esiste ancora, in grande incuria, a Postioma.

Opere di Giulio Trento

- Sonetto, in «*Componimenti poetici per la partenza dal Reggimento di Castelfranco, di Sua eccellenza Alvise Corner*». In Castelfranco, nella stamperia di Giulio Trento, 1760, p. X. Anche la prefazione è di Giulio Trento. Della commedia libro uno. In Trivigi, a spese dell'autore, 1768.
- Sonetto, in «*Raccolta di componimenti poetici nelle felicissime nozze de' nobili signori Alessandro Gavardo di Capodistria e Antonia Muttoni di Rovigo dedicata a sua eccellenza Gianrinaldo conte Carli Rubbi*». Rovigo, per Gianjacopo Miazzi, 1770, p. XIV. In: «*Poesie in occasione di S. E. Alvise Foscarini meritissimo podestà, e capitano parte gloriosamente dal reggimento di Trivigi*». Padova, Penada, 1771, p. LIII.
- *Della commedia libro uno. Seconda edizione con la giunta di alcune osservazioni sulla favola intitolata «Il disertore» ed una lettera di Francesco Albergati Cappaceli all'autore*. In Trivigi, appresso Giulio Trento, 1772.
- Sonetto, in «*Raccolta di poesie per le felicissime nozze de' nobili conti Antonio Pola e contessa Antonia Della Torre e Valsassina*». Treviso, appresso Giulio Trento, 1772, p. XXXVII. Il Trento e anche il raccoglitore.
- *Rime di Giulio Trento trevigiano. Ora per la prima volta raccolte e date in luce*. In Treviso, nella stamperia del Seminario, 1773. Contiene 12 sonetti, una egloga due canzoni, la versione della «*Passione del Signore*» di Lattanzio Firmiano, una poesia e 18 traduzione dell' epitalamio di Catullo «*Vesper adest juvenes*».
- Sonetto, in «*Componimenti poetici per le felicissime nozze di Giulio Mussati e Lucrezia Giustiniani*». Padova, s.e., 1778, p. 69.
- *Elogio dello Schiesone Trevigiano*. Treviso, Giulio Trento, 1779.
- *Notizie intorno a mons. Girolamo Enrico Beltramini Miazzi vescovo di Feltre*. In Trevisi, presso Giulio Trento, 1779. *Giovanna Gray*. Tragedia di Giulio Trento trevigiana. In Treviso, a spese dell'autore, 1781. Ristampa nel 1784.
- *Il giornalista di Vicenza illuminato dall'autore della tragedia Giovanna Gray trevisano*. Treviso, Trento, 1782.
- *Rime, giuntavi la traduzione di tre epitalami di Catullo*. Treviso, Trento, 1783.
- *Opere in verso e in prosa divise in tre tomi*, Treviso, Trento, 1783-1784.
 1. To. I (pp. 106) contiene: Sermoni, *il lanificio*, l'egloga «*Elpino solo*», la versione di «*Vesper adest*», e di «*Collis o Helieonei*» di Catullo e la «*Passione del Signore*» di Lattanzio Firmiano.
 2. To. II (pp. 106) contiene: *Sarcotea*, libri I - III.

3. To. III (pp. 82) contiene: Sarcotea, libri IV - V.
- *Anti-dialogo ossia Risposta al Dialogo Asolano del 4 novembre del corrente anno 1783*, stampa 1784. Trevigi, Giulio Trento, 1784.
 - *Viaggio fatto due volte da una cavalla a seggiuolo in quattro giorni da Trevigi a Verona. Stanze eroicomiche di G.T. trevigiano di niuna Accademia*, Treviso, tip. Trento, 1785. L'opera fu ristampata dall'Andreola nel 1840 per nozze Usoni-Rubbi.
 - *Osservazioni filosofiche sopra ; giochi d'astuzia esposte e illustrate con note erudite e cogli esempj dei moderni professori*, In Treviso, nella stamperia dell'autore, 1788. Sermoni critici sopra la letteratura moderna. Treviso, Trento, 1788-1791.
 1. to. I : *I politici*, pp. XXX, 1788.
 2. to. II : *Il genio*, pp. XXVIII, 1788. to. III: *I filosofanti a sproposito*, pp. XXIX, 1789.
 3. to. IV : *I teatri*, p.I, pp. XXXII, 1789.
 4. To. V : *I teatri*, p.II, pp. XXXI I, 1790.
 5. to. VI : *I teatri*, p. III, pp. XXVIII, 1790.
 6. To. VII : *Il ribobolista*, pp. XXVIII, 1790.
 7. To. VIII: *I traduttori*, pp. XXVIII, 1790.
 8. To. IX : *I gran soggetti*, pp. XXVIII, 1790.
 9. To. X : *Gli enciclopedici*, pp. XVI, 1791 .
 - *La presa di Oczakov. Quale fu riportata nel foglio di Trieste al num. IV anno corrente 1789 ed in quello di Venezia stampato dal Graziosi al num. X, descritta in versi epici*, In Treviso, a spese dell'autore, 1789.
 - *Al felicissimo sposo signor Matteo Pupato di Castelfranco che prende in Isposa la signora Paolina Cabianca di Padova*, Treviso, Trento, 1789.
 - *Sonetti*, Treviso, Trento, 1790, pp 3-4. «*Onori funebri fatti al fu signor conte Giordano Riccati*».
 - *La coquette. Poema giocoso*, Treviso, Trento, 1792.
 - *Sonetti*, in: «*Per le nozze dei chiarissimi sposi Benedetto Trevisan-Alba Orsato nobili patavini*», Padova, nella stamperia del seminario, 1792, pp. 19-20
 - *Egloghe rusticali*, In Treviso, dalle stampe di Giulio Trento, 1794.
 - *La villeggiatura. Capitolo inedito*, sta in «*Nuova raccolta di operette italiane in prosa ed in verso inedite o rare*». In Treviso, per Giulio Trento, 1795, vol.I, pp. 29 34.
 - *Sciolti*, in: «*Poesie per le faustissime nozze dell'eccellenze loro Gio: Piero Grimani e Marina Donà*», In Venezia, dalla stamperia Palese, 1796 pp. 70-75.
 - *Lettera di Giulio Trento al cittadino Giulio Bernardino Tomitano*, sta in «*Nuova raccolta di operette...*» cit., 1797, vol. XIII, pp. 25-42.

- Sonetto con cui critica Jacolo Facciolati che pubblicò l'operetta «*De officiis*» di Cicerone riformata, sta in «*Nuova raccolta di operette...*» cit., 1797, vol . XIII, p. 24.
- *Nell'ingresso in Treviso delle truppe di S.M.I.R.A. imperatore dei Romani. Sonetti*, in: «*Monumenti poetici dell'antico stato veneto divenuto austriaco nel 1798*», Venezia, Zatta, 1798, vol. 1, pp. 17-18. *Innalzandosi nella terra di Noale le insegne di S.M.I.R.A.*
- *Francesco II*, Sonetto, in: «*Monumenti poetici...*» cit., vol . I, pagina 30.
- *Festeggiandosi nella chiesa parrocchiale di S. Cornelio e Cipriano, di Noventa e Biancade il felice principio del governo di S.M. Francesco II*. Sonetti, in: «*Monumenti poetici...*» cit. Venezia, Zatta, 1798, vol. II, np.1-3, 41
- *Ritratti poetici delle donne illustri*. Treviso, per Giulio Trento, e figli 1807. «*Per le faustissime nozze Rovero e Trevisan*».
- *Discorso sopra l'eloquenza francese. Di Giulio Trento di niuna Accademia*. S.n.t.
- *Novella di Giulio Trento Trivigiano* (ed inserita nel suo Diario del 1788). Manoscritta. Biblioteca del Museo Correr, codice Cicogna 2432,cc. 59v-61v.

Traduzioni

• JAKOB MASEN

Sarcotea. Poema latino del padre Jacopo Masenio tradotto in versi Italiani. Trevigi, stamperia del Seminario, 1769. Seconda edizione 1784.

• AURELIO PRUDENZIO

Due poemi dell'apoteosi, sta in «*Traduzione di alcune poesie sacre dedicate a Sua Eccell. Mons. Paolo Francesco Giustiniani vescovo di Treviso nell'occasione che fa il suo Ingresso alla chiesa Arcipresbiterale di SS. Cassiano e Giorgio di Quinto il reverendissimo signor D. Giannandrea Piccinato cittadino di Mestre.. »*, In Trevigi, appresso Giulio Trento, 1771, pp. 1-27. Contiene il *Contra haeresem quae patrem passum affirmat* ed il *De natura animae*.

• FIRMIANO LATTANZIO

Della passione del Signore, sta in «*Traduzione di alcune poesie sacre...*», cit., pp. 1-7. Il titolo latino dell'opera è *Carmen de passione Domini*.

• CATULLO

Epitalamio di Catullo in lingua volgare. In Treviso, presso Giulio Trento, 1787. «*Nozze Giovanni Zangirolami e Marianna Forabosco*». Si tratta del carne «*O del colle Eliconio*».

•FRANCESCO PETRARCA

Perché la vita è breve. latine vertit Julius Trentus, sta in «*Nuova raccolta di operette...*» cit., 1796, vol . XI , pp. 18-32.

•SALLUSTIO

La congiura di Catilina. Traduzione di Giulio Trento, Treviso, nella stamperia del traduttore, 1805. Le pagine I-XXI contengono «*Notizie sulla famiglia Rusteghello*» e «*Discorso dell'autore della traduzione*».

•FRANCISCO FRANZOJA

Epithalamium vespertinum versu gliconico ad antiquitatis saporem auctore Francisco Franzoja. Versione di Giulio Trento trevigiano, in: «*Componimenti epitalamici e didascalie; per le faustissime nozze di Girolamo d'Onigo con Fortunata Cazzaiti*». Bassano, Remondini 1806, pp. 9-67. Con testo latino a fronte e notizie sulle famiglie Cazzaiti e d'Onigo.

•SALLUSTIO

Volgarizzamento delle opere di Sallustio Crispo. Treviso, Trento, 1833. Le opere di Sallustio, nella versione del Trento e del Negri, furono stampate anche nel 1840 a Venezia dall'Antonelli.



Giovanni Battista Nicolai

Giovanni Battista Nicolai matematico e arciprete di Padernello

Francesco Zanella

Nell'ambiente culturale veneto di fine Settecento, la personalità di Giovanni Battista Nicolai non appare particolarmente incisiva. È comunque interessante perché il Nostro, se non protagonista, fu certamente testimone sensibile e partecipe della crisi scientifica che, verificatasi nel periodo di transizione dal Sette all'Ottocento, prelude al rinnovamento, in senso contemporaneo, delle discipline matematiche. In questo campo egli si fece conoscere per l'ambizioso tentativo di ricostruire l'analisi su rigorose basi logico-dimostrative. Impresa non condotta a termine, dagli esiti molto discussi e che non portò, sembra, sostanziali novità nella scienza del calcolo.

Esperto in questioni idrauliche, egli contribuì, con altri, alla sistemazione del Brenta: il fiume che, assieme all'Adige, era al centro di continui quanto sterili dibattiti che - tenuto presente il degrado politico in cui versava la Repubblica - frenavano il dinamismo decisionale degli organi esecutivi bloccando di fatto ogni concreta realizzazione tecnica.

Giovanni Battista Nicolai nasce il 30 marzo 1726 a Venezia da «honesto Famiglia», si legge nel profilo biografico che appare in apertura ad una delle sue opere. Il che significa origini non nobili e, quasi sicuramente, modeste condizioni finanziarie, tenuto anche conto che egli aveva quattro fratelli (tre seguirono la vocazione religiosa) e cinque sorelle(1).¹ È adolescente, circa tredicenne, quando gli muore il padre e lo zio materno - don Antonio Cimegotti, Arciprete di San Liberale in Castelfranco Veneto - si prende cura di lui e lo colloca presso il Seminario di Treviso, nel 1739.

Nel 1743 ritorna dallo zio a Castelfranco, perché il conte Jacopo Riccati, colpito dall'acume matematico del ragazzo, vuole che Giambattista divenga compagno di studi dei suoi figli (Giordano, Vincenzo e Francesco) i quali, va notato, erano notevolmente più anziani del giovane seminarista. Così per cinque anni, dal 1743 al 1748, il futuro abate segue con profitto le lezioni di matematica e fisica impartite dal Riccati.

Dal 1748 al 1750 è chiamato ad insegnare grammatica e retorica a Castelfranco; non abbandona tuttavia gli studi scientifici presso i Riccati, con i quali resterà sempre in familiare dimestichezza, come testimonia la corrispondenza intercorsa, soprattutto con Giordano.

Il 1750 si preannuncia, per G. B. Nicolai, un anno fortunato: è eletto vescovo Paolo Francesco Giustiniani che si propone di rinnovare gli studi nel

¹ Michele Battaglia, *Lettera (di) intorno ad alcuni parrochi letterati defunti della Diocesi di Treviso*, p. XXIII, Treviso. Tipografia Trento. 1823.

Seminario potenziando l'insegnamento delle materie scientifiche. Su chiamata del vescovo, il Nostro ritorna dunque in Seminario per insegnare matematica, dietro compenso di 310 lire annue²; ma lo zelo e la passione da lui prodigati nell'adempimento dell'incarico affidatogli, si scontrano con l'ostruzionismo di una certa parte del clero, al punto che Mons. Chimenton³ parla addirittura di «*campagna denigratoria*» montata contro il giovane insegnante, e il Federici⁴ accenna ai «...*parlari contro il Nicolai, e la di lui scuola...*». Ma da quella «*scuola*» uscirà uno studioso come Jacopo Pellizzari che gli succederà nella cattedra e sarà poi canonico della cattedrale.

L'ostilità nei confronti del Nicolai si spiega con le novità da lui apportate nell'insegnamento: per la prima volta introdusse lo studio della moderna fisica-matematica, dell'idraulica e dell'idrostatica; quanto bastava per traumatizzare un ambiente (quello ecclesiastico) dove si temeva di offendere la «*Sacrosanta Religione di Gesù Cristo*» abbandonando le dottrine aristoteliche.⁵ Anche se queste, almeno in materia scientifica, non facevano più testo da Galileo in poi.

Contro il serpeggiare dei «*parlari*», il Nicolai è difeso dallo stesso Giustiniani al quale dedica, nel 1754, le «*Proposizioni idrostatico-dinamiche*» scrivendo non esservi contrasto tra le scienze positive e quelle teologiche perché ambedue conducono all'unica fonte di verità: Dio.⁶

L'insegnamento del Nostro prosegue con successo fino al 1759 quando, ordinato sacerdote, è nominato arciprete di Padernello come ricompensa per il suo operato di insegnante.

Il Fapanni ci rammenta⁷ che Padernello era una sede ambita dai parroci: la salubrità dell'aria, la vicinanza alla città, l'indole tranquilla degli abitanti e la buona prebenda erano tutti motivi per i quali il vescovo mandava a reggere quella parrocchia sacerdoti distintisi per meriti particolari.

La cura delle anime non distoglie l'arciprete dagli studi scientifici: tanto più che, riferisce Mons. Marchesan, la vita del parroco di campagna non comportava, allora, impegni particolarmente gravosi: c'erano lunghi periodi, tra una solennità religiosa e l'altra, durante i quali «... *il parroco poteva tabaccare comodamente, giocare ai tarocchi ed anche dedicarsi seriamente agli*

2 Comunicazione di Mons. Luigi Pesce, Seminario Vescovile di Treviso.

3 Costante Chimenton, *I grandi benefattori della Chiesa Arcipretale di Padernello*, Treviso. 1940. p. 13.

4 Domenico Maria Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno ecc.*, Venezia, Andreola, 1803, p. 162.

5 Domenico Maria Federici, *Commentario sopra la vita e gli studj del conte Giordano Riccati*, Venezia. 1790. p. 18.

6 Costante Chimenton, *I grandi benefattori...* op. cit., p. 13.

7 Francesco Scipione Fapanni, *Stato personale del clero della città e diocesi di Treviso per l'anno 1761*, Treviso Stabilimento tipografico Andreola-Medesin, p. XV.

studi». ⁸ Naturalmente il Nicolai sceglie quest'ultima alternativa per passare il tempo e, per quanto riguarda l'attività pastorale, si trovano soltanto elogi per il suo operato.

Nel frattempo i suoi studi lo fanno conoscere in una cerchia più ampia che oltrepassa i limiti della diocesi e, nel 1772, gli arriva l'invito a ricoprire la cattedra di Analisi all'Università di Padova. ⁹ Egli accetta, ma pone la condizione di non abbandonare la cura della parrocchia; così, durante i periodi di permanenza a Padova, sarà sostituito da un vicario al quale passerà uno stipendio di 200 ducati più vitto e alloggio. ¹⁰

Le lezioni cominciano con l'anno accademico 1773 e la sua carriera universitaria si concluderà nel 1793, anno della sua morte. Gli succederà per due anni Simone Stratico, e più tardi la cattedra di Analisi sarà incorporata in quella di Geometria.

La vita accademica gli procura diverse onorificenze: è associato a varie accademie (Torino, Bologna, Parigi, Pietroburgo) ed è nominato primo presidente dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti (ora Accademia Patavina), sorta nel 1779 dalla fusione dell'Accademia di Arte Agraria con la secolare Accademia dei Ricovrati. In omaggio ai tempi fu Arcade con il nome di Postillo Sangariense.

Nel periodo in cui il Nicolai insegna a Padova, si fanno evidenti i segni premonitori della rivoluzione (esploderà pacificamente nell'Ottocento) che condurrà alla nascita della matematica contemporanea.

Il mutamento del panorama scientifico verificatosi nel corso del XVIII secolo è, in breve, il seguente.

Quasi tutto il '700 è dominato dalla fisica-matematica dove, strumento insostituibile per lo studio dei fenomeni fisici, si era rivelato il calcolo infinitesimale (comunemente associato ai nomi di Newton e Leibnitz); questo monopolizzava l'attenzione degli studiosi che perseguivano l'obiettivo di estendere a tutta la «*filosofia naturale*» gli stessi metodi che avevano consentito a Newton di scoprire le leggi della dinamica celeste.

Di conseguenza tutta la fisica avrebbe trovato una spiegazione in termini quantificabili e calcolabili di forze, velocità, accelerazioni: entità che, si supposeva, potevano applicarsi sia agli astri (come aveva fatto Newton) che ai punti materiali delle sostanze.

Naturalmente il progetto di interpretare la realtà in un modello unitario

⁸ Angelo Marchesen, *Una gloria del clero trivigiano: D. Giambattista Nicolai*. Treviso, 1922, p. 8.

⁹ Francesco Maria Colle. *Fasti gymnasii patavini, Patavii 841*, p. 130. Dai *ROTOLI* dell'Anno 1773-1774 risulta che l'insegnamento del Nicolai aveva per oggetto: «*Analysim tam Cartesianam, quam Leibnitianam*».

¹⁰ Costante Chimenton, *I grandi benefattori...*, op. cit. p. 14

meccanico-razionale (e deterministico) era in perfetta sintonia con gli ideali illuministici.

In un simile contesto la matematica svolgeva essenzialmente un ruolo strumentale a servizio della fisica; ma non si ignorava che, nonostante i successi ottenuti nelle applicazioni, l'analisi infinitesimale era priva di una sicura base assiomatica (come, ad esempio, la geometria di Euclide) e che i suoi concetti fondamentali non erano rigorosamente definiti.

Vale a dire che l'edificio del calcolo si andava costruendo sulla genialità intuitiva della «scoperta» non sorretta dal rigore della «dimostrazione».

Il disagio creato dalla paradossale situazione dove i successi applicativi erano conseguenza di un non definito strumento matematico, era ovviato dal singolare convincimento che l'analisi stessa sarebbe stata in grado di auto-correggere gli errori: *«Le calcul redresse de lui-même les fausses hypothèses qu'on y fait»*. Sorprendente affermazione che può appaiarsi all'esortazione indirizzata dal d'Alembert a chi sollevava dubbi sui principi fondamentali della analisi: *«Allez en avant, la foi vous viendra!»*. Ma, nonostante la «fede» nel «calcolo sublime» e la fiducia riposta in una provvidenza laica, pronta a correggere le «false ipotesi», il divario tra intuizione e rigore dimostrativo si accentua alla fine del secolo; tanto da ritenere improrogabile una revisione critica dello stesso calcolo per definirne esattamente i basilari concetti primitivi. La matematica perde la sua esclusiva valenza strumentale nei confronti della fisica per diventare anche oggetto di indagine su se stessa. Ci si avvia verso l'Ottocento, definito il secolo delle matematiche pure. Il secolo in cui nascerà la matematica contemporanea intesa come corpus assiomatico, fondata sul rigore dimostrativo, sganciata dall'intuizione e studiata per se stessa, senza immediati riferimenti applicativi.

Ecco, molto in sintesi, il clima culturale che induce il Nicolai ad affrontare la *«...generale riforma analitica»*.

Grandioso tentativo di emendare l'analisi dalle incongruenze logiche e dalle contraddizioni che, come scrive il Nostro: *«...si sono sempre presentate e tuttora si presentano ai più profondi e consumati Analisti, si nella soluzione dell'equazioni, che nei calcoli più sublimi spettanti ancora a fisiche specolazioni»*.

Egli è convinto di essere arrivato all'ultimo passo *«...a cui possa aspirare l'umano intelletto: mi pare di intravederlo: ma da solo non basto a tanta impresa»*.

Vorrebbe perciò *«...essere per l'avvenire con più docilità ascoltato, ...ai-*

tato a battere una strada del tutto ignota e, siccome inaccessibile, del tutto abbandonata».

Parole che denunciano la perplessità, e spesso l'ostilità, che circondavano gli scritti del Nostro.

Le sue «*Riflessioni*»¹¹ sulle equazioni di terzo grado ricevono l'amichevole disapprovazione di Giordano Riccati e una serie di stroncature dall'abate veronese Pietro Cossali (1748-1815), il più accanito oppositore del Nicolai.

Il Cossali fu un valente storico della matematica, uso a frequentare il bel mondo, incline all'adulazione e dal carattere polemicamente rissoso; termina le «*Lettere Apologetiche Critiche*»¹² contro il Nicolai dichiarandosi dispiaciuto di aver «...*adoperato qualche espressione vigorosa...*», ma giura «...*d'aver dovuto più d'una volta sospendere la penna per conciliare la verità col rispetto...*».

L'opera fondamentale del Nostro, che avrebbe dovuto costituire la summa della sua «*riforma analitica*», ha per titolo: «*Nova Analyseos Elementa*» (Nuovi elementi di analisi)¹³, e manifesta sin dal frontespizio le ambizioni innovative dell'Autore. Il quale, scrive Girolamo Dandolo nel 1857: «...se non ottenne che tutti concorressero nella sua sentenza, certo è che riuscì almeno a dividere i pareri dei maggiori filosofi, ed a rendere incerto il giudizio delle più celebrate Accademie».¹⁴

Nettamente sfavorevole agli «*Elementa*» è la critica espressa da Luigi Pepe al Convegno di Cagliari (1982) su «*La Storia delle Matematiche in Italia*». Giudizio che riporto integralmente in nota.¹⁵

L'insegnamento del Nicolai non era facile, anche per la preferenza da lui accordata all'indirizzo astratto rispetto a quello teorico-applicativo; e talora le sue lezioni erano disertate dagli studenti. Esiste in proposito una testimonianza-

11 Giovanni Battista Nicolai, *Della possibilità della reale soluzione analitica del caso irriducibile. Riflessioni* Padova, MDCCLXXXIII.

12 Pietro Cossali, *Lettere Apologetiche Critiche*, in: *Progressi dello Spirito umano nelle scienze e nelle Arti ossia Giornale Letterario*, nn. XV-XIX-XX-XXIX, Anno 1783.

13 Joanne Baptista Nicolai, *Nova analyseos elementa. Tomus I - Pars prior*, Patavii, MDCCLXXXVI

14 Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi 50 anni*, Venezia, 1857, p. 279.

15 Luigi Pepe, *Sulla trattatistica del calcolo infinitesimale in Italia nel secolo XVIII*. Sta in: Atti del Convegno «*La Storia delle Matematiche in Italia*», Cagliari, 29 - 30 settembre e 1 ottobre 1982.

Nel suo articolo, il Pepe scrive: «*Ben altre pretese (rispetto ai trattati precedentemente citati) hanno ai due grossi tomi dei "Nova Analyseos Elementa"*» di Giovanni Battista Nicolai. L'autore ebbe rinomanza nell'ambiente culturale (soprattutto tra i non matematici) e riuscì ad ottenere una cattedra di Matematica presso l'Università di Padova. Una notizia sul Nicolai si può leggere nell'introduzione del secondo volume della «*Nova analyseos*» fortunatamente incompiuta. L'opera che si propone di essere un nuovo modello per la trattazione dell'Analisi Algebrica ed infinitesimale (e si richiama per questo ai Trattati di Eulero e al Riccati - Saladini) è piena di stranezze, di discorsi lunghi e di scarsa presa e riesce spesso incomprensibile per l'esposizione singolare e disordinata anche nelle parti meno stravaganti. Sono più di mille e duecento pagine ben fitte tipograficamente».

za. Per una disposizione del 1771 gli allievi del secondo anno di medicina potevano scegliere tra due insegnamenti complementari: Chimica oppure Analisi algebrica. Titolare del primo corso era il chimico Carburì, mentre il Nicolai era responsabile del secondo. Per sfortunata coincidenza le lezioni dei due corsi si tenevano alle stesse ore; avvenne così che, nel 1776, tutti i quaranta studenti del secondo anno di medicina preferirono le lezioni di chimica al difficile corso di analisi. In quello stesso anno il Nicolai si trovò ad insegnare a sei volontari, che non erano suoi allievi e senza obbligo di firma (non soggetti alle «fedi terziarie», secondo il linguaggio burocratico di allora).¹⁶

Va detto però che nel 1774 il Nostro trovò l'aula affollata: il Carburì, convocato a Venezia per importanti incarichi governativi, dovette assentarsi da Padova e gli allievi, sebbene riluttanti, dovettero seguire il corso di analisi.

Mentre il Nicolai è occupato nell'insegnamento, nella ricerca e nella sua missione sacerdotale, a Venezia, il Senato e la Magistratura alle Acque sono impegnatissimi nel trovare una soluzione per la sistemazione del Brenta: una questione dove le difficoltà tecniche da superare, per ovviare al dissesto idrogeologico, si intrecciavano con la grave crisi che affliggeva le istituzioni della Repubblica ormai vicina all'inevitabile collasso. Il Federici scrive che il problema del Brenta alimentò «...*l'ultima grande controversia che agitò e scosse il Senato Veneto e la Nazione*». ¹⁷ Controversia nella quale il Nicolai si trovò coinvolto.

Dal 1777, a fronte delle periodiche alluvioni, è un frenetico avvicinarsi di proposte, piani, perizie e controperizie che, se denunciava l'urgenza del problema, rivelava la mancanza di un efficiente potere politico.

Il Lorgna proponeva un piano di risanamento globale lungo tutto il corso del fiume, rifiutando interventi parziali; il suo progetto, per ordine del Senato, fu sottoposto a perizia tecnica del milanese Paolo Frisi, del fiorentino Leonardo Ximenes e del padovano Simone Stratico.

Si innescò immediatamente una lunga polemica perché il Frisi non si limitò a discutere il piano Lorgna ma ne propose uno nuovo; lo Stratico e lo Ximenes non approvarono il piano Frisi e sollecitarono una modifica del progetto originario del Lorgna. Progetto che, giudicato troppo costoso, fu respinto dal Senato nel 1779 lasciando la regione del Brenta con gli stessi problemi, ma notevolmente aggravati.

Nel 1786 compare una pubblicazione dal titolo: «*Pensieri di un Cittadino sul fiume Brenta*». ¹⁸ Il «Cittadino» è Gerolamo Ascanio Giustinian che in

16 Virgilio Giormani, *L'insegnamento della chimica all'Università di Padova del 1749 al 1808*, Sta in: *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, n° 17 (1984), p. 108.

17 Federici, *Memorie trevigiane...*, op. cit., p. 166

18 *Pensieri d'un Cittadino sul fiume Brenta*, in Padova, MDCCLXXVI.

quelle pagine elenca le cause dei disastri provocati dal fiume, non dimenticando, alla fine, di presentare anche lui un piano per la salvezza del Brenta. Innanzitutto il «*Cittadino*» accusa le: «...*eccessive violenze colle quali l'Arte ha impiegato in vari tempi a dispetto della natura le acque de' Fiumi per farle servire a tutti i comodi politici e sociali distornandole dai loro antichi corsi e livelli*».

Le «*violenze*» della tecnica sono accompagnate dalle: «...*troppo molteplici erogazioni in parte legali in parte abusive...*» carpite, queste ultime, alla «...*Pubblica condiscendenza...*» per favorire la «...*ingordigia privata...*». Non dimentica inoltre «...*la svegliazione de' monti...*» e lo «...*sbarbicamento de' Boschi...*». A completare il quadro di sconcertante attualità (bisogna *sempre ricordare che i Pensieri sono datati 1786!*) non manca la considerazione che «...*la politica mal servita dalla ignoranza...*» accompagnata dalla «...*privata irrequieta misantropia...*» cooperano «...*per diverse strade a produrre le fatali conseguenze che già soffriamo, o quelle più distruttive che purtroppo ci prevediamo imminenti*».

Nella complessa vicenda compare un uomo «*nuovo*»: Angelo Artico. Veneziano, nato nel 1743, l'Artico era un brillante giurista al quale un difetto alle corde vocali troncò una promettente carriera forense. Nel 1777 venne chiamato dall'ammiraglio Angelo Emo a dirigere l'Ufficio Fiscale del Magistrato alle Acque e, nel 1786, incaricato di esaminare tutti i piani riguardanti il Brenta, giacenti negli uffici della Magistratura, e proporre una soluzione.

Con ammirevole decisionismo, in tempi molto brevi, egli presenta al Senato, nel 1787, quello che sarà chiamato il «*Piano Artico*» o «*Piano del Fiscale*» (dal nome dell'ufficio che dirigeva). Ma l'Artico non era un tecnico né un matematico, pertanto il suo progetto doveva essere esaminato da persone competenti per ottenere, o meno, l'approvazione; allo scopo, il 20 dicembre 1787, è nominato un collegio peritale composto da cinque matematici.

I cinque sono: Giordano Riccati, Giambattista Nicolai, Girolamo Francesco Cristiani, Domenico Cocoli, Pietro Zuliani

Il parere è favorevole, e il 2 ottobre 1788 la commissione si trasferisce a Treviso, nella casa Riccati di Borgo SS XL perché il conte Giordano è gravemente ammalato e non può andare a Venezia, per firmare la relazione che approva (con qualche leggera modifica) il *Piano Artico*. Il documento sottoscritto dai cinque rimarrà agli atti classificato come: «*Scrittura de' V Matematici sopra il Piano Fiscale*».

18 aprile 1789. Il Senato si dichiara soddisfatto della «*Scrittura*»; domanda un dettagliato preventivo dei costi e un calcolo dei tempi utili per realizzare il piano Artico.

L'illusione che «*il grande affare del Brenta*» stia per concludersi in una concreta fase operativa è di brevissima durata. Contemporaneamente al decreto del 18 aprile, il Senato avvisa che gli è nel frattempo pervenuto un altro piano, alternativo a quello appena approvato, a firma del potente senatore Angelo Querini. Anche su quest'ultimo progetto si vuole un parere competente, ed è nominata pertanto una commissione composta da: Nicolai, Zuliani e Cocoli.

Il 27 novembre 1789 il piano Querini è bocciato dalla commissione. Con l'intervento del Querini, che sarà il maggior avversario del Nicolai (ma non solo del Nicolai), la polemica sul Brenta diventa incandescente. Si adorna di letteratura, dotta erudizione e assume i precisi contorni della lotta politica.

Angelo Querini (1721-1796) è una complessa personalità di politico, storico, erudito e letterato. Laureato in legge entra subito in politica, prima è senatore e poi Avogador de Comun, ma il carattere irruento non gli facilita i rapporti con i colleghi. Illuminista riformatore, legge Rousseau, Voltaire ed è affascinato dalla romanità. La sua carriera politica si svolge nel periodo in cui declinando l'autorità del Maggior Consiglio, il potere è esercitato di fatto da quelle poche famiglie di maggior peso finanziario ed economico che gravitano intorno al Consiglio dei X, protette dagli Inquisitori di Stato. Nella scala gerarchica seguono le Quarantie, occupate da un patriziato di minor importanza, e infine i Barnaboti che, esclusi praticamente dall'esercizio attivo della politica, vivono di sovvenzioni e sussidi statali, ricoprendo talvolta cariche di nessuna importanza; chiamati così perché abitavano attorno a San Barnaba, dove gli affitti erano meno cari.

Il Querini si propone di restituire al Maggior Consiglio tutta l'antica autorità, reintegrando nell'attività politica tutte le classi nobiliari, Barnaboti compresi.

Nel contempo egli intende restaurare l'antico privilegio delle cariche istituzionali (come, ad esempio, quella di Avogador che controllava anche l'operato del Doge) svuotate di contenuto per lo spostamento avvenuto nell'asse del potere.

L'illuminismo del Querini non aspirava certo a sostanziali riforme sociali, nè tantomeno ad un allargamento della base democratica, ma semplicemente ad una redistribuzione del potere. Sostanzialmente ad una restaurazione.

Paradossalmente, la sua aspirazione ad un ritorno all'antico (il potere sarebbe rimasto comunque nelle mani dei nobili) è interpretata come pericolosa perturbazione dell'ordine sociale, e il Querini è etichettato come «innovatore», e per di più «detestabile» e «sedizioso».

Entrato in conflitto con gli Inquisitori, è arrestato nella notte tra il 12 e il

13 agosto 1761. È rinchiuso nel castello di San Felice a Verona, e tenuto sotto stretta sorveglianza fino al 10 ottobre 1763, quando sarà liberato per ordine degli stessi Inquisitori.

Le accuse che lo portarono al castello di S. Felice rimasero segrete e ciò inasprì i contrasti tra i «querinisti» (suoi seguaci) e i «tribunalisti» (la parte della nobiltà schierata con il Consiglio dei X) durante la sua detenzione.

Uscito di prigione, ritorna alla vita politica fino al 1775, e nel 1777 intraprende un viaggio in Svizzera dove incontra alcuni esponenti dell'illuminismo, tra i quali Voltaire che lo trattiene a pranzo.

Tale il personaggio che profonde nella questione del Brenta tutta l'irruenza del suo sanguigno carattere; anche, sembra, per interesse personale, dal momento che il piano Artico avrebbe modificato (abbastanza leggermente) la topografia del parco annesso alla villa che egli possedeva ad Altichiero (vicino a Padova), proprio sulle rive del Brenta.

A questa insinuazione il senatore non si degna nemmeno di rispondere.

Nei suoi scritti riguardanti le vicende del fiume¹⁹ il Querini («*Studioso del Pubblico Bene*», come amava definirsi) non lesina critiche e rimbrotti a coloro che del Brenta s'erano occupati nel passato, e a quelli che allora se ne stavano occupando. Comincia con il biasimare Fra Giocondo e finisce con il Fiscale Artico e i Matematici che ne avevano approvato il piano. Nemmeno l'amore per la forma letteraria e per le citazioni latine riesce a dissimulare il furore che prova verso i nemici del Pubblico Bene che si stanno occupando del Brenta. Ecco la sua reazione alla lettura della relazione Artico: «*Devo confessare che nel momento, in cui mi venne alle mani una carta di tal fatta e trovai in men di sei pagine esaurito l'Archivio ossia la pretesa parte storica..., mi si destò una tale indignazione di buon Cittadino, che dovetti più volte interromperne la lettura e gettare i fogli*».

Il senatore non si lascia sfuggire l'occasione per un ulteriore attacco all'inerzia della Serenissima, ricordando i tempi passati quando «...i maggiori nostri., in materia idraulica non avrebbero dimostrato «... tanta deferenza al solo giudizio di Periti e meno di soli teorici matematici nelle Regolazioni de' fiumi.. ; i quali matematici traggono spesso le loro conclusioni da «... incerte fallacissime ipotesi,.. e, alla fine, «...non hanno fatto sinora che moltiplicare gli errori».

Il Querini si appella pertanto ad un sano giudizio politico che, dice, «...non cesserò mai d'invocare sopra il giudizio matematico».

Infine un sarcastico bozzetto: «...non posso trattenermi qui dal mostrare somma meraviglia nel vedere quattro rinomatissimi matematici in un fiero

19 Si vedano i quattro volumi del titolo: *Regolazione di Brenta*. Biblioteca Comunale di Treviso.

digladiamento idrostatico, a fare e ripetere più volte livellazioni e riempire 50 fogli di calcoli e di dottrine non già per decidere se il nuovo sistema soddisferà appunto a tutti i 4 sopraindicati elevatissimi oggetti pubblici e privati: ma per decidere una cosa frivolistima in confronto; cioè, se in tempo di magra caleranno nei canali di Padova 5/8 d'acqua, oppur solamente 4/9».

Bisogna credere al Federici quando scrive che il Querini «...fece tanto rumore che il Senato si scosse...» e all'irruenza del senatore il Nicolai risponde con un volume di modeste dimensioni, ma dal titolo piuttosto lungo²⁰, stampato a Treviso (Trento, 1790) con il motto: *Ex ungue leonem*. Lo scritto, soprattutto la prefazione, è un piacevole cocktail di logica e ironia che vanifica e ridicolizza la tronfia sicumera del senatore Querini. Partendo dall'accusa di ignoranza storica da quest'ultimo indirizzata ai matematici, il Nostro ammette che indubbiamente «...si mancava di un'Istoria stampata» dove tutti «... potessero vedere i mali e i disordini del Fiume, le epoche di essi, le cause, li rimedi prescritti, applicati e non applicati».

Ma a colmare la grave lacuna ci ha pensato «un illustre Personaggio pien di talento, e ricolmo di zelo...» che si è «...preso la briga...» di pubblicare le «*Considerazioni sopra Brenta*» che dovrebbero servire «... di base alla confutazione dei Piani di Regolazione che sono stati prodotti per sistemare questo fiume, ed indiamente di sodo fondamento al piano concernente la Regolazion del medesimo chiarissimo Autore».

Ora, continua il Nicolai, dato «... il tuono decisivo che assume da un capo all'altro dell'Opera, elevandosi al grado di Maestro di tutti quelli che hanno scritto sul Brenta», e posto «... ch'egli incolpa altrui d'ignoranza nella storia del Brenta...», ci si aspetterebbe «...dalla di lui Opera quell'ottimo, che malagevolmente dagli uomini si ottiene...»; e invece «... non poche inesattezze gli sono isfuggite...». Con la conseguenza di indurre in errore chi utilizzasse quella storia per procedere ad interventi idraulici. É implicito che anche il Piano dello stesso Querini, redatto su quelle inesatte cognizioni storiche, non poteva essere accettato. Sarà bene quindi, prosegue il Nicolai, che il «*Nobile Autore*» si accinga a «... ripassar la sua Opera da capo a fondo...». E, in tal senso, il Nostro lo agevola: stampa, nel suo libretto, il testo integrale («onde sia tolta qualunque sospizion di equivoco») dei primi tre capitoli delle «*Considerazioni*» queriniane con le postille (o «*notarelle*») a fronte; così, annota soavemente il Nicolai, «...l'Autor stesso potrà vedere immediatamente con tutta evidenza gli errori di Storia, di ragionamento e le altre mancanze in cui

²⁰ *Brevi annotazioni sopra li primi tre capitoli dell'opera intitolata: Considerazioni ed allegati per la più pronta sicura ed economica regolazione di Brenta, ecc. ecc.* (del N.H. Angelo Querini) EX UNGUE LEONEM Treviso, Trento, 1790, Vedi il 3° volume della già citata *Regolazione di Brenta*.

è caduto». E, naturalmente, sarà sollecitato «...a riformare la sua Storia, ed in seguito il di lui Piano, a misura che le nostre correzioni onderanno atterrandolo il fondamento si dell'uno che dell'altra».

Il nostro arciprete non sa rinunciare alla frecciatina finale: «*La tranquilla quiete della prossima Villeggiatura lascia fondata speranza di rivedere in apresto riprodotta dall'attività del nostro Autore l'Opera sua con una seconda Edizione, ed assicurato così il premio di questa "picciola fatica"*».

Il Querini non ristamperà una seconda edizione delle «*Considerazioni*»: pubblica «*Alcune lettere interessanti sopra l'importantissimo Affare di Brenta*» dove, naturalmente, polemizza con lo scritto del Nicolai definito: «... libello stampato a Treviso...».

La salute del Nostro, intanto, si fa sempre più precaria. Nel 1790, all'acme della polemica con il Querini, comincia la cura delle acque a Recoaro, «... avendone assai bisogno...», come scrive all'amico Jacobo Fabris il 10 settembre.

In quella lettera, scritta da Padernello²¹, egli si augura di «... ricever tuono nella fibra per poter coltivare sempre maggiori scoperte, che mi si affacciano, e per cui posso dire con verità ed in faccia a tutto il Mondo senza jattanza, che l'Analisi vecchia dovrà vergognarsi dei suoi fondamentali errori, e divenire coll'avanzamento della nuova affatto inutile».

Giovanni Battista Nicolai muore a Schio il 15 luglio 1793 nella villa dell'amico Andrea Cornaro che l'aveva ospitato perché, con maggior comodità, potesse seguire la cura delle acque nella vicina Recoaro. Fu sepolto nel Duomo di Schio, e il Cornaro fece incidere sulla tomba un'epigrafe composta dall'abate Clemente Sibilato, professore di lettere latine e greche all'Università di Padova. Della lapide non rimane più traccia²², salvo il testo che si può leggere nel primo volume (parte II) dei *Nova Analyseos Elementa*.

Dopo la morte del Nicolai la polemica sul Brenta, ovviamente, continua. Alla fine però anche i giganti si stancano, e il Querini, nel raccoglimento della villa di Altichiero, scrive sull'argomento (nel 1794) l'ultima opera il cui titolo, molto lungo, inizia con le parole: *Ultima verba*.

Il libro sarà stampato solo dopo la morte del Querini, per esplicita disposizione di questi; un passo della prefazione può darci, se ve ne fosse bisogno, la dimensione della teatrale grandiosità dell'uomo: «*Che siano queste le mie ultime parole su Brenta non può esser dubbio, giacché questo scritto è destinato a non veder la luce che, dopo la mia morte. Io non domando dunque*

21 Jacopo Fabris, *Aneddoti sopra la vita scientifica del prof. Nicolai*, Treviso, per Antonio Pozzobon, p. 13. Lo scritto è senza data, ma sicuramente pubblicato nel 1793.

22 E. Ghiotto (a cura di), *Giambattista Nicolai*, sta in: *Bollettino del duomo di S. Pietro*, Schio, Giugno - Luglio 1990.

da miei Concittadini altro premio, se non che voglian Essi perdonarmi il loro torto di non avermi ascoltato mentre vivevo, e ritengano nella loro coscienza una qualche ricordanza delle mie fatiche, e della costanza, con cui ho consacrato sempre com'è notorio, e fatiche, e privata fortuna in questo, ed in altri non pochi, nè minori oggetti di pubblico Bene, quantunque prevedessi spesso, che avrei tutto sacrificato inutilmente».

Angelo Querini morì a Venezia nella notte del 30 dicembre 1796, stroncato da un'improvviso malore mentre, in allegra compagnia, usciva dal teatro di S. Moisé. Si dice che negli ultimi istanti di vita non gli sia mancato il conforto di una bella signora a lui particolarmente cara.

Il Fiscale Angelo Artico, invece, sopravvisse felicemente alla caduta di Venezia; percorse le tappe di un'ottima carriera culminata con la nomina a Direttore delle Costruzioni Pubbliche nelle Provincie Venete; morì il 15 marzo 1829, a 86 anni, confortato dalle lodi dell'Imperatore Francesco. Il suo piano del Brenta venne realizzato, con modifiche, nel 1840. Napoleone ne aveva ordinata l'attuazione che fu impedita dalle vicende che travagliarono Venezia; bisogna pur ricordare che è dell'Artico anche un piano, non eseguito, riguardante la sistemazione del Sile.





Jacopo Riccati

Una famiglia di illuministi trevigiani: i Riccati

Francesco Zanella

Le motivazioni più valide che dovrebbero indurre ad approfondire la figura e le opere dei Riccati possono riassumersi in due punti: la considerazione, innanzitutto, che essi, tra Castelfranco e Treviso, rappresentarono un nodo di grande interesse nella rete culturale dell'Europa settecentesca; e poi il silenzio che perdurando ancora intorno ad essi, ne fa sostanzialmente degli sconosciuti, sia pure illustri.

I membri della famiglia Riccati che ci interessano più da vicino sono: il padre Jacopo e i figli Vincenzo, Giordano e Francesco. Da loro, ma soprattutto dal padre, prende avvio, in Castelfranco, la «*schola Riccatiana*»: un'accademia ad altissimo livello che, nell'ideale illuministico europeo, opera una sintesi tra scienza e arte articolando le sue speculazioni tra matematica e fisica, architettura e musica, filosofia.

Frutto visibile degli spunti teorici della «*schola*» sono le concretizzazioni architettoniche; come, per esempio, il Duomo e il teatro Accademico di Castelfranco realizzati da F.M. Preti che può considerarsi il più genuino e artisticamente valido interprete del pensiero architettonico riccatiano.

A tutt'oggi l'unico approccio globale alle figure di Jacopo, Vincenzo, Giordano e Francesco Riccati è costituito dagli studi che A.A. Michieli pubblicò, tra il 1942 e il 1945, negli «*Atti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia*»(1).¹ Ma già lo stesso Michieli sollecitava uno studio approfondito e puntuale sulle opere dei Riccati che, per la maggior parte inedite, attendono ancora una valutazione critica circa il loro apporto alla cultura, soprattutto scientifica, del Settecento.

Naturalmente per colmare la secolare lacuna, è necessario il contributo coordinato di vari specialisti, a cominciare dagli storici delle scienze.

La famiglia Riccati, originaria dal Castello di Soligo e anticamente detta dei Soligo, si trasferì a Castelfranco tra la fine del 1300 e gli inizi del 1400 assumendo il nome di Riccati. Il primo Riccati di cui si ha notizia in Castelfranco è il Nob. Bartolomeo, feudatario, giureconsulto e professore di lettere a Vicenza nel 1468. Tra i discendenti compare il poeta marinista Ludovico Riccati (1575-1630). Nel 1671 la famiglia ottiene il Cavalierato di Giustizia

1)Adriano Augusto Michieli, *Una famiglia di matematici e poligrafi trevigiani: I Riccati*, in *Atti dello Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*:

- Jacopo Riccati, T. CU (1942-1943), pp. 535-587;
- Vincenzo Riccati, T. CHI (1943-1944), pp. 69-109;
- Giordano Riccati, T. CIV (1944-1945), pp. 771-832;
- Francesco Riccati, T. CIV (1944-19445), pp. 833-859.

dell'Imperial Ordine Costantiniano e successivamente, nel 1675, il titolo di Conti, trasmissibile agli eredi maschi, concesso dal Principe Ranuccio Farnese Duca di Parma e Piacenza.

Jacopo Riccati nasce a Venezia il 28 maggio 1676 da Montino Riccati e dalla Contessa Giustina Colonna; è battezzato solennemente il 18 febbraio 1677 nella chiesa di S. Angelo in Venezia, avendo per padrino Ranuccio Farnese rappresentato dallo zio Conte Francesco. Il 7 dicembre 1686 muore il padre ed egli è affidato alla madre, mai più risposatasi, e allo zio Co. Carlo Riccati, fratello di Montino. Il Di Rovero, suo primo biografo², riporta che i due «... n'ebbero la più attenta cura» anche finanziaria; infatti la madre intestò a Jacopo l'eredità pervenutale in seguito alla morte del padre Giordano Colonna. Così, ancora adolescente, Jacopo si trova nobile e ricco; qualità che, come vedremo, gli saranno estremamente utili.

L'educazione, naturalmente, doveva essere adeguata al rango e, dal gennaio 1687, il contino è ospite del Collegio dei Nobili diretto dai Padri Gesuiti, in Brescia. Qui, oltre che nelle consuete materie di studio dell'epoca, si distingue in scherma, ballo e recitazione; ma scopre anche la propria vocazione per la matematica. E' di quel periodo una lettera dove comunica entusiasticamente alla madre di avere comperato un «Compasso di Proporzione».

Con gran rammarico suo, dei superiori e dei compagni, lascia il collegio il 26 luglio 1693 ritornando per qualche tempo in famiglia.

Nell'autunno del 1694 è a Padova, alloggiato presso i Padri Carmelitani e iscritto alla facoltà di legge; lo studio della giurisprudenza non gli impedisce di seguire le lezioni di Padre Stefano degli Angeli. Frate dell'ordine dei Gesuiti, astronomo e professore di calcolo allo Studio patavino, il degli Angeli era stato allievo di Bonaventura Cavalieri, già discepolo di Galileo Galilei; e quest'ultimo, come noto, aveva insegnato a Padova, dal 1592 al 1608, facendovi importantissime scoperte.³

Ben presto l'astronomo e il Riccati diventano amici e, tra il 1694 e il 1696, studiano insieme l'opera di Isacco Newton, *Philosophiae naturalis principia mathematica* (prima edizione di Londra, 1687), che cominciava a circolare in Italia. A tal proposito Jacopo Riccati riferirà di aver subito tentativi di dissuasione dal leggere i Principia, testo di comprensione quanto mai ardua anche per gli specialisti.

Le più importanti tappe del pensiero scientifico fino al tempo in cui il nostro personaggio si dilettava a leggere Newton, sono brevemente riassumibili

2 Cristoforo Di Rovero, *Vita del Co Jacopo Riccati*, in T. IV delle *Opere* di J.R., G. Rocchi, Lucca, 1761-1765.

3 Antonio Banfi, *Vita di Galileo Galilei*, Feltrinelli, Milano, 1962.

e, penso, valga la pena rammentarle.

Nel 1534 Copernico annuncia l'eliocentrismo, sia pure come ipotesi matematica; nel 1609 Keplero scopre che i pianeti si muovono in orbite ellittiche e il Sole occupa uno dei fuochi; Galileo, nel 1632, conferma l'ipotesi di Copernico; Newton, infine, nel 1687, con la pubblicazione dei Principia, spiega in una teoria unitaria - della gravitazione universale -, fenomeni apparentemente disparati come la caduta dei corpi verso la Terra, il moto di rivoluzione della Luna, i moti orbitali dei pianeti e il fenomeno delle maree. Ora, se Jacopo Riccati, all'età di 18-20 anni, era in grado di comprendere i Principia, vuol dire che, oltre alle conoscenze di fisica, egli possedeva una assoluta padronanza del calcolo infinitesimale: il grande protagonista della scienza moderna che servì a Newton per formulare le sue teorie.

Senza entrare nella specificità dell'argomento, basta rammentare che, tra il Sei e Settecento, ci si accorse che per comprendere la realtà fisica, come si veniva delineando, la matematica allora conosciuta si rivelava insufficiente; perché dovevano essere sottoposte al calcolo variazioni piccolissime (infinitesime) di spazi e tempi per determinare, alla fine, la posizione e le traiettorie dei corpi sollecitati da forze variabili da istante a istante. Già Galileo era consapevole di questa difficoltà e i suoi studi sulla caduta dei «gravi» sono il risultato della sua genialità sperimentale, ma non di un metodo matematico che egli non riuscì ad elaborare. Il nostro Galilei rimarrà colui che «... all'Anglo che tanta ala vi stese sgombrò primo le vie del firmamento.» perché fu Newton, infatti, a inventare, quasi contemporaneamente al filosofo G.W. Leibniz, il calcolo infinitesimale. La contemporaneità della scoperta, avvenuta ad insaputa l'uno dell'altro, suscitò accesissime polemiche per i diritti di priorità; ma la differenza tra i due metodi è più che altro terminologica e notazionale, non di sostanza. Newton parla di «flussioni» e Leibniz di «differenziali». Per Newton la geometria è una fisica ideale dove una linea è il risultato del moto continuo di un punto; Leibniz, invece, fonda il «suo» calcolo su concetti più squisitamente geometrici e razionali. Ma la difficoltà, comune ad entrambi, a far comprendere che cosa si intendesse per quantità infinitamente piccole (o grandi), dette l'avvio a interminabili discussioni di carattere metafisico sulla natura dei «nuovi» enti matematici. Così Voltaire scrive, nelle Lettere Inglesi⁴: «Questo metodo di sottomettere ovunque l'infinito al calcolo algebrico si chiama calcolo differenziale o delle flussioni, e calcolo integrale. E' l'arte di numerare e di misurare con esattezza ciò di cui non si può nemmeno concepire l'esistenza». Nel giovanissimo Jacopo Riccati, che domina con disinvoltura il contenuto dei Principia, il vecchio Stefano degli Angeli

4 Voltaire, *Lettere inglesi*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 107-108.

(morirà a 74 anni nel 1697) intuisce la personalità più adatta per innestare il pensiero galileiano nel nuovo corso degli studi fisico-matematici inaugurato da Newton e Leibniz; e avviare pertanto all'isolamento di cui soffriva la ricerca scientifica in Italia. Qui la mancanza di validi interlocutori minacciava di relegare il nostro Paese ai margini dell'Europa e trasformare la tradizione galileiana in sterile ideologia. Infatti se nel Veneto, grazie all'Università di Padova e alla politica di Venezia, esiste un notevole fermento intellettuale, buona parte della Penisola presenta, almeno scientificamente, un panorama desolante. A Pisa, tra il 1677 e il 1680 circa, il Granduca Cosimo II comanda di insegnare soltanto la fisica aristotelica, ripudiando apertamente l'opera e il pensiero di Galileo. A Roma, intorno al 1690, si combattono gli scienziati, autori di «... *fisiche moderne perché nocivi alla religione*»; il primo nemico è Galileo immediatamente seguito da Gassendi e Cartesio. Venezia, invece, accoglie gli ingegni migliori, li protegge dalle bordate inquisitorie, ma esige per contropartita, impegno a tempo pieno ed una competenza specifica; qualità non sempre ricompensate, forse, in modo adeguato. Ne sapeva già qualcosa Galileo, quando scriveva: «*Ottenere da una Repubblica, benché splendida e generosa, stipendi senza servire al pubblico non si costuma, perché per cavare utile dal pubblico bisogna soddisfare al pubblico e non ad un solo particolare*». ⁵ Che cosa significhi «*servire al pubblico*» lo spiega Geminiano Montanari (1633-1687), matematico a Padova, quando scrive: «...*non mi lasciano vivere, hora per l'acque e lagune, hora per la Zecca e monete, hora per il magistrato dell'artiglieria, hora per quello delle fortezze ...*». ⁶ E, inoltre, «...*tant'altre incombenze ...*» che gli occorrerebbe il giorno di quaranta ore.

Il conte Jacopo Riccati non ha bisogno di riscuotere «stipendi» e perciò non è obbligato a servire un padrone qualsivoglia, «pubblico» o «particolare». Egli si laurea in legge, ritorna a Castelfranco e si sposa, il 15 ottobre 1696, con Elisabetta d'Onigo, figlia del conte Vincenzo e della contessa Sergia Pola. Il matrimonio era stato combinato dalla madre e dallo zio i quali, dice il di Rovèro, da molto tempo avevano pensato di «*degnamente ammogliarlo per assicurare la conservazione del Casato di cui egli era l'unico sostegno*». La scelta della sposa - frutto di avveduta politica familiare - si rivelò quanto mai provvida perché il matrimonio imparentò tre nobili e benestanti famiglie del trevigiano: i Riccati, i d'Onigo e i Pola. La tranquillità economica permette a Jacopo di dedicarsi agli amati studi, alla complessa amministrazione del patrimonio familiare e all'educazione dei figli: ne nasceranno diciotto. Nove

⁵ Banfi, *Vita...*, op. cit., p. 93.

⁶ Maria Laura Soppelsa, *Le scienze teoriche e sperimentali tra '600 e '700*, in: *Storia della cultura veneta: il Settecento*, Editori Stocchi, Vicenza, 1976.

morranno in fasce e uno, Agostino, a 23 anni; Vincenzo, Giordano e Francesco seguiranno, con varia fortuna, le orme del padre; Montino sarà canonico della Cattedrale di Treviso e Carlo si limiterà a compilare le «*Notizie della Famiglia Riccati*»; Giustina sposerà il conte Claudio Piccoli di Ceneda, Laura il conte Jacopo Sbrojavacca di Udine; Aurelia morirà monaca a Castelfranco, nel 1773. Ai doveri familiari si aggiungono gli incarichi pubblici: dal 1698 al 1729, Jacopo Riccati ricopre per nove volte la carica di Provveditore della comunità castellana.

Il di Rovèro annota che dal 1696 al 1705 non si hanno notizie di studi del conte Jacopo; forse si sta perfezionando nelle matematiche. Il suo primo scritto è del 1706. Riguarda uno stranissimo fenomeno naturale verificatosi nella campagna di Castelfranco, e porta il titolo: «I fuochi di Gotico e di Rossano». Da questa data in avanti il suo nome comincerà a diffondersi per l'Europa, e i prestigiosi inviti pervenutigli da più parti, da lui cortesemente declinati, testimoniano l'importanza del personaggio. Rinuncia a stabilirsi alla Corte di Vienna per ricoprirla la carica di Consigliere Aulico; rifiuta l'invito di Pietro il Grande a presiedere l'Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo (quest'ultima notizia, che si trova nella biografia del di Rovèro, sembra non essere storicamente accertata); non vuole una cattedra di matematiche propostagli dall'Università di Padova. Ma non può sottrarsi a diventare socio dell'Accademia annessa allo Studio di Bologna perché vi venne iscritto d'ufficio, e la comunicazione gli arrivò il 22 giugno 1723, ad elezione avvenuta, con una lettera del segretario dell'Accademia Francesco Maria Zanotti.

Nei grandi rifiuti è tratteggiato il carattere di Jacopo Riccati. Un vero filosofo, afferma il di Rovèro, «... *che ad ogni altro bene la tranquillità ed il coltivamento dell'animo preferisce*». Tutto vero, ma forse c'è anche, al fondo, un sottile calcolo. L'incarico di matematico a Padova avrebbe comportato obblighi stressanti nei confronti della Repubblica; e la vita di corte, a Vienna o a Pietroburgo, doveri e intrighi inconciliabili con il carattere di Jacopo. Inoltre non va dimenticata l'importanza che andava assumendo lo Studio di Bologna dove insegnerà per lunghi anni, come vedremo, il figlio Vincenzo .

Gli strumenti a disposizione di Jacopo Riccati per entrare nei circuiti culturali erano le Accademie, i Giornali e la corrispondenza. Le accademie, superata la fase salottiera e arcadica, favorivano il contatto tra gli studiosi con la diffusione degli atti e dei lavori su determinati argomenti ; esse contribuirono inoltre a rinnovare il sapere tradizionale sollecitando l'intervento dei corrispondenti sui nuovi problemi che si imponevano all'attenzione del momento. Troviamo i *Commentari dell'Accademia delle Scienze di Bologna*, gli *Acta Eruditorum di Lipsia*, gli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo*,

per citare solo gli organi più importanti sui quali compariva il nome di Jacopo Riccati. Tra i giornali basterà ricordare la *Galleria di Minerva* (stampato a Venezia dal 1696 al 1717), il *Giornale de' Letterati d'Italia* (sempre a Venezia sotto la direzione di Apostolo e Pier Caterino Zeno, dal 1710 al 1740) e la *Continuazione* (dello stesso giornale), a Modena, a cura del Tiraboschi, la *Raccolta di Opuscoli Scientifici e filosofici* (dal 1728 al 1754) e il seguito, cioè la *Nuova Raccolta di Opuscoli ecc.* (dal 1755 al 1787), le *Storie Letterarie d'Italia* dello Zaccaria e le *Novelle Letterarie* del Lami. Queste erano le pubblicazioni che ospitavano i lavori di Jacopo Riccati in forma di «*schediasmi*», cioè brevi memorie. Articoli, spesso di notevole mole, su studi originali, o che proponevano nuovi problemi, oppure rispondevano alle varie «*quaestiones*» poste da altri come, per esempio, Eulero, i Bernouilli, Hermann, De Fagnani (insigne matematico delle Marche), il fisico Poleni, il naturalista Vallisnieri, ed altri studiosi contemporanei. E' così che il nome del Riccati si diffuse per l'Europa fino a giungere alle corti di Vienna e Pietroburgo.

Accanto agli Atti accademici ed ai Giornali, la corrispondenza era un altro mezzo importantissimo di comunicazione culturale. Nel 700 la lettera non era, generalmente, riservata solo al destinatario, ma circolava tra gli studiosi nei circoli, nelle accademie suscitando discussioni, risposte, chiarimenti e polemiche. Talvolta le lettere venivano stampate; e di ogni lettera si conservava la minuta alla quale si allegava la risposta. L'accurato lavoro di archiviazione era necessario per stabilire, all'occorrenza, in base alle date, la priorità di una scoperta. Per i posteri, il carteggio ricostruisce il lavoro sotterraneo, parallelo all'opera stampata e rivela l'iter di pensiero che ha portato alla scoperta o alla sistemazione definitiva di una teoria. E' noto il funzionamento dei collegamenti postali che, sorprendentemente regolari dati i tempi, provvedevano al recapito della corrispondenza nel '700.⁷ Succedeva però che, accanto ai servizi istituzionalizzati dalla rete dei Corrieri, la corrispondenza si diffondesse, talora, seguendo vie inusitate e fortuite. E' il caso degli scambi epistolari tra Jacopo Riccati e Nicola II Bernouilli (1687-1759). Quest'ultimo era precettore presso la famiglia veneziana Vezzi che, durante l'estate, villeggiava a Nervesa. Lo scambio di lettere tra il Riccati e il Bernouilli avveniva, dobbiamo supporre solo durante i mesi estivi, tramite «... *un nominato Brustolon Calzolaro di Nervesa, ...*» che settimanalmente andava a Montebelluna per il mercato e s'incaricava di recapitare le missive.⁸

7 L'argomento è stato esaminato nei quaderni di questo Istituto da Antonio Lemesin (*La posta nel Trevigiano*) e da Silvana Bolzan (*Servizi postali tra Settecento e Ottocento*).

8 Lucia Grugnetti, *L'equazione di Riccati - Un carteggio inedito tra Jacopo Riccati e Nicola II Bernouilli*, in: *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche*, Vol. VI (1986), fase. I, p. 67.

Evidentemente la storia del pensiero può talvolta passare attraverso i mercati ! Nel carteggio riccatiano, accanto all'importanza dei corrispondenti, tra i quali figura lo stesso Leibniz, possono sconcertare l'assoluto silenzio e la mancanza di ogni giudizio intorno ai problemi sociali che angustiavano quel travagliato periodo; come pure l'assenza di qualsiasi accenno a problemi familiari. E' manifesta una volontà di astrarsi dalle questioni politico-sociali, atteggiamento aristocratico che non preclude l'attività «pubblica» di Jacopo Riccati. Questa si sviluppa in due direzioni: l'intervento nel tessuto urbano con la realizzazione di opere architettoniche ispirate ai suoi principi teorici e il contributo alla sistemazione idrogeologica, costante preoccupazione di Venezia, per preservare la Laguna e la rete idrica.

Per quanto riguarda il primo indirizzo, gli assunti teorici riccatiani, oltre che dai figli Giordano e Francesco, sono tradotti nella pratica edilizia, con risultati artisticamente più validi, da Giovanni Rizzetti e, soprattutto da Francesco Maria Preti. Del primo si rammenta la Villa Ca' Amata, costruita nel 1711 intorno a Castelfranco: l'unica testimonianza del suo interesse architettonico. In altri campi il Rizzetti è ricordato come il primo oppositore dell'ottica newtoniana, fondata sulla natura corpuscolare della luce; a tal proposito egli scrisse il «*Saggio sull'antinewtonianismo*». Fu inoltre studioso e divulgatore del calcolo delle probabilità, con il «*Ludorum Scientia, publico beneficio illustrata*», del 1723. Il Preti, allievo diretto del Rizzetti, è «... *l'architetto più esperto che opera nel Veneto al secolo XVIII, nel senso che rivestì di un nuovo significato sia in termini di spazio che di uso gli indirizzi e i suggerimenti della distillata cultura riccatiana.*»⁹ E' d'obbligo il riferimento, oltre che al Duomo di Castelfranco, al Teatro Accademico, destinato già al suo nascere, ad un uso socialmente aperto, in conformità allo spirito riformatore illuministico. Gli scritti architettonici di Jacopo Riccati sarebbero dovuti confluire in un organico «*Trattato d'Architettura Civile*», iniziato nel 1724, proseguito per alcuni capitoli, e poi scomparso.

A base delle teorie riccatiane c'è il principio della Media Armonica Proporzionale. Già nota agli architetti precedenti, essa è recuperata e affinata nei metodi tecnico-matematici, nel tentativo di subordinare le leggi statiche ai risultati estetici; e va interpretata entro il contesto innovativo, tipico del '700, in cui la matematica e le scienze diventano i motivi conduttori di razionalizzazione della realtà, codificandone anche i canoni estetici.

Il secondo aspetto dell'attività pubblica di Jacopo Riccati si rintraccia nei contributi per la regolazione della rete idrica del territorio veneto. I suoi interventi si protraggono dal 1712 al 1741 e sono documentati dalle relazioni

⁹ Manlio Brusatin, *Venezia nel '700 - Stato, Architettura, Territorio*, Einaudi, 1980, p. 152.

presentate al Senato e al Magistrato alle Acque; la sua competenza in questo settore, vitale per Venezia, era tenuta in grande considerazione, al punto che le autorità sottopongono al suo giudizio proposte e progetti di tecnici e ingegneri al servizio della Serenissima. Così, nel 1712, esamina la decisione del Padre Coronelli per regolare le piene dell'Adige; nel 1724 presenta al Senato una relazione per lavori da eseguirsi alla foce di San Nicolò del Lido, ed è applaudito dall'assemblea; riceve, nel 1739, due «*Sovrane Commissioni*» per lo scavo del canale di San Pietro. Nel 1741 il Magistrato alle Acque, preoccupato per il progressivo interrimento nella Cavanella del Po, gli invia, al riguardo, «due scritture» del «*Pubblico Matematico della Serenissima*» Bernardino Zendrini accompagnate da una lettera «... *perché ponderando ella con la già nota esimia sua virtù li suggerimenti proposti dallo stesso (Zendrini), produca il proprio parere avendo in vista sempre gli effetti, e le conseguenze, che potrebbero derivare dalli medesimi, aggiungendo in oltre quel più che la sua esperienza e cognizione pensasse giovevole a farsi per conseguirsene gli effetti proposti della navigazione e dell'utilità che sempre deriva dalla medesima*».

La gamma degli interessi intellettuali di Jacopo Riccati era vastissima. In conformità alle esigenze del suo tempo egli fu un enciclopedico, ma ogni argomento che attirava la sua attenzione era da lui approfondito con una penetrazione che andava ben al di là del semplice diletterismo. Le sue opere, pubblicate a cura del figlio Giordano tra il 1761 e il 1765, occupano quattro volumi di circa 500 pagine ciascuno, però costituiscono solo una parte della sua produzione, perché bisogna considerare altri scritti stampati a parte e non compresi nelle opere, ma, soprattutto, occorre tener conto dell'enorme massa dei manoscritti e del carteggio, ancora inesplorati.¹⁰

Limitandoci comunque ai lavori stampati, e quindi facilmente accessibili, con particolare attenzione al contenuto delle *Opere*, possiamo tracciare una classificazione, sia pure orientativa, degli argomenti di cui si occupò Jacopo Riccati:

- Studi di matematica e fisico-matematica;
- Ricerche di scienze naturali e biologia;
- Saggi storici e giuridico-storici ;
- Scritti letterari: opere poetiche e saggi;
- Lavori filosofici e filosofico-religiosi.

Aggiungiamo pure un occasionale lavoro di archeologia, scritto in seguito al ritrovamento di alcuni reperti nella campagna castellana, e una *Dissertazione sulle Monete*.

La maggior parte degli scritti di matematica e fisica, raggruppati nel 3°

10 Michieli, *Una famiglia...*, op. cit., I, pp. 572-585.

tomo delle *Opere* sotto il titolo «*Schediasmi fisico-matematici*», comprendono 39 articoli pubblicati, dal 1710 in poi, su giornali e periodici accademici. Vi sono discussi argomenti di meccanica celeste, dinamica, ottica, idraulica, analisi, geometria; c'è anche una applicazione dell'analisi matematica alla psicologia, però il tutto è ancora in attesa di una valutazione storica.

Il tomo 1° contiene un trattato sui metodi risolutivi delle equazioni differenziali. Composto intorno al 1722 per istruire i due allievi Giuseppe Suzzi e Ludovico da Riva, in seguito professori a Padova, questo scritto riveste una particolare importanza storica. Dice C. Boyer, per citare uno tra i più recenti ed autorevoli storici della matematica: «*Una delle più interessanti equazioni differenziali studiate nel XVIII secolo è quella cui d'Alembert diede il nome di equazione di Riccati.*»¹¹

Le equazioni differenziali si presentarono in concomitanza alla nascita del calcolo infinitesimale, contemporaneamente ai problemi posti dalla nuova dinamica e meccanica celeste. Esse hanno una fondamentale importanza in svariati campi della scienza e della tecnica per la loro capacità di dominare fenomeni che implicano più quantità continuamente variabili. Se talvolta è «abbastanza semplice» impostare l'equazione differenziale per risolvere un problema, molto spesso la difficoltà consiste nella sua soluzione o, come si dice, integrazione. Di qui l'importanza delle strategie risolutorie dove si misura l'abilità del matematico.

Per quanto riguarda Jacopo Riccati, studi recenti hanno rivalutato notevolmente la sua importanza in questo settore modificando, le nostre conoscenze acquisite sulla base dei documenti storici fino ad ora stampati.

L'opinione corrente è che egli abbia proposto all'attenzione degli studiosi la sua equazione - il 1724 negli *Acta Eruditorum* - e che una prima soluzione sia stata trovata, e pubblicata in cifra, sempre negli *Acta*, dal matematico svizzero Daniele Bernouilli (1700-1782). La scoperta della professoressa Lucia Grugnetti (Università di Cagliari) di un carteggio inedito tra Jacopo Riccati e Nicola II Bernouilli, dimostra invece che già dal 1721 il Riccati possiede i metodi risolutivi dell'equazione, però non pubblica nulla perché è alla ricerca di un metodo generale. Si deciderà ad inviare agli *Acta* la equazione, nel 1724, su proposta di un componente della famiglia Bernouilli, allo scopo di «... mettere in emulazione i Matematici che per la morte di Leibniz, e di alcuni altri hanno cominciato a languire». L'attualità dell'equazione di Riccati

11 Carl Benjamin Boyer, *Storia della matematica*, ISEDI, 1976, p. 524. Si veda anche: Louis Antoine de Bougainville, *Traité de Calcul Intégral pour servir de suite à l'Analyse des infiniment petits de H. le Marquis de l'Hôpital*, Paris ches H.L. Guerin ed L.F. Delatour, 1756: «..., cette équation devient la fameuse équation que tous les Géomètres connaissent sous le nom de *l'équation de Riccati*». (La sottolineatura è mia).

è dimostrata dal fatto che, nei giorni 26-28 giugno 1989, fu oggetto di studio di un convegno internazionale a cura del Politecnico di Milano, Dipartimento di Elettronica e Teoria dei Sistemi. La ritrosia a pubblicare risultati non definitivi può essere un indice del carattere e dell'onestà intellettuale di Jacopo Riccati, così come è indizio di disinteressata cortesia il dono da lui fatto a Maria Gaetana Agnesi (1718-1799) del «*Metodo dei Polinomi*», che la matematica milanese inserì, citando e ringraziando pubblicamente l'Autore, nella sua opera «*Istituzioni Analitiche ad uso della Gioventù italiana*» del 1748. Nell'introduzione l'Agnesi scrive: «*Nel Tomo secondo per entro il Calcolo Integrale ritroverà il Lettore un Metodo affatto nuovo per li Polinomi, né in luogo alcuno prodotto; questo è del celebre, e non mai abbastanza lodato Conte Jacopo Riccati Cavaliere di singolarissimo merito nelle scienze tutte, e ben noto al mondo letterario. A' egli voluto fare a me quella grazia nel comunicarmelo, che io non meritava, ed io rendo a lui, ed al Pubblico quella giustizia, che si conviene*».¹² Argomento di frontiera tra matematica, fisiologia e filosofia è quello trattato nello schediasma XXVI del 3° tomo delle Opere. Il titolo dello scritto, composto nel 1722, è: «*Della proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli obietti esterni da cui vengono prodotte*». Si tratta del primo tentativo di matematizzare i processi sensoriali che si sviluppano dall'interazione tra stimoli (obbietti esterni) e sensazioni (affezioni sensibili). Jacopo Riccati, conscio della novità dell'argomento che si accinge ad esporre, abbandona il tono misurato che gli è abituale scrivendo: «*... chi si sarebbe mai dato a credere poter le scienze matematiche poggiare tant'altro, che giungano sino a misurare le interne sensazioni della nostr'Anima?*». Ciò è possibile, egli spiega, perché le sensazioni umane sono soggette a variazioni d'intensità e quindi legate al concetto di quantità variabile, tipico oggetto, questo, della «*nuova*» matematica settecentesca. Ne consegue allora che, alle sensazioni, «*... può la Geometria applicarci le sue figure, e l'Analisi i suoi canoni*».

Il discorso prosegue partendo dal presupposto che i nostri sensori sono strutturati come fibre elastiche che nel loro flettersi o tendersi causano la variabilità delle sensazioni. Quindi misurare una sensazione equivale a calcolare la deformazione fibrillare dei sensori. Il «*modello meccanico*» può non essere nuovo, però è singolare che le indagini di Jacopo Riccati sfociano in una legge secondo la quale l'intensità delle nostre sensazioni è proporzionale alle radici cubiche dei quadrati delle forze estrinseche (che producono le sensazioni). L'originale novità dello scritto, apparso nel 1° Tomo dei *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia*, risultò subito evidente ai contemporanei.

12 Giovanna Tilche, *Maria Gaetana Agnesi, la scienziata santa del Settecento*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 83.

Il matematico Giulio Carlo De Fagnani scrive: «*La dissertazione del Sig. Conte Riccardo è così solida e ingegnosa che io non posso saziarmi di meditarla*».

Giovanni Crivelli, nei suoi *Elementi di Fisica* (Venezia, 1731) dice: «*Il Sig. Co Jacopo Riccati è il solo, ch'io sappia, che si sia proposto d'investigare la proporzione fra le affezioni dei nostri sensi e la forza degli oggetti esterni*».

Più tardi, nel 1813, G.B. Marzari, medico e direttore del *Monitor* di Treviso, scrive: «*La ricerca eziandio della proporzione che vi ha fra la forza degli obbietti esterni, e le sensazioni che seguono la loro azione, fu per la prima volta istituita dal co. Riccati mediante l'analisi. Ripigliata poi tal ricerca dal co. Giordano col mezzo di principj più generali, divenne sì feconda nelle sue mani da arricchire d'inaspettati e bellissimi lumi la fisiologia senza, a mio avviso, che i fisiologi se ne siano avveduti.*»¹³ A questo punto bisogna ricordare che solo nel 1860 appare, in psicologia, la legge di Weber-Fechner che relaziona matematicamente i rapporti tra stimoli e sensazioni.¹⁴ Dovrebbe essere storicamente interessante stabilire la validità delle intuizioni del Riccati il quale, successivamente e a più riprese, sviluppò lo stesso tema in un più ampio contesto filosofico. Nel 1744 scrive le «*Riflessioni intorno all'anima unita al corpo*» (Opere, T. 4°, cap. XII, pp. 122 e sgg.) e tra il 1751 e il 1754, «*D'alcune regole che si osservano nel commercio tra lo spirituale e il corporeo*» (Opere, T. 1°, Libro III, pp. 309 e sgg.).

Il Riccati non intende indagare «*come*» l'anima sia unita al corpo perché questo è un mistero divino. Egli constata che esiste una unità anima-corpo e che la prima riceve le impressioni dal mondo esterno tramite i sensori. E questo è un fenomeno che può essere sottoposto al calcolo. Il riferimento a un modello meccanico è un utile espediente per l'indagine del fenomeno che, nella sua essenza, rimane insondabile e inaccessibile alla ragione umana.

In Jacopo Riccati esiste una continuità di fondo tra scienza e fede nella convinzione che «Dio e la Natura non operano invano»; e la fede è da lui accettata nella piena ortodossia cattolico-romana. Da parte del mondo ecclesiastico c'è la massima stima e fiducia nei confronti dello studioso, e spesso si sollecita la sua opinione su argomenti di stretta competenza ecclesiastica.

Nel 1706 compila le «*Regole per giudicare dei sentimenti o sani o infetti d'un Autore Cristiano morto nella Comunione della Chiesa*»; nel 1710 confuta la «... *dottrina del P.D. Gabriele Gualdo, che in caso di necessità debbano battezzarsi i fanciulli dentro l'utero materno*» e, nel 1721, è richiesto dal-

13 Giambattista Marzari, *Elogio di Jacopo co. Riccati pronunciato nella grand'aula del regio liceo del Tagliamento per il riaprimiento degli studj il 15 novembre 1812. Da G.B. Marzari*, In Treviso : per Giulio Trento, e Figli, 1813, p. 13.

14 Paolo Legrenzi (a cura di), *Storia della psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 55.

l'Abate Conte Vittore Scoti di stendere alcune «*Istruzioni per gli studi d'un Ecclesiastico*». Lettura, quest'ultima, molto interessante perché consente di esaminare uno spaccato della cultura del Settecento; e la citazione dei testi consigliati dal Riccati farebbe la felicità di un bibliofilo!

E' probabile che il ricorso all'opinione di un laico di sicura fede e dottrina, da parte del mondo ecclesiastico, fosse abbastanza frequente perché un fenomeno analogo, ed ancor più sorprendente, si verifica a Milano. Intorno al 1750 l'Arcivescovo di quella città, Cardinale Pozzobonelli, affida ad una donna (!), Maria Gaetana Agnesi, il compito di giudicare se l'opera «*Politica, Diritto e Religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso*», del marchese Giuseppe Gorini Corio, fosse, o meno, pericolosa alla fede.¹⁵

La passione per la letteratura è un altro aspetto della personalità di Jacopo Riccati; lettore infaticabile sin da giovane e assiduo frequentatore di classici latini e dei nostri maggiori poeti italiani, conservò sempre una memoria lucidissima e, anche a tarda età, era in grado di recitare interi canti di Dante o citare con sicurezza autori latini.

Come saggista scrisse un «*Trattato di Rettorica*» (pubblicato incompleto nel 1° tomo delle Opere), una «*Lettura sulla Metafora*» e un'altra lettura «*Sull'introduzione dei martiri sulle scene e sul diverso carattere che ha la tragedia greca in confronto della moderna*». La produzione poetica è abbastanza consistente e, quella stampata, occupa buona parte del Tomo 4° delle Opere. Troviamo sonetti d'occasione, versi amorosi, celebrativi, ecc. che non si sottraggono alla moda del tempo per cui non c'era avvenimento pubblico che sfuggisse alla consacrazione poetica.

I componimenti della maturità rivelano maggior impegno e alcune composizioni, imperniate sulla satira dei costumi del tempo (per es. «*Il gran mondo*»), sembrano anticipare il Parini. Il matrimonio del giovane amico e discepolo Francesco Maria Petri gli dà lo spunto per la composizione de «*Il Matrimonio*», dove il Riccati sciorina festosamente i suoi consigli ad un giovane che ha intenzione di prender moglie. Le sue raccomandazioni, seppur dettate dal buon senso, potrebbero infastidire il lettore dei nostri tempi; però farebbero la delizia dei cultori del buon tempo antico. Il giovane che vuole sposarsi deve essere ricco. Qui il conte Jacopo non transige: «*Chi di ricchezza à gradi alti non poggia, Sen viva solo; che mal sotto un tetto La povertade con la moglie alloggia.*» La futura sposa non deve essere una «*forestiera*»; deve essere giovane (possibilmente sui quindici anni), bella e, ovviamente, virtuosa. Seguono precetti e raccomandazioni che tralascio volentieri e invio il lettore al 4° Tomo delle Opere. Nel 1727 scrive la satira scientifica «*Sul*

15 Tilche, *Maria...* op. cit., pp. 126-127.

peso della Luna», ma l'immaginazione poetica gli rimane ben viva fino a tarda età, infatti all'età di 71 anni scrive, in meno di due mesi, una tragedia in versi, «*Il Baldassarre*», che occupa una sessantina di pagine a stampa.

Arriva la data del 3 ottobre 1749. Dopo 53 anni di matrimonio muore la moglie, la contessa Elisabetta. Superato il dolore con «*l'aiuto della filosofia cristiana*», redige il testamento, scrive nove sonetti in memoria della consorte, e il 13 dicembre 1749 si stabilisce definitivamente a Treviso, nella casa di Borgo SS. XL. Nella nostra città la famiglia Riccati è iscritta nel Collegio dei Nobili sin dal 6 giugno 1747. La casa, costruita su disegno di Giordano Riccati, si estende dal n° 2 al 6 dell'attuale Borgo Cavour ed è descritta dal Coletti e dal Fapanni.¹⁶

Dall'arrivo a Treviso fino alla morte, Jacopo Riccati occuperà la maggior parte del suo tempo a scrivere le due opere che rappresentano la sintesi del suo pensiero filosofico-scientifico: «*Dei Principj e metodi della Fisica*» e il «*Saggio intorno il sistema dell'Universo*», reperibili, rispettivamente, nel Tomo 2° e nel Tomo I° delle Opere.

Ai *Principj* il Nostro pensava sin dal 1726, ma solo nel 1739 ne iniziò la stesura, poi interrotta e ripresa, a Treviso, nel 1749. L'opera è terminata perché, giunto al Terzo Libro, volle stendere alcune riflessioni per un saggio sull'Universo; la materia però gli si andò accumulando oltre il previsto e quindi abbandonò definitivamente i *Principj* per cominciare, nel 1751, all'età di 75 anni, il Saggio, che sarà terminato in due anni e mezzo. Qui confluirà, rielaborato in prospettiva più filosofica, buona parte del contenuto dei *Principj*.

E' significativo l'inizio del Saggio, dove l'Autore scrive: «*Nella mia senile età mentre la fantasia è meno torbida e più lucido l'intelletto, mi son dato di proposito a contemplar l'Universo e a coltivare la Fisica; scienza oltre ogni credere difficilissima, di cui diceva Galileo Galilei, che solo Dio la sa tutta e gli uomini a stento ne intendono una piccolissima parte*».

Il biografo Di Rovèro, ammirato da tanta energia intellettuale, dice: «*Ella è cosa meravigliosa, che un vecchio pressoché ottuagenario, ..., abbia avuto vigore di stendere nello spazio di due anni e mezzo un manoscritto di 1123 pagine*». Attualmente, Jacopo Riccati filosofo ed epistemologo, è «... ancora in attesa di studi che rivalutino la sua personalità».¹⁷ E la constatazione, come abbiamo visto, è valida per altri aspetti della sua opera.

Ciò premesso, va detto che alcuni punti, stabilmente acquisiti, consentono

16 Francesco Scipione Fapanni, *La città di Treviso esaminata nelle chiese, luoghi, ecc.*, Ms. 1355 (Bibl. Comun. di Treviso), Vol. IV, p. 313; Luigi Coletti, *Catalogo delle cose d'arte e antichità d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935, p. 68. Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile (a cura di), *Scienziati del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983, v. 45, p. 783.

17 Cristoforo Di Rovero, *Vita....* op. cit.,

l'abbozzo di un discorso globale, sia pure nella consapevolezza di una inevitabile provvisorietà.

Innanzitutto l'esigenza a scrivere sui *Principj* e sui *Metodi*, e poi sul *Sistema dell'Universo*, va interpretata entro il tentativo di fondare un sapere nella linea di pensiero Galileo-Newton, dove «...la certezza proviene dalla coscienza e dai sensi» mentre», «... dalle idee e dai raziocini nasce l'evidenza ...». Moduli conoscitivi, certezza ed evidenza, che nella globalità dell'Universo includono l'Uomo e ne indicano, con l'Analisi, i meccanismi per cui la realtà esterna diventa dato di coscienza, suffragata dall'evidenza dei raziocini.

In una lettera del 18 dicembre 1736, egli scrive: «...scoprire le leggi naturali vuol dire spargere lume sulle materie particolari, si acquistano cognizioni per un sistema generale e si promuovono le Arti a beneficio della umana società». (Opere, III, p. 497) Si intravedono i caratteri dell'illuminismo moderato, fondato non sull'esigenza di un rinnovamento socio-politico, assolutamente estranea al Riccati, ma sulla costante tensione conoscitiva e sulla convinzione che all'ampliarsi dell'orizzonte scientifico deve accompagnarsi un miglioramento della collettività. Il sapere, d'altra parte, si svilupperà per gradi (dalle «*materie particolari*» ad un «*sistema generale*») ma in costante progresso, e riducendo sempre più i limiti della nostra ignoranza; infatti: «*Ignoro d'onde tragga origine la gravità, la virtù di molla, la forza elettrica con cento altre apparenze fisiche che superano la mia tenue capacità. Non mi perdo d'animo né chiamo in soccorso misteriose ragioni ; perché la soluzione verrà nel futuro come oggi abbiamo scoperto cose di cui gli antichi erano all'oscuro*». (Opere, II, p. 226)

E' chiara la posizione metodologicamente asistemica e antimetafisica del Riccati. Egli insiste sulla necessità di comprendere le «*materie particolari*» e diffida dei «... sistemi generalissimi ...» che tutto abbracciano, dai quali «... si conchiude ciò che si vuole: e se mancano i dati fisici si ricorre francamente alle idee astratte e alle nozioni metafisiche». (Opere, II, p. 119)

Come, per esempio, «... le monadi di Leibniz ...» introdotte perché non si riesce a «... ben concepire una struttura puramente meccanica la quale al caso esattamente si adatti ed alle apparenze risponda colla debita puntualità a tal che se di essa si fosse servita la natura nascerebbero gli stessi effetti colle circostanze medesime che in fatto si osservano». (Opere, II, p. 539)

Ci sembra di capire che «struttura meccanica» equivale, per Jacopo Riccati, a modello mentale al quale si fa ricorso per spiegare un fenomeno.

Accanto alle «... misteriose ragioni ...» tratte dal «... cupo fondo della me-

tafisica ...» ci sono le «*ipotesi*», il cui uso indiscriminato ha «... *convertito la fisica in una specie di Romanzo*». Nei confronti delle ipotesi l'atteggiamento del Riccati sembra sorprendentemente moderno: «*Io per me non ho il coraggio di totalmente bandirle; ...»* (*Opere*, II, p. 539) a condizione però di considerarle come una sintesi provvisoria delle conoscenze, in attesa della loro verità, o falsificabilità. E' importante, in ogni caso, non costringere la natura dentro l'ipotesi.

Di fondamentale importanza è la dimensione religiosa nel pensiero di Jacopo Riccati, il quale dichiara di perseguire le sue ricerche con «... *un occhio fisso alla ragione e l'altro alla fede*»; egli rifiuta l'assoluto primato della ragione (umana) convinto che le verità scientifiche debbano concordare con le verità rivelate, e «... *se per avventura nelle Sacre Carte qualche detto si legge, che con una proposizione dimostrata a prima vista mal si concilia, sappia si non esserci contraddizione vera, e che la ripugnanza è soltanto apparente*». (*Opere*, I, pp. 289-290).

Complessivamente, il sistema dell'universo è caratterizzato dalle tre componenti: Materia, Forza e Spirito che debbono essere compresenti, quindi hanno torto gli Idealisti, che negano la materia, i Cartesiani che negano la forza, i Materialisti e gli atei che negano lo spirito.

In equilibrio tra materia, forza e spirito, l'Universo, per Riccati, si regge sul Principio del Temperamento derivato dalle ricerche teorico-musicali del figlio Giordano. Egli considera importantissima la sua «novella scoperta» che «... *nella Struttura del presente Universo l'Autore Sapientissimo della Natura ha prescelto un sistema Temperato per cui non escono dai confini del finito, né la quantità né la divisione della Materia*». (*Opere*, II, p. 17)

E precisa: «*Dico aver luogo il temperamento ogni qual volta il prossimo si sostituisce all'esatto e tolga di mezzo l'indifferenza, l'indeterminato viene opportunamente a determinarsi*». (*Opere*, II, p. 260) Sembra di capire che nel temperamento si realizza il continuo tra il limite superiore (irraggiungibile) dell'esattezza divina e la nostra capacità finita, quindi approssimata, di comprendere il Mondo. Che non è il migliore dei mondi possibili, teorizzato da Leibniz, però governato da precise leggi matematiche e pertanto non in contrasto con la ragione umana.

Prima di far stampare il Saggio, Jacopo Riccati volle sentire il parere di un insigne teologo: Padre Bernardo de Rubeis, Consultore Ecclesiastico della Repubblica. Non fece in tempo, però, ad inviargli il manoscritto perché morì il 15 aprile 1754, alle ore 19, all'età di 77 anni, con «... *edificazione degna di passare in esempio ...»*.

Ai funerali solenni, celebrati a Treviso e Castelfranco, partecipò «... numerosissimo popolo ...»; la salma fu tumulata nel Duomo di Treviso, in «... in quel sepolcro ... in modo di provvisione, infinattantoché uno più decente se ne apprestasse». Così scrive il Di Rovèro. La tomba, provvisoria ormai da 235 anni, si trova tra due porte, nel vano che conduce dalla Piazzetta del Campanile alla prima navata sinistra del Duomo. Sulla lastra c'è la scritta: «RICCATAE GENTIS M» e sul soffitto del vano sono riprodotti strumenti matematici e musicali.

Il Michieli ci informa che quando fu scelto quel vano per sistemare la tomba Riccati, la parete esterna, verso la Piazzetta, era chiusa; alla fine del XVIII secolo si praticò l'apertura verso il campanile per maggior comodità dei fedeli; la maggior parte dei quali, anche per mancanza di indizi evidenti, passa sopra quella pietra rossa ignorando di camminare sulle ossa di uno tra i più grandi matematici europei del '700.

Il conte Jacopo Riccati, come lo descrive il Di Rovèro, era «... di alta statura e robusta complessione, ... corpo ben fatto, quadrato e maestoso ...»; l'aspetto greve e signorile non nascondeva un carattere gioviale, allegro ed espansivo. Buon parlatore e amante della compagnia, si intratteneva con amici e discepoli discorrendo degli argomenti più diversi, favorito dalla sua sterminata cultura. Questa spaziava ben oltre i prediletti studi matematici. Per esempio le sue conoscenze mediche lasciavano stupefatti «... gli stessi Professori ...» e, durante l'ultima malattia, nei momenti di lucidità, suggeriva egli stesso rimedi per il suo male.

Alla straordinaria capacità di lavoro, sostenuta da una notevole resistenza fisica, si accompagnava un suo metodo di apprendimento che egli suggerisce nelle «Istruzioni per gli studi d'un ecclesiastico». Lo studioso, leggendo un libro, deve innanzitutto notare «... se i fatti e le notizie si leghino bene insieme, e formino una spezie di sistema nella sua mente ...»; la cultura si forma non dall'accumulo di nozioni ma, prima di tutto, dall'ordine logico degli argomenti.

Jacopo Riccati trasferì ai tre figli più dotati, Vincenzo, Giordano e Francesco, i suoi interessi intellettuali, a seconda delle attitudini di ciascuno. A Vincenzo la matematica pura e la meccanica; a Giordano matematica, fisica, architettura e musica; a Francesco architettura, poesia e studi letterari. Dei tre, Giordano rimase costantemente accanto al padre, perché Vincenzo seguì la vocazione religiosa entrando nell'ordine dei Gesuiti; Francesco, sposatosi, si stabilì nel Friuli fino agli ultimi anni della sua vita.

Giordano Riccati nasce a Castelfranco il 25 febbraio 1709(18); trascorre i primi dieci anni in famiglia e, nel 1720, entra nel collegio di San Francesco

Saverio, in Bologna, retto dai Gesuiti. Vi era già ospite il fratello Vincenzo, e più tardi vi entrerà anche Francesco. Dopo sette anni ritorna a casa e approfondisce le conoscenze matematiche sotto la guida del padre e in compagnia del monaco olivetano Ramiro Rampinelli (1679-1759), venuto da Brescia a Castelfranco per seguire le lezioni di Jacopo Riccati. Giordano e il Rampinelli stringono subito un'amicizia che durerà fino alla morte del secondo. Il Padre Rampinelli diventerà professore all'Università di Pavia e sarà maestro di Maria Gaetana Agnesi (1718-1719) che, raggiunta la fama come matematica, abbandonerà gli studi per dedicarsi esclusivamente ad opere filantropiche nella sua città di Milano. L'Agnesi rimase sempre in contatto con i Riccati dopo che il Padre Rampinelli la fece loro conoscere.

Nel 1729, Giordano e l'inseparabile Rampinelli si iscrivono all'Università di Padova, In quella città Vincenzo insegnava Retorica nel Collegio dei Padri Gesuiti, ed è presumibile che Giordano approfittasse della presenza del fratello per perfezionarsi in matematica e fisica. Del periodo dal 1729 al 1733, anno in cui Giordano si laurea, si conosce ben poco: segue le lezioni del fisico Giovanni Poleni, del naturalista Antonio Vallisnieri, del letterato Domenico Lazzarini e dell'abate Giacinto Serry. Una spiccata predisposizione al disegno lo spinge a seguire le lezioni dell'artista Nadal Melchiori che dipingeva alla maniera di Pietro Longhi. E' certo che nel 1731 possiede gli strumenti matematici più avanzati, perché in una lettera indirizzatagli, il fratello Vincenzo scrive: «La Vostra lettera ... mi ha sciolto ogni dubbio intorno alla compressione dei fluidi»; anche nel 1732 Vincenzo ricorre all'aiuto di Giordano per risolvere un problema sulle forze vive. Tra i due fratelli si stabilirà una collaborazione, che durerà fino alla morte di Vincenzo, e della quale rimangono ben dodici volumi di lettere: un carteggio che va dal 1727 al 1773.

L'abilità di Giordano è tale che il padre gli affida il disbrigo della corrispondenza scientifica. Alla morte di Jacopo i corrispondenti «... *Italiani ed Europei* ...» si indirizzano a Giordano come al neutrale erede e continuatore dell'opera paterna. E questi corrispondenti sono: Luigi Lagrange, i matematici inglesi E. Waring e Taylor, gli svizzeri Giovanni, Daniele e Nicolò Bernouilli; inoltre il violinista Tartini, l'Agnesi, Poleni, Vallisnieri, Girolamo Tiraboschi, ecc.

L'esplorazione del carteggio è tanto più importante per valutare l'opera di Giordano dal momento che egli non pubblicò nulla prima del 1760, all'età di 51 anni. Per triste fatalità la sua prima pubblicazione uscì, anonima, per commemorare la figura dell'amico Padre Rampinelli.

La produzione di Giordano Riccati si articola principalmente nei seguenti filoni:

- Matematica e Fisica-matematica;
- Acustica e Teoria musicale;
- Architettura.

Seguendo la moda del tempo venne incluso tra gli Arcadi, e firmò le sue composizioni poetiche con lo pseudonimo di Erbstide Callistanio. Una nota anonima, apparsa nel «*Nuovo giornale letterario d'Italia*» dice di lui: «...si occupa di continuo in mille ricerche. Nato in una famiglia, in cui le matematiche erano come un bene patrimoniale, egli ne percorre tutti i sentieri con quella facilità con cui uno si conduce a traverso le campagne paterne». ¹⁸

E infatti la nota caratterizzante dei suoi studi è sempre matematico-razionale, anche quando si occupa di musica o di architettura. In lui, però, è più accentuato l'indirizzo sperimentale che non il lato teorico-astratto.

Per quanto riguarda la matematica pura, risolve una questione concernente i logaritmi iniziata con Leibniz, corregge un errore dell'inglese Waring sulla teoria delle equazioni algebriche e, dice Antonio Pellizzari, «... scioglie problemi analitici difficilissimi ...». ¹⁹ Per la fisica-matematica si occupò di statica, dinamica, idrostatica, idraulica; completò inoltre un lavoro di Vincenzo. Questi aveva iniziato un'opera sui «Principi e metodi della meccanica» che avrebbe dovuto svilupparsi in 64 capitoli. Vincenzo morì giunto al ventesimo capitolo; Giordano continuò e portò a termine l'opera del fratello, ma essa è ancora manoscritta.

Virtuoso di violino, clavicembalo ed altri strumenti, Giordano Riccati è attratto, dal 1735, da problemi di acustica e teoria musicale, nella convinzione che la pratica musicale non può andar disgiunta dalla matematica. In tal senso si mette in comunicazione con il Padre Antonio Vallotti, Direttore della Cappella del Santo di Padova, studioso e compositore di musica sacra, sollecitando una riforma della teoria musicale. Comunica, nel 1735, al Vallotti la sua scoperta «del basso fondamentale con vario modo di condurre il canto per la terza maggiore e per la terza minore». La scoperta finì in Francia, nelle mani del musicista Jean-Philippe Rameau (1683-1764) che se ne appropriò, la rielaborò e la pubblicò, nel 1737, come una propria invenzione, nel trattato *De la Génération Harmonique*. Il nostro Riccati evita ogni polemica e riconosce generosamente i meriti del musicista francese. In ogni modo, l'opera fondamentale di Giordano Riccati in campo musicale, «*Le leggi del contrappunto dedotte dai fenomeni e confermate dal raziocinio*», giace ancora inedita nonostante i molteplici tentativi compiuti dal Nostro per pubblicarla. Le

¹⁸ Michieli, *Una famiglia...*, op. cit., III, *Giordano Riccati*.

¹⁹ Domenico Maria Federici, *Commentario sopra la vita e gli studj del conte Giordano Riccati nobile trivigiano ad illustrazione dell'elogio funebre recitato nelle solenni esequie a lui celebrate in Trivigi*, In Vinegia, nella stamperia Coleti, 1790.

difficoltà oppostegli dagli editori da lui consultati, erano di carattere tecnico: si rendeva necessaria l'incisione in rame delle pagine musicali e la fusione dei segni algebrici; e ciò comportava spese che gli editori di allora non erano in grado di sostenere.

Le ricerche di acustica matematica, condotte talora in contrasto con Eulero, d'Alembert e Lagrange, sfociano nella «... *dottrina dei musicisti temperamenti* ...» dalla quale trarrà ispirazione il padre Jacopo per la «bella scoperta» che l'Universo è regolato da un sistema temperato.

Ricollegandosi agli studi di Jacopo sul rapporto tra stimoli e sensazioni, Giordano non trascura di esaminare la facoltà che ha la musica di «... *risvegliare nell'animo vari affetti*...» ; e dalle ricerche condotte in tale direzione, trae insegnamento il «*medico-fisico*» trevigiano Antonio Galletti che riuscì a curare «... *alcune malattie specialmente nelle donne, ... coll'uso ordinato della musica e del suono*». Lo stesso medico pubblicò alcune dissertazioni sull'utilità della «*Musica-medica*».

Corollario delle ricerche teoriche è il saggio storico «*Notizie di Monsignor Agostino Steffani, Vescovo di Spira ecc.*» (Raccolta Calogera, 1779). Lo Steffani, nato a Castelfranco nel 1654 e morto a Francoforte nel 1728, organista e compositore di musica sacra, fu maestro di Haendel, Vescovo di Spira e Vicario apostolico nella Germania del nord. Altre notizie sulla vita musicale del '700 si potrebbero ricavare dall'epistolario di Giordano Riccati.

Dall'armonia degli strumenti a quella degli edifici il passo è breve; e il Conte Giordano giunge alla codificazione dei suoi moduli estetici attraverso la soluzione di problemi pratici: scale ellittiche, portici ascendenti, le volte, i sestri, la figura degli archi e delle cupole. I suoi studi sulla catenaria - la curva lungo la quale si dispone un filo pesante, sospeso ai due capi estremi, per effetto della gravità - gli saranno di fondamentale aiuto per il calcolo statico delle cupole e quindi per la ristrutturazione del Duomo di Treviso. Impresa che lo terrà occupato dal 1759 fino alla morte. Se guardiamo con un certo rimpianto le antiche forme della nostra Cattedrale, come ci appaiono dalle vecchie stampe, bisogna rammentare che sin dalla prima metà del '700 il suo grave stato di degrado, e lo stesso equilibrio statico, destavano serie preoccupazioni e imponevano la necessità di un pressoché completo rifacimento. Quindi, nel 1742, consenzienti il vescovo Giustiniani e il Senato Veneto, fu indetto il concorso per un restauro globale dell'edificio, con l'obbligo di conservare le Cappelle di S. Pietro e del SS. Sacramento, opere, rispettivamente, di Pietro e Tullio Lombardo (fine XV e prima metà XVI

sec.). Il 23 aprile 1755, «furono deputati li Canonici Bocchi e Coghetto per esaminare li disegni e riferire»²⁰; fu scelto il progetto di Giordano Riccati e, dopo l'approvazione tecnica dell'Accademia Clementina di Bologna e degli Uffici di Consulenza del Senato Veneto, si iniziarono i lavori nel 1758. Si lavorò fino al 1781, anno in cui cominciarono a insorgere critiche e a divampare polemiche che coinvolsero anche i canonici. Il Capitolo, per calmare gli animi, non trovò di meglio che interrompere i lavori, sospendere il Riccati dall'incarico e affidare all'architetto Giovanni Miazzi il compito di stendere un nuovo progetto che fu sottoposto all'esame del Conte Andrea Zorzi e del prof. Domenico Cerato.

Si arriva al 19 maggio 1787: il Decano, i Canonici e il Capitolo, per risolvere l'annosa questione, invitano Andrea Memmo - che stava ultimando la realizzazione del Prato della Valle - a intervenire da arbitro nella contesa. Il Memmo suggerisce al Riccati il da farsi per comporre la lite, assicurandolo, nel contempo, che egli «... nulla farà senza il di lui consenso e consiglio». Nel 1790 i Canonici sono stanchi di liti e di riflessioni; decidono di ritornare all'originario progetto Riccati; ma prima, e contro il parere di Avogadro e Coghetto, vogliono sentire il giudizio di Giannantonio Selva che approva il progetto con alcune, ma non sostanziali, modifiche.

L'interno del Duomo, salvo la nicchiatura degli altari, è quasi tutto conforme al progetto Riccati, leggibile - dice Manlio Brusatin - all'interno delle cupole e nella nitidezza delle volte. C'è imitazione dell'architettura lombardesca, ammessa dallo stesso Riccati, provocata dall'obbligo di conservare le cappelle. A giudizio del Coletti (Catalogo delle cose d'arte ecc.) il Duomo di Treviso «*Pare non privo di grandiosità né si può disconoscere come sia stato felicemente risolto il problema di accordare il vecchio col nuovo*». Va precisato che della facciata, Giordano Riccati non ha nessuna colpa. Oltre al rifacimento del Duomo, legò il suo nome ad altre opere eseguite nella nostra Città: facciata della Chiesa di San Teonisto (1758) e di S. Andrea (1780); la casa Riccati in Borgo Cavour, il monumentale scalone di Palazzo Spineda (1789), sede centrale della Cassamarca. Nella provincia: la Chiesa parrocchiale di S. Maria in Pieve di Castelfranco, le Chiese di Caerano San Marco e di Venegazzù; parziale ristrutturazione del palazzo di famiglia di Castelfranco, in collaborazione con il padre e, nello stesso palazzo, una scala «*a lumaca*».

Come il padre non poté esimersi dal porre la sua competenza al servizio della Repubblica. Il Senato lo contattò, tramite «... *i più prestanti Senatori*»

20 Antonio Pellizzari, *Elogio di Giordano Riccati*, in: *Memorie di Società Italiana delle Scienze*, Modena, 1802, Tomo IX.

affinché si occupasse di questioni idrauliche; i suoi interventi riguardarono il Piave, la Piavesella e la sistemazione del Brenta «... *gravissimo urgente affare* ...» che lo occupò fino a quattro giorni dalla morte.

Dal 1747, anno della definitiva sistemazione a Treviso, partecipò assiduamente alla vita sociale ed accademica della nostra Città. Nel campo dell'istruzione rinnovò l'insegnamento della filosofia e delle scienze nelle scuole pubbliche e in quelle «... *de' Regolari* ...» che, ci informa il Federici, «... *erano ancora della trista opinione di offendere la Religione di Gesù Cristo, se si abbandonava Aristotile* ...» come se «... *le verità rivelate i santi dogmi e misterj* ...» dipendessero «... *dal sistema di uno o altro filosofo*». Si deve a Giordano Riccati «... *il bando di Aristotile, ed il sano filosofare nelle pubbliche scole Trivigiane*».

Accettò inoltre di istruire giovani cittadini in fisica, matematica, altri nella musica, dando lezioni di violino e clavicembalo, oppure nell'architettura. Non disdegnava di istruire «... *semplici Mastri Muratori e Falegnami, ai quali ... dava le opportune istruzioni, facili e sicuri precetti*». Alcuni allievi divennero illustri: l'Abate G.B. Nicolai, arciprete di Padernello, professore di Analisi all'Università di Padova; il matematico e filosofo Jacopo Bonfadini; Francesco Benaglio; Gregorio Spineda; l'architetto Giovanni Bono; i musicisti Giambattista Bortolani e Ignazio Spergher.

Divenne *Censore Perpetuo* della *Georgica Società di Trivigi*, sorta per disposizione del Doge Alvise Mocenigo che, con Ducale del 12 settembre 1768 al Podestà di Treviso, raccomandava l'istituzione di accademie e società per lo studio dei metodi più idonei per un migliore sfruttamento delle campagne. I membri dovevano riunirsi periodicamente, proporre quesiti, pubblicare memorie e dispensare premi. Erano chiamati a partecipare i cittadini più impegnati ed esperti nel settore agricolo.²¹

Senza statuti e regolamenti, nasce a Treviso, nel 1770, una specie di accademia formata da eruditi - una sorta di club - che si riuniva ogni domenica sera nell'albergo di San Parisio, per discutere temi di attualità culturale. Ne era presidente il conte Giordano, che continuò a frequentare le riunioni per 25 anni. Una sera del 1774, si lesse in un *Giornale Italiano* che la matematica era pericolosa per la fede cattolica. Giordano improvvisò un discorso per confutare l'opinione espressa nel giornale, e pubblicò una dissertazione - «*Lo studio delle Matematiche non favorisce la miscredenza*» - apparsa nel 1775 e lodata dal Padre Antonio Valsecchi, professore di Teologia a Padova. L'episodio è indizio di un diffuso sentimento anti-illuminista che individuava, nella centralità del pensiero scientifico, il motivo ispiratore di un sovvertimento

21 Brusatin, *Venezia...*, op. cit., p. 166.

socio-politico. Illuminante in proposito mi sembra quanto scrive un Anonimo nel 1799(22): «... *la moderna filosofia non può che fatalmente portare al disordine delle cose umane e delle sue funeste conseguenze si può vedere l'esempio nelle torbide vicende e guai che inondano fatalmente l'Europa intera. Una logica difettiva ha reso viziosa tutta la filosofia dopo la restaurazione delle scienze e prodotto una moltitudine di empî sistemi*».

Conclude il nostro Anonimo: «*Solo il ritorno agli antichi mostrerà la filosofia quale deve essere: cioè ricerca del vero e del buono. Al fine di promuovere l'esaltazione della Chiesa Cattolica e la felicità dello Stato*». Di ingegno simile e, forse, superiore (ipotizza il Michieli) a quello del padre, dobbiamo a Giordano Riccati il grandissimo merito di aver curato l'edizione delle Opere di Jacopo, arricchendole con originali annotazioni e prefazioni utili anche per una collocazione storica dei testi.

Il Federici lo ricorda «*alieno dagli applausi e letterarie onorificenze*» perché, diceva, «*studiava per non marcire nell'ozio e nel vizio*». Membro delle più autorevoli Accademie e Società italiane, non volle mai essere iscritto ad Accademie nonostante gli inviti di Torino, Parigi, Pietroburgo.

Come il padre, era «*di nobile aspetto, grave e maestoso*» ma cordiale e disponibile verso gli altri; proverbiale era la mitezza del carattere, tratto comune a tutti i Riccati, e nessuno ricorda di averlo mai visto alterato dall'ira. Nemmeno quando un domestico si allontana da casa dopo aver vuotato gli armadi e le casse, lasciando «... *quasi interamente spogliato il padrone ...*» che, avvisato del furto, dapprima non volle credere, ma, di fronte all'evidenza, si rifiutò di sporre denuncia dicendo, del servitore disonesto: «*E' fuggito di casa, è senza padrone, pagherà il fio del suo delitto senz'altra pena*».

La sua giornata si divideva tra lo studio e, convinto credente, le pratiche religiose; non trascurava però la vita di società: si faceva vedere nei circoli, partecipava a riunioni e frequentava «*le botteghe da caffè*».

La sua salute, salvo una gravissima malattia felicemente superata, fu sempre ottima. Morì dopo quattro giorni di malattia, il 20 luglio 1790, all'età di anni 80, mesi quattro e giorni ventisei. Il precedente 11 luglio aveva partecipato alla riunione domenicale all'albergo di San Parisio. Ai solenni funerali partecipò tutta la cittadinanza, e la salma deposta nella tomba di famiglia, in Duomo. Il 26 luglio il Collegio dei Nobili lo volle onorare nella sua Chiesa di SS XL con «splendida funerale funzione» e con la decisione «*d'innalzare due Busti di marmo al fù Co: Giacomo Riccati di lui Padre, sì benemerito nelle Scienze tutte, ed al Co: Giordano, con dotte e opportune iscrizioni*». Al busto di Jacopo Riccati provvide, molto più tardi, lo scultore Carlini (1859-1945); per il resto siamo ancora in attesa.

Vincenzo Riccati, quartogenito di Jacopo, nasce a Castelfranco l'11 gennaio 1707, ed è, tra i Riccati, quello che ebbe la vita più movimentata e più infelice. Ospite al Collegio di Bologna diretto dai Gesuiti, dimostra ben presto inclinazione al calcolo e agli studi speculativi astratti; all'età di 15 anni matura la sua vocazione religiosa e, con il permesso dei genitori, è ammesso tra gli aspiranti al Noviziato di Piacenza, il 20 dicembre 1726. Nel 1729 è trasferito a Padova, nel collegio dell'Ordine dei Gesuiti, per insegnare, in varie classi, grammatica, retorica, filosofia, matematica. Del periodo padovano si ricordano le orazioni accademiche, svolte con elegante erudizione, all'inizio degli anni scolastici. Comincia intanto a farsi conoscere per il suo ingegno e per il suo carattere, che gli procura la stima anche degli avversari. Per un anno, il 1734, è incaricato dell'insegnamento di lettere italiane e latine al Collegio di Santa Caterina in Parma, e nel 1735 inizia, sempre a Parma, corsi di Teologia che saranno completati nei successivi tre anni a Roma, nell'Istituto di Sant'Ignazio. Qui conosce, divenendone amico, i padri Giuseppe Asclepi e Ruggero Boscovich (Ragusa 1711-Milano 1787) matematico e astronomo. Finito il corso di teologia, nel 1739, i superiori lo mandano ad insegnare matematica a Bologna nel collegio di Santa Lucia, nei convitti di San Luigi Gonzaga e S. Francesco Saverio; dove lui stesso e i fratelli avevano compiuto gli studi medi. Finalmente, il 2 febbraio 1741, prende i voti entrando definitivamente nella Compagnia di Gesù. Rimarrà a Bologna per 35 anni, salvo le interruzioni per le ferie estive, che trascorrerà in famiglia. Nel '700 Bologna è un centro culturale di prim'ordine: non solo per la presenza dell'Università, ma in conseguenza dei fattori storici che hanno spostato l'asse culturale, in Italia, tra il XVII e il XVIII secolo. Nel '600 il flusso del sapere si indirizza prevalentemente da Nord a Sud, con perno nella Toscana dei Medici; mentre nel '700 le direttrici culturali corrono, latitudinalmente, da Torino a Venezia attraverso Milano e la pianura padana con Pavia, Modena, Reggio Emilia, Padova. Ovviamente il Nord funziona da naturale collegamento verso l'Oriente (Pietroburgo) e verso l'Europa centrale: Francia, Svizzera, Germania, Olanda e Inghilterra. Il centro del nuovo asse culturale è Bologna dove, oltre all'Università, c'è l'Istituto delle Scienze e l'Accademia Clementina; ci sono inoltre i matematici fratelli Manfredi, lo scienziato Luigi Galvani, gli Zanotti ed altri valenti studiosi. Non mancano quindi, all'abate Vincenzo, l'ambiente culturale e le occasioni per conoscere persone, libri, idee. A Bologna conduce una vita ordinatissima, regolata da orari ed abitudini fisse che manterrà per tutta la vita. Si alza al mattino presto, adempie i doveri religiosi e dedica il resto della mattinata all'insegnamento e agli studi. Al pomeriggio, dopo un breve riposo, ritorna ai libri e ai suoi scolari. Alla sera si concede una lunga passeggiata; ma

il letterato bassanese G.B. Roberti assicura che la sua stanza era aperta sino a tarda notte, per ricevere chiunque avesse bisogno di aiuto o di consiglio. E' comprensibile come riuscisse a farsi amare anche dagli avversari. Anche gli Stati Pontifici e i Duchi di Modena e Guastalla hanno grossi problemi di acque; e Vincenzo è incaricato di stendere relazioni e progetti per la sistemazione delle rive del Reno e del Po. L'11 febbraio del 1766 lo troviamo a Gualtieri per verificare i danni di una rotta del Po e il 16 a Modena per relazionare i Magistrati. La sua opera in questo settore fu premiata con una medaglia d'argento offertagli dalla Città di Bologna. Il 1773 è l'anno della catastrofe; la sua amarezza traspare dalle lettere inviate al fratello Giordano. In aprile scrive che, probabilmente, sarà costretto a ritornare in famiglia, a Treviso, il 20 aprile sono soppressi, in Bologna, le scuole dei Gesuiti; e lui va in campagna per «sollevarsi dalla malinconia». Nel mese di giugno, accompagnato dal suo assistente Padre Alberto van Autgarden, si stabilisce definitivamente a Treviso, nella casa di Borgo SS XL, con i fratelli Giordano e Montino. La Compagnia di Gesù sarà sciolta il 21 luglio 1773 con la *Bolla Dominus ac Redemptor noster*, di Clemente XIV. Bologna non dimentica Vincenzo Riccati, e il Consiglio Accademico dell' Università gli offre una cattedra di Matematiche; analoga offerta gli arriva dallo Studio di Pisa, ma lui rifiuta per motivi finanziari e di salute. Accetta, per conto del Senato Veneto, di svolgere ricerche idrauliche sul Brenta e sul Piave, progetta la sistemazione dei Colmelloni del Limena e suggerisce il modo per eliminare le corrosioni prodotte dal Piave a Lovadina. Il Senato Veneto, riconoscente, fa coniare, a cura del Magistrato alle Acque, una medaglia del valore di 100 zecchini che non farà in tempo a ricevere. La sua vita trevigiana si svolge, con il solito ritmo ascetico, tra preghiera e studio; rifiuta l'opera dei domestici, rifacendosi il letto da sé e, non abituato a toccar denaro, affida al fratello, Canonico Montino, l'amministrazione delle sue magre finanze. Muore alle ore 24 del 17 gennaio 1775, «... *assai logorato dalle fatiche e dalle passioni sofferte nella catastrofe della sua Religione* ...»; così scrive Giordano in una lettera al Padre Giovanale Sacchi.

Lo stesso Giordano riferisce che l'inglese E. Waring giudicava Vincenzo Riccati il secondo matematico europeo, dopo il grandissimo L. Eulero; da Parigi, il Boscovich scrive: «*non esservi alcuno in Italia che potesse gareggiare con lui nell'analisi superiore*». Tra i suoi corrispondenti del periodo bolognese figurano: il D'Alembert, che gli invia un trattato di meccanica; A.C. Clairaut (1713-1765), che lo prega di inviargli le sue opere e lo esorta a continuare le ricerche sull'equazione di Riccati (Jacopo). Val la pena di notare che anche il Clairaut è noto per un gruppo di equazioni differenziali. Il Marchese di Condorcet gli fa dono di un trattato sul calcolo integrale; ricorrono

inoltre i nomi di Luigi Lagrange, Manfredi, Grandi, Agnesi, il marchese di Fagnano, ecc.

Meno eclettico di Giordano e del padre Jacopo, Vincenzo concentrò i suoi studi sulla matematica pura e sulla fisica-matematica. Per quanto riguarda la prima, è ricordato come il fondatore della teoria delle funzioni iperboliche, scoprendone la relazione con le funzioni esponenziali, anticipando gli studi di Eulero. Si occupò inoltre della teoria dei logaritmi e delle equazioni algebriche. Le sue *Institutiones Analiticae*, composte con la collaborazione del Padre Gerolamo Saladini, è considerato uno dei più completi trattati di analisi del '700. Lo stesso Padre Saladini ne curerà una versione italiana dal titolo *Istituzioni Analitiche* (Bologna, 1776). Per quanto riguarda la fisica-matematica, approfondisce i temi classici: le forze, il moto, comunicazione del moto, meccanica dei fluidi, ecc.

È del 1749 un «*Dialogo*» di più giornate ispirato al modello galileiano, sull'argomento delle forze vive e morte. Attualmente la questione ha soltanto carattere storico, ma allora era causa di accesi dibattiti che contrapponevano le opinioni di Leibniz a quelle di Cartesio. Nella vicenda è coinvolto il nostro concittadino Gian Maria Ciassi (1654-1678) che, in uno scritto stampato a Venezia nel 1677, anticipava l'indirizzo leibniziano, ora accettato. Sembra che Leibniz, di passaggio per Padova, sia venuto a conoscenza dell'operetta del Ciassi e abbia divulgate, come proprie, le conclusioni del trevigiano, in una memoria apparsa negli *Acta Eruditorum* di Lipsia nel 1686, sollevando interminabili controversie tra gli scienziati europei.

Nel 1772 Vincenzo pubblica sei lettere, *Dei principj della meccanica*, e lo Zanotti scrive che il Riccati non si era limitato a insegnare «*l'antica meccanica*» ma ne aveva «... *istituito una nuova ingegnossissima*». Però le due opere più importanti sull'argomento sono ancora inedite. La prima è «*Dei Principj e dei Metodi della Meccanica colla loro istoria critica*» e l'altra è un «*Trattato di Meccanica Generale*». Una, *Dei Principj*, come già accennato, fu TERMINATA da Giordano, la seconda è rimasta incompleta.

Sarebbe interessante verificare il giudizio dello Zanotti, e valutare l'originalità di Vincenzo Riccati in un campo di studi dove, verso la fine del '700, domina la figura del torinese Luigi Lagrange (1736-1813) con la *Mécanique analytique* (1788).

Francesco Riccati, quintogenito del conte Jacopo e della contessa Elisabetta d'Onigo, nasce a Castelfranco il 28 novembre 1718. Di carattere e d'ingegno diversi da quelli di Giordano e Vincenzo, non fu attratto dagli studi speculativi. I suoi interessi si indirizzarono verso l'architettura e i connessi problemi pratici, la poesia e la filosofia. Dal 1728 al 1736 studiò, come tutti

i fratelli, nel collegio di San Francesco Saverio, a Bologna, seguendo i soliti corsi di Umanità, Retorica e Filosofia. Attirato dapprima dalle discipline militari, si abbandonò, per un certo periodo, ad una vita dissipata, amico di Odoardo Tiretta: compagno di follie del Casanova, prima di diventare governatore del Bengala. Sedotto dalla vita di società più che dallo studio, Francesco, dice il Michieli, «volle presto sposarsi»; ma il matrimonio fu combinato dal padre. Jacopo aveva destinato il figlio minore Agostino «... a dar successione alla Casa»; però Agostino morì a 22 anni, il 18 marzo 1744 e Jacopo, dopo qualche mese, «... prese la risoluzione d'ammogliare il Co. Francesco, il quale l'anno seguente si congiunse in matrimonio con Margherita Eleonora figlia del Co. Francesco Moniaco (Maniago) di Valvasone e di Argentina de' Marchesi Ridolfi di Firenze.»²²

Dal matrimonio nascono due figli: Jacopo, o Giacomo, ed Elisabetta. La linea maschile dei Riccati si estingue con Giacomo, morto celibe nel 1808; questi, non si sa per quale bizzaria, aggiunse al proprio cognome quello di Corbelli. In seguito al matrimonio, Francesco Riccati trascorre la vita tra Castelfranco, Treviso e Udine. Nel 1762 la moglie Margherita eredita, con la morte del padre, la cinquecentesca Rocca Bernarda situata, con le annesse proprietà terriere, a circa 15 km da Udine nella Valle dello Judrio, ancor oggi conosciuta per la produzione del pregiato vino Piccolit. L'eredità permette alla famiglia del Nostro di trascorrere i mesi estivi parte sullo Judrio e parte a Casale sul Sile, dove disponeva di un'altra villa.

A cominciare dal 1744, Francesco pubblica i suoi componimenti poetici alternando il proprio nome con quello arcadico di *Oristillo Amatunsiaco*. Tra i versi stampati, il Michieli cita, come «*degni di ricordo*», il Capitolo «*Le acque di Recoaro*» (1795) e due poemetti: «*L'elettricità*» (1788) e «*I figli*» (1773). Non mancano naturalmente i soliti versi d'occasione, ed esistono anche alcune satire: Sulla Fiera di Padova, Sul villeggiare a Casale sul Sile e Servir Dama, che ridicolizza l'istituzione del cicisbeismo. Tra gli inediti ci sono tre tragedie: Numitore, sulla mitologia romana; Cora, ambientata in Perù, a Cuzco, al tempo della conquista spagnola; Tamiri, che narra un episodio delle lotte tra Sciti e Persi. L'idea conduttrice dei tre lavori è che la tragedia non debba lasciare negli spettatori un'impressione sinistra e che la legge delle unità non ne impacci lo sviluppo; opinioni già espresse da Jacopo Riccati. Del teatro alfieriano rifiuta l'esperazione di alcune scene e, pur ammirandone la «forza e la maestà», rileva che «... la lingua, l'espressione e la sintassi ...sono rozze, dure, crude, confuse, intralciate e non italiane».

22 A. Lelievre, *La figura e l'opera scientifica e filosofica di J. Riccati*, Tesi di Laurea, Istituto di Filosofia di Padova.

All'architettura il quinto Riccati dedica la maggior parte delle sue energie; educato in questa arte-scienza dal padre, pubblica, nel 1761, una «*Dissertazione intorno l'architettura civile, in cui si dimostrano e si stabiliscono tutte le possibili simmetrie e scompartimenti in una figura rettangola ad una sola nave*»; nel 1763 compaiono le «*Lettere del Co. Francesco Riccati trivigiano intorno alle nuove teoriche e metodi pratici per l'Architettura civile, e specialmente intorno alle altezze interne de' vasi, e alla media armonica proporzionale da cui discendono*». Le due pubblicazioni costituiscono, unitariamente, un manuale di pratica architettonica, e danno l'idea dell'indirizzo pragmatico dell'Autore. Indirizzo dominato dal principio della media armonica teorizzato da Jacopo e Giordano. A distanza di trent'anni circa dalle «*Lettere*» scrive, nel 1790, «*Sulla costruzione de' teatri secondo il costume d'Italia, vale a dire divisi in piccole logge*». Lo scritto si inserisce nel dibattito, iniziato nella seconda metà del XVIII, sulla forma migliore da dare ai teatri. E il Riccati difende l'uso dei palchi per il motivo, estremamente pratico, di far sostenere le spese di costruzione dei teatri alle società di palchettisti che diventerebbero così i condomini del teatro. Va detto che a Treviso, nell'attuale via Palestro, aveva già ristrutturato, secondo le sue teorie, il teatro Dolfin. Irreperibile, anche tra i manoscritti, un *Trattato Universale d'Architettura*, iniziato da Jacopo e che lui cercò di completare. Il Michieli afferma che Francesco Riccati, oltre a ristrutturare il teatro Dolfin, avrebbe costruito, sempre a Treviso, il palazzo Barea-Toscan (Via C. Alberto, nn. 33-41). Però Giovanni Netto, nella sua *Guida di Treviso* (Edizioni LINT, Trieste, sett. 1988, p. 353), scrive: «... un lungo edificio (nn. 35-37) in parte opera dell'architetto F. Maria Preti, della fine del '700, come dimostrò a suo tempo il Favaro-Fabris, [...] Nella prima parte abitavano i Barea-Toscan ...». Fuori di Treviso sono del Riccati (dice Michieli) la facciata della Chiesa Arcipretale di Valdagno e l'altare delle Reliquie, esistente nella Cattedrale di Udine.

Parallelamente all'attività di architetto, il Nostro ricoperse, a Udine e Treviso, incarichi pubblici, entrando in varie «Commissioni di studio» per la sistemazione dei fiumi e delle acque. A Udine si occupa di bonifiche nel Basso Friuli e della sistemazione del Ledra, a Treviso presiede, con il Dott. Cesare Rossi, l'Ufficio Pubblico del Piave; della sua presidenza si conserva una carta del Piave da Nervesa a Saletto.

Dalla filosofia, Francesco Riccati ricavò più fastidi che notorietà. Nel 1779, esce a Treviso (per i tipi di G.A. Pianta) un suo libro dal titolo: «*L'Antifilosofo Militare o sia Riflessioni critiche sopra il Libro, il cui titolo "Il filosofo Militare"*». Le intenzioni del conte Francesco erano quelle di confutare gli attacchi di un illuminismo radicale diretti contro la Religione Cattolica e apparsi in

un'opera stampata a Londra nel 1768: «*Le Militaire Philosophe au difficultès sur la Religion, proposées au R.P. Malebranche, pretre de l'Oratoire, par un ancien Officier*». L'autore era J.A. Naigeon, un amico di Diderot e di Voltaire, che nei 18 capitoli del suo «*Militaire Philosophe*», riuscì a condensare tutti i dogmi del più infuocato illuminismo. Al Michieli la confutazione di Riccati al Naigeon, appare densa, serrata e logica. Di ben diverso avviso furono alcuni contemporanei; in particolare il Padre Cappuccino Francesco Antonio Fantuzzi (1734-1786), rinomatissimo predicatore, filosofo, teologo e Consultore del Santo Ufficio di Treviso. Il Fantuzzi esaminata riga per riga l'«*Antifilosofo*», scrive una requisitoria di 432 pagine e nella prefazione, che può essere anche una conclusione, dice : «*Pretende questi (Francesco Riccati) abbattere con tutta forza il Filosofo Militare, e non si avvisa che nel suo scrivere ci somministra ... le prove per riconoscerlo in poche cose dissenziente da quello; sicché se talvolta finge di impugnarlo, lo fa con tale e tanta languidezza, per cui entra nei saggi un ragionevole sospetto di sua destra ritrosia a spiegare la propria conformità e intima persuasione con il suo competitore*». ²³ Il Riccati non sa replicare all'accusa di cripto-illuminismo del Consultore; fa stampare una confessione pubblica dove professa il suo «... retto sentimento Cattolico ...» e deplora quanto «... in argomento filosofico e Religioso ho lasciato uscire senza rea intenzione alla pubblica luce delle stampe». Dichiarò di voler «... morire da vero Fedele, ringraziando di tutto la Divina Misericordia».

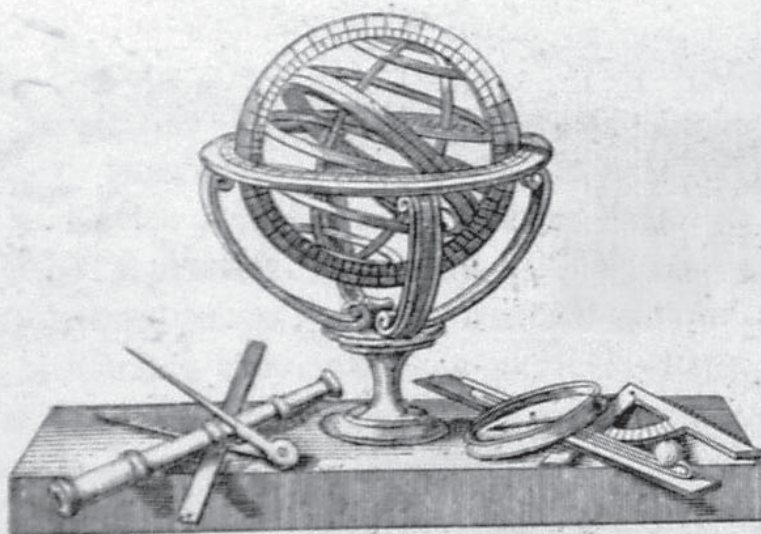
Francesco Riccati morì il 18 luglio 1791, assistito dal figlio Giacomo, nella casa di Borgo SS XL. Con lui si estingue l'illustre famiglia di studiosi trevigiani.

23 *Opere del Conte Jacopo Riccati Nobile Trevigiano*, Tomi I, II, III (1761 - 1762 - 1765) In Lucca, appresso Jacopo Giusti, 1761-1765. Tomo IV (1764), Appresso Giuseppe Rocchi, Lucca.

VINCENTII RICCATI
S O C. J E S U
OPUSCULORUM

Ad res Physicas, & Mathematicas
pertinentium

TOMUS PRIMUS.



BONONIÆ

Apud Lælium a Vulpe Instituti Scientiarum Typographum,
MDCCLVII.

SUPERIORUM AUCTORITATE.

**D E L U M I N I S
A F F E C T I O N I B U S**

SPECIMEN PHYSICO MATHEMATICUM

IOHANNIS RIZZETTI 1476

IN DUOS LIBROS DIVISUM

A C

**EMI ENTISSIMO PRINCIPI
SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIAE
CARDINALI DE POLIGNAC &c.**

D I C A T V M



M D C C X V I I .

**TARVISII ex TYPIS EUSEBII BERGAMI
VENETIIS Apud ALOISIUM PAVINUM.
SUPERIORUM PERMISSU.**

Il frontespizio del «De luminis affectionibus» con cui Giovanni Rizzetti criticava le teorie newtoniane sulla rifrazione ottica

I Rizzetti tra XVIII e XIX secolo:
Giovanni architetto e contestatore di Newton
Luigi pioniere del volo
Francesco Zanella

Giovanni e Luigi Rizzetti: due personalità di studiosi abbastanza singolari ed emblematiche tra quelle che contribuirono a formare il variegato ordito culturale veneto dalla seconda metà del '700 agli albori del XIX secolo.

Del primo il Federici scrisse: «*Dal Rizzetti incominciò il genio per l'architettura fra' Trevigiani*»¹, riconoscendogli qualità di caposcuola nell'arte edificatoria; e in un componimento poetico volto a celebrare trevigiani illustri, si legge: «*...Ricetti che a Newton tolse il vanto in svelar della luce il magistero*».²

Ecco abbozzato il duplice profilo di Giovanni Rizzetti: architetto innovatore e contestatore delle dottrine newtoniane proprio in un periodo in cui il pensiero dello scienziato inglese costituiva il catechismo scientifico di un certo illuminismo europeo, tanto da diventare la matrice ideologica degli «*spiriti forti*».

Di Luigi Rizzetti, figlio di Giovanni, mi aveva inizialmente incuriosito un singolare opuscolo, stampato a Treviso nel 1802 per i tipi di Giulio Trento, dal titolo: «*La direzione del viaggio aereo non solo orizzontalmente, ma eziandio verticalmente, per ascendere, e discendere a piacimento*». Oltre che del volo, si occupò anche di altre cose questo secondo Rizzetti prediligendo, dell'illuminismo, l'anima tecnologica più che l'aspetto speculativo ed estetico. Un discorso completo sui due personaggi è ostacolato, attualmente, dalla mancanza di un carteggio e dalla scarsità di dati biografici; di conseguenza le presenti note hanno solo un valore informativo nella speranza che un giorno sia possibile tracciare una esatta valutazione dei due studiosi.

Di antica nobiltà bergamasca, i Rizzetti (vissuti tra Treviso, Castelfranco e Venezia) discendevano da un Giovanni Valsecchi stabilitosi a Castelfranco intorno al 1310. Due figli di costui, Antonio e Guglielmo, originarono due discendenze collaterali: da Antonio verrà la famiglia dei Colonna e, parallelamente, Guglielmo (Guilielmus de Bergamo) inizierà la stirpe di quelli che si chiameranno Rizzetti. I quali, secondo il Nadal Melchiori (pittore e memorialista settecentesco), avrebbero assunto tale cognome da un Rizzotto Colonna separatosi dai fratelli nel 1554 (o 1597).³ Risulta però, da un albero

1 Domenico Maria Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servire alla storia delle belle arti d'Italia*, Venezia, Andreola, 1803, p. 145.

2 Antonio Bottari, *Stanze sopra Treviso*, Treviso, Giulio Trento, 1829.

3 Nadal Melchiori, *Le famiglie di Castelfranco, delle quali viene composto il Consiglio dei Venti-*

genealogico esistente presso l'Archivio Parrocchiale di Castelfranco, che il primo Rizzetti è un tale Domenico (figlio di Guglielmo da Bergamo) nato nel 1461 e morto nel 1539. E' da ricordare inoltre che nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Bergamo esistono sei candelabri in bronzo fusi da un Camillo Rizzetti alla fine del '500.⁴

Da Domenico Rizzetti è un secolare avvicinarsi di Franceschi e Giovanni, in ossequio alla consuetudine che imponeva ai figli primogeniti il nome del nonno; discendendo lungo l'asse dinastico, si arriva finalmente al nostro Giovanni (figlio di un Francesco e nipote di un Giovanni), nato il 27 ottobre 1675 a Treviso e morto il 1° maggio 1751, presumibilmente a Treviso. La madre era la nobildonna Antonia Milani, originaria da Canizzano di Treviso, discendente da un Pietro Serazzi che, da Milano, arrivò nella nostra città intorno al 1500. Attratto «... dalla devozione verso la Veneta Repubblica, e dalla dolcezza delle leggi con le quali vedea governato Trevigi ...»⁵, volle che i due figli Cristoforo e Bartolomeo diventassero sudditi della Repubblica e cittadini trevigiani. In seguito i Serazzi si chiamarono Milani per conservare, nel nome, traccia del luogo d'origine; i discendenti ricoprono cariche pubbliche (giudici, notai, dottori) e parecchi Milani furono Canonici nel nostro Duomo.

Dalle scarse notizie biografiche risulta che Giovanni Rizzetti compì i primi studi a Padova nel collegio dei Padri Somaschi, prediligendo le materie scientifiche. Terminati gli studi rientrò a Treviso e si sposò, probabilmente a Venezia, il 29 agosto 1706. Il 7 ottobre 1711 nacque il primogenito Francesco. In quello stesso anno era terminata, o in via di avanzato perfezionamento, la villa *Ca' Amata* (vicino a Salvarosa) che il Rizzetti volle costruire per tradurre in pietra le sue «*specolazioni*» architettoniche. Teorie che egli esporrà molto più tardi (1744) nella succinta ma illuminante prefazione agli «*Elementi di architettura per erigerla in scienza*».⁶ Nonostante il titolo, lo scritto non è un trattato di architettura ma un compendio dei rimedi che il Rizzetti propone per ovviare alla paventata «*ruina del Tempio Vaticano*», di cui allora si discorreva a causa di alcune lesioni comparse nella struttura della Cupola. La minacciata stabilità del Tempio michelangiolesco indusse Benedetto XIV ad

quattro AD UTILIA, con l'origine loro, et altre notizie delle medesime, raccolte l'anno 1719 da Nadal Melchiori Pittore, Biblioteca Capitolare di Treviso, ms. 143 n° 9..

⁴ Giuseppina Zizzo, *La Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Grafica e Arte, 1984, p. II. Si veda anche: *Allgemeines Lexikon der bildenden Kinstler von der Antike zur Gegenwart*, Leipzig, 1934.

⁵ Rambaldo degli Azzoni Avogaro, *Documenti trevigiani, ed altro*, Biblioteca Capitolare di Treviso, ms. 111/233-13, 3° voi., pp. 244 ss.

⁶ Giovanni Rizzetti, *Elementi di architettura per erigerla in scienza. Con un discorso sopra la cupola di S. Pietro di Roma del Co: Giovanni Rizzetti*, In Venezia, appresso Angiolo Pasinello, 1744.

invitare parecchi studiosi, tra i quali Giovanni Poleni e il Vanvitelli, ad esaminare la questione e cercare rimedi. In opposizione al Poleni, che proponeva la cerchiatura in ferro della Cupola, il Rizzetti suggeriva dei barbacani a «voluta», come quelli esistenti intorno alla cupola della chiesa della Salute a Venezia. E' noto che venne attuata la soluzione del Poleni.

Nelle due pagine di prefazione agli *«Elementi»*, il Rizzetti traccia le coordinate concettuali a cui si riferisce il suo fare architettura: «... sono entrato» - dice - «nella ricerca delle proporzioni che fanno l'edificio tra i possibili il più venusto; e delle leggi che soddisfano alla detta robustezza, con qual riuscita ne faranno gli altri il giudiciò». Dunque, per il Rizzetti, in linea del resto con i programmi estetico-conoscitivi del '700, l'architettura deve obbedire a dei precisi canoni matematici; l'edificio è assimilabile ad un sistema dove devono equilibrarsi i due concetti informatori del progetto: la Bellezza e la Stabilità ovvero, come dice lui, Venustà e Robustezza.

Per quanto riguarda il valore estetico esso deve consistere nella «... *proporzione delle parti ...*» dell'edificio; però, aggiunge il Nostro, «... *niuno insegna qual sia questa proporzione*» e quindi la Venustà dipenderà più «... *dal buon gusto del Professore*» che da un preciso calcolo. Ma egli individua nella *«Media Armonica Proporzionale»* il giusto rapporto che deve intercorrere tra i vari elementi di una costruzione per renderla *«matematicamente»* bella. Più precisamente, la media armonica insegna a determinare l'altezza di un edificio in funzione della lunghezza e della larghezza.

Tutto ciò richiama alla mente i canoni dell'estetica greca; ma quella era fondata su proporzioni aritmetiche o geometriche, mentre la media armonica è qualcosa di più complesso che va contestualizzato nello sviluppo della matematica settecentesca e nell'affinamento dei metodi sperimentali. In ogni caso, ciò che accomuna gli esteti del '700 e i greci, può individuarsi nell'esigenza di scoprire i principi universali che sottendono al bello. Ritornando al Rizzetti, le «regole» per «calcolare» la Venustà e il complesso delle leggi statiche concernenti la solidità dell'edificio, se delimitano le *«rispettive competenze dell'architetto e dell'ingegnere, concorrono insieme a fare dell'architettura una scienza dove la matematica codifica i principi estetici contemperandoli con le leggi della statica. Architettura da erigere in scienza, appunto»*.

Il rapporto armonico assumerà una valenza universale nella scuola dei Riccati (soprattutto con Jacopo e Giordano) coinvolgendo, oltre all'architettura, la musica e la cosmologia; si individua quindi nella matematica il nucleo di un pensiero razionalizzante ed estetico più che un semplice strumento di calcolo.

La *Ca' Amata* è il primo esempio di costruzione in cui sia stata applicata

rigorosamente la teoria della media armonica; e il risultato, assicura Brusatin, è «... tra i più interessanti di tutta la produzione di ville nella Venezia del '700».⁷ Essa rimane comunque l'unica concreta realizzazione architettonica di Giovanni Rizzetti, a parte la scala «a lumaca semiellittica» innalzata nella casa dominicale di Castelfranco. Quella casa che sarà abitata da Arnaldo Fusinato.

Tra gli apporti teorici di Giovanni Rizzetti esiste, ancora manoscritta, la «Nuova invenzione di ponte»: un progetto per la ricostruzione del ponte di Bassano che sarà rifatto dal Ferracina.

Alla *Ca' Amata* il nostro Rizzetti trovò l'*habitat* ideale per coltivare i prediletti studi scientifici estesi all'ottica, al calcolo delle probabilità e alla statica; campo, quest'ultimo, dove, con l'architettura, poteva vantare una competenza ben più che dilettantesca. Abilità riconosciutagli ufficialmente quando, nel 1725 circa, gli fu commissionato il progetto del nuovo duomo di Castelfranco; è noto che declinò l'incarico, a favore del giovane allievo Francesco Maria Preti, perché completamente assorbito dalle ricerche scientifiche. Infatti proprio nel 1725 vide la luce un suo trattatello sulle probabilità mentre egli era impegnato a preparare uno studio sull'ottica che lo porrà in conflitto con i newtoniani di tutta Europa, in polemica con Francesco Algarotti e in posizione di retroguardia nelle classifiche della scienza europea.

Nel 1716 Giovanni Rizzetti era già impegnato in esperimenti di ottica⁸; e il Federici scrive che nella diletta residenza di campagna, andava replicando le esperienze descritte da Newton nella sua opera sull'argomento, (*Opticks*, London, 1704. Diffusa in Europa in traduzione latina) trovandole però «... sempre e insistentemente diverse da quello che venivano proposte per sostegno del nuovo sistema Newtoniano dei colori».

Testimoni che i risultati sperimentali del Rizzetti spesso non concordavano con quelli descritti da Newton, erano i Riccati, il fisico Crivelli, lo Stellini, il matematico Zendrini ed «... altri Professori di Padova»; tra questi Nicola Bernouilli che, dal 1716 al 1719, insegnava allo Studio patavino.

Uno stralcio di lettera scritta da quest'ultimo a Jacopo Riccati mi sembra significativa testimonianza dell'interesse suscitato dagli esperimenti di Rizzetti. Scrive dunque il Bernouilli da Pietroburgo (aprile 1726): «*M'arricordo che una volta trovandomi insieme col Signor Sterling dal Signor Rizzetti, questo ci fece un esperimento con un prisma di cristallo che pareva distruggere tutto il sistema del Signor Newton sopra i colori e di cui tanto il Signor Sterling quanto io restavamo molto stupiti; se non m'inganno considerava*

⁷ Manlio Brusatin, *Venezia nel '700, Stato, Architettura, Territorio*, Torino, Einaudi, 1980, p. 149..

⁸ Jacopo Riccati, *Opere*, T. III, Jacopo Giusti, Lucca, 1765, p. 477.

*questa esperienza in ricevere i colori con fluidi diversi i quali invertivano subito l'ordine de' colori caggionati con la rifrazione. Quando fui tornato in Patria (la Svizzera) volendo mostrare questa novità a mio Padre non mi riuscì. Onde supplico avanti di finire questa lettera di rendermi partecipe del modo con cui si debba procedere».*⁹

Da notare che la lettera è stata scritta circa nove anni dopo l'avvenimento descritto, che il «Signor Sterling» è Giacomo Stirling (1696-1770) eminente matematico scozzese e che sull'autorità scientifica di Nicola Bernouilli è inutile discutere.

Senza entrare nelle specificità del discorso, possiamo sintetizzare la posizione storica del Rizzetti.

Due grandi teorie tentavano di spiegare le proprietà e la natura della luce. Per la teoria ondulatoria essa consisteva in vibrazioni o moti ondosì dell'etere; la teoria corpuscolare (o dell'emissione) invece, voleva la luce composta di particelle che, emesse dai corpi, colpiscono l'occhio provocando le sensazioni luminose.

Il mondo scientifico accettò (e continuò ad adottarla per circa cento anni!) la teoria dell'emissione associandola al nome di Newton; la cui notorietà, nel campo dell'ottica, è legata al notissimo esperimento del prisma che spiegava l'origine dei colori come scomposizione della luce bianca.

Questa sarebbe costituita da una miscela di particelle colorate che, attraversando un corpo solido (come il prisma), si separano originando il variopinto spettro visibile. Causa della separazione, e della conseguente generazione dei fasci colorati, sarebbe la forza attrattiva (gravitazionale) esercitata dalle particelle che compongono il vetro sui corpuscoli luminosi che lo attraversano. Tale forza dovrebbe agire con intensità diversa a seconda dei vari corpuscoli che, di conseguenza, subirebbero deviazioni diverse rispetto all'originaria traiettoria del raggio bianco. Così, dall'altra parte del prisma, escono sette raggi di luce monocromatica (uno per ogni colore dell'iride), ciascuno con il suo caratteristico angolo di deviazione.

L'accordo tra natura corpuscolare della luce e generazione dei colori, sembrava poter unificare (sia pure in prospettiva remota), il moto degli astri e delle particelle luminose in un'unica disciplina matematica: la teoria della gravitazione. Ciò affascinava gli studiosi del '700, per la maggioranza dei quali Newton divenne «... il nome di un'infalibile concezione del mondo».¹⁰ Sebbene lo stesso Newton avesse scritto: «E' difficile sapere se la luce è un'emissione di corpuscoli, o se è solo un movimento astratto, una certa

⁹ Lucia Grugnetti, *L'equazione di Riccati*, in: *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche*, v. IV (1986), fase. I, p. 76.

¹⁰ Alberto Pala, *Isaac Newton*, Torino, Einaudi Editore, 1969, p. 203.

forza che si propaga da sé».¹¹

Newton in verità era perfettamente consapevole che il corpuscolarismo non poteva spiegare tutti i fenomeni luminosi allora osservabili, ma, d'altra parte, i tempi non erano ancora maturi per accettare un'ipotesi ondulatoria. Non è forse un caso se il titolo completo dell'opera di Newton sull'ottica recita: «*Opticks or a Treatise of the Reflections, Refractions, Inflections and Colours of Light*» dove sono menzionati quei fenomeni luminosi che possono bene spiegarsi «*come se*» - la locuzione è di Newton - *la luce consistesse in un'emissione di corpuscoli*».

I contemporanei, soggiogati dall'indiscussa autorità dell'Inglese, divennero più newtoniani di Newton e ripetevano le esperienze che suffragavano la concezione corpuscolare della luce, trascurando di approfondire l'esame di quei fenomeni non compatibili con quella teoria. Tenuto conto che Newton è considerato il padre dell'illuminismo, non è certo per caso che l'*Opticks* abbia avuto l'onore di essere tradotta in francese anche dal rivoluzionario Marat.

Giovanni Rizzetti conduce dunque le sue esperienze sulla luce in un reverente clima newtoniano che non esita a definire una «*moda*», e scrive nel 1741: «*Anco le scienze vanno in certa maniera alla moda: vengono da molto tempo alla luce continuamente trattati che portano in fronte il Newtonianismo, onde mosso ancor io dalla forza di questa moda, mi sono invogliato di meglio informarmi delle dottrine Newtoniane*». ¹² E il Nostro trova che, per quanto riguarda l'origine dei colori, quelle dottrine sono: «*... più tosto Ipotesi che verità ben dedotte dalle sperienze; ed in progresso ho anche scoperto che sono false*».

La luce, per Rizzetti, non è una sostanza e i colori non sono originati dalla rifrazione. Resta da spiegare, dice, come mai chiudendo gli occhi dopo aver fissato un attimo il sole, ne conserviamo ancora per qualche tempo l'immagine nella retina. Questo succede perché le sensazioni luminose dipendono da vibrazioni del nervo ottico, così come le sensazioni sonore sono conseguenza dei «*... moti impressi nelle fibre delle orecchie dalla forza degli oggetti sonori; L'intensità delle sensazioni luminose è quindi proporzionale alla velocità e ampiezza delle vibrazioni del sensorio ottico; siccome tali vibrazioni continuano (per l'elasticità delle fibre) anche dopo la chiusura dell'occhio di fronte ad un oggetto molto luminoso, come il sole, l'immagine dell'oggetto permane fino a che le vibrazioni non si placano*».

I colori, poi, trarrebbero origine non dalla diversità dei raggi colorati, né

¹¹ Pala, *Isaac... op. cit.*, 193-194.

¹² Giovanni Rizzetti, *Saggio sull'antinewtonianismo sopra le leggi del moto e dei colori*, Venezia, 1741, dalla prefazione.

dalla rifrazione, bensì dalla varietà di vibrazioni dei nervi ottici.

Dopo aver negato, a quanto pare sul fondamento di raffinati esperimenti, validità assoluta all'ottica newtoniana, Rizzetti prende le distanze dalla teoria corpuscolare ed anche, par di capire, dalla teoria ondulatoria. La novità o, quanto meno, l'originalità del suo approccio, consiste nell'aver posto in evidenza la centralità del soggetto che sperimenta. Nel senso che, accanto al fenomeno, non vengono trascurati i fattori fisiologici (e psicologici) dei meccanismi percettivi. Soprattutto per quanto riguarda le sensazioni cromatiche. È significativo che il suo studio fondamentale sull'ottica abbia per titolo: «*De luminis affectionibus*» (*Le affezioni della luce*).¹³

La fatalità oppure, se qualcuno preferisce, un intervento provvidenziale, volle che il *De luminis* (libro antinewtoniano) fosse stampato nel 1727: lo stesso anno in cui, nella notte dal 20 al 21 marzo, moriva Isacco Newton! Singolare coincidenza che, comunque venga interpretata, non portò fortuna all'autore. In Inghilterra il Desaguliers¹⁴, incaricato di relazionare il libro per le *Philosophical Transactions*, ne fa una critica distruttiva bollando come semplici ipotesi le argomentazioni sperimentali di Rizzetti, e quest'ultimo di arroganza per aver osato dissentire da Newton; giustifica però l'incauto autore del *De luminis*, affermando che certamente è stato tratto in inganno dalla cattiva qualità dei prismi di Venezia.

Non bastando le critiche da Londra, ecco che (parla lo stesso Rizzetti): «*In Italia venne da Inghilterra il Co: Algarotti, così spogliato del nome di Italiano, e pieno di quello Inglese, che chiamò il nostro Maestro (cioè Galileo Galilei) un uomo di Toscana assai ardito nominato il Galileo e il Newton: quell'uomo divino che si può riguardare come il fondatore dell'umano sapere. Prese anch'egli per mano con questa prevenzione il mio libro (il De Luminis) e ingrossando la dose de li impropri ne ha caricato la critica colle beffe*».

Ingegno proteiforme e brillante, il Conte Francesco Algarotti era un veneziano d'indubbio fascino intellettuale. Poliglotta, disinvolto frequentatore di corti europee, amico di Federico II di Prussia e di Voltaire, per uno dei soliti scherzi del destino finì i suoi giorni (3 maggio 1764) a Pisa, la città natale di Galileo Galilei. Fu sepolto nel famoso Camposanto e sulla tomba c'è scritto:

OVIDIUM AEMULUS ET NEUTONI DISCIPULUS

Il discepolo di Newton, all'epoca giovane di circa venti anni, cominciò con l'attaccare il Rizzetti in perfetto stile accademico scrivendo la dissertazione latina «*De colorum immutabilitate*», incondizionatamente applaudita all'Istituto di Bologna; città dove concepì il celebre libretto «*Newtonianismo*

13 Giovanni Rizzetti, *De luminis affectionibus, specimen phisico-mathematicum*, Treviso, 1727.

14 John Theophile Desaguliers, fisico e membro della Royal Society di Londra.

per le Dame», terminato tra Roma e Parigi.¹⁵

Apparso nel 1737, il libro, primo esempio di divulgazione scientifica, si rivelò un travolgente successo editoriale (soprattutto all'estero) e, in successive edizioni, venne tradotto in francese, tedesco, inglese, portoghese e persino in russo. Voltaire, assieme alla marchesa di Châtelet, conquistato dall'opera e dal giovane autore (aveva circa 25 anni), volle emularlo dedicandosi alla divulgazione della fisica newtoniana. Sull'onda dell'ammirazione fu persino scritto, qualche anno dopo la morte di Algarotti, che: «L'Italia è debitrice al Conte Giovanni Rizzetti d'aver acceso il Conte Algarotti a questa magnanima impresa pubblicando un libro intitolato *De Luminis affectionibus*, in cui rievocava in contenzioso i fondamenti dell'ottica del filosofo inglese ...».¹⁶

Meno ampollosamente, il passo significa: è una fortuna per la nostra Patria che il Rizzetti abbia contestato Newton, altrimenti al conte veneziano sarebbe mancata la scintilla ispiratrice per scrivere il suo brillante saggio da salotto. Immune dal contagioso entusiasmo (come, del resto, altri e pochi scienziati italiani), Jacopo Riccati annotava con signorile sarcasmo: «*So bene che al giorno d'oggi molti Valentuomini si affaticano a gara per illustrare la Fisica Neutoniana; e ci è stato chi ha preteso di renderla familiare per fino alle Dame; ed io non defraudando della debita lode gli sforzi altrui, sono persuaso, che molto ci sia da delucidare, e qualche cosa forse da correggere*».¹⁷

In difesa dell'amico Rizzetti, Jacopo Riccati aveva pubblicato, nel 1728, due lettere¹⁸ dove, tra l'altro, scrive: «*Di quelle esperienze poi che il Sig. Rizzetti giudica sospette, o false, quasi che avessero il privilegio di non essere iterate, non ho udito mai farne parola*». E si domanda: «*... e perché, dico io, si replicano tutto dì le osservazioni, in cui ambo (cioè Rizzetti e Newton) convengono, e si trascurano quelle nelle quali dissentono?*». Infine un giudizio che mi pare conclusivo: «*A buon conto la sentenza del Sig. Rizzetti ha questo vantaggio sopra la Newtoniana, che egli coi suoi principi spiega con eguale facilità le proprie sperienze, e le altrui, quantunque queste non possano mai dirsi fatte a disegno, ed a favore d'una opinione, che non era ancora nata al mondo: laddove il Sig. Newton bene spesso stenta a spiegare le proprie, e non so con che riuscita avrebbe spiegate quelle del suo Avversario: so bene, che i suoi seguaci si trovano tuttavia imbarazzati*».

Giovanni Rizzetti sopportò con pazienza le pesanti critiche londinesi e con

15 Domenico Michelessi, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti del conte Francesco Algarotti*, Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1770, pp. 19-20.

16 Ibidem, pp. 17-18.

17 Jacopo Riccati, *Opere*, T. IV, Giuseppe Rocchi, Lucca, 1764.

18 Jacopo Riccati, *Lettere in difesa del libro del Sig. Co. Giovanni Rizzetti sopra le Affezioni del lume*, sta in: *Opere* di J. Riccati, T. IV.

spirito le beffe dell'Algarotti, giustificandolo col dire: «*Si vede che questa opposizione è da giovane*»; comunque reagì pubblicando, contro il newtonianismo algarottiano, il «*Saggio sull'antinewtonianismo, sopra le leggi del moto e dei colori*», dove estende la critica anche alla dinamica newtoniana. Ma senza raggiungere, ovviamente, la popolarità del giovane e brillante avversario.

A questo punto bisogna pur ricordare che a Treviso, in Casa Da Noal, sono conservati dei prismi appartenuti, quasi sicuramente, ad Isacco Newton. Essi furono acquistati da Luigi Bailo per il nostro Comune, intorno al 1879, assieme al fondo dei manoscritti Algarotti.¹⁹

Avvenne che durante un soggiorno londinese, il conte veneziano contattò una nipote di Newton, Mrs. Catherine Conduitt che, con il marito John Conduitt, assistette lo scienziato negli ultimi anni di vita. Sembra che, grazie anche al proprio fascino personale, Francesco Algarotti sia riuscito a farsi regalare dalla signora i prismi che portò in Italia come prezioso ricordo. E si deve all'intervento dell'Abate Bailo se Treviso conserva alcune reliquie del «*Divino Newton*».

Il calcolo delle probabilità è l'altra disciplina alla quale s'applicò Giovanni Rizzetti.²⁰ E in questo campo credo sia tutto da vedere se, e in che misura, la variabilità aleatoria divenisse, nel pensiero rizzettiano, una categoria del sapere scientifico, con l'introdurre spazi di probabilità, nell'affermarsi di una cultura orientata verso un rigido determinismo. E' noto che la passione per il gioco d'azzardo suggerì le prime indagini sul calcolo probabilistico. Naturale «laboratorio» per questo tipo di studi era, ovviamente, il tavolo verde attorno al quale potevano accendersi proficue discussioni, come testimonia lo stesso Rizzetti in un manoscritto: «*Nelle private conversazioni che nel passato Autunno (come al solito) si tenevano in Villa, molte cose una sera furono dette sopra il Gioco della Bassetta*».

Così inizia il manoscritto «*Gli Artifizî del Gioco della Bassetta, ò siano*

19 Per le vicende relative ai prismi ed ai manoscritti Algarotti (questi ultimi conservati presso la Biblioteca Comunale di Treviso) si veda «*Il Gazzettino*»: articoli del 14-15-31 marzo 1929, a firma di Luigi Bailo; e articolo del 30.12.1938 non firmato.

20 Sull'argomento ho trovato: a) «*Ludorum scientia, sive Artis coniectandi elementa ad Aleob applicata. Joh. Rizzetti Dissertatio Ante-Bernoulliana*»; b) «*Gli Artifizî del Gioco della Bassetta, ò siano scoperte, dalle quali s'impara la maniera di perder meno, ò di vincer più*». Manoscritti esistenti presso l'Archivio Parrocchiale di Castelfranco Veneto. c) «*Ludorum scientia publico beneficio illustrata. Opus Joannis Rizzetti eminentissimo principi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali De Polignac dicatum, Venetiis, MDCCXXV*». Versione stampata di a) con variazione nel titolo e dedica. Per notizie più specifiche si veda la tesina (in fotocopia, 7.11.1980 di Maria Chiara Bazan: «*La figura di Giovanni Rizzetti matematico (1675-1751)*»). La Dott.ssa Bazan ha illustrato G. Rizzetti al Convegno internazionale su «*I Riccati e la cultura della Marca nel Settecento europeo*», tenuto a Castelfranco Veneto nei giorni 5 e 6 aprile 1990.

scoperte, dalle quali s'impara la maniera di perder meno, ò di vincer più» che, nello stesso titolo fa capire come l'Autore fosse indirizzato a sondare quella che oggi si chiama «speranza matematica».

Meno frivolo e meno «privato» è il «*Ludorum scientia publico beneficio illustrata*» (stampata nel 1725), dove il Rizzetti mette in guardia i giocatori avvisandoli che la cieca Fortuna può in qualche modo essere guidata dal calcolo matematico, e suggerisce utili comportamenti soprattutto per quanto riguarda le puntate. La seconda parte del libro è dedicata alla soluzione di una controversia avuta con il matematico Daniele Bernouilli.²¹

Il Rizzetti ebbe la provvida accortezza di dedicare il «*Ludorum scientia*» al Cardinale De Polignac. Cortesia apprezzata dalla gerarchia ecclesiastica, perché un breve di Clemente XII conferì all'Autore il titolo di Conte, trasmissibile agli eredi.²² La personalità del destinatario della dedica può essere illuminante, se ve ne fosse bisogno, del clima di quello scorcio di '700, ed anche della posizione di Rizzetti.

Il Cardinale Melchior De Polignac (1661-1741), altissimo diplomatico, uditore di Rota, letterato e membro dell'Accademia di Francia, scrisse un ponderoso poema latino in nove libri: «*Anti Lucretius, sive de Deo et natura*».²³ L'intenzione del porporato era quella di contrapporre al lucreziano «*De rerum natura*», ispirato alla filosofia di Epicuro, considerata antica ascendente del materialismo illuminato, la versione poetica di una scienza cristiana. Per esempio, respinge la teoria della gravitazione di Newton, rifiuta la tesi secondo cui la gravità è un attributo della materia, come sostenevano gli epicurei, e accetta l'ipotesi che la causa della gravità sia imputabile all'etere che circonda la terra. Ipotesi non certa, afferma il dotto cardinale, ma certamente più «sana», e quindi meno eretica, di quelle di Epicuro e di Newton.²⁴

Dobbiamo forse interpretare la dedica come indizio di un tentativo di Giovanni Rizzetti volto ad inserire la scienza italiana (l'ottica soprattutto), per certi versi isolata, nel circuito europeo. La strategia non poteva che attuarsi nel nome di Galileo, in un momento in cui l'autorità ecclesiastica era disposta a concessioni sul terreno della conciliabilità tra fede e scienza, pur di arginare il crescente materialismo originato dalle dottrine di Newton e fatto proprio

21 Nel 1724 Daniele Bernouilli aveva pubblicato le *Exercitationes quaedam mathematicae (Venetiis)*; opera in parte polemica perché concerneva una controversia sorta con G. Rizzetti sui giochi d'azzardo (cfr. Gino Loria, *Storia delle matematiche*, Milano, Hoepli, 1950, p. 630).

22 Federici, *Memorie...*, op. cit., p. 146.

23 Melchior De Polignac, *Anti-Lucretius, sive de Deo et Natura*, Versione italiana di Francesco Maria Ricci con testo a fronte: *Anti-Lucrezio, o Dio e della Natura*, libri nove, Verona, 1767.

24 Ibidem, libro 4°. E' da ricordare che Newton non espresse alcuna ipotesi sulla causa dell'attrazione. Però, personalmente, era incline a considerarla un intervento divino (cfr. Sergej Ivanovic Vavilov, *Isaac Newton*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 235-237).

dall'illuminismo oltramontano.

In ogni caso l'opera di questo Rizzetti, pur da posizioni di retroguardia rispetto alla cultura dominante del '700, sembra presentare i caratteri di una particolare problematicità per meritare un esame attento e approfondito. Non dev'essere infine una semplice coincidenza storica se la figura di Giovanni Rizzetti desterà l'interesse, agli inizi dell'Ottocento, di J.W. Goethe.²⁵

Di Luigi Rizzetti, figlio di Giovanni, mancano gli essenziali dati biografici, eccetto la data di morte: 18 febbraio 1803. Essendo egli defunto all'età di circa 79 anni, non resta che trarre la modesta conclusione che nacque circa nel 1724.²⁶

Luigi Rizzetti privilegiò gli aspetti tecnologici e progettuali della cultura illuministica. Tecnologia e progettualità sempre sorrette e guidate dalla matematica, finalizzata alla razionalizzazione degli oggetti, nei quali l'estetica non doveva disgiungersi dalla funzionalità.

Può destare immediata curiosità l'interesse di questo secondo Rizzetti per l'«Architettura aerostatica».²⁷

Dal 1783, anno dell'esperimento dei fratelli Montgolfier, i cieli d'Europa andavano affollandosi di palloni volanti. Le ascensioni diventavano una moda spesso pericolosa «... *impercioché il salire in aria senza potere dirigersi verso dove si voglia col rischio di andare alla perdizione attesa la incostanza, e variabilità, le quali sono proprie dei movimenti dell'aria stessa, fu riconosciuta una inutile, ed anzi pericolosa scoperta*».²⁸ Pertanto l'Accademia di Lione, nel 1784, bandì un concorso per: «*Trovare la più sicura, e più semplice maniera di dirigere a piacimento orizzontalmente il Globo Aerostatico*».

Al concorso partecipò anche il Nostro, che non ebbe più notizia della memoria inviata, né dell'esito del concorso. Forse, congettura, gli studi inviati non risultarono soddisfacenti, oppure «... *i primordi del vicino fermento rivoluzionario*» impegnavano la Francia in faccende più terrene. Si decide comunque di riprendere l'argomento «... *con più ponderate riflessioni, non che con esperienze*»; e nel 1802 presenta la sua Macchina, o vettura aerea, con una novità strutturale: la forma fusiforme anziché sferica, come le comuni mongolfiere.

Già nella memoria inviata all'Accademia di Lione nel 1784 aveva

25 Brusatin, Venezia..., op. cit., Cap. IV, Nota 33.

26 Dal libro dei Morti della Parrocchia di S. Andrea di Salvarosa, p. 89 n° 675: «*Adi 18 Febbraro 1803 Il .q Conte LUIGI RIZZETTI d'anni 79 c. dopo dieci mesi e più di malattia ... (munito ?) de mi SS Sacramenti di G.C. e (?) B. rese jeri ai cinque botti della mattina l'anima al suo Creatore, e fu tumulato il suo cadavere nell'Arca di famiglia in questa Chiesa. Da me D. Natale Adami Arciprete*».

27 Luigi Rizzetti, *La direzione del viaggio aereo non solo orizzontalmente, ma eziandio verticalmente, per ascendere e discendere a piacimento. Dedicata a S.A.R. L'Arciduca Carlo*, Treviso, Giulio Trento, 1802.

28 Ibidem, p. V.

raccomandato «... di non dover a rigore osservare il valore della parola *Globo Aerostatico* e poter sostituirvi il continente del *Gaz* di forma qualunque». Passando poi a elencare i vantaggi della forma allungata, rispetto a quella sferica, dice: «Oltre il vantaggio, ch'ha il mio fuso sopra l'altrui sfera per la minore resistenza che incontra a cagione della di lui sezione di diametro le molto minore di quella della sfera, ne gode un altro, ed è la maggiore facilità di penetrare l'aria colla di lui punta in paragone dello respingerla che fà la sfera colla di lei convessità. E' provato ciò dalla forma degli uccelli che al fuso rassomiglia, da quella de' pesci ch'è simile al fuso, e parimenti si accosta alla forma del fuso la parte della barca ch'è immersa nell'acqua, per la quale debbe viaggiare; indi lo prova distintamente la sperienza da me fatta, e riferita nell'appendice, la quale conduce a conoscere una utilità più che doppia in confronto dell'uso del pallone Aerostatico». ²⁹ A noi, abituati alle forme aerodinamiche suggerite dalle alte velocità, l'idea del fuso può sembrare del tutto naturale; allora, evidentemente, non era così. Tant'è vero che il Rizzetti fu preceduto di appena un anno, in questa idea, soltanto da Meusnier de Laplace (da non confondere con il più famoso Pierre Simon de Laplace). ³⁰ Tutto lascia supporre che il Rizzetti non conoscesse il progetto del Francese, ed è una precedenza che gli fa onore perché il Meusnier era un illustre matematico.

E' singolare la minuziosa descrizione che il Rizzetti fa della sua macchina volante, comprese le istruzioni sul comportamento che l'equipaggio deve osservare per eseguire correttamente le manovre. L'apparato propulsore, come si vede nel disegno riprodotto in appendice, è costituito da un uomo (ma possono essere anche tre) che aziona i remi a bordo della «*barchetta*» appesa al fuso. Naturalmente, l'azione dei remi dovrebbe servire a spostare l'aria dai fianchi della macchina provocandone lo spostamento, facilitato dalla forma appuntita del contenitore di gas. Raccomanda l'Autore che «*Ogni remigata dovrà principiarsi con un forte impulso*». Nella macchina di Meusnier, invece, la propulsione avveniva per mezzo di eliche azionate da più uomini. Non si può negare la maggiore funzionalità dell'aerostato francese! Questo fu costruito dai fratelli Robert che, il 15 luglio 1784, riuscirono a salire a 4.800 metri prima che un vento violento impedisse la dirigibilità del mezzo. Il volo si concluse in una precipitosa discesa terminata, quasi per miracolo, senza

²⁹ Rizzetti, *La direzione...*, op. cit., pp. 22-23

³⁰ Trattasi di G.M.B.M.C. Meusnier de Laplace nato a Tours il 19.6.1754, autore di una memoria sulla curvatura delle superfici che gli valse la nomina di corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi: lo scritto contiene il «*Teorema di Meusnier*», noto agli studiosi di geometria differenziale. Il Meusnier fu tenente del genio e, arrivato al grado di generale, morì durante l'assedio di Magonza il 13.6.1793 (cfr. Gino. Loria, *Storia delle matematiche*, Milano, 1950, p. 800).

gravi conseguenze.

Il continuo riferimento alle misure e, soprattutto, alle «esperienze», lascia supporre che la macchina rizzettiana sia stata seriamente collaudata in tutte le sue parti anche se, probabilmente, non si è mai staccata dal suolo. Si tratta dunque di un progetto, ma abbastanza anticipatore tenuto conto che, in territorio trevigiano, la prima ascesa di un tradizionale pallone aerostatico fu organizzata soltanto nel 1829. Una mongolfiera si staccò trionfalmente dal prato di S.M. del Rovere tra gli applausi della folla e andò ad afflosciarsi nelle campagne di Fossalunga, dove i contadini spaventati accorsero muniti di forche per distruggere la macchina infernale, costringendo a precipitosa fuga i baldi mongolfieri. Così racconta Giuseppe Alù in «*Storia e storie del Risorgimento a Treviso*». E solo nel 1825 il bolognese Vittorio Sarti progetta il «Globo-Veliero» in grado di spostarsi nell'aria, in una stabilita direzione, con l'aiuto di un meccanismo mosso da un motore a vapore.

Sembra dunque che a Luigi Rizzetti spetti a buon diritto il titolo di pioniere, sia pur teorico, del volo guidato.

Oltre che dalle macchine volanti, il suo ingegno fu attratto dai mezzi di trasporto a quattro ruote che, a seconda dell'uso a cui sono destinati, egli distingue in: «*Carro villereccio*», «*mercantile*» e «*carrozza*».³¹ Dall'opuscolo sulla «*riforma dei carri*» emerge l'orientamento tecnologicamente innovatore di Luigi Rizzetti che, contro la tradizione e la moda, rifonda l'arte carraia su criteri razionali e funzionali.

Il suo progetto per il «*migliore teatro*» (1788), redatto in forma di lettera ad un «Amico»³², si inserisce invece nel dibattito, iniziato nella seconda metà del '700, sulla forma da dare alle platee; in particolare, polemizza contro Francesco Riccati che difendeva la pianta semicircolare (ad U).

Il Rizzetti sostiene che, se il problema da risolvere fosse soltanto quello di consentire la migliore visibilità e le ottimali condizioni di acustica, la soluzione consisterebbe nella forma semicircolare della platea. Però la questione è complicata da una variabile economica perché il proprietario vuole ricavare dal teatro il maggior utile; ciò è possibile solo a condizione «... *di fare molti palchetti per trarne molte prigioni. Ma l'allargamento del semicerchio, per aumentare il numero dei palchi, comporterebbe una spesa eccessiva e altererebbe le condizioni di una buona acustica. Bisogna quindi ricorrere*

31 Luigi Rizzetti, *Riforma de' carri di quattro ruote*, in Trivigi, MDCCLXXXV. Per i contributi di L.R. al miglioramento dell'agricoltura, vedi: Agostino Fapanni, *Memoria ossia saggio storico dell'agricoltura trivigiana*, sta in: *Memorie dell'Ateneo di Treviso*, Treviso, 1817, voi. I, p. 181.

32 Luigi Rizzetti, *La costruzione del migliore Teatro proposta dal conte Luigi Rizzetti. Ora in una Lettera dallo stesso con maggiore chiarezza dilucidata*. Sta in: *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari di Ch. Autori Italiani*, Tomo ventesimo, in Vinegia, MDCCLXXXVIII, Nella stamperia Coleti.

ad un'altra forma; e il Rizzetti propone quella ellittica, che dovrà essere «... più allungata se il proprietario vorrà maggior utile, e meno se si contenterà del minore, conoscendo voi bene che la meno allungata s'accorda al semicircolo, per cui minor numero di palchi può aversi». La forma ellittica, oltre che assicurare maggiori guadagni (se allungata), garantisce la migliore acustica, come dimostra Rizzetti esponendo all'Amico le proprietà fisico-matematiche dell'ellisse.

Sulla base della esigua produzione stampata, Luigi Rizzetti sembra impersonare il «tecnico» illuminista.

B1/Bc

LUDORUM SCIENTIA

PUBLICO BENEFICIO
ILLUSTRATA.

O P U S

JOHANNIS RIZZETTI

EMINENTISSIMO PRINCIPI
SANGTÆ ROMANÆ ECCLESIAE CARDINALI
DE POLIGNAC &c.
D I C A T U M.



VENETIIS, MDCCXXV.

Apud ALOYSIUM PAVINUM.
SUPERIORUM PERMISSU.

Il frontespizio del «Ludorum scientia», altra opera di Giovanni Rizzetti



Carolus de Lasini Tarv: del:

Theod: Viero sculp: Ven:º

Giovanni Pozzobon detto lo «Schieson Trevisan» in un'incisione del veneziano Teodoro Viero tratta da un disegno di Carlo Lasinio. Pozzobon apprezzò moltissimo il lavoro del Viero . Gli dedicò infatti alcuni versi che suonano così: «Chi dello Schieson famoso brama el vero / Veder naturalissimo retratto / Vada in Venezia da Teodoro Viero / E'l vederà l'idea d'un gran bel matto».

Giovanni Pozzobon, lo «Schieson Trevisan»

Paolo Pozzobon

Alla fine di ogni anno viene stampato a Treviso un calendario popolare di antica origine: lo Schieson Trevisan. Si tratta di un calendario formato da un unico grande foglio e scritto interamente in dialetto trevigiano. Comunemente viene detto «*lunario*» o «*pronostico*», poiché, oltre ad elencare i giorni e i mesi dell'anno, esso contiene consigli e predizioni più o meno attendibili, basati soprattutto sui movimenti della luna e dei pianeti; inoltre registra le principali feste locali, le fiere e i mercati.

Certamente più di qualcuno lo tiene nella propria casa, non tanto per la sua utilità piuttosto relativa, ma per il piacere di tener viva una lunga e simpatica tradizione; una tradizione legata in modo particolare al mondo agricolo dove questo lunario era, e forse è tuttora, largamente diffuso, assieme ad un altro calendario popolare trevigiano: El Mago Boscariol. L'attuale Schieson Trevisan trae origine da un illustre almanacco del Settecento, intitolato semplicemente El Schieson.

Esso veniva scritto e stampato da un tipografo di Treviso, che era anche poeta dialettale: Giovanni Anastasio Pozzobon. Oggi questo personaggio è pressoché sconosciuto alla maggior parte dei Trevigiani; qualcuno lo avrà sentito nominare solo perché a lui è dedicata una via della città. Ma al suo tempo egli era conosciutissimo, grazie alla sua fortunata attività poetica che lo rese famoso in tutto il Veneto e persino all'estero.

La vita del poeta

Giovanni Pozzobon proveniva da un'umile e antica famiglia trevigiana, originaria di un colmello del Comune di Vedelago, chiamato proprio Pozzobon.¹ Egli però nacque a Treviso, nella parrocchia di S. Bartolomeo, il 12 agosto 1713.² Suo padre, che faceva il mugnaio, lo lasciò orfano in tenera età. La madre lo affidò allora ad un certo Eusebio Bergami, mantovano, il quale a Treviso aveva una stamperia e una modesta libreria. Il Bergami si prese cura del fanciullo e, quando questi arrivò all'età di quindici anni, lo inviò presso

1 Il colmello di Pozzobon (o Pozzebon) appartiene alla frazione di Fossalunga. La sua origine dev'essere molto antica, visto che esso viene citato in alcune bolle papali del 1170. Famiglie che portano lo stesso nome risultano presenti nel Comune di Vedelago almeno fin dalla seconda metà del Cinquecento o dall'inizio del Seicento (cfr. Camillo Cappelletto - Prando Prandi, *Vedelago nel passato e nel presente*, Treviso, Grafolito, 1971, pp. 13, 21-23).

2 Angelo Marchesan. *Un celebre popolano di Treviso nel sec. XVIII*, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1906, p. 9, nota n. I: « [...] Die Dominico 13 (Augusti). Baptizatus fuit JOANNES ANASTASIUS filius d. Valentini POCCEBON (donde poi nella pronuncia Pozzebon e Pozzobon) Tarvisani Pistoris et d. Lodovicae eius uxoris. [...] NAT. 12 DICTI, hora I circ.»

l'editore Conzatti di Padova, perché imparasse il mestiere di tipografo.

Tornato a Treviso dopo cinque anni, il giovane Pozzobon iniziò a lavorare nella bottega del suo benefattore. La sua attività di tipografo fu intensa ed apprezzata. Nel 1737 stampò col Bergami un'opera del canonico Antonio Scotti sulla vita del pontefice trevigiano Benedetto XI.

Il suo profondo interesse per la cultura e la ricerca lo portò a pubblicare qualche anno dopo un *Giornale delle funzioni ecclesiastiche* che si svolgevano in quel tempo a Treviso. Questo «giornale» che egli curò per alcuni anni, dal 1741 al 1747, riportava anche notizie sulle cose antiche della città, sui suoi vescovi, sulle monete e su altri argomenti.

A proposito di monete, c'è da dire che esse costituivano una delle passioni del Pozzobon il quale riuscì a metterne insieme tante da formare un piccolo museo di importanza non trascurabile. Si trattava per lo più di monete romane e medievali, che egli raccoglieva soprattutto attraverso l'arte del chiedere nella quale si dimostrava abilissimo. Alla passione per la numismatica egli univa quella per il disegno e la pittura.

Fra i suoi numerosi interessi il posto più importante era occupato ovviamente dalla poesia. All'inizio si dedicò a quella in lingua, ma, visto che vi riusciva mediocrementemente, pensò bene di orientarsi verso quella vernacola. E qui trovò la sua fortuna. Attraverso il dialetto trevigiano poté liberare la sua fresca e vivace vena poetica, riscuotendo larghi consensi non solo nell'ambiente popolare, ma anche in quello borghese e nobile.

Incoraggiato dai risultati, nel 1744, a trentun anni, ebbe l'idea d'iniziare la pubblicazione dello Schieson, il celebre almanacco a cui si è già fatto cenno. Da dove ricavò questo titolo che suona così strano alle nostre orecchie, non abituate a certi termini del vecchio dialetto trevigiano? Lo ricavò nientemeno che da un albero, grande e frondoso, che fino a qualche tempo fa si innalzava davanti alla chiesa di Casacorba, un paesetto del Comune di Vedelago dove il Sile ha le sue sorgenti.

A1 tempo del Pozzobon quell'albero, chiamato appunto Schieson e conosciuto in italiano col nome di bagolaro, era così generoso di ombra e di quiete che la gente del luogo si raccoglieva spesso sotto i suoi rami a chiacchierare. Secondo quanto scrisse Giulio Trento nel suo *Elogio dello Schiesone*, pubblicato nel 1779, il Poeta volle paragonare il suo «pronostico» all'albero di Casacorba, che a tutti offriva un piacevole ristoro.³

Egli trovò anzi così appropriato il nome Schieson, che decise di assumerlo addirittura come proprio pseudonimo, realizzando quindi una piena identità

3 Luigi Orentot (Giulio Trento), *Elogio dello Schiesone Trevigiano*, Treviso, G. Trento, 1779, pp. 8-9.

fra se stesso e il suo almanacco.⁴ Infatti con questo stesso nome si presentò ai lettori nel pronostico 1748, descrivendo in modo umoristico il suo aspetto fisico e la sua personalità:

*Vuol saver mo qualcun chi sia el Schieson,
Chi sia sto sior, che xe cusì bizzaro,
Chi sia (come vien ditto) sto matton,
Costu che in te la testa ghe ne ha un caro.
El Schieson (questo e vero) è un galantomo,
Che ga i occhi, la bocca, i brazzi, el naso,
Con tutti quanti i membri che ga un Omo,
Fatti dalla natura, e non dal caso.
Tanto alto no l'e, ne tanto basso,
Tanto bello no l'e, ne tanto brutto,
Tanto magro no l'e, ne tanto grasso; Ma onestamente el ga un tantin de tutto.
Allegro per el più, schietto e alla bona,
Timido in certi casi e vergognoso, Alle volte ghe vien suso la nona,
Perché el xe un pocchettin impermaloso.
De beni de fortuna scarso assae;
Grazie a Dio, de natura forte e san:
Tre crose e un toco el conta per etae:
De antichissima razza Trevisan.⁵*
(11, 10)

La diffusione dell'almanacco fu molto rapida e con essa crebbe anche la popolarità del nostro Poeta. Sempre più numerosi diventavano quindi coloro che desideravano conoscerlo. Sarebbe interessante leggere a questo riguardo due lettere inedite dello Schieson, scritte da Verona e indirizzate al celebre canonico di Treviso Rambaldo Avogaro degli Azzoni. Nella lettera che porta la data del 7 giugno 1756 si legge tra l'altro «*lo non so distaccarmi da codesta Città senza provare qualche sorta di dispiaceri. Veggo, anzi provo in effetto, che sono universalmente ben veduto e compatito; e specialmente dalle persone del primo Ordine, che non so come fare a distaccarmi. Sino l'istesso*

4 Nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (Venezia, G. Cecchini Edit., 1856, II ed.) alla voce *Schieson* si legge «*Detto in termine fam. Bertuccione., dicesi d'uomo brutto e contraffatto. "Schieson" dicevasi a' tempi Veneti un Almanacco o Lunario con poesie vernacole e facete, che stampavasi ogni anno a Treviso dall'autore Giovanni Pozzobon [...]. "Schieson" chiamavasi ancora il Pozzobon. E siccome in fronte al detto Lunario c'era un Ritratto ridicolo e fatto alla peggio, come d'un dotto re con parrucca scarmigliata, così "Schieson" fu detto e si dice famil. ad un uomo che abbia molta capellatura ed arruffata. [...]*».

5 Biblioteca Capitolare di Treviso. *Lettere di Italiani Illustri*. v. 3, n. 324.

*Prelato si mostrò voglioso di conoscere la mia persona [...]».*⁶

Proprio in quella città dalla quale ogni volta si distaccava con fatica conobbe, in età ormai avanzata, una donna che gli fece vincere la sua ben nota avversione per il matrimonio:

*«O se vedessi che modesta fia che xe sta Veronese, che tocchetto, che
gentilezza mai, che leggiadria!»*
(I, 44)

Così scriveva ad un amico per confidargli il suo innamoramento. Aveva ormai cinquantatré anni quando sposò la bella veronese di nome Regina Gazzola. Da lei ebbe tre figli, ma di questi visse solo il primogenito, Antonio, nato nel 1766. Il secondo morì dopo appena due ore dalla nascita.

Quando nacque il terzo figlio, Valentino Lodovico, lo Schieson ne diede esultante la notizia nell'almanacco del 1772 con questi versi, scritti in un latino maccheronico:

*«Del Settecento e Ottanta, Novem Minus, Octava Junii Sanctus Maximinus,
Schiesono Natus Tertius Schiesoncinus, Plaudet Voce Populus Tarvisinus».*
(II, 43)

Il bimbo morì all'età di due anni, lasciando i genitori in un profondo dolore! Il Poeta seppe esprimere la sua amarezza e anche la sua fede di cristiano con dei versi veramente toccanti:

*Me xe morto un Puttel. Morte sassina
In pochissimi dì me l'ha robà
Al diese Zugno dell'anno passà
Da una tosse ostinada e malandrina.
Se m'ha porta via el cuor sta Creaturina,
Se ho pianto la mia parte e sospirà,
Lasso che chi xe tenero Papà,
Senza che mi ghel diga, l'indovina.
Ma riflettendo alle disposizion
Dell'Eterna Infallibile Sapienza,
E che una Valle de miseria è questa,
Al Decreti del Ciel sbassa ho la testa,*

⁶ Angelo Marchesan, *Un celebre...*, op. cit., p. 34.

*Me son armà de santa sofferenza,
E ho ditto: Signor mio, Vu se 'I Paron.
E cussi in le afflizion
Altro conforto no se trova al fin
Che rassegnarse al Gran Voler Divin.
(I, 146)*

Nonostante il grande successo ottenuto dal suo almanacco, lo Schieson non ebbe una vita facile sul piano economico, soprattutto dopo il matrimonio. Spesso egli era assillato dal problema dei debiti, e qualche volta si trovava così a corto di denaro da dover ricorrere alla carità degli amici. Tale situazione la dichiarava apertamente, senza vergogna, come dimostrano queste due terzine di un sonetto inviato ad un amico dottore:

*D'una Velada go bisogno estremo:
Se ottanta Lire Vu volessi darne
Da farmela, a riceverle son pronto.
Via, Sior Dottor; amici vecchi semo.
Ste ottanta Lire ve prego imprestarme,
Che in ultima faremo tutto un conto.
(I, 28)*

Le difficoltà e le amarezze che la vita gli riservava non riuscivano - se i suoi versi sono sinceri - a togliergli il buonumore e quel suo ottimismo:

*Vada co la sa andar la sorte pure,
Che go questa de bona finalmente,
Che se i altri pianze a dir le so sventure
E mi le mie le digo allegramente.⁷*

Questo carattere davvero invidiabile non mutò neppure quando, negli ultimi anni di vita, fu provato nella salute.

Lo Schieson era ormai da tempo un personaggio di primo piano, che tutti amavano e ammiravano. Per questo nei periodi di malattia egli vedeva alternarsi al suo capezzale i medici più stimati della città, che gli offrivano gratuitamente le loro cure. Lo dice lui stesso nel suo penultimo almanacco, con un chiaro tono d'orgoglio:

⁷ Angelo Marchesan, *Un celebre...*, op. cit., p. 34.

*L'e un gran bel ammalasse allegramente
Quando i Medici primi del paese,
E i Chirurghi con vero Cuor cortese
Dal famoso Schieson no í vuoi mai gnente.
So stà ammalà do volte l'anno andà,
E dal Dottor valente Privitelli,
E dal Galletti ancora, e Fiumicelli
A gratis son sta sempre visità.*

.....

*Questa sì che ze vera cortesia,
E questi sì ch'ì à generosi cuori:
Tior bezzi dal Schieson! Mo sti Signori
De far peccà mortal i credaria.*

(II, 184)

All'inizio del 1785 lo Schieson fu colpito da un male doloroso, localizzato dapprima nei piedi ed estesosi successivamente al petto, un male riconosciuto come «*idrope*», che in alcuni mesi lo portò alla morte, avvenuta il 10 luglio dello stesso anno. Il suo corpo fu tumulato nel Duomo di Treviso.⁸

Nell'almanacco del 1786, per ricordare la figura di Giovanni Pozzobon, furono riportati questi versi, forse scritti in precedenza dal Poeta stesso:

*Se mai quando xe morto el gran Schieson,
Qualcun far ghe volesse un'Iscrizion,
El scriva solo quel che scrivo mi:
SEPOLCRO DEL Schieson. Basta cussì.*

(II, 229)

Invece il clero della Cattedrale volle scrivere qualche parola in più sulla lapide che fece scolpire a proprie spese, per ricordare alle generazioni future la figura dell'illustre concittadino. Ecco il testo dell'iscrizione:

MEMORIAE
JOANNIS PUTEOBONI TARVISANI
COGNOMENTO Schieson
TYPOGRAPHI ANTIQUARI

⁸ Dai necrologi di Giovanni Pozzobon e dei suoi due figli morti prematuramente, si deduce che il Poeta, almeno negli ultimi quindici anni di vita, abitava in parrocchia del Duomo (cfr. *Registri dei morti della Città*, Anni 1768 - 85, Busta n. 727, Archivio di Stato di Treviso.)

AC POETAE
QUI MODESTE
VERNACULO LUDENS CARMINE
LATE CLARUIT ET PLACUIT
VIX. AN. LXXII - P.M. RECEPTUS
IN PACE⁹

La lapide fu collocata nel Chiostro delle Canoniche del Duomo, presso l'antica Cappella di S.Prodocimo. Circa un secolo più tardi fu trasferita nella Biblioteca Capitolare, dove rimase fino al tragico bombardamento di Treviso del 1944. Ora dovrebbe trovarsi nel *lapidarium* della Cattedrale, in attesa di una più degna sistemazione.

L'almanacco «El Schieson»

Giovanni Pozzobon si definiva *Antiquario, Pittor, Bibliotecario / astrologo, Poeta da Lunario*. Il lunario, cioè l'almanacco o pronostico che egli pubblicò per ben quarantadue anni e che sopravvisse alla sua stessa morte, fu la causa principale della larga fama da lui raggiunta: fama che, come si vedrà più avanti, fu certamente superiore ai suoi meriti letterari. Questo fortunatissimo almanacco popolare era un libriccino di sessantaquattro pagine. Conteneva un'introduzione, considerazioni scherzose sull'anno in generale e sulle singole stagioni, previsioni meteorologiche spesso scontate e predizioni stravaganti ricavati dal movimento degli astri.

Conteneva inoltre consigli, parlava di avvenimenti riguardanti la vita di famiglie nobili e della città; insomma offriva al lettore ogni cosa che potesse interessarlo, divertirlo, educarlo. Tutto ciò, come già detto, era scritto in versi trevigiani e accompagnava la successione dei giorni, delle settimane e dei mesi.

Il Poeta riservava la prima pagina del libretto alla presentazione di se stesso. Si nota infatti in diversi almanacchi l'immagine di un giovane uomo in abiti settecenteschi, con una lunga parrucca sul capo. Attorno a questa immagine si leggono alcune parole stranamente in latino e dal tono solenne: *Schiesonus Tarvisinus Eximius Vernaculus Poeta*.

Ciò sta ad indicare che sotto le apparenze di un uomo umile, semplice e bonario si nascondeva in lui una certa ambizione, del resto dichiarata apertamente dal Poeta stesso, come attestano questi versi con i quali si conclude il pronostico per l'anno 1782:

⁹ Traduzione dell'epigrafe: «Alla memoria di Giovanni Pozzobon, trevigiano, soprannominato 'Schieson', tipografo, antiquario e poeta, il quale, dilettandosi con semplicità nella poesia dialettale, divenne largamente famoso e piacque. Visse settantadue anni. Dopo la morte fu accolto nella pace».

*El Schieson xe finio. So che trattà vegno da matto; ma chi sa, che un dì
No sia con gloria, e onor sommo anca mi
Tra degni uomini illustri registrà.¹⁰*

La conferma di questo suo sentimento ci viene data due anni più tardi, quando lo Schieson afferma di aver capito finalmente:

*...che molto appaga
Un animo gentil, e generoso
L'aver un nome celebre e famoso...¹¹*

L'ambizione di Giovanni Pozzobon e un certo egocentrismo risultano d'altra parte anche dal fatto che il Poeta parlava moltissimo di sè nei suoi almanacchi. Parlava dei suoi viaggi, reali o immaginari, delle sue vicende personali, chiedeva doni e ringraziava per quelli già ricevuti, dopo il matrimonio citava spesso la moglie chiamandola «*Schiesona*», parlava di questo e quel figlio chiamandolo «*Schiesoncino*». In pratica egli faceva di se stesso il vero protagonista del suo lunario. L'almanacco *El Schieson*, forse grazie anche a questo «taglio» particolare, conobbe un successo enorme. In poco tempo raggiunse una tiratura di quarantamila copie e negli ultimi anni arrivò persino a raddoppiare tale numero. Non c'era città del Veneto in cui non venisse letto. Però quello che più sorprende e si stenta quasi a credere è il fatto che venne addirittura tradotto in tre lingue straniere. Figurarsi con quale soddisfazione lo Schieson lo comunicò ai suoi lettori!

*Sa che l'è sta portà in più d'un paese
E che pochi à voludo restar senza;
So che l'è sta tradoto a intelligenza
In Todesco, in Spagnol ed in Francese.
(V, 71)*

Per cercare di capire questo fenomeno, si deve considerare che nel Settecento la gente, soprattutto quella del ceto più umile, disponeva di pochissime pubblicazioni. I libri e i giornali che venivano stampati erano generalmente destinati alla cerchia molto ristretta delle persone colte. Quindi al popolo non restavano che i libretti di preghiere e gli almanacchi, questi ultimi avevano il pregio di divertire, trasmettendo allo stesso tempo anche un po' di cultura.

¹⁰ *El Schieson*. Pronostico per l'anno 1782, p. 64.

¹¹ *El Schieson*. Pronostico per l'anno 1784, p. 64.

Ovviamente, dato l'allora diffuso analfabetismo, pochi leggevano e tutti gli altri si limitavano ad ascoltare.

Il successo dello Schieson mise in movimento alcuni poeti che giunsero persino a contraffarlo per fine di lucro, altri cercarono di imitarlo, talvolta con tono burlesco. Ecco dunque apparire *La Schiesona con la scuffia*, *L'Anti-Schieson coi topè*, *El Bufon Trevisan*, *El Schieson Veneziano*.¹²

La cosa procurò un notevole danno al Pozzobon il quale si vide costretto a ricorrere al Senato Veneto, perché intervenisse almeno nei riguardi dei contraffattori. Il Poeta ricevette allora il cosiddetto «privilegio», cioè il riconoscimento della «proprietà letteraria».

L'almanacco continuò ad essere pubblicato a Treviso anche dopo la morte del suo inventore Nell'Ottocento, fra gli autori dello Schieson ci fu anche il noto bibliografo Francesco Fapanni che scrisse il pronostico per gli anni 1840-41.¹³ Nella prima metà del nostro secolo questo compito fu assolto per diversi anni da un insigne storico e letterato trevigiano, il professor Augusto Serena.

Uno degli ultimi continuatori dell'opera di Giovanni Pozzobon, che ritengo doveroso ricordare, è stato Gino Tomaselli. Per una quindicina d'anni, dal 1947 al 1963, egli curò la pubblicazione dello Schieson Trevisan ridotto ormai da tempo a foglio volante.¹⁴

Ricordo volentieri la figura nobilissima di questo stimato poeta dialettale trevigiano, recentemente scomparso. Proprio a casa sua una sera di dieci anni fa, quando mi incontrai con lui per la prima volta, vidi un grande ritratto ad olio di Giovanni Pozzobon, eseguito da Francesco Pisani nel 1758. Nel dipinto il Poeta ha quarantasei anni e presenta l'aspetto più di un ricco borghese che di un popolano.

Con la mano destra tiene il suo almanacco, aperto, guarda caso, alla pagina dove c'è la sua effigie con l'iscrizione latina.

Analisi dell'opera poetica

Lo Schieson aveva espresso più volte l'intenzione di stampare una raccolta della sua vastissima produzione poetica, anche per soddisfare il desiderio di amici e lettori. Purtroppo questo progetto fu realizzato soltanto dopo la sua morte. La pubblicazione delle opere, divise in cinque volumi, fu curata dal figlio del Poeta, Antonio, e fu compiuta dall'editore Carlo Conzatti di Padova

12 Francesco Scipione Fapanni. *Curiosità trevigiane: Gli antichi Almanacchi di Treviso* in: «Gazzetta di Treviso», 3-4 gennaio 1886.

13 Ibidem.

14 Fra i compilatori dello *Schieson Trevigiano* si segnala anche Giuseppe Maffioli.

a partire dal 1787.¹⁵ Qualche decennio più tardi, nel 1832, l'editore trevigiano Giovanni Paluello ristampò la raccolta con l'aggiunta di versi inediti.¹⁶

Un'analisi complessiva dell'opera di Giovanni Pozzobon ci permette di coglierne alcuni interessanti aspetti. Anzitutto le finalità della sua poesia. Come già accennato, lo Schieson scriveva per svariati motivi: per divertire i lettori con i suoi versi scanzonati e le sue trovate originali, per colpire i vizi e la decadenza morale della società di allora, per celebrare particolari avvenimenti della vita di nobili famiglie trevigiane. La sua poesia, inoltre, era per lui uno strumento efficace per chiedere doni, soprattutto medaglie per il suo museo:

*Che minchion che son mi! vado a cercar
Delle Medagge fuora de Paese,
Quando che in Patria un Cavalier cortese
Me ne puoi a dovizia regallar.
Lustrissimo Sior Conte Vu se quello,
E a donarmene avè la scemenza;
Credeme che un regallo cussì bello
Propriamente nel cuor m'ha penetrà.
Ma siccome i Antiquarj ga un defetto
D'esser piuttosto alquanto ingorda zente,
Cusì da Vu, Sior Conte benedetto,
Ghe ne voggio dell'altre certamente.¹⁷*

Le sue richieste le rivolgeva non solo a conti, ma anche a priori e monache, come le *Illustrissime Madri di S. Polo /De sta Città el più illustre monistero*. alle quali si limitava a chiedere dei dolciumi¹⁸: si vede che lo Schieson era anche goloso, oltre che ambizioso!

Talvolta i suoi componimenti avevano lo scopo di descrivere alcuni fatti importanti della vita di Treviso. A tale riguardo Antonio Santalena sostiene

15 Giovanni Pozzobon, *Opere di Giovanni Pozzobon trivigiano detto Schieson volume 1. -5*, In Padova, per Carlo Cozatti, a S. Bartolommo. L'opera fu pubblicata dopo il 1786, anno di morte dell'autore, come risulta dalla *Vita* premessa al volume. 1. La «raccolta» è infatti preceduta da una breve biografia di Giovanni Pozzobon, scritta dall'abate Francesco Boaretti, suo grande amico. Antonio, l'unico figlio superstite del Poeta, ereditò dal padre la professione di tipografo e l'arte non facile di scrivere i lunari.

16 Questa seconda edizione delle opere dello Schieson fu curata da Vincenzo Bernardi il quale fu anche autore del nostro almanacco nel periodo 1813-34

17 *Schieson*. Pronostico per l'anno 1764, p. 57.

18 Giovanni Pozzobon, *Opere...*, op. cit., v. 5: *Che contiene il rimanente delle Canzoni, le Poesie dirette all'Autore, e l'ultimo fascio degli Epigrammi*, p. 70. Il monastero era quello di S. Paolo occupato sin dalla fine del 1200 dalle Monache Domenicane e poi sede del Distretto Militare.

che due sono i sonetti più interessanti dello Schieson: l'uno composto in occasione della gara dei *bombai* (cavalli da corsa), compiuta per la prima volta a Treviso nel 1770, l'altro scritto per ricordare la selciatura delle strade della città, iniziata nel 1774.¹⁹

Manca invece nella poesia del Pozzobon il fine politico. Lo Schieson non voleva approfittare della libertà di parola goduta dai poeti sotto il governo della Serenissima, anche perché egli era un conservatore e come tale ammirava l'aristocrazia con la quale mantenne sempre ottimi rapporti.

In quanto ai temi presenti nella sua opera si scoprono molto presto le sue preferenze: le donne, l'amore e lo stato matrimoniale. Questi e altri temi ancora, come la moda, la bellezza, l'avarizia ..., sono generalmente trattati attraverso una satira blanda e piacevole. Il tema delle donne è quello che lo ispira maggiormente. Verso di loro egli ostenta un disprezzo aperto che non conosce mezzi termini. Scrive infatti:

*... le donne, sia femmene, o sia putte,
quando che ho qualche intrigo per la mente,
E co vardo medaggie specialmente
Per un sol bezzo ghe le darli tutte.
(IV, 114)*

Le accusa di essere superficiali, incostanti, vanitose, infedeli e menzognere. In una satira implacabile le giudica *de cervel lizze come xe un'Oca, / e d'ogni nostro mal vera cagion* (I, 66).

Questa avversione del Pozzobon per le donne non si deve prenderla poi troppo sul serio. Infatti, dopo aver scritta una sequenza interminabile di versi aspri e mordaci, egli sapeva trovare subito il modo di farsi perdonare da loro:

*Intanto, Donne care, ste mie rime
Dedico a Vù. con tutta devozion:
Recordeve che al fin son el Schieson,
E se go ditto puoco compattime.²⁰*

Pensando alle donne, egli sapeva scrivere anche versi gentili e delicati. Quelle che avevano il potere di suscitare in lui sentimenti particolar erano le donne che si chiamavano Teresa, le quali non potevano essere per il Poeta se non dolci e belle. Teresa:

¹⁹ Antonio Santalena, *Vecchia gente e vecchie storie*, Padova - Verona, F.lli Drucker, 1891, v. 1, pp. 39-41.

²⁰ *El Schieson*, Pronostico per l'anno 1764, p. 64.

*Questo xe un nome, che sul Cuor me pesa,
E che solo a sentirlo m'innamora.
(II, 43)*

Sempre riguardo a questo nome si deve sapere che un giorno lo Schieson, mentre stava lavorando per il suo almanacco, vide entrare ... Ma lasciamolo dire a lui:

*Giera un giorno in Bottega che scrivea
Un tocco de Schieson, quando vien drento
Donna de dolce aspetto, e bell'idea,
E d'un savio, e modesto portamento,
Che a vardarla esigeva del rispetto,
Che gnente no l'aveva de affetà;
E per dir tutto, e per dirlo in ristretto,
Donna de mille bone qualità.*

*Volea stupirme, e m'hò stupio in un tratto Al veder Donna cussi ben intesa;
Ma non me son stupio più gnente affatto, Quando ho sentio che l'ha nome
Teresa.²¹*

Nemico delle donne, fatte le debite eccezioni, e nemico irriducibile anche del matrimonio, vittima del quale, secondo lo Schieson, è soprattutto l'uomo. E' per questo che non si decideva mai a prender moglie.

*... Spesso - Schive - intravien nel Matrimonio
Giusto de quel, che no se pensa mai, Desgrazie, malattie, torti, dispetti.
E allora in mezzo a tante beghe e guai,
E la coda mettendoghe el Demonio,
L'e un viver da sassini maledetti.
Onde sia benedetti
Chi no s'intriga: che a la fin dir sento,
Che la Mugier xe a l'Omo un gran tormento.
(I, 80)*

In un simpatico epigramma il Poeta descrive la triste avventura di un marito:

*S'avea in t'un fiume una Mugier negà;
E so Mario, poarazzo, desperà,*

21 *El Schieson*. Pronostico per l'anno 1780, p. 52.

*Ei andava a pescando attentamente
 All'incontraria d'acqua del torrente.
 Che xe sta domandà; Perchè cussi?
 E lu ha risposto: El perchè el so ben mi.
 Viva l'ha sempre fatto alla roversa,
 E morta no l'averà l'usanza persa:
 Onde è più facil che la trova in suso
 Za che de contrariarme l'avea l'uso.²²*

I numerosi versi sin qui riportati ci hanno permesso di farci un'idea sul tipo di poesia dello *Schieson Trevisan*. Abbiamo certamente notato che si tratta di una poesia priva di astrusità concettuali, quindi semplice e immediata e, inoltre, ricca di osservazioni argute e divertenti. Per la verità nel grande mare delle opere di Giovanni Pozzobon si trovano anche numerosi componimenti piatti e monotoni, che generalmente non vengono trascritti per non annoiare il lettore.

Ascoltando o leggendo le sue poesie, ci si chiede se i versi e le rime gli costassero fatica o se invece gli riuscissero facili e naturali. A questo riguardo lo *Schieson* si dimostra in contraddizione con se stesso, poiché ora dice una cosa, ora ne dice un'altra. Infatti, qui sotto egli afferma:

*Mi scrivo tal e qual come che parlo,
 Le rime, come tanti, non lambito,
 La prima, che me vien, sempre ghe fico.*
 (II, 23)

Altrove sostiene invece l'opposto:

*Ei par che sto mio stil facile el sia,
 E che scriva le rime come che
 Le me vien sulla penna. La fallè
 Se credè questo, anzi sè in eresia.*
 (I, 139)

Questa posizione contraddittoria è una caratteristica della poesia dello *Schieson*, essendo essa un misto di serio e di buffonesco, di sincero e di artificioso. Per poter valutare con una certa obiettività l'opera di Giovanni Poz-

²² Giovanni Pozzobon, *Opere...*, op. cit., v. 1: *Che contiene i Sonetti e gli Epigrammi italiani. Si premettono ad essi in questo volume le notizie della sua vita.*

zobon, soprattutto dal punto di vista formale, si dovrebbe conoscere bene il linguaggio da lui usato, ossia il dialetto che si parlava a Treviso nel Settecento²³; quel dialetto che veniva parlato non dalla classe nobile o borghese, ma dal «volgo», cioè dalle persone incolte. E' per questo, come spiega il Poeta stesso, che i termini appaiono talvolta poco raffinati e lo stile non sempre curato²⁴:

Scrivo Secondo el mio dialetto da Treviso.

*Ei so ben anca mi che sto mio stil
Podarave un tantin nobilitano
Con vocaboli meggio: ma mi parlo
Quello del volgo e non el più civil.
Ogni Città ga do dialetti, i uno
L'è quel che parla le persone colte
L'altro xe quel de le persone incolte
Ne questo quà, mel negarà gnessuno.*

(IV, 3-4)

Sul piano artistico-letterario non possiamo ritenere il Pozzobon un poeta di grande statura. Scrive Angelo Marchesan che egli «*non fu poeta nè perfetto, nè sommo. (...) Gli mancava la acutezza del genio e la finezza dell'educazione. Non v'ha dubbio però - continua il Marchesan - ch'egli fu poeta nel largo senso in cui si suole prendere questa parola*». ²⁵ La fama goduta dal Pozzobon durante la sua vita e gli elogi ricevuti dai contemporanei furono certamente superiori al suo effettivo valore. Si pensi che qualcuno arrivò addirittura a paragonarlo con poeti dialettali come il fiorentino Burchiello o il padovano Ruzzante. Per noi è difficile condividere quegli elogi, anche perché grande è stata negli ultimi due secoli la trasformazione del dialetto trevigiano e più grande ancora è stato il cambiamento del nostro modo di vivere. Per apprezzare veramente la sua poesia bisognerebbe tornare indietro di duecento anni e - come osserva il Santalena - «*rinchiudersi nelle rare bot-*

23 Condizione indispensabile per conoscere bene il dialetto trevigiano (come pure gli altri dialetti e le lingue in generale) è la conoscenza dell'esatta pronuncia di alcuni termini particolari. Ad esempio, il nome *Schieson* va pronunciato *S-cieson*. Utili indicazioni su tale argomento si possono trovare nel *Discorso Preliminare del Dizionario* di Giuseppe Boerio, op. cit., e nell'interessante volume di Alessandro Polo. *Ritratto di un dialetto «el Trevisan»*. Treviso, Canova, 1974.

24 C'è chi mette in dubbio che il linguaggio poetico del Pozzobon fosse proprio quello parlato dal popolo trevigiano nel Settecento. Il dialetto da lui usato nelle sue poesie sarebbe linguisticamente più evoluto e quindi più vicino a quello della borghesia e della nobiltà a cui lo *Schieson* guardava con particolare interesse e con ammirazione.

25 Marchesan. *Un celebre...*, op. cit., p. 34.

*teguccie da caffè a commentare quelle spontanee poesie dialettali al chiarore dei lumicini ad olio, o nei grandi saloni freddi e tenebrosi o attorno al fuoco, dove si raccoglievano i nostri vecchi a passar le lunghe sere d'inverno».*²⁶ Oggi le poesie dello Schieson hanno per noi soprattutto valore di testimonianza storica, in quanto rivelano aspetti particolari di un'epoca della nostra civiltà trevigiana: non solo il linguaggio, ma anche il costume le abitudini e il modo di pensare della società di allora. Fra qualche anno, cioè nel 1985, si compirà il secondo centenario della morte di Giovanni Pozzobon. Crediamo che in quella ricorrenza la nostra, città non possa non ricordare la figura di questo illustre cittadino del Settecento, che in tutta la sua opera ha espresso amore e stima per la sua Treviso. Ad essa ha dedicato versi molto belli, come quelli in cui la definisce:

Città chiara

*Dove l'arti e le scienze se coltiva,
Nè mai xe stata la natura avara
In produr rari inzegni al Sie in riva.
Dove è ben viste le fiole de Giove:
Dove che regna 'l brio e l'allegria;
Dove vien spesso forestieri; e dove
No ghè de belle Donne carestia.*

(II, 128)

Sono versi spontanei e sinceri che offrono una felice sintesi delle caratteristiche di Treviso nel Settecento. Vogliamo credere che la nostra città, così fiera del suo patrimonio culturale, sappia rendere l'onore dovuto ai suoi figli migliori per ingegno e devozione. Tale è da ritenere lo «Schieson Trevisan» che, consapevole del suo valore, diceva:

*Vegnirà fursi un dì, che andarà altiera
La patria mia del nome mio famoso.*²⁷

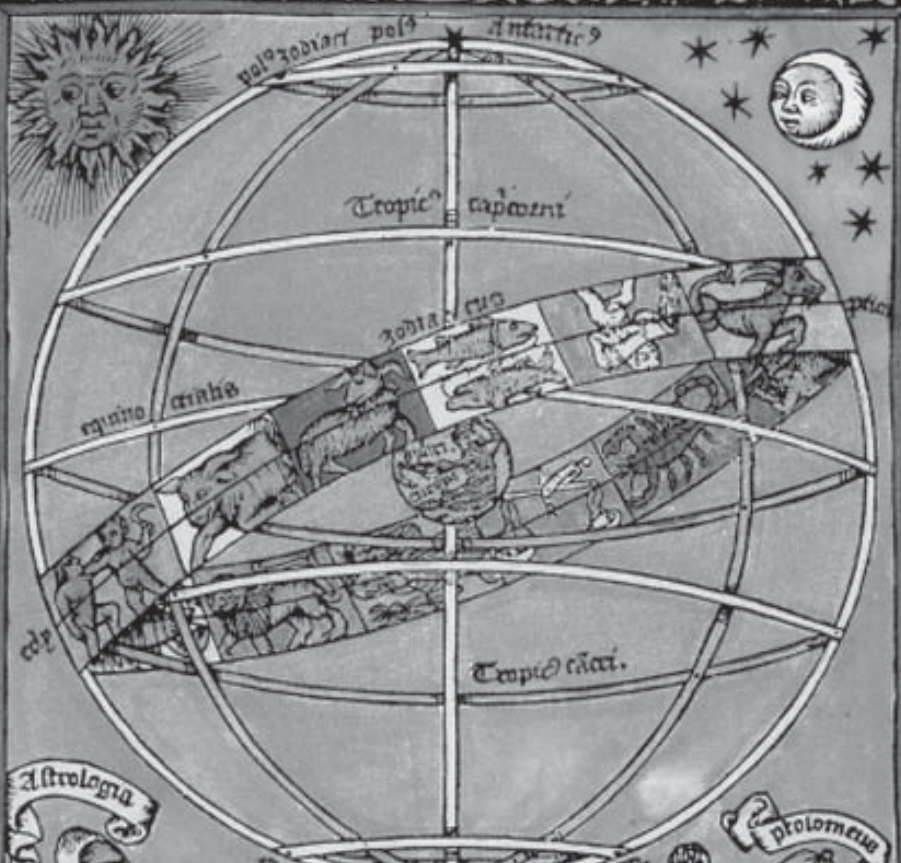
²⁶ Santalena. *Vecchia gente...*, op. cit., p. 35.

²⁷ Giambattista Baseggio. *Giovanni Pozzobon* in: *Biografia degli Italiani Illustri* *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18., e de' contemporanei / compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplado*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1841, Vol. 8, p. 364.

Bibliografia

- Giambattista Baseggio, *Giovanni Pozzobon*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18., e de' contemporanei / compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplado*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1841.
- - Giuseppe Boerio *Dizionario del dialetto veneziano*, 2. edizione aumentata e corretta aggiuntovi l'indice italiano veneto già promesso dall'Autore nella 1. ed, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856.
- Camillo Cappelletto e Prando Prandi, *Vedelago nel passato e nel presente*, Treviso, Grafolito, 1971.
- Manlio Dazzi (a cura di), *Il fiore della lirica veneziana*, cura di Venezia, Vicenza, Neri Pozza, 1956, Vol. 2.
- Dino Durante e Gian Franco Turato, *Dizionario etimologico Veneto-Italiano*, Padova, Edizioni Erredici, 1975.
- Francesco Scipione Fapanni, *Curiosità trevigiane: Gli antichi almanacchi di Treviso*, in «*Gazzetta di Treviso*», 3-4 gennaio 1886.
- *Lettere autografe di Italiani Illustri vol. 3*, nn. 306 e 324, Biblioteca Capitolare di Treviso.
- Angelo Marchesan, *Un celebre popolano di Treviso nel secolo XVIII*, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1906.
- Giuseppe Mazzotti, *Specchio del Sile e dintorni*, Presentazione del volume fotografico di Giuseppe Bruno, *Immagine di un fiume: Il Sile*, Cittadella, Sociale Arte Grafica, 1980.
- Luigi Orentot (G. Trento), *Elogio dello Schiesone Trevigiano*, Treviso, G. Trento, 1779.
- Lucia Pagano, *Poeti dialettali veneti del Settecento*, Venezia, Fuga, 1915.
- *Poesie dello Schiesone Trevigiani*, Ms. 644, a cura di C. Peganese, Biblioteca Comune di Treviso
- Alessandro Polo, *Ritratto di un dialetto»El Trevisan»* Treviso, Canova, 1974 - Giulio Pozzobon, *El Schieson*, Pronostici per gli anni 1764 -1769-1770-1780 - 1782 - 1784, Treviso.
- Giovanni Pozzobon, *Opere di Giovanni Pozzobon trivigiano detto Schieson volume 1. -5*, In Padova, per Carlo Cozatti, a S. Bartolommeo,
- Giovanni Pozzobon, *Poesie edite ed inedite di Gio. Pozzobon, trivigiano, detto Schieson*, Treviso, G. Paluello.
- *Registri dei morti della città*, Anni 1768-85, Busta 727, Archivio di Stato di Treviso.
- Giorgio Renucci, *Lunari, Almanacchi e Schiesoni trevisani*», in: «*Quaderni della Tarvisium*», n. I, Treviso, 1982.
- Antonio Santalena, *Vecchia gente e vecchie storie*, Padova-Verona, Drucker 1981, v I.

ANIMVS



INCUBIT

SUBIMAGINE

Astrologia

Ptolomeus



ALVIO R

MANU





*«Il passaggio del Mincio da parte dell'armata francese condotta dal generale Dupont»
tempera di Basilio Lasinio. Treviso - Musei Civici*



*«L'armata francese valica il Monte San Bernardo condotta da Napoleone»
tempera di Basilio Lasinio. Treviso - Musei Civici*

Cenni intorno alla vita militare ed alle opere di disegno ed intaglio di Basilio Lasinio i.R. Capitano del genio topografico, raccolti dal di lui nipote Jacopo Lasinio

1790-1820 Una singolare carriera militare

Prima, durante e dopo la vicenda napoleonica: Basilio Lasinio da Alfiere del XVI regg. «Treviso» della fanteria veneta a Comandante dei Pompieri Milanesi. Nei trent'anni della sua vita militare, il concittadino Basilio Lasinio si trovò arruolato in quattro eserciti: della Repubblica Veneta, della Repubblica Cisalpina, del Regno d'Italia, del Regno Lombardo-Veneto, in un periodo tutt'altro che tranquillo, come del resto è stato ricostruito nella relazione del nipote Jacopo¹. Documentazione di quegli anni si trova dispersa negli Archivi di Stato di Milano, Treviso, Modena, Firenze, oltre che nella Biblioteca Comunale e nei Musei di Treviso (in quello del Risorgimento si trova altresì il suo elmo di comandante degli Zappatori Pompieri).

Giovanni Netto

Basilio Lasinio nacque in Treviso il dì 15 marzo 1766 da Giampaolo giureconsulto e Cittadino Trevigiano di qualificata ed antica famiglia, un tempo signori e Conti di Castel-Viero, successi fino al 1313 alli Bonaparte, come lo ricorda Gaspara Stampa in una sua lettera scritta del 1552 (vedi l'opera intitolata «Anelo di sette gemme» stampata in Venezia co' tipi del Gondoliere nel 1838). Il nostro Basilio ebbe la sua prima educazione nel Coleggio de Chierici Regolari Somaschi in Treviso, sotto la direzione del Padre don Lorenzo Lasinio ivi professore di Belle Lettere e zio paterno, giunto all'anno sedicesimo (1782) e dimostrando genio pel Disegno fu inviato dal Genitore a Firenze, ov'erasi stabilito il fratello maggiore Carlo, il quale sotto gli auspici di Pietro Leopoldo I Gran Duca di Toscana² stava disegnando ed intagliando in rame i Cesari dai busti di quella R. Galleria . Quivi sotto le cure e le utili istruzioni del detto fratello, nonché col l'assidua sua frequenza all'Accademia di Belle Arti, si distinse tanto nelle Matematiche che nel Disegno, studi per lui utili alla carriera prefissasi della milizia.

Avendo esternato tal suo desiderio per le armi al Padre, Questi lo richiamò in Patria amando che militasse in servizio della Repubblica di Venezia, ove pei meriti acquistatisi dai suoi Maggiori, pei studi da esso fatti e per le Capitolazioni corse fra la città di Treviso e detta Repubblica, era il Lasinio dei chiamati a coprire un posto fra gli Ufficiali.

Nell'anno 1790 ottenne dalla Dominante Repubblica il grado di Cadetto del Reggimento di Treviso¹, per cui lasciò il pennello, e si recò alla sua destinazione in Levante. Ivi apprese le teorie dell'Architettura Militare, sotto la direzione del Capitano del Genio sig. Angelo Baggio, eseguì colla dei Piani di fortificazione, pose in prospettiva varj punti della città di Corfu, rilevò e disegnò la pianta della città stessa².

Fece tre campagne per mare contro que' Corsari che infestavano le Isole Gionie, che gli fruttarono il Grado d'Alfiere, dopo soli 18 mesi di effettivo servizio militare.

Nel 1795 tornò in Italia col proprio Reggimento e fu destinato a presidiare la Città di Verona, ove si è distinto nel salvamento di varj Distaccamenti ed isolati Militari, nelle sette giornate di contro rivoluzione contro le Truppe Francesi³.

Nell'anno 1797 caduta la Repubblica Veneta, fu impiegato quale Segretario del comitato Militare in Verona, nella qual epoca si occupò di delineare due quadri⁴ rappresentanti l'assedio di Mantova praticato dall'Armata Francese, detti Quadri vennero dedicati dal nostro Lasinio al Consiglio di Vigilanza Pubblica di detta Città, locché ne fa prova l'onorifica lettera che qui riportiamo:

Il Consiglio di Vigilanza Pubblica

Al Cittadino Basilio Lasinio Segretario del Comitato Milit.

Verona li 4 maggio 1797

Nei tanti documenti che aveva il Consiglio nostro, o Cittadino, del puro vostro patriotismo e del vostro ardente amore per la libertà, si aggiunge la nuova luminosa prova che ne avete dato con dono di due Quadri rappresentanti il passato Assedio di Mantova praticato dalla invincibile Armata Francese, opera de' vostri rari talenti. Sensibile il Consiglio alla dimostrazione, che gli avete data d' attaccamento nel mentre ve ne protesta la più sincera riconoscenza, vi assicura che, siccome l'Assedio di Mantova e la susseguente di lei caduta, preludio della nascente nostra libertà, è il più memorabile avvenimento, che ai posteri possa riferire la Storia, così i

1 Sul Reggimento 16° si veda l'articolo di Giovanni Netto, *Contributo alla storia di un corpo di Fanteria di Treviso*, in *Archivio Veneto*, s. V voi. CXXXVIII, pp. 155-169, 1992. Vi sono ulteriori notizie di B.L., come della sua attività di pittore, nella casa degli Spineda (ora Cas-samarca a S. Leonardo).

2 Vedi anche la fig. 2

3 Per i fatti de 1797 vedi i testi di cui alla nota 2

4 I quadri ora si trovano tra il materiale del Museo del Risorgimento di Treviso.

Quadri, nei quali lo avete sì al vivo rappresentato appesi alla parete del nostro Consiglio formeranno il più durevole e il più luminoso trofeo della vostra benemerita abilità e del prezzo che ne facciamo.

Salute e Fratellanza firmati Poiana Presidente - Polfranceschi - Piccoli - Gaspari - Angeli. Angelini Segretario.

Li quadri stessi vennero poscia incisi in Firenze dal valente bollino del fratello seniore Carlo Lasinio. In detto anno 1797, portato com'era il nostro Basilio pel servizio delle Armi e per la gloria Italiana, chiese al Governo provvisorio di Verona un posto militare nel Battaglione che andavasi a formare ed ottenne il grado di Capitano con l'approvazione del Generale in capo dell'Armata d'Italia Napoleone Bonaparte, e confermato dal Direttorio Cisalpino. Fu destinato poscia col proprio grado nella 1^a V^z Brigata d'Infanteria leggera Cisalpina dell'Armata attiva che dal 1797 a tutto 1801 diede varie Battaglie, sulle Frontiere del Tirolo, nella Romagna Toscana, Parmigiano e nel Ferrarese. Quale Capitano Comandante la Piazza della città di Cento nel 1798 ha vietato colà la contro rivoluzione. Nel 1799, fu al comando di quella di Modena e con poche truppe la sostenne contro il Generale Klenau⁵, indi dietro agli ordini superiori passò a Bologna e da di là alla Battaglia della Trebbia: nella ritirata che fece in Toscana rimase ferito dagli Austriaci e fatto suo prigioniero, riavutosi in breve dalla sofferta ferita⁶ e trovandosi disoccupato per la sua prigionia, mandò ad esecuzione un suo disegno a colori che fa vedere in prospettiva la discesa del gran S. Bernardo fatta nel 17 maggio 1800⁷ dall'Armata Franco-Italiana condotta dal Primo Console Napoleone Bonaparte, dedicando tal suo lodato lavoro alli Generali di Divisione Pino e Lecchi, sotto gli ordini dei quali militando trovossi presente al fatto su esposto. Dopo la Battaglia di Marengo (14 giugno 1800) fu restituito alle proprie Bandiere per cui nel 1801, e precisamente nelli giorni 25 e 26 dicembre, facendo parte della Colonna del Centro dell'Armata d'Italia, si trovò al passaggio del Mincio a vista dell'Esercito Austriaco posto in Battaglia fra i Colli (muniti di ridotteci Valeso, Borghetto e la pianura di Pozzolo, il qual ultimo posto fu preso e ripreso tra volte da entrambe le Armate, per cui gli restò campo d'osservare, ed indi disegnare a colori questo memorabile fatto

5 Documenti del periodo modenese in quell'Archivio di Stato.

6 Documenti ali Archivio di Stato di Milano, compreso il «*certificato*» delle carceri fiorentine dove fu trattenuto come prigioniero di guerra, fino alla liberazione a termini dell'armistizio seguito alla vittoria francese di Marengo.

7 Notizia inesatta del narratore: B,L. al tempo del passaggio del S. Bernardo era a Firenze prigioniero, come del resto è detto qualche riga più avanti.

d'Armi, dedicandolo ai prodi Guerrieri morti sul Campo dell'Onore⁸.

Nell'anno 1802 per decreto del Ministro della Guerra, che qui se ne porge avverata copia, passò il nostro Lasinio dalla Fanteria leggera al Corpo del Genio Topografico:

Repubblica Cisalpina

Milano li 18 nevoso dell'anno IX Repubblicano Il Ministro della Guerra

Al Cittadino Basilio Lasinio, Capitano in attività del Battaglione di Fanteria Leggera, per rendere fruttuosi, Cittadino, i vostri talenti, vi occuperete a questo Dipartimento della Guerra per la parte che riguarda il Bureau Topografico. Con questo siete autorizzato a conseguire in Milano l'alloggio e le razioni che appartengono al vostro grado, nonché il soldo di Capitano in attività.

Il Ministro della Guerra

seg.to Polfranceschi

Indi coll'organizzazione del Corpo Topografico approvato dal Vice Presidente della Repubblica Italiana Melzi il 7 sett. 1802 venne nominato definitivamente in qualità di Capitano Aiutante Maggiore di detto Corpo, ove si occupò fino al 1812 nel travaglio della Carta Militare del Regno d'Etruria e del Principato di Lucca, di quella dell'Italia superiore e di parte degli Stati limitrofi; di quella delle Stazioni Militari in Italia, oltre a tanti altri lavori e commissioni militari avute, fra le quali ricorderemo quella portata all'Ordine del giorno 21 maggio 1809, datato dal Quartier Generale di Tirano in Valtellina:

Il Capitano Lasinio Aiutante Maggiore del Corpo Topografico viene nominato quale Ispettore alle sussistenze, ai viveri ed ai foraggi e di assistervi alle distribuzioni. Egli è incaricato altresì di funzionare in qualità di Comandante d'Armi, de per tutto dove il Quartiere Generale sarà portato.

Il Generale Comandante

Del nostro Capitano Lasinio si veggono inoltre disegnate ed incise dall'anno 1802 al 1812 varie opere sue particolari, fra le quali un Modello Topografico Pittoresco in foglio imperiale inventato nel 1803 qual saggio delle particolari sue cognizioni nella Topografia ed arte della Guerra, per qualunque siasi combattimento, ed in qualunque siasi sito sì di terra che di mare. Merita particolar menzione il Disegno della spianata del demolito Castello di Milano,

⁸ Quadro al Museo del Risorgimento di Treviso.

nello stato in cui si trovava il 10 fiorile anno IX Repubblicano, epoca in cui fu celebrata la Festa della Pace conclusa a Luneville che fu posta la prima Pietra del Foro Bonaparte, vari furono i Ritratti disegnati ed incisi, fra quali ricorderemo la raccolta dei Re d'Italia da Odoacre a Napoleone, quelli di Napoleone ed Alessandro in piedi, Napoleone a cavallo alla Battaglia presso Austerlitz e lo stesso Imperatore ritratto in più maniere.

Nell'anno 1812 venne organizzato in Milano un Corpo Militare denominato Zappatori Pompieri, ed al nostro Lasinio con Decreto Vice Reale del 28 marzo 1812 gli fu affidato il Comando, sicché lui fu il primo in Italia prescelto per l'istituzione e l'ammaestramento di questo Corpo, che oltre al servizio delle Pompe nei avvenibili incendi della città di Milano e dei suoi dintorni, si prestava anche a quello dell'armi. Li Decreti di elogio riportati dalle Autorità Civili e militari di quella Capitale, e li articoli più volte stati inseriti nel foglio periodico di Milano per ordine del Governo in onore di Lasinio e de' suoi esperti e coraggiosi Pompieri, ci dà prova di sua intelligenza anche per questi nuovi suoi esercizi idraulici. Tuttoché egli fosse molto occupato in questo demandatogli nuovo incarico, non tralasciava però di dedicarsi in piacevoli lavori, avendo in tal epoca disegnato ed inciso il figurino de' suoi Zappatori Pompieri, con la veduta in prospettiva della città di Milano, lavoro di singolar finitezza.

Avendo fatto parte nelli giorni 20 e 21 aprile 1814 colla propria compagnia, ed in unione alla Guarnigione di Milano, per sedare la sommossa Popolare ivi avvenuta, da questo successo ideò un Quadro quale al vivo dimostra li tumulti rivoluzionari colà seguiti, nei quali rimase vittima il Ministro delle Finanze co. Prina .

Cangiatosi il Regno Italico, venne confermato il nostro Lasinio da S.M.I.R. Francesco I colla propria Compagnia e continuò a servire fino al 1820, epoca in cui accusando un'indebolita salute dopo 30 anni di assidue fatiche militari, in un'epoca di tanti avvenimenti politici, implorò la sua ritirata ed ottene dall'oe. IR. Consiglio Aulico di Guerra la competente Pensione.

In dicembre 1820 si restituì a Treviso sua Patria e in seno alla propria famiglia, fu allora che si occupò a disegnare, rilevare ed incidere la Pianta di questa nostra città, lavoro che compì nel 1822 , avendo nell'anno stesso posto anche termine all'incisione di Gibilterra. Passando poi il Lasinio gran parte dell'anno nella Villa di Nervesa, luoco di sue delizie, si occupò di disegnare in prospettiva varie di quelle amene vedute, come sarebbe il Torrente Piave preso dall'argine superiore di Nervesa, colla Prospettiva dei colli di S.Salvatore, ove torreggia il Castello de' co. di Collalto. La veduta della Piazza di Nervesa presa dal Palazzo del N.H. co. Soderini. L'Abbazia situata nel Bosco del Montello,

così pure il Ponte della Priulla , con lo spacato del Fiume Piave.

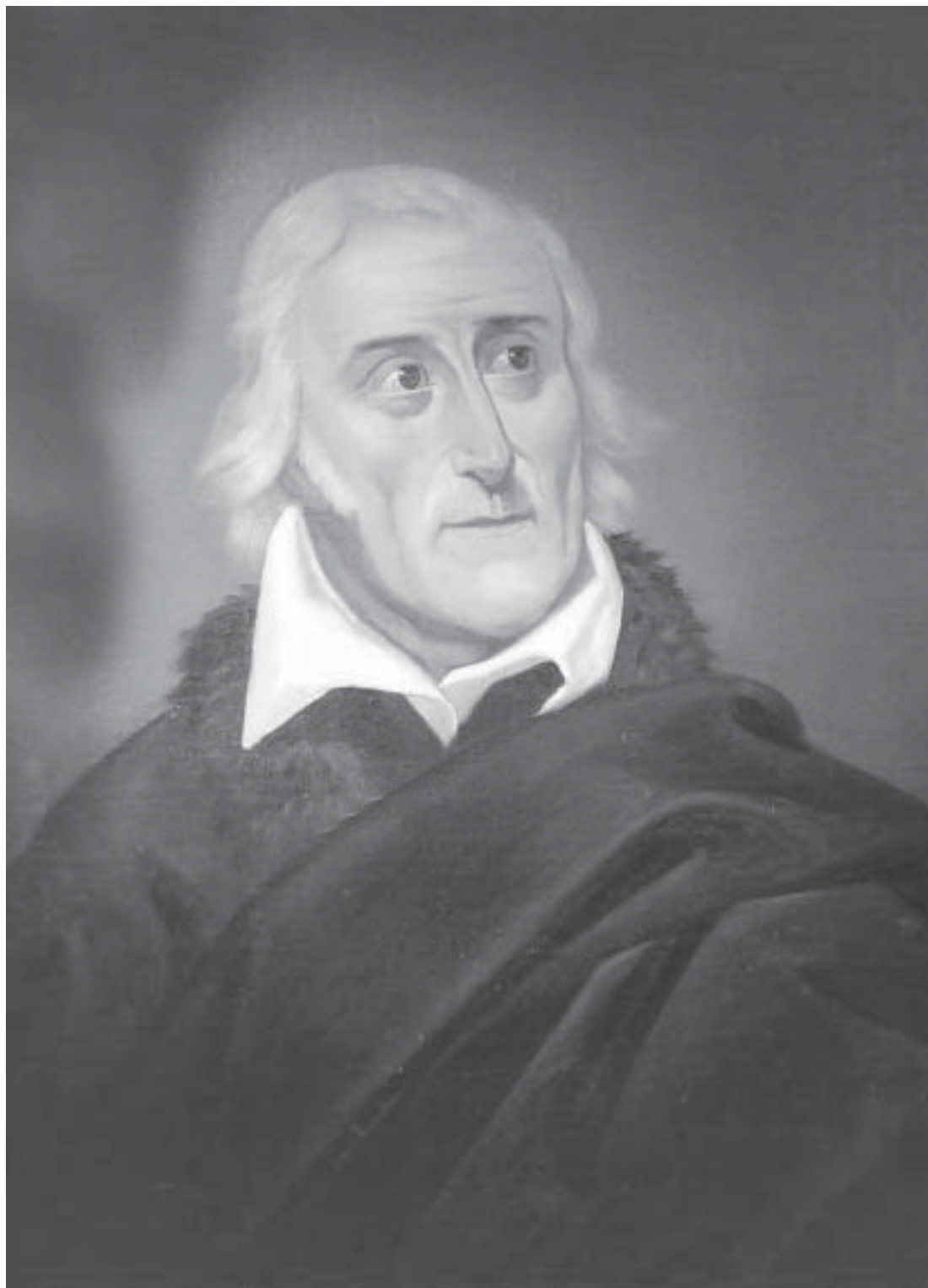
Visse colà stimato da molti, amato da Tutti , insignito dell'onorevole carica di 1° Deputato alle Comunali cose fino al 26 giugno 1832 quando impensata morte colpillo nell'anno sessantesimo sesto dell'età sua, lasciando la propria famiglia e gli amici oppressi dal più grave, dal più intenso dolore pella sua perdita. E le sue spoglie dopo onorevole obito ed onori Militari, a cura delli di lui Nepoti ed eredi Cav. Prof. Giampaolo Lasinio di Firenze e Jacopo Lasinio di Treviso, furono collocate vicine a quelle degli Avi suoi nella Parrocchiale di Nervesa.

Treviso, li 20 maggio 1840

Il Nipote riconoscente
Jacopo Lasinio



Elmo da parata da ufficiale dei vigili del fuoco austriaci



Lorenzo Da Ponte
Autore anonimo. Museo del Cenedese.

Lorenzo da Ponte librettista di Mozart

Giuliano Simionato

L'intervento s'inserisce, coi limiti della conversazione, nei contributi commemorativi per il 150° anniversario della morte di un personaggio poliedrico e sconcertante, oggi al centro d'una riscoperta a tutto campo, simbolo insieme dell'italica intraprendenza ed ambasciatore della nostra cultura all'esterno. L'illustrazione biografico-critica si avvale di tre ascolti discografici il cui testo viene riportato in appendice.

La vita

Lorenzo Da Ponte nacque col nome di Emanuele Conegliano da genitori ebrei a Ceneda (odierna Vittorio Veneto), nel 1749. Convertitosi presto al cattolicesimo, secondo il costume del tempo che incoraggiava le abiure, assunse il nome del Vescovo che gli amministrò il sacramento e che gli fu mecenate nel locale seminario, dove si mise in luce per l'estro poetico e goliardico accanto a colti condiscipoli come Girolamo Perruchini e Michele Colombo. Ordinato prete nel 1773 a Portogruaro, dopo breve e già libertina esperienza d'istitutore privato a Venezia, insegnò lettere italiane e retorica nel seminario di Treviso. Così egli ricorda il clima culturale della città: «... *Una bella e copiosa biblioteca, ch'ebbi l'agio e l'autorità di ordinare e di arricchire di tutti quei libri a parer mio vantaggiosi, un paese abbondante di dotti e perspicui ingegni (il paese di Trento e dei Riccati), che ispirava agli animi nobile emulazione; un prelado sapiente (il vescovo Paolo Francesco Giustiniani), una bella società amica delle lettere e dei letterati: un clima che, colla purità, giocondità e freschezza pareva creare le fantasie ed empierre di foco i poeti, formarono per più di due anni le vere delizie della mia vita.*» Treviso gli sarà peraltro pietra d'inciampo, in occasione di un'accademia poetica recitata dai suoi allievi al termine dell'anno scolastico 1775-76, accademia che (come ha bene illustrato uno studio del nostro Angelo Marchesan) fece scalpore per la chiara ispirazione rousseauiana. La questione scelta era «*Se gli uomini fossero più felici unendosi in sistema sociale o nel semplice stato di natura*»; «*Per la maniera onde fu trattata (sono sue parole), per la somma ignoranza de' giudici e per le maligne interpretazioni de' rivali, parve o si volle far parere scandalosa, imprudente e contraria all'ordine e alla pace sociale*». Tanto gli costò la denuncia del padre inquisitore locale, il bando del Senato Veneto da Treviso e il divieto dell'insegnamento pubblico nel territorio della Repubblica. Tornato a Venezia con la protezione di nobili progressisti, alla cui ombra ebbe l'ardire di satireggiare le parrucche aristocratiche, frequentò fra gli altri Gasparo

Gozzi e Giacomo Casanova, visse fra compromissioni politiche e licenziosità manifesta sinché un provato adulterio ne causò l'espulsione e lo indusse a trar partito dalla sua intelligenza, in una sequela di vagabondaggi da Gorizia a Dresda a Vienna. Nella capitale degli Asburgo, ove giunse nel 1781, incontrò forse Metastasio e, con la protezione di Antonio Salieri compositore di corte e dello stesso Giuseppe II, fu nominato poeta dei Teatri Imperiali con l'obbligo di scrivere dei drammi buffi, e vi esordì con libretti per Salieri, Martin y Soler e Gazzaniga. Negli ambienti viennesi fu dapprima osteggiato dai sostenitori di Giambattista Casti, librettista in voga specie dopo il successo del suo «*Re Teodoro*» musicato da Paisiello; riuscì tuttavia, dopo i trionfi con Mozart e con la predilezione del sovrano, ad imporsi finché la contrarietà degli eventi (fra cui i suoi poco edificanti maneggi a favore della cantante Andriana Gabrielli Del Bene, detta "La Ferrarese", per cui nutriva passione incontrollata), gli valsero l'allontanamento dalla capitale, dove rientrava tosto il Casti come poeta cesareo, succedendogli nell'incarico un altro veneto, quel Giovanni Bertati di Martellago, librettista felice del «*Matrimonio segreto*» di Cimarosa nonché di un «*Don Giovanni*» del Gazzaniga che servirà più tardi da modello allo stesso Da Ponte.

Nel 1792, a Trieste, conobbe la donna che tenne sempre vicina come moglie, assai più giovane: l'inglese Anna Grahl, chiamata Nancy, con la quale, nell'agosto dello stesso anno, «*col capitale da sei a settecento fiorini, all'età di quarantadue anni e cinque mesi e colla temerità di un giovinastro di venti*», partì per Parigi in calessino, in cerca di miglior fortuna. Il viaggio, non privo di vicissitudini, lo portò invece a Londra, anche per suggerimento del Casanova incontrato a Dresda, che lo mise in guardia sulle vicende rivoluzionarie di Francia; oltre Manica, Da Ponte sarà per tredici anni poeta del teatro italiano, anche qui al centro di contrasti fra impresari e cantanti, più volte imprigionato per debiti, partecipe di disparate iniziative fra cui ebbero rilievo l'editoria e il commercio librario di opere italiane.

La sua posizione non si risollevò neppure quando fu incaricato dall'impresario Taylor d'un viaggio in Italia per ingaggiar cantanti: fu questa l'ultima occasione, fra l'ottobre 1798 e il marzo del '99, per rivedere Venezia e Treviso e per riabbracciare il vecchio padre a Ceneda, oltre che per fargli constatare i tristi cambiamenti di dominatori nel Veneto. Per sfuggire ai creditori, raggiunse la famiglia in America nel giugno 1805, avviando a «*Nuova Yorca*» sfortunate attività commerciali ed, insieme, una scuola privata d'italiano che, annessa al «*Columbia College*» (la futura «*Columbia University*»), divenne fiorente, e alla quale affiancò una libreria italiana. Assecondato da eccezionale vigoria fisica, si rituffò nelle polemiche letterarie, pubblicò commenti

danteschi e tradusse la «*Profezia di Dante*» di Byron.

Con l'animo quasi d'un sopravvissuto poté assistere nel 1825 alla rappresentazione del «*Don Giovanni*» mozartiano durante una *tournee* della compagnia di Manuel García, adoperandosi attivamente per la diffusione del nostro melodramma, giungendo a veder sorgere in terra d'America il primo teatro italiano. E' significativo come, nella quarta ed ultima vita oltre Atlantico, Da Ponte abbia scelto non tanto di promuovere le sue magie di teatrante quanto l'Italia letteraria sconosciuta ancora in quel giovane Paese, così da sostanziare come tramite culturale la nostra emigrazione; postumo riconoscimento tributato all'irrequieto personaggio, morto sulla soglia dei novant'anni nel 1838, fu l'imponente concorso alle esequie, con la presenza d'un Pietro Maroncelli reduce dallo Spielberg ai cordoni del carro funebre. I suoi resti, presto dimenticati nel cimitero cattolico di New York, andarono dispersi nel 1850.

L'opera

L'immagine tradizionale di Da Ponte avventuriero e le citazioni scandalistiche della sua esistenza vanno temperate nella comprensione di un'Europa *fin de siècle* cosmopolita e in quella storia di italiani all'estero che occupò parte cospicua della nostra realtà nazionale; la sua opera va poi considerata entro un'epoca di estremo interesse, che registrò non solo la decadenza di civiltà e di costumi, ma anche (e proprio sulla scia del consistente fenomeno migratorio italico) una forza morale fatta di slanci e d'iniziative che, pur risentendo d'una patria non politicamente unita, si richiamava ad una nazione ideale, proseguendo - magari confusamente - una tradizione di opere, di tentativi, di realizzazioni. Anche Da Ponte mostra, a tale proposito, tratti caratteristici; se è vero che agirono in lui condizionamenti negativi (come la miseria, la difficoltà di occuparsi confacentemente al suo stato d'intellettuale, la necessità di trovar protettori e di lusingarli coi mezzi dell'arte, di difendersi da concorrenti e da detrattori, il miraggio della ricchezza, la spregiudicatezza morale), non gli mancarono qualità più interessanti: l'adesione naturale alle nuove idee politiche, l'estro vivace, il distacco dalle cose di religione, l'inclinazione amorosa, la curiosità e lo spirito di osservazione (le sue 'Memorie' documentano *reportages* di prima mano), la sopportazione non rassegnata delle molte disgrazie, il disinteresse per nobili iniziative, la battaglia quotidiana per la sopravvivenza e l'affermazione. L'intento della sua autobiografia è chiaramente apologetico, e di ciò va tenuto conto. Egli tende ad idealizzare e a giustificare la sua immagine col frequente richiamo agli inganni e alle malizie di cui sarebbe sempre stato vittima ingenua, dandoci un ritratto opinabile di onest'uomo, pronto a render bene per male sotto i tiri più infami; tuttavia

ciò non compromette il valore dell'opera, non solo per la rappresentazione (se si vuole, romanzata) di eccezionale vita vissuta, ma anche per la sostanziale verità umana in essa presente, per la sincerità delle confessioni e per l'implicita denuncia della scelta obbligata alla condizione di ecclesiastico contro ben diversa inclinazione. Ne esce un quadro d'ambiente che unisce vita colta e popolare, celebrità e figure senza nome nell'arco cronologico e geografico d'una Venezia declinante alla Vienna di Giuseppe II, all'Italia napoleonica all'Inghilterra e agli Stati Uniti mercantili e industriali, dove il poeta libertino ritroverà, a settant'anni, la rispettabilità dell'uomo di cultura.

La collaborazione con Mozart

E' la pagina della sua vita e della sua attività che più lo consegna all'ammirazione dei posteri, ed è singolare che egli ne scriva molto sommariamente, senza riferirsi alla sostanza del rapporto col compositore, che si limita a definire «uomo celeste, genio divino, dotato di talenti forse superiori a quelli d'alcun altro maestro del passato, presente e futuro.» La semplicità con cui si accenna ad una consuetudine che vorremmo più ampiamente documentata cela tuttavia l'orgoglio del Da Ponte al culmine della propria creatività, conscio della felicità inventiva che orientò la stesura di quei libretti. A ben vedere, aveva di che compiacersi. Il libretto italiano di fine Settecento era dominato dallo spirito della commedia goldoniana; le sue qualità migliori stavano nell'improvvisazione e nella rapidità d'azione, la crescente importanza della musica rispetto al testo relegava il librettista all'anonimato (talora era lo stesso compositore a scrivere i versi), all'adattamento di scene convenzionali ben note al pubblico, in uno stato di neutralità che ovviamente lasciava maggior campo all'espressività del musicista. Non meraviglia se il libretto d'opera non attraesse ingegni di primo piano, prova ne sia che quelli più accreditati, come Metastasio, si consideravano prima di tutto poeti.

Il Casti stesso, rivale di Da Ponte a Vienna, nel suo lavoro «*Prima la musica poi le parole*» (velata satira al manierismo dell'abate cenedese), concertato da Salieri, fa ritenere ironicamente equa la ripartizione del compenso di cento zecchini per un'opera nella proporzione di novanta al compositore e di soli dieci al poeta.

Il genere comico del libretto italiano, lingua universale del teatro europeo, era particolarmente praticato a Vienna, dove un successo significava crearsi un nome sicuro e la possibilità di ottenere l'incarico di poeta cesareo (come Metastasio) o quello, in subordine, di poeta dei Teatri Imperiali. Col Da Ponte, gareggiarono per tali posti Giovan Battista Casti e Giovanni Bertati, tutti grandi viaggiatori e intriganti variamente sostenuti a corte, in reciproca rivalità temperata talora da ragioni diplomatiche. L'abate Casti, spirito indipen-

dente e mordace, scrisse relativamente pochi libretti, e tutti su idee originali o su fatti storici, per Salieri e Paisiello; erano lavori già finiti, con cui cercava di salvaguardare la sua individualità d'autore di fronte alla dominanza del musicista. Senza essere un grande versificatore, il Bertati (che il Da Ponte ritrae con partigianeria, ma con verosimiglianza, circondato da dizionari di rime), sapeva intessere una storia con chiarezza e concisione, ricca di tutte le convenzioni della commedia: il suo «*Matrimonio segreto*», del 1792, resta una delle migliori opere buffe di tradizione goldoniana. Il suo libretto per il «*Don Giovanni*» o «*Il Convitato di pietra*» per il Gazzaniga, scritto ben prima del 1780, va oltre e dissimula forse una protesta, su echi illuministici, contro le licenze dell'aristocrazia alla cui mercé egli e i suoi colleghi lavoravano. In lui, Don Giovanni non sembra rappresentare tanto l'incarnazione simbolica di tenebrosa dissolutezza di gusto romantico, quanto il ritratto di un aristocratico libero di prendere a piacimento, la cui fine tra le fiamme è più la riparazione di un torto sociale che una punizione divina. Da Ponte seguirà saggiamente il Bertati, comprendendone e sviluppandone gli spunti comici e drammatici in un rifacimento più calzante sotto il profilo linguistico e scenico. Anche il Nostro si considerava prioritariamente poeta e scrittore: se non v'erano richieste per il teatro sapeva sopravvivere diversamente. Ottenne da Giuseppe II, nel 1793, l'investitura a tale titolo ancor prima d'aver scritto un libretto d'opera («... *Avremo una musa vergine*», *aveva commentato l'imperatore*). Ciò che ci consente di attribuirgli valenza particolare in tale ruolo sono piuttosto il buon gusto nella scelta dei soggetti, il tocco arrendevole, il legame con uno dei più grandi geni. Senza Mozart, la sua opera sarebbe stata infinitamente minore; ancora poi non sappiamo quanto della forma e della sostanza dei tre libretti completi sia da attribuire al compositore.

I suoi libretti pre-mozartiani sono, per lo più, rifacimenti di soggetti seri o buffi, su esempi metastasiani e arcadici, con una tendenza al linguaggio diretto e un'accentuazione di sensualità: certamente sono lontani da intenti morali o drammatici.

Grande fu la sua capacità di ridurre conservando lo spirito del testo «*le nozze di Figaro*» (1786) opera comica in quattro atti

ATTO 1°, scena VIII

Lorenzo Da Ponte

Addio,

Figaro Picciolo Cherubino.

Come cangia in un punto il tuo destino!

N. 9 - Aria Archi, 2 Flauti, 2 Oboi, 2 Fagotti, 2 Corni in do, 2 Trombe in do, Timpani in do sol.

ALLEGRO VIVACE

Non più andrai, farfallone amoroso, Notte e giorno d'intorno girando, Delle belle turbando il riposo, Narcisetto, Adoncino d'amor.

Non più avrai questi bei pennacchini, Quel cappello leggero e galante, Quella chioma, quell'aria brillante, Quel vermiglio, donnesco color.

Tra guerrieri, poffarbacco!

Gran mustacchi, stretto sacco,

Schioppo in spalla, sciabla al fianco,

Collo dritto, muso franco,

Un gran casco, o un gran turbante,

Molto onor, poco contante,

Ed invece del fandango,

Una marcia per il fango.

Per montagne, per valloni,

Con le nevi e i sollioni.

Al concerto di tromboni,

Di bombarde, di cannoni.

Che le palle in tutti i tuoni

All'orecchio fan fischiar.

Cherubino, alla vittoria! Alla gloria militari (partono tutti alla militare).

Originale. Realistico, sicuro mediatore tra esigenze sceniche e pubblico, Da Ponte resta uno dei librettisti più colti dal punto di vista letterario.

I libretti

«Le Nozze Di Figaro» (1786)

L'incontro con Mozart avvenne nel 1783, nel salotto del barone israe-lita Von Wetzlar; allo stesso anno, secondo l'Einstein, risalirebbe la loro collaborazione per «Lo sposo deluso», opera musicata solo parzialmente. La prima delle tre somme cui i loro nomi restano legati fu «Le nozze di Figaro», data con gran successo a Vienna il 1° maggio 1786. Il sodalizio fu probabilmente improntato ad assicurare la supremazia del compositore, non senza la consapevolezza dell'accresciuta responsabilità del poeta in relazione alle ragioni di quel «padre dell'armonia». Infatti, Da Ponte censurerà più volte altri librettisti, i «lazzeroni napoletani», sulle cui triviali parole i compositori italiani erano capaci a far bellissima musica, teorizzando ancora l'importanza dei concertati finali. Nell'introduzione alle «Nozze» dichiara di offrire un «quasi nuovo genere di spettacolo, nella varietà ed ampiezza del dramma e dei pezzi

musicali fatti per scemar la noia e la monotonia dei recitativi, per esprimere con diversi colori le diverse passioni». Ed ha poi il merito, solo due anni dopo l'apparizione della commedia del Beaumarchais, di averne saputo salvare la sconvolgente carica di novità (Giuseppe II non voleva anzi fosse data in teatro) trasferendola dal terreno della denuncia sociale esplicita a quello del contrasto dei caratteri finemente penetrati, in cui si svolge l'opposizione fra vecchio e nuovo, tra conservazione e libertà. Si pensi al rilievo dato alla parte di Cherubino che, nella trama semplificata di Beaumarchais, acquista il ruolo di portatore del tema più alto dell'opera mozartiana, la giovinezza che si commuove d'amore e tutti fa commuovere, o alla dignità di Figaro, eroe non servile né burlesco, personalizzata con garbo, franchezza e dirittura morale.

«Il dissoluto punito ossia il "Don Giovanni"» (1787)

L'originalità di Da Ponte si ha con precisione nel confronto tra il modello letterario e la sua trasformazione per musica comparando il testo del *«Don Giovanni»* del citato Bertati. Questo personaggio così emblematico nella storia della letteratura europea risale in realtà ad un dramma del secentesco Tirso de Molina; Da Ponte si valse, per la sua stesura, di qualche suggerimento del Casanova, alla cui personalità il soggetto doveva in certo modo accordarsi. Pur servendosi a piene mani del Bertati, il Nostro sa caricare il protagonista di suggestioni bastevoli a sostenere la straordinaria creazione mozartiana, caratterizzando tutti i personaggi con maggiore plasticità e sottigliezza psicologica: basti il confronto fra le arie 'del catalogo' nelle due rispettive opere. Dopo il successo delle *«Nozze di Figaro»*, il direttore del Teatro Reale di Praga chiese a Mozart un'opera nuova, e Da Ponte propose la storia del dissoluto punito, che fu messa in scena il 29 ottobre 1797. *«Andai al tavolino - così egli descrive l'inizio della stesura - e vi rimasi dodici ore di seguito. Una bottiglia di "Tokaj" a destra, il calamaio nel mezzo e una scatola di tabacco di Siviglia a sinistra. Una bella giovinetta di sedici anni (che io non avrei voluto amare che come figlia, ma ...) stava in casa mia con sua madre ... e venia nella mia camera a suono di campanello, che per la verità io suonava assai spesso, e singolarmente quando mi pareva che l'estro cominciasse a raffreddarsi: ella mi portava ora un biscottino, ora una tazza di caffè, or niente altro che il suo bel viso, sempre gaio e sorridente, e fatto apposta per ispirare l'estro poetico e le idee spiritose*». Sempre riguardo al *«Don Giovanni»* v'è una certa polemica se fosse Mozart a voler l'opera una tragedia mentre Da Ponte ne sosteneva con più vigore gli aspetti comici. Il libretto, in effetti, è costruito come un dramma giocoso; pure, la musica lo pervade di tale profondità emotiva ch'esso fu riguardato sotto il profilo drammatico, così che è invalso

l'uso di chiudere l'opera col castigo dell'altero cavaliere (rivisitata in questo senso anche dall'avvincente trasposizione cinematografica del regista Joseph Losey, del 1979), tagliando lo scherzoso sestetto finale. Recentemente, si è sostenuta la coerenza della conclusione originale contro una lettura forzatamente romantica, mentre parlerebbero in favore della chiusa semigiocosa il sovrano equilibrio di Mozart e l'amore del *raisonnable* connaturato all'uomo del Settecento anche nei più fantastici intrecci. Si osserverà poi che la nota demoniaca, il gusto di sfida, l'orgoglio del protagonista, non sono in contraddizione con la gaiezza e la grazia degli altri personaggi; anche da ciò nasce la complessità della lettura di un capolavoro tra i massimi del teatro lirico.

«"Cosi' fan tutte" o "La scuola degli amanti"» (1790)

Il terzo libretto per Mozart, iniziato nel 1789, non si basa su fonte letteraria originale. Fu lo stesso Giuseppe II che incaricò Da Ponte di sviluppare un fatto realmente accaduto a Trieste, ma l'invenzione degli amanti che si scambiano tra loro per gioco era già stata usata nei canovacci della commedia dell'arte; i travestimenti, l'inganno col veleno, il finto matrimonio, i costumi orientali, la contraffazione della lingua, sono ripresi dalle convenzioni del teatro italiano. La poesia ha qui un fascino di semplicità e morbidezza; l'organizzazione del libretto è vicina alla perfezione; anche senza Mozart sarebbe un notevole risultato, una sintesi degli elementi pastorali e comici del secolo, pervasa da particolare sensibilità per le cose d'amore negli stessi doppi sensi allusivi, ma sempre col proposito di assecondare le passioni umane, quasi a contrasto con l'impostazione musicale di Mozart, frizzante ma nello stesso tempo asciutta, volontariamente meccanica in un perfetto gioco di simmetrie che, come scrive il Mila, «... ci ricorda come esistesse pure un altro Settecento oltre la frivola galanteria: quello dell'illuminismo razionalista.»

I tre libretti dapontiani non vanno visti soltanto alla luce della grande musica cui furono destinati, né come mera traduzione dei suggerimenti certamente dati dal compositore, ma anche come prodotto di dignità letteraria. Elemento distintivo ne è la lingua, sottolinea Giuseppe Armani: «una lingua immediata, realistica, di un'incisività quasi insolente, d'un garbo allusivo difficilmente riscontrabile nel repertorio contemporaneo. Se è per Mozart che i versi di Da Ponte ci sono presenti, è pur vero che essi costituiscono un mezzo d'espressione di cui la sua musica si avvalse come meglio non avrebbe potuto: il taglio stesso delle scene, la scelta dei personaggi, la costruzione dei drammi sono componenti strutturali di risultanza in cui l'apporto delle due personalità è inscindibile.» Tipico prodotto di una nazio-

ne e di un'epoca, Lorenzo Da Ponte tendeva a venir sbrigativamente considerato dalla critica del secolo scorso: oggi sappiamo di dovergli certamente qualcosa di più.

Bibliografia

- Lorenzo Da Ponte, *Memorie. I libretti mozartiani*, Milano, Garzanti, 1981. L'introduzione è a cura di Giuseppe Armani.
- Angelo Marchesan, *La famosa accademia di Treviso : Premiata tipografia Turazza, 1900*, in: *Coltura e Lavoro*, Treviso 1898-99 (nn. vari).
- Angelo Marchesan, *Della vita e delle opere di Lorenzo Da Ponte : con la giunta della famosa accademia poetica per la quale dovette esulare da Venezia e d'altri versi inediti*, Treviso, Premiata tipografia Turazza, 1900.
- Fedele D'Amico, *Lorenzo Da Ponte*, in: *Enciclopedia dello Spettacolo*, Roma 1957, v. IV, pp. 164-165.
- *Lorenzo Da Ponte* in: *Enciclopedia della musica Garzanti*, Milano, Garzanti, 1974.
- *Lorenzo Da Ponte* in: *Grande dizionario della musica e dei musicisti Fabbri*, Milano, Fabbri, 1978, v. I.
- Eduardo Rescigno, *Le opere mozartiane su libretto di Da Ponte*, in: *Grande storia della musica Fabbri*, Milano, Fabbri, 1978, v. II, pp. 230-231.
- Roberto Zanetti, *La musica italiana del Settecento*, Busto Arsizio, Bramante, 1978, v. I, p. 513 e ss.
- Patrick J. Smith, *La Decima Musa. Storia del libretto d'opera*, Firenze, Sansoni, 1981, cap. XI.
- Gino Buttazzi, *Michele Colombo, il letterato amico di Alfieri, Da Ponte e Monti*, in: *Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Treviso 1984, vol. IV.
- *Giovanni Bertati: 1735-1815*, Martellago, Cassa rurale ed artigiana di S. Stefano, 1985
- Pierre-Jean Rémy (pseudonimo di Jean-Pierre Angremy) *Don Giovanni. Mozart*, Losey, Paris, A. Michel, 1979, Opuscolo sulla trasposizione cinematografica dell'opera. In traduzione italiana: Roma 1980.
- *Don Giovanni alla prima della Scala. Compie duecento anni il capolavoro di Mozart*, in: *Corriere della Sera*, inserto. 06/12/1987.
- Valerio Cappelli, *Per il librettista di Mozart un anno di grande festa in U.S.A.*, in: *Corriere della Sera*, 20.2.1988.



Treviso - Via Vittorio Emanuele



Treviso - Ponte della Gobba

L'Ottocento

Alle soglie del XIX secolo la letteratura tedesca ci consegna un celebre romanzo epistolare nel quale amore di patria e amore per la donna angelicata si uniscono in un solo sentimento assoluto: è l'*Iperione* di Friedrich Holderlin (1799). «*Felice l'uomo a cui una patria fiorento dà gioia e forza al cuore! lo sento come se mi buttassero in un pantano, se m'inchiiodassero in una bara, quando qualcuno mi ricorda la mia; e se uno mi chiama greco è come se mi serrasse la gola nel collare di un cane.*»¹ Nello stesso periodo un grande poeta italiano, Ugo Foscolo, dà alle stampe un altro romanzo epistolare, «*Le ultime lettere di Jacopo Ortis*» che esordisce, alla data 11 ottobre 1797, con la celebre, desolata esclamazione: «*Il sacrificio della patria nostra è consumato; tutto perduto.*» Il tema della nazionalità è ben presente anche in una personalità tipicamente cosmopolita qual è Madame De Stael che ci lascia un saggio-romanzo sull' Italia antica e moderna (*Corinne ou l'Italie* 1807) ed un analogo saggio sui costumi e la cultura tedeschi (*De l'Allemagne* 1810). Ancora nel 1797 comparve a Jena il poema goethiano «*Arminio e Dorotea*» La trama di questo «idillio» trae lo spunto da un episodio di lotta religiosa tra cattolici e protestanti a Salisburgo. Goethe trasferisce l'episodio in Renania durante l'avanzata degli eserciti rivoluzionari francesi e descrive l'idillio che nasce e si concreta nel matrimonio, tra una giovane profuga e un giovane borghese. La conclusione di questo fortunato poemetto è nelle parole di Arminio: «*Non conviene ai tedeschi seguir questo moto tremendo, né ondeggiare tra l'uno e l'altro partito. La nostra patria è questa; diciamolo forte e mostriamolo a prova.*»² E la prova sarà la difesa della patria con le armi.

Nella frammentata Europa del XVIII-XIX secolo l'universalità del pensiero e della cultura illuministici si riflette ora in una dimensione che potremmo definire policentrica. Quei principi universali di ragione, di progresso scientifico e sociale trovano la loro naturale evoluzione e acquistano importanza, significato in rapporto alla sede nella quale sono espressi; quella sede si chiama, popolo, patria. Tra il 1794, caduta di Robespierre e fine del tentativo di un esito democratico della rivoluzione, il 1799, fine del Direttorio e inizio della dittatura militare di Napoleone, nasce il movimento romantico³ che in Germania esprime indirizzi ideologici, drammi, nuova letteratura popolare di importanza e di influssi europei. Scrive Lukàcs: «*Pur constatando e bollando i suoi elementi reazionari e decadenti non bisogna tuttavia tra-*

1 Friedrich Holderlin, *Iperione*, Torino, Utet, 1944, p. 22

2 Wolfgang Goethe, *Arminio e Dorotea*, Torino, Paravia, 1924, p. 67

3 Gyorgy Lukàcs, *Breve storia della letteratura tedesca*, Milano, Mondadori, 1956, pp. 90-91

*scurare il fatto che nel Romanticismo appare riflesso il primo movimento di popolo - per quanto debole e confuso - che abbia avuto luogo in Germania dopo la guerra dei contadini; donde il ritorno alla vita popolare».*⁴ Tuttavia il rapporto popolo-stato nell'Europa post napoleonica, disegnata dal Congresso di Vienna del 1815, è quanto mai disorganico. Se le potenze occidentali, Francia e naturalmente l'Inghilterra, mantengono o consolidano un rapporto popolo-stato di tutta tradizione ed equilibrio, la Germania resta il paese dei tanti regni (Baviera, Sassonia, Württemberg, Hannover, Prussia), dei granducati (Baden, Assia, Darmstadt, Assia-Cassel, Sassonia-Weimar, Oldenburg, Mecklemburg-Strelitz, Meklemburg-Schwerin), dei ducati, dei principati e di quattro città libere (Francoforte, Amburgo, Lubeca, Brema). Fondamentale per l'equilibrio europeo l'impero austriaco che recupera le province cedute coi trattati di Campoformio, Lunéville, Presburgo, Fontainebleau, Schoenbrunn e mantiene in sé una gran parte del mondo slavo, cioè la Boemia, la Moravia, la Galizia, la Slovenia e la Croazia con gran parte della Dalmazia. Il restante mondo slavo si trova infine, a sud del Danubio, compreso nell'impero ottomano insieme alla Grecia oppure come la Polonia divisa più volte tra Prussia e impero russo. L'Italia che l'austriaco Metternich giustamente definiva «*espressione geografica*» vede le province del trentino-alto Adige e Trieste con tutta l'Istria direttamente inserite nell'impero asburgico mentre Lombardia e Veneto costituiscono un regno a parte ma soggetto all'amministrazione di Vienna. Completano la divisione politica il regno di Sardegna comprendente la Savoia, il Piemonte, la Liguria e la Sardegna, i tre ducati di Parma, Modena, Lucca e il granducato di Toscana, retti da principi asburgici, lo stato pontificio (Lazio, Umbria, Marche, Romagna e parte dell'Emilia) e il sud, dagli Abruzzi alla Sicilia indicato come regno delle due Sicilie, retto dalla dinastia borbonica di origine spagnola. Il nuovo ordine europeo che esce dal Congresso di Vienna è, come si vede, elitario ed astratto, guidato da ragioni dinastiche o di strategia politico-militare piuttosto che da considerazioni etniche o sociali o economiche. Basti la struttura del regno lombardo-veneto che qui interessa, un regno suddito di Vienna, con un viceré per due capitali, una linea doganale interna sul Mincio che spezza l'unità economica e un regime fiscale pesante e difforme rispetto ad altre regioni dell'impero.⁵ Si aggiunga a tutto questo una centralizzazione esasperata di ogni spesa o progetto amministrativo che doveva esser comunque approvato dall'amministrazione imperiale viennese, una ferma militare lunga e pesante, un regime

4 Lukàcs, *Breve...*, op. cit., p. 101.

5 Giovanni Pillinini, *Il Lombardo-veneto. Politica, economia, amministrazione*. In: *Treviso nel Lombardo-veneto*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2000, p. 15-16. Il 12% della popolazione dell'Impero pagava il 25% dell'intera imposizione fiscale e di questa solo i 4/10 venivano spesi per le necessità locali.

poliziesco attento e capillare e infine un regime fiscale più pesante che in altre parti dell'impero, con una tassa personale pagata indistintamente da tutti i cittadini maschi, fossero ricchi o poveri.⁶ La misura del disagio sociale e della povertà è rappresentata dalla diffusione della pellagra che lo storico Brunetta valuta, per la Marca trevigiana, attorno al 17% della popolazione.⁷ Questo disagio sociale, la povertà delle campagne che segna la crisi della Serenissima, sempre per Brunetta, nasce dal «*divario tra l'aumento della popolazione e la terra rimasta quella di prima*».⁸

La fine della patria veneziana, le guerre napoleoniche condotte anche in territorio veneto, il nuovo ordinamento politico austriaco improntato al centralismo estremo, non interrompono l'evoluzione della cultura trevigiana che è presente in quei Congressi degli scienziati italiani che iniziarono nel 1839 a Pisa e proseguirono sino al 1846 a Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli, Genova e Venezia, segno anche di una *koinè* culturale che anticipa una unità politica. Sono congressi scientifici dove si tratta di medicina come di agricoltura, di industria come di archeologia; è un ulteriore sviluppo di quell'illuminismo che aveva tenuto le intelligenze europee in un grande, unico circuito virtuoso. Nei congressi italiani troviamo molti rappresentanti trevigiani che di lì a poco accompagneranno il moto politico risorgimentale. Nel 1839, nel Congresso di Pisa, come segretario della sezione agronomica, c'è Francesco Gera (1803-1867), agronomo coneglianese al quale verrà attribuita la presidenza della stessa sezione nel Congresso di Torino del 1840. Nel Congresso di Venezia del 1847 troviamo nella stessa sezione agronomica quel Giuseppe Olivi che come podestà di Treviso avrà un ruolo importante nelle vicende del '48 trevigiano. Non è casuale questa presenza trevigiana nelle sezioni dedicate all'agricoltura: la repubblica di Venezia aveva già nel 1768-69 istituito l'Accademia Agraria di Conegliano cui dette grande contributo sia sul piano umanitario (difesa dei diritti e delle condizioni di vita dei contadini) sia sul piano scientifico (studi sui pascoli, sulla vite, sull'istruzione agraria) il conte Pietro Caronelli (1736-1801). Si affianca al Caronelli un altro coneglianese l'agronomo Francesco Gera autore di un «*Dizionario universale di agricoltura*» (Venezia 1834), fondatore del giornale «*Il Coltivatore*» (1852), presente nei congressi scientifici, sospetto alla polizia austriaca per i suoi viaggi all'estero e le tendenze patriottiche. Gera sosteneva la necessità di una istruzione agraria sin dalle scuole elementari. A Conegliano nel gennaio 1864

6 Pillinini, *Il Lombardo-veneto...*, op. cit., p. 16.

7 Ernesto Brunetta, *Le classi subalterne nel trevigiano*. In: *Treviso nel Lombardo-Veneto*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2000, p. 49.

8 Ernesto Brunetta, *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima. Convegno di studi 16-17 ottobre 1997*, Treviso, Ateneo di Treviso, 1998, p. 23.

fu inaugurato il primo istituto per l'insegnamento agrario, poi enologico. Fra le grandi proprietà terriere che caratterizzavano l'agricoltura del tempo ritroviamo nella zona di Roncade il possedimento della famiglia veneziana Selvatico⁹ di cui si ricorda particolarmente il commediografo Riccardo. Fratello maggiore di Riccardo è Silvestro Selvatico (Treviso 1844-Venezia 1937). Fu volontario nella 3° guerra di indipendenza. Operò soprattutto a Roncade pur rifiutando la carica elettiva di sindaco nel 1911, rimanendo consigliere comunale, indi rappresentante del comune di Roncade nell'amministrazione del pellagrosario di Mogliano. L'opera sua più notevole furono le ricerche sul baco da seta. La produzione della seta era massima a quel tempo nel Veneto e in particolare nel trevigiano. Il Selvatico pubblicò le sue osservazioni dal 1875 al 1906 presso la stazione bacologica di Padova, in particolare sull'uovo del baco da seta. Furono scattate oltre 1000 lastre fotografiche e l'opera si intitolò «*Dello sviluppo embrionale del Bombyx mori*». Interventi sul territorio furono eseguiti da altri grandi proprietari, soprattutto dal lato idraulico, in sintonia con la notevole tradizione della repubblica veneta nella gestione dei corsi d'acqua e delle terre emerse.¹⁰

Per quanto riguarda l'agricoltura, nonostante gli interventi della repubblica veneta (Accademie di agricoltura) e gli studi di agronomi come Antonio Caccianiga, Francesco Gera, Michelangelo Spada, si deve constatare una grave crisi connessa all'aumento della popolazione in costanza di terra coltivabile. Scrive Brunetta: «*la crisi dell'agricoltura veneta e l'apparizione della pellagra coincidano se già nel 1776 se ne trova menzione in uno scritto del medico Odoardi. E' comunque l'inchiesta di Luigi Marzari del 1806 a chiarire come la causa della malattia fosse da attribuirsi alla monofagia maidica, causa confermata dall'inchiesta di Giuseppe Monico del 1811*». ¹¹ Vari medici nel trevigiano, tra il '700 e l' '800, si interessano del problema, come Sebastiano Liberali (1784-1875) di Povegliano¹², protagonista nell'associazione culturale l'Ateneo insieme a Gianbattista Marzari (1755-1827); quest'ultimo anzi aggiunge alle cause della pellagra la rapacità del fisco austriaco. Tra i medici insigni del periodo ricordiamo Antonio Scarpa (1752-1832) di Motta, allievo a Padova del Morgagni, chirurgo di Napoleone, il quale tenne cattedra a Pavia di chimica e anatomia. «*Triangolo dello Scarpa*» è ancora oggi denominata

9 Bruno De Donà, *Francesco Gera*, in: *Quaderni del risorgimento*, Treviso, Istit. Comune di Treviso, (anno 1989-90): *Il Veneto e Treviso tra 700 e 800*, pp.131-138.

10 Ivano Sartor, *Silvestro Selvatico volontario nella terza guerra d'indipendenza*, in: *Quaderni del Risorgimento*, Istit. Comune Treviso, (Anno 1986), pp. 27-36

11 Ernesto Brunetta, *Campagne e Resistenza nel trevigiano*. Treviso, Istresco, 2006, p. 10.

12 Giuliano Simionato, *Pietro Polon: Umanesimo e scienza medica in Sebastiano Liberali*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1984-85), Treviso, Istit. Comune Treviso, pp. 49-60.

una particolare zona anatomica dell'inguine. Altro medico importante fu il trevigiano Salvatore Mandruzzato che studiò le terapie termali e tenne cattedra di chimica farmaceutica a Pavia e cattedra di idrologia a Padova. Sono anni nei quali la medicina deve affrontare oltre il problema della pellagra le epidemie di colera e di tifo. E' interessante notare che già le ricerche di Sebastiano Liberali si indirizzano sul terreno della immunità acquisita sulla scorta della grande innovazione introdotta con la vaccinazione da Edward Jenner per la prevenzione del vaiolo.

Nell'Italia del primo '800, ridotta ad «espressione geografica» la polemica colta tra romantici e classici innesca un moto politico che avrà importanti conseguenze storiche. Nel 1816 Giovanni Berchet pubblicò la nota «Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo» vero manifesto del Romanticismo italiano. Scrive il Berchet: «*Come l'antica Grecia, come la moderna Germania cantarono la propria religione, i propri costumi, la propria storia e tradizione... così potrà fare l'Italia. Nè si opponga che l'Italia non ha unità di patria: chi ci vieta di crearci intanto a conforto delle umane sciagure, una patria letteraria comune? Forse che Dante, il Petrarca, l'Ariosto per fiorire aspettarono che l'Italia fosse una?*»¹³

Giuseppe Monico, parroco di Postioma (1769-1829) pubblica, con Giuseppe Bianchetti, Marco Mandruzzato e l'abate Veronese Antonio Cesari il «*Giornale delle scienze e delle lettere delle province venete*» negli anni 1821-29. Tra gli obiettivi che la rivista si propone è quello di sostenere il purismo linguistico, cioè quella lingua che si forgiò nel '300 e che assicura ancora nel XIX secolo una identità nazionale.

Per questo progetto trova aiuto nel cugino Jacopo Monico di Riese (1778-1851) anch'egli sacerdote, destinato a lunga carriera: vescovo di Ceneda nel 1822, patriarca di Venezia nel 1827 e infine cardinale di papa Gregorio XVI nel 1833.¹⁴ Jacopo Monico grande letterato, compone l'orazione per i solenni funerali di Antonio Canova a Possagno, è Segretario per le lettere all'Ateneo di Treviso e membro dell'*Accademia dei Filoglotti* di Castelfranco, compone opere sacre e letterarie, lettere pastorali, traduce l'*Eneide*. La fedeltà all'Austria - la nomina a vescovo di Ceneda è conseguente al decreto imperiale del 25/3/1822 - lo fa ostile a Manin e Tommaseo durante i moti del 1848-49. Il tema della lingua è, si è detto, preminente nella cultura del primo ottocento come presupposto e base per quella identità nazionale che il movimento romantico perseguiva. Ma il problema della lingua divide egualmente gli spi-

13 Cfr. Francesco Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1956, v. 4: *Il Settecento e il primo Ottocento*, p. 101.

14 Giacinto Cecchetto, *Jacopo Monico*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1989-90), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp.147-153.

riti del tempo: se il Veronese Antonio Cesari e il piacentino Pietro Giordani sostennero la necessità di un ritorno puro e semplice ai trecentisti toscani, il milanese Alessandro Manzoni pensò che un linguaggio nazionale si poteva realizzare adottando un linguaggio popolare preminente, nel caso italiano il fiorentino parlato. Il friulano-veneto Ippolito Nievo era invece convinto che «*dalla convivenza e dalla combinazione degli elementi delle varie culture provinciali, fra i quali, fondamentale, il linguaggio, si sarebbe raggiunta una cultura nazionale unitaria, primo ma sicuro passo verso l'indipendenza e quindi l'unità politica.*»¹⁵ Interessante, a t(al proposito è la figura del giurista trevigiana Giuseppe Bianchetti (1791-1872) in corrispondenza con Gianpiero Viesseux, direttore del celebre periodico «*L'Antologia*» di Firenze. In una lettera del 1° settembre 1827 Bianchetti annuncia la sua partenza per Parigi e scrive entusiasta del «Promessi sposi» manzoniani.¹⁶ Del soggiorno parigino scriverà a don Giuseppe Monico, arciprete di Postioma e direttore del «*Giornale sulle scienze e lettere delle Province venete*». Bianchetti, entusiasta delle istituzioni francesi, è estraneo alle tensioni sociali del tempo in Francia, tensioni che sfoceranno nella rivoluzione di luglio (1830). Classicista e amico di Pietro Giordani è membro dell'Ateneo trevigiano, scrive di Canova e di Benedetto XI, imita Rousseau (*La nouvelle Eloise*) nel romanzo «*Giulia Francardi*» ambientato ad Onè di Fonte. Nel 1848 sarà a capo della delegazione trevigiana presso la Consulta generale delle province venete, riunita da Manin il 1° ottobre 1848. Bianchetti si schiera per l'adesione al regno piemontese contro la tesi indipendentista di Manin. Nel 1849 si ritira ad Onigo, Rifiuta una cattedra di letteratura all'università di Padova, è bibliotecario a Treviso dal 1853 al 1864, diviene senatore del regno d'Italia dopo il 1866.

Inserito nella polemica romanticismo-classicismo troviamo un altro ecclesiastico, Giuseppe Gobbato (1794-1868)¹⁷, di Povegliano, filologo, grecista, socio dell'Accademia dei Granelleschi di Postioma e dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco. Scrive sul 'Giornale sulle scienze e lettere delle province venete' che difende il purismo linguistico, è cioè su posizioni anti-romantiche. Segretario di lettere nell'Ateneo trevigiano (1827-1828) e intento a composizioni accademiche per nozze, dottorati, elogi funebri, non evita tuttavia dal suggerire agli studenti del seminario sentimenti di italianità, sia pure da posizioni moderate detta nel 1865, in occasione del centenario dantesco,

15 Ippolito Nievo, *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, a cura di Marcella Gorra, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1994, p. 15.

16 Luigi Urettini, *Viaggio di Giuseppe Bianchetti a Parigi*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1983-1984), Treviso, Istit. Comune Treviso, pp. 119-132.

17 Giuliano Simionato, Pietro Polon, *Don Giuseppe Gobbato*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1983-1984), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 119-132.

l'iscrizione della lapide al monumento a Dante nella Biblioteca capitolare e l'anno seguente commemora in Duomo i caduti trevigiani nella terza guerra d'indipendenza. Un onesto moderato insomma mentre altri ecclesiastici trevigiani come Giacomo Campion da S. Michele di Piave, aderirono ai moti rivoluzionari. Campion appunto fu incarcerato a Venezia poi a Mantova, scontando infine la reclusione nel triste carcere duro di Josephstadt in Boemia. In questo primo scorcio dell'800 i letterati trevigiani sembrano orientati prevalentemente ad un ordinato conservatorismo come si osserva per il poeta coneglianese Francesco Beltrame (1796-1865), autore di inni e di odi d'occasione e soprattutto di alcune tragedie (1818 *La Sulmala*, 1821 *Saffo*, 1832 *Amalia di Leicester*) ove però sono assenti tematiche politiche o sociali.¹⁸ Membro dell'Accademia di Belle Arti di Venezia scrive un elogio di Cima da Conegliano e articoli sulla *Gazzetta di Venezia* come critico d'arte e di teatro. Nonostante nel 1835 si trovi a comporre una ampollosa orazione funebre per la morte di Francesco I come in precedenza aveva reso omaggio in ottave all'arciduca Giovanni d'Austria in visita a Venezia, Beltrame figurerà il 22 marzo 1848 nella delegazione che a Venezia accoglierà la resa del governatore Palffy. Anche sul versante musicale la cultura trevigiana di questo periodo sembra orientata ad una tradizione moderata. Scrive Simionato¹⁹: «*Il trapasso da Serenissima a restaurazione post-napoleonica accentua il gusto moderno mediato dai teatri d'opera. Monodie di bel canto, temi popolareggianti e sonorità marcate in una contaminazione tra sacro e profano.*» I Fontebasso che per tre generazioni sono stati organisti della Cattedrale, operano tra sfera liturgica e accademia e solo nel 1867 con modifiche importanti dell'organo si otterranno musicalità più ricercate. Si ricordano: Giovanni Fontebasso (1785-1836) per sinfonie e variazioni d'organo, per una versatilità poi trasmessa ai figli Pietro e Luigi che operarono anche nella basilica di S. Marco a Venezia con messe e requiem accoglienti anche adattamenti e variazioni di motivi d'opera. Il più importante tra i Fontebasso è Carlo (1849-1911), direttore di cori al Teatro sociale di Treviso ove collaborò anche col giovane Arturo Toscanini e musicò alcuni lavori di D'Annunzio. Carlo Fontebasso cooperò al riordino della Cappella musicale del Duomo di Treviso secondo l'indirizzo del Cardinale Giuseppe Sarto (futuro Pio X) il quale nel 1903 operò una riforma della musica sacra insieme al Perosi. E' lo stesso Perosi a scegliere Carlo Fontebasso come organista per il celebre oratorio «*La resurrezione di Cristo*».

Lo sviluppo considerevole delle scienze, della fisica, della matematica in-

18 Giuseppe Palugavi, *Francesco Beltrame poeta coneglianese dell'800*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1984-1985), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 153-159

19 Giuliano Simionato, *I Fontebasso*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1989-1990), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 201-204

dotto dall'illuminismo europeo assicura nel trevigiano la presenza di matematici come G. Battista Nicolai, di ingegneri e scienziati come Jacopo, Vincenzo e Giordano Riccati, di fisici come Giovanni e Luigi Rizzetti. Vanno ricordati i cugini ingegneri Ermenegildo e Daniele Francesconi.²⁰ I Francesconi sono una famiglia numerosa e importante. C'è il bisnonno Ermenegildo che amministra la tenuta dei nobili Mocenigo veneziani a Villa di Cordignano; il figlio Giacomo è cappellano del doge Alvise IV Mocenigo, altri figli come il notaio Gian Battista e il perito agrimensore Lorenzo creano la ricchezza immobiliare della famiglia. Un cugino, Daniele, è rettore all'università di Padova (1761-1835). Da Gian Battista nasce Ermenegildo (1795-1862) che inizialmente percorre una carriera militare e dalla scuola di artiglieria e genio di Modena, nel regno d'Italia napoleonico, passa nel 1815 come ingegnere nell'esercito austriaco. Compie lavori di fortificazione a Josephstadt in Boemia, a Mantova, a Venezia, a Radstat in Austria. Entra nell'ispettorato delle acque e delle strade a Venezia, progetta una importante strada a S. Vendemiano e a Cortina, si interessa di canali d'irrigazione ed è chiamato da Vienna nel 1829 per opere sul Danubio a Bratislava (è geometra della Corona e consigliere di Corte). Suo è un progetto di un canale per regolamentare il Danubio, il Tibisco in Ungheria, la Moldava in Boemia, l'Isonzo e un piano per prosciugare le paludi della Sava presso Lubiana. Attua progetti per ferrovie da Vienna per la Baviera, Lubiana, Trieste, Venezia, Milano. Nominato direttore generale delle ferrovie statali nel 1842 ha con sé come ispettori generali Carlo Ghega e quel Luigi Negrelli che sarà futuro progettista del canale di Suez. A Francesconi non si contano le onorificenze e le cittadinanze onorarie ma l'ingegnere si dimette dalla direzione generale delle ferrovie il 1° luglio 1848. Il cugino Daniele, a Ceneda, capeggia la rivolta nel 1848. Ermenegildo Francesconi verrà riassunto nel 1850 come ispettore generale delle ferrovie austriache; morirà l'8 giugno 1862 e sulla sua tomba figureranno (con grande contrarietà dell'arciprete di Cordignano) i simboli massonici della squadra e del compasso. Con i Francesconi entriamo in quel '48 che segna la svolta cruciale del secolo in Europa. Daniele Francesconi senior, rettore a Padova, storico e giurista, muore nel 1835. Ritroviamo l'omonimo Daniele Francesconi iunior (nato a Cordignano nel 1810) a capo della guardia civica nell'insurrezione del 1848. E' anche questo Francesconi un ingegnere ma si ricorda per la sua attività militare. Comanda come maggiore il 2° battaglione dei *Cacciatori del Sile* che vince gli austriaci alla Cavanella, nella laguna veneta. Lo scontro

20 Antonio Cauz, *L'ingegner Ermenegildo Francesconi*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1996), Treviso, Istit, Comune di Treviso, pp. 88-97. Eugenio Tronchin, *Il Colonnello Daniele Francesconi. Un volontario cenedese alla difesa di Venezia*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1981-82), Treviso, Istit, Comune di Treviso, pp. 7-12.

è diretto, dalla parte degli insorti, dal generale Guglielmo Pepe. Il Francesconi è in seguito nominato colonnello e sempre coi Cacciatori del Sile lo si ritrova nel maggio 1849 alla difesa di Marghera, Durante la seconda guerra d'indipendenza (1859) sarà arrestato e tenuto prigioniero ad Josephstadt con il conte Morosini, il poeta Aleardi ed altri. Rilasciato, morirà nella sua villa di Lancenigo il 27 dicembre 1895.

La fine di Napoleone, il Congresso di Vienna del 1815 non conclusero, com'è noto, il dramma europeo, anzi aprirono il vasto tema delle nazionalità entro il quale prendeva sempre più importanza il tema delle classi e degli equilibri sociali. La Francia, nazione di riferimento per l'evoluzione europea, esce dalla rivoluzione del luglio 1830 contro l'assolutismo di Carlo X con una nuova monarchia, quella di Luigi Filippo d'Orléans (1830-48) nella quale la borghesia finanziaria e commerciale viene ad essere classe dominante rispetto alla grande proprietà terriera di mera ascendenza aristocratica. Il contraccolpo della rivoluzione di luglio si ebbe subito in Belgio che proclamò l'indipendenza il 10 novembre e nello stesso novembre in Polonia studenti, militari e contadini dettero il via ad una delle tante insurrezioni anti russe. La rivolta polacca ebbe in Germania grande eco. «*La "Polendichtung" (può esser considerata la prima manifestazione di poesia politica in cui trovava espressione l'anelito di libertà della borghesia liberale tedesca all'indomani delle giornate di luglio)*».²¹ Poeti come Platen, Lenau, Chamisso stabiliscono la corrispondenza «*Libertà della Polonia-premessa per la libertà di tutta la Germania.*» Nella primavera del 1834 a Berna si costituisce la società segreta «*Das junge Deutschland*» aggregata alla Giovane Europa di Mazzini. In Italia la situazione politica non era certo tranquilla: la Romagna e Bologna in fermento con la rivolta delle Province unite (febbraio-marzo 1831), a Modena l'equivoco moto carbonaro che costò la vita a Ciro Menotti, le rivolte nelle Marche e nell'Umbria pontificia, la rivolta nel napoletano a partire dal 1820-21 con l'insurrezione nel Cilento nel 1828. Tutto questo fermento, in sostanza municipalistico, nasce, come scrive Cristina di Belgioioso perché «in Italia ci sono tanti interessi diversi quante sono le città» e pertanto «*la Storia d'Italia manca di unità perché l'Italia stessa ne è sempre stata priva*».²²

I fermenti rivoluzionari europei ebbero particolare impulso e significato allorché in Francia, a Parigi ancora una volta, uno scontro politico, in origine sul sistema elettorale, primo ministro Guizot, si aggravò in uno scontro di piazza la sera del 23 febbraio 1848, scontro armato tra operai e soldati. 52 operai restarono uccisi e la loro morte innescò un nuovo moto rivoluzionario

21 Giuseppe Farese, *Poesia e rivoluzione in Germania 1830-1850*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 27.

22 Cristina di Belgioioso, *Il 1848 a Milano e a Venezia*, Milano, Feltrinelli, 1977, p.52.

che già il 24 era vincente in Parigi. L'insurrezione dalla Francia si estese con velocità incredibile: il 24 febbraio fu proclamata a Parigi la nuova repubblica, il 2 marzo la rivolta aveva guadagnato la Germania del sud-ovest, il 6 la Baviera, l'11 Berlino, il 13 Vienna e poi l'Ungheria, il 18 Milano. La Sicilia antiborbonica era già in fermento per proprie ragioni. *«Fu insieme la più estesa e la meno fortunata di questo genere di rivoluzioni: a sei mesi dal suo scoppio se ne poteva tranquillamente prevedere la sconfitta su tutta la linea; a diciotto, i regimi da essa abbattuti, salvo uno erano tutti restaurati e l'eccezione (la repubblica francese) prendeva il più possibile le distanze dal moto insurrezionale cui doveva la propria esistenza.»*²³ Come dimostrò poi la fine della Repubblica romana di Mazzini e Garibaldi uccisa proprio dalle baionette della Repubblica francese nel 1849. Ciò nonostante le conseguenze storiche nazionali furono enormi. Carlo Cattaneo nel riflettere sulle cause del 1848 in Italia scrive: *«Dimenticando che il nome imperiale discende da una antica autorità cosmopolita la quale permetteva ad ogni popolo di vivere nelle costumanze de' suoi maggiori e non risparmiando ne' sudditi suoi quei sensi di onor nazionale che lo spirito di parte non estingue del tutto mai, l'Austria non volle esser altro in Italia che una potenza tedesca vessò e umiliò gli stessi seguaci. E ne venne il fatto mirabile che essi finalmente intesero per la prima volta d'esser italiani.»*

E ancora: *«Ma la ferita più funesta fu per noi l'essersi tolto ai nostri soldati l'abito nazionale. L'Austria ne tolse l'esercito che la Francia ne aveva dato. Come questa ci aveva voluti e ci vuole armati e forti, così quella ci voleva e ci vorrebbe inermi e imbelli; e si compiaceva di farci ad ogni volta riputar tali a tutta l'Europa.»*²⁴ Quello che più è notevole in queste insurrezioni europee fu che a morire sulle barricate furono *«i poveri che lavorano»*. *«A Berlino fra le 300 vittime degli scontri di marzo v'erano stati appena quindici rappresentanti delle classi colte e circa trenta mastri artigiani; a Milano fra i 350 morti delle Cinque Giornate solo 12 studenti, impiegati o proprietari fondiari.»*²⁵ Il '48 cambiò il volto dell'Europa e naturalmente dell'Italia. Emblematica a tal proposito può considerarsi la biografia di un ufficiale trevigiano, Angelo Mengaldo nato a S.Michele di Cimadolmo nel 1787 e morto a Torino nel 1869.²⁶ Nel 1812 è con Napoleone alla Beresina e in Germania con Eugenio Beauharnais che diverrà vicerè del napoleonico regno d'Italia. Alla caduta di Napoleone rifiuta l'inserimento nell'esercito austriaco e la promozione a capi-

23 Eric J. Hobsbawn, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza Bari, 1976, p. 12.

24 Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 41-43.

25 Hobsbawn, *Il trionfo...*, op. cit., 18.

26 Giancarlo Bardini, *Angelo Mengaldo*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 53-70.

tano. Di lui si ricorda anche una gara di nuoto con Byron nella laguna di Venezia il 18 giugno 1818. Mengaldo si laurea in legge ma si occupa di imprese industriali ed è tra i promotori, con Daniele Manin, della ferrovia Milano-Venezia. Nel '48 lo troviamo a capo della guardia civica di Venezia ed è nella delegazione che ottiene dal governatore austroungarico Pallfy lo sgombero delle truppe croate dall'arsenale e la consegna delle armi alla Guardia civica. Buon organizzatore, utilizzando l'esperienza degli ufficiali napoleonici, vuole tuttavia nella Guardia civica solo esponenti della borghesia; domestici, braccianti, coloni solo nella riserva. E' in accordo con Manin per l'autonomia di Venezia, contro l'adesione al regno piemontese e durante le discussioni tra il governo veneziano e l'inviato piemontese conte Enrico Martini fa sfilare il 29 giugno del '49 la Guardia civica. Si attira l'ira di Manin che vi legge una indebita pressione sull'autorità politica e il 6 luglio '49 Mengaldo si dimette con altri ufficiali consegnando preciso rendiconto dell'amministrazione della Guardia civica. Ciò nonostante è inviato *in extremis* a Parigi, presso il governo della Repubblica francese per ottenere un qualche aiuto contro l'assedio austriaco di Venezia (in quella Parigi che aveva già inviato Oudinot a soffocare la repubblica romana!). Mengaldo giunge nella capitale transalpina il 22 agosto 1849, giorno della capitolazione di Venezia. Condannato all'esilio dal nuovo governo austriaco, tornerà in laguna e alla sua villa di Tezze di Piave solo dopo il 1866.

Il '48 nel Veneto ha situazioni e personaggi discordanti. C'è anzitutto da ricordare la scomparsa recente di quella Repubblica veneziana (1797) che per secoli aveva costituito un modello politico autorevole di riferimento. L'atteggiamento di un trevigiano come Mengaldo e dello stesso Manin è politicamente chiaro: ricostituire a Venezia una entità politica autonoma, indipendentemente dagli impulsi unitari nazionali. Diverso è ciò che accade a Treviso per opera e attorno alla figura del podestà Olivi.²⁷

Giuseppe Olivi (Treviso, 1788-1861) è nominato podestà della città il 7 aprile 1847. E' un imprenditore che possiede una filanda e produce anche carta. Nel 1847 è a Venezia al Congresso internazionale degli scienziati nella sezione agronomia poiché si interessa anche di bachicoltura. Subito dopo l'insurrezione di Venezia (22 marzo 1848) Olivi costituisce a Treviso un governo provvisorio che il 25 marzo diventa Comitato dipartimentale in dipendenza del governo veneziano ma l'accordo con Venezia dura pochissimo. Diffida di Carlo Alberto e il 18 aprile scrive a Pio IX che «i nostri maggiori nemici

²⁷ Francesco Zanella, *Giuseppe Olivi il podestà*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 1-22.

non sono i soldati imperiali bensì il partito repubblicano antireligioso»; è in disaccordo con la Consulta convocata a Venezia. Il 26 aprile, nella città del Santo, i rappresentanti delle province di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno affermano la volontà di unione del Veneto con la Lombardia. Treviso invia 900 uomini in Friuli mentre i dragoni pontifici sono sconfitti a Cornuda il 9 maggio. Treviso è minacciata dall'esercito austriaco di Nugent calato nel Veneto per soccorrere Radetzky trincerato nel quadrilatero. Nel capoluogo della Marca scoppiano tumulti: il 10 maggio, in piazza del Grano sono linciati dalla folla 3 esponenti del ducato di Modena, scambiati per spie. A metà maggio si costituisce ad opera dei repubblicani un Consiglio militare, presieduto dal siciliano Giuseppe La Masa e di cui fan parte anche Gustavo Modena, Nicolò Tommaseo, Giovanni Prati, Francesco Dall'Ongaro. Vengono indette delle elezioni che esprimono la volontà di aderire al Regno di Sardegna, estrema speranza per sottrarsi alla minaccia austriaca. Il 13 giugno il Gen. Welden fa bombardare Treviso e contro la volontà di popolani e di semplici soldati che vogliono resistere, Olivi, d'accordo con i capi dei corpi volontari, sottoscrive la resa il 18 giugno. Welden riconferma podestà Olivi in una situazione tragica per il problema dell'assistenza ai feriti e l'organizzazione di ospedali militari, per una sopraggiunta epidemia di tifo. Antonio, Fioravante e Giulio Olivi figli, partecipano tuttavia alla difesa di Venezia nel reggimento Italia Libera e Antonio morrà nella sortita di Mestre. Giuseppe Olivi resta per molti anni podestà di Treviso, angustiato soprattutto per le contestazioni finanziarie che sino al 1865 gli muoverà il governo austriaco. Alla fine, per intercessione di Luigi Giacomelli, successore nella carica di podestà, Olivi otterrà da Vienna un vitalizio per gli ultimi anni di vita, con l'assenso nientemeno di Radetzky! Strettamente legato alle vicende del '48 è Francesco Dall'Ongaro²⁸ scrittore, poeta, nato nel 1808 a Mansuè di Oderzo. Anch'egli sacerdote ma appartenente a quella categoria che accettava l'investitura come mezzo (il solo concesso) per potersi dedicare agli studi. Professore di lettere ad Este, compone un poemetto (*Il Venerdì Santo*), novelle come «*La Rosa bianca*» (che influenzerà il Verga di «*Storia di una capinera*»). Dal 1837 al 1847 è a Trieste ove dirige il periodico «*La Favilla*» per il centro culturale italiano e ove si lega in duratura amicizia con la scrittrice Caterina Percoto. La permanenza a Trieste, città multietnica, suggerisce novelle ispirate ai Canti istriani e illirici raccolti dal Tommaseo. Nel 1847 è a Siena ove scrive «*Stornelli italiani*» ispirati alla poesia popolare toscana e di accesa vena patriottica. La poesia in questo scorcio dell'800 è il veicolo che meglio supposta

28 Luigi Urettini, *Biografia di Francesco dall'Ongaro*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 73-81.

lo spirito patriottico: pensiamo a Prati, ad Aleardi, al Giusti, al Fusinato, al Mercantini.²⁹ Dall'Ongaro partecipa agli scontri con gli austriaci a Palmanova (14 maggio '48) ove rimane ucciso il fratello Antonio; a Treviso fa parte del Consiglio militare dei volontari veneti, presieduto da Giuseppe La Masa, presenti Gustavo Modena e Nicola Fabrizi, tutti repubblicani. E' presente anche il barnabita Ugo Bassi, ferito a porta Ss. Quaranta ove muore in combattimento, sempre nel maggio '48, il generale Guidotti. Dall'Ongaro è presente nella sortita operata dai volontari di La Masa a Casale sul Sile (3 giugno '48). Nell'occasione è ferito l'altro fratello, Giuseppe Dall'Ongaro. Dopo la resa di Treviso (giugno '48) ripara a Venezia ove con Antonio Mordini attacca Manin per le incertezze a proclamare la repubblica in opposizione a Carlo Alberto. Mordini e Dall'Ongaro sono espulsi da Venezia e Dall'Ongaro sarà presente nella Repubblica Romana come direttore del giornale ufficiale della stessa, il *Monitore romano*, sino alla fine, al punto di descrivere sullo stesso Monitore l'entrata delle truppe francesi in Roma il 3 luglio 1849. Dall'Ongaro in seguito ripara in Svizzera ove, a Lugano, nella Tipografico Elvetica, si stampavano opuscoli mazziniani e dove collaboravano Pisacane e Cattaneo. Nel '59 Dall'Ongaro è a Firenze, poi a Napoli alla cattedra di letteratura drammatica. Muore a Napoli nel 1873 e l'orazione funebre sarà tenuta da Francesco De Sanctis, collega universitario.

Ricca famiglia già veneziana i Radaelli³⁰ posseggono a Roncade una fornace ed estesi fondi agricoli. I roncalesi nell'800 annoverano vari patrioti: un parroco don Angelo Traversi schedato dalla polizia austriaca, due caduti nel '48 nella battaglia di Sorio e Montebello, Giovanni Bragaglia e Pietro Furlanetto, altri operanti nel '48 con i Cacciatori del Sile (Antonio Pasqualini, Matteo Tagliapietra e Luigi Torresini). il più noto, Carlo Alberto Radaelli (1820-1909) entra quindicenne nel Collegio di Marina a Venezia, condiscipolo di Domenico Moro ed Emilio Bandiera ed è in Levante, in Siria contro i turchi nel 1836. La nave è comandata da Bandiera padre. Dopo i contatti di Moro con Mazzini, a Londra, Carlo Alberto Radaelli aderisce alla società segreta Esperia. Nel 1841 conosce Daniele Manin e nel 1844 dà le dimissioni dalla marina austriaca dopo la tragica fine dei fratelli Bandiera. Nel 1848 organizza la Guardia civica veneziana e fa parte dello stato maggiore della repubblica.

29 Attilio Momigliano, *Storia della letteratura italiana*, Pisa, Principato, 1936. p. 472 «Com'è naturale questa lirica che nasce via via dalle occasioni e dalle necessità storiche, canta le vicende della rivoluzione italiana... e le ritrae con figure di una dolcezza sentimentale caratteristica del romanticismo. Ma nessuno di questi poeti ha saputo tramandare in un capolavoro l'immagine di uno degli avvenimenti contemporanei.»

30 Ivano Sartor, *Carlo Alberto Radaelli da Roncade*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 87-107.

Dirige la sortita al Cavallino, operata dai Cacciatori del Sile e prepara, su incarico di Cavedalis ministro della guerra, il piano per la sortita di Mestre del 27 ottobre. Comanda la Divisione navale di Sinistra, dopo lo sbarco al Canal dei bottenighi, forza il blocco austriaco con un attacco alla baionetta. E' un attacco in cui partecipano con Radaelli Alberto Cavalletto e Pier Fortunato Calvi. Caduta Venezia, Radaelli è a Parigi con Manin poi a Torino. Nel 1859 (seconda guerra di indipendenza) invia a Napoleone III° un piano per forzare la laguna di Venezia. Entra nell'esercito ormai italiano e nel '62 è comandante militare a Potenza, poi tenente colonnello del 50° reggimento fanteria è a Castelfidardo contro i pontifici nel '70.

Partecipa anche alla terza guerra di indipendenza nel 1866. Lascia l'esercito col grado di generale nel 1870 e tenta senza successo la elezione parlamentare. Il nipote Gianbattista, già assessore al comune di Treviso, sarà invece deputato radicale. Carlo Alberto Radaelli scrive la storia dell'assedio di Venezia (1865) e Cenni biografici su D. Manin (1889) Convinto unitario, sostiene la necessità dello stato monarchico.

Dall'Ongaro, come don Giacomo Campion da S. Michele di Piave o il poveglianese don Giuseppe Gobbato e altri, appartiene alla nutrita schiera di ecclesiastici per i quali la vocazione sacerdotale sembra secondaria rispetto agli interessi politico-culturali. L'inserimento nei seminari del tempo era molto spesso la sola via per accedere ad una superiore acculturazione e lo si riscontra nelle biografie di vari ecclesiastici trevigiani. Emblematica in tal senso è la figura di don Sebastiano Barozzi³¹, figlio di un nobile veneziano, nato a S. Fior nel 1804 e sospeso «*a divinis*» nel 1839 per causa politica, cioè per propaganda di ideali patriottici. Nel '48 si trova in Friuli, poi a Venezia, infine a Torino fino al 1853. Rientra nel Veneto e lo si ritrova imputato nei processi del 1853-55 insieme a Pier Fortunato Calvi che cerca di scagionarlo («*solo relazioni di amicizia*»). La polizia austriaca ha le prove che Calvi con Barozzi stava preparando una insurrezione nel bellunese. Barozzi confessa. Calvi con altri patrioti è condannato, a Mantova, all'impiccagione; Barozzi sconta il carcere duro ma viene ammistiato nel 1857. Si ritira ad Orzes nel bellunese. Riceverà dopo l'unificazione del Veneto con l'Italia un'onorificenza e un posto da ispettore scolastico. Con il vescovo di Belluno don Barozzi ha uno scontro perché, anticonformista veste abiti civili e porta barba e baffi. Muore nel 1884. Il comune di Motta di Livenza esercitava il diritto di eleggere l'arciprete del Duomo e ciò accadrà per don Gianpietro De Domini l'8 luglio 1841. De Domini è un prete friulano, molto colto; ha studiato al ginnasio

31 Bruno De Donà, *Don Sebastiano Barozzi da San Fior nel Risorgimento*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1984-85), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp.189-196.

vescovile di Portogruaro, alla facoltà teologica di Padova, applicandosi anche alle lingue ebraica, araba, caldea, siriana³² L'impegno politico di De Domini è pronto e chiaro: alla notizia della insurrezione di Venezia, dopo un discorso patriottico in Duomo, stampato e diffuso con un Salmo patriottico, troviamo De Domini quale cappellano militare dei Cacciatori del Sile nelle battaglie al Cavallino, a Fusina, a Forte Marghera, al ponte lagunare. Dopo la resa di Venezia nel '49 sarà lo stesso Radetzky ad opporsi per la ripresa del ministero di De Domini a Motta nonostante l'interessamento del vescovo di Ceneda e dei patriarchi di Venezia-Monigo e Mutti. De Domini ebbe solo una pensione come rinuncia al beneficio parrocchiale di Motta. Fu rettore al Collegio Marschiani di Treviso dal 1872 al '75, in contrasto con l'austriacante vescovo Zinelli. Aperto ai tempi nuovi, De Domini diffuse il pensiero di Rosmini («*Nuovo saggio intorno all'origine delle idee dell'abate Antonio Rosmini*», «*Su d'una prova della religione cattolica*», 1841).

Figura culturalmente eminente fu mons. Francesco Nardi, nobile, da Ceneda (1808-1877), teologo e docente di diritto canonico³³; è attratto politicamente dal neoguelfismo di Gioberti, frequenta i circoli letterario e scientifico del caffè Pedrocchi a Padova; sempre a Padova partecipa al 1° Congresso scientifico italiano del 1842, assiste alle recite di Gustavo Modena. E' con gli studenti nell'insurrezione patavina del '48 e pubblica una lettera di elogio a Mazzini può dolendosi delle critiche mosse dal Mazzini stesso al papa. Manterrà la cattedra universitaria e sarà anche nel 1849 rettore della facoltà di filosofia e diritto. Nel 1858 è a Roma, Uditore della Sacra Rota, Consultore per gli affari orientali della Congregazione Propaganda Fide. Sostiene i diritti pontifici e nei lavori del Concilio ecumenico Vaticano 1° (1869-70) cerca un compromesso sullo spinoso dogma dell'infalibilità papale. Ancorato ad un superato ormai neoguelfismo, Mons. Nardi è al grande Congresso cattolico di Malines (Belgio) nel 1863 ove si pongono le basi dell'Azione Cattolica. Scrive su quella rivista «*La Voce della verità*» che, associata ai primi momenti dell'Azione cattolica, è decisamente su posizioni antirisorgimentali.³⁴

32 Nilo Faldon, *Gianpietro De Domini arciprete di Motta di Livenza, pensatore e patriota del Risorgimento*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit, Comune di Treviso, pp. 247-254.

33 Vincenza Ruzza, *Monsignor Francesco Nardi da patriota risorgimentale a strenuo difensore dei diritti della Chiesa*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1993-94), Treviso, Istit, Comune di Treviso, pp. 41-61

34 Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica*, Firenze, Vallecchi, 1954, p. 523 (nota): «*La Voce della Verità*» il giornale romano era nato l'8 aprile 1871 sulla testata di una antica gazzetta reazionaria del ducato di Modena... Alla «*Voce della Verità*» era legato il nome di Mons. Francesco Nardi l'antico Uditore di Rota... Si trattava di un foglio che aveva condotto sempre un'implacabile campagna contro

La figura di mons. Nardi ci riporta alla storica *querelle* insorta, specialmente dopo la presa di Roma nel 1870, tra la classe dirigente del neonato regno d'Italia e il papato. Dopo la breccia di Porta Pia, il 1° novembre 1870 Pio IX emanava una enciclica con la quale si comminava «*scomunica maggiore*» e altre censure e pene a tutti coloro che avevano perpetrato l'invasione compresi i mandanti, i collaboratori, i consiglieri, i seguaci. Il 4 agosto 1872 si tennero a Roma elezioni amministrative e contro la lista laica liberale i clericali scesero in campo con un bellicoso manifesto. Compilatore ne fu mons. Nardi, direttore della «*Voce della Verità*» e il manifesto comparve oltre che su detto giornale anche nell'«*Osservatore romano*» (direttore Pietro Pacelli, zio del futuro Pio XII) e ne «*La Stella*», altro giornale clericale. Il senso del manifesto era che «*i cattolici non giureranno mai il mantenimento e il rispetto delle leggi che hanno spogliato la Chiesa, che ne distruggono le più sacre Istituzioni.*»³⁵ Anche il fronte cattolico è tuttavia non omogeneo rispetto al problema del potere temporale del papa e lo dimostra la figura di monsignor Carlo Agnoletti.³⁶ Nasce a Giavera il 27 luglio 1845, figlio di un calzolaio. E' in seminario perché facile all'apprendimento, abile nel poetare. Nel 1862 è a capo della diocesi di Treviso quel vescovo Zinelli che i trevigiani avevano accolto con il vuoto all'ingresso del corteo in città e persino col lancio di alcune bombe. Zinelli, tra i primi atti pastorali, pretende dai parroci una dichiarazione di fedeltà nei confronti del governo austriaco. Molti rifiutano tra i quali il chierico Agnoletti che nel 1867 è congedato dal seminario perché non di sicura vocazione. Agnoletti va ad insegnare in Sicilia (Barcellona), poi al ginnasio di Chioggia e il vescovo Zinelli rinnova il veto al sacerdozio pur richiamando lo stesso Agnoletti al seminario di Treviso per l'insegnamento del latino e del greco. Diviene sacerdote solo nel 1874, si interessa dei problemi del Montello, scrive della diocesi e delle parrocchie sia dal punto di vista geografico e ambientale sia per quanto concerne la storia; dirige il periodico «*La Marca*» dal 1884 al 1889. La storia di mons. Agnoletti con la direzione del giornale «*La Marca*» si connette alla storia del movimento cattolico italiano negli anni di attività dell'Opera dei Congressi. Sintetizza brillantemente Spadolini: «*L'Opera dei Congressi fu essenzialmente uno strumento per evitare l'identificazione fra forze liberali e cattoliche, prima che fossero consumate le pregiudiziali laiche dello Stato unitario. In questo senso si spiega l'accanita lotta degli anni fra il '74 e il '98 e la stessa astensione elettorale. Quando la reazione al '98 determinò i primi incontri tra cattolici e moderati*

il Risorgimento...»

35 Vittorio Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, Firenze, Parenti, 1958, p. 180-181.

36 Pietro Zanatta, *Monsignor Carlo Agnoletti*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 141-152.

la situazione era già profondamente diversa rispetto agli anni di Porta Pia. L'appoggio dei cattolici allo stato liberale assumeva un valore determinante e preludeva a una posizione propria e specifica, ben differenziata dal vecchio clericomoderatismo. E' col 1898 che si gettano le basi del Partito popolare e della Democrazia cristiana.»³⁷

Mons. Agnoletti anticipa per un certo verso e collabora a questa evoluzione del movimento cattolico per un graduale inserimento dello stesso nel nuovo stato liberale. Pubblica nel 1896 «Treviso e le sue pievi» ove raccoglie con le descrizioni geografiche e topografiche di colline, di acque anche la storia, i costumi, l'organizzazione ecclesiastica delle pievi.

Il biennio 1859-61 fu fondamentale com'è noto per la storia del nostro paese. La seconda guerra d'indipendenza, le deliberazioni delle assemblee rappresentanti i ducati di Toscana, Modena e Parma e le legazioni degli stati pontifici e soprattutto la spedizione di Garibaldi al sud nel 1860 realizzarono in breve l'unificazione del paese sotto la monarchia sabauda. Unica grande regione esclusa dall'unificazione il Veneto, sino alla breve guerra del 1866. In questo periodo 1859-1866 il Veneto col Friuli conobbe una intensa attività cospirativa mediante Comitati segreti di ispirazione liberal-moderata collegati ad altri Comitati operanti in Piemonte.³⁸ Altri Comitati di ispirazione repubblicana erano in competizione coi precedenti. Avversa all'Austria era la piccola e media borghesia specialmente intellettuale, il ceto mercantile per le imposte e i dazi doganali. L'Austria cercò di operare delle aperture politiche: nel 1861 venti seggi furono offerti ai veneti nel Consiglio dell'impero ma solo 395 comuni veneti sul totale di 809 tennero la riunione legale per l'elezione dei deputati e sette congregazioni provinciali su otto rifiutarono di eseguire lo spoglio delle schede. L'attività cospirativa dei veneti consisteva in varia propaganda antigovernativa, nel favorire la renitenza alla leva dei giovani che erano aiutati all'espatrio clandestino nel regno d'Italia, nella raccolta di fondi e di armi, nello spionaggio: segnalazione e descrizione delle fortificazioni austriache e della dislocazione dei reggimenti. Nel trevigiano, a Castelfranco, operavano i fratelli Fusinato, il poeta Arnaldo e Clemente Fusinato; questi più volte arrestato, fu condannato a 16 anni di carcere duro. I vari comitati segreti erano coordinati.

Figura di rilievo nell'opposizione al governo austriaco fu in quegli anni In-

37 Spadolini, *L'opposizione...*, op. cit., p. 47, nota 5, *Opera dei Congressi: Associazione politico-religiosa fondata nel 1875 per una azione unitaria in difesa della Chiesa. Sciolta nel 1898 dal ministro Rudini in seguito ai moti di Milano, si ricostituì con il Congresso di Ferrara nel 1899. Entrò in crisi per opera della Democrazia cristiana di Murri che esigeva maggiore impegno politico-sociale. Fu sciolta nel 1904 con lettera di Pio X.*

38 Maria Vittoria Vendrame, *Aspetti dell'attività cospirativa nel Veneto dal 1859 al 1866*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp.127 e142.

nocente Pittoni da Conegliano (1833-1870), presidente della Società operaia, consigliere comunale, convinto mazziniano, attivo nel sottrarre i giovani al servizio militare austriaco, giovani che venivano prima dell'espatrio, nascosti nella foresta del Cansiglio.³⁹ Nel 1861 il medico di Fregona dott. Giuseppe Padovan venne a sapere di un prossimo rastrellamento della polizia nel Cansiglio e salvò i disertori facendoli ridiscendere a gruppetti in pianura. Singolare ripetizione di questa manovra avverrà 83 anni dopo allorché le formazioni partigiane del Cansiglio, nell'autunno 1944, sfuggiranno all'accerchiamento e alla distruzione da parte delle formazioni naziste tedesche, scendendo a valle a piccoli gruppi, evitando i posti di blocco.⁴⁰ Analogie con episodi di guerra partigiana si possono leggere nei rapporti che Pittoni ebbe con il movimento mazziniano in Friuli. Le bande partigiane del dott. Andreuzzi e di Tolazzi, friulani, che nell'ottobre 1864 promossero una insurrezione antiaustriaca nei paesi e nelle montagne attorno Maniago e Spilimbergo, insurrezione fallita, com'è noto, avrebbero dovuto esser aiutate da altra banda, proveniente da sud, diretta dal Pittoni e altri, banda di oltre una cinquantina di giovani⁴¹ che avrebbe dovuto assaltare la caserma dei *Kaiserjäger* a Belluno. La banda Pittoni si sfalderà prima di raggiungere l'obiettivo. Nè sorte migliore avrà la banda di volontari costituita nel '66 da Pittoni in occasione della terza guerra d'indipendenza. Saranno i carabinieri stavolta a scioglierla. Dopo il '66 Pittoni, tornato a Conegliano, si attiverà per la Società operaia di mutuo soccorso, per la difesa del lavoro minorile e delle donne, per la costruzione di case operaie.

Tra i mazziniani, attivo dopo il 1848, è il medico Luigi Pastro⁴², nato a Selva del Montello nel 1822; frequentò il ginnasio a Treviso, amico di Antonio Caccianiga, patriota e romanziere, che fu sindaco di Treviso e deputato al Parlamento italiano. Pastro fece parte del comitato segreto mazziniano di Treviso e nel '52 fu imprigionato nel famigerato carcere di Mantova. Condannato a 18 anni di carcere duro fu ammistiato nel 1856. Fu medico condotto a Villorba e riportò l'onorificenza di una medaglia d'oro per l'assistenza ai colerosi durante una epidemia del 1885-86. Fatto senatore nel 1910, muore nel 1915.

Connessi direttamente agli accadimenti del biennio unitario 1859-61, so-

39 Guido Sinopoli, *Innocente Pittoni patriota ed esule, fondatore della Società di mutuo soccorso di Conegliano*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit, Comune di Treviso, pp. 133-155.

40 Ernesto Brunetta, *Campagne e Resistenza nel Trevigiano*, Treviso, Istresco, 2006, p. 109.

41 I giovani provenivano da Ceneda, Serravalle, Pieve di Soligo, Conegliano e dal bellunese. Cfr. Antonio Dal Fabbro, Isabella Dal Fabbro, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864*, Udine, Gaspari, pp. 52-68.

42 Gigliola Bastianon, *Luigi Pastro, il coraggio e l'integrità morale*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit, Comune di Treviso.

prattutto per le vicende militari sono il Trevigiano Giovanni Saccomani e lo spresianese Antonio Radovich.⁴³ Radovich nasce a Spresiano nel 1837 e a Spresiano nel '48 c'è l'episodio della distruzione del ponte alla Priula nel vano tentativo di fermare l'armata austriaca di Nugent. Al Radovich fanciullo una leggenda paesana attribuisce l'accensione delle micce per la distruzione del ponte sul Piave. Non leggendaria è la diserzione del Radovich dall'esercito austriaco nel 1856 e l'arruolamento nell'esercito sabauda (11° regg. bersaglieri). Ritroveremo Radovich con i 24 trevigiani della spedizione dei Mille sul piroscalo «Lombardo». Dalla nave Radovich trasporta a riva le munizioni durante lo sbarco a Marsala.

Nella battaglia di Palermo blocca, su ordine di Garibaldi, salendo sul tetto di un palazzo, a Porta Maqueda, una postazione di artiglieria. E' ferito alla gamba sinistra e viene nominato sul campo sottotenente (4 ottobre 1860). Passa in seguito alla cavalleria piemontese, diventa aiutante di campo del principe Amedeo di Savoia con cui opera nella campagna del 1866. Nel 1870 è con Garibaldi in Francia coi franchi tiratori di Ricciotti Garibaldi cui salva la vita. Pare sia del Radovich, insieme al commilitone Tito Strocchi, il rinvenimento della bandiera del 61° reggimento di fanteria di Pomerania, unico cimelio strappato al nemico (e unica vittoria sui prussiani, a Digione, nella guerra del 1870). Si sposa e vive a Dolo ove aiuta gli alluvionati durante la piena del Brenta nell'autunno 1882 e i colerosi nell'epidemia del 1885. Durante la Grande Guerra pone a disposizione una sua casa come posto di medicazione per i feriti dal fronte del Piave. Vicenda militare simile è del trevigiano Giovanni Saccomani (1840-1914) ricordato da Achille Ragazzoni.⁴⁴ il giovane Saccomani a 19 anni fugge da Treviso e si arruola nell'esercito piemontese combattendo a S. Martino. Nel '60 è arruolato nel 46° reggimento di fanteria ma a Novi ligure diserta per arruolarsi fra i Mille. Sarà imprigionato poi riaccolto nell'esercito (27° regg. di fanteria); lo troviamo nel marzo 1861 all'assedio di Civitella val di Tronto, ultimo baluardo borbonico. Il vaiolo porrà termine alla carriera militare di Saccomani nell'esercito piemontese ma nel 1866 Saccomani si arruola fra i garibaldini della campagna nel trentino e viene fatto prigioniero a Bezzecca, poi internato in Bosnia. Tornato in Italia si occupa di viabilità e in particolare delle ferrovie (ha pubblicazioni tecniche) e oltre alle «*Rimembranze di un fantaccino*» sulle proprie esperienze nelle guerre dal 1859 al 1866, pubblica saggi: «*La libertà nel diritto naturale e*

43 Giuliano Simionato, *Testimonianza patriottica e umanitaria di Antonio Radovich, dei Mille*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1986-87), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 49-59.

44 Achille Ragazzoni, *Un dimenticato patriota trevigiano*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 239-43

positivo» (1904), e nel 1910 «*Saggio di critica delle credenze e dei culti d'un razionalista*».

Tra il 1866 e il 1870 si completa l'unificazione italiana. Il paese è in una situazione economico-sociale a dir poco disastrosa: svalutazione della moneta, imposta sulla ricchezza mobile che pesa soprattutto sui salariati, la famigerata tassa sul macinato che grava sui ceti più poveri. Operai e artigiani muovono scioperi e manifestazioni che nell'aprile 1868 a Torino e a Bologna si estendono a varie categorie di lavoratori, cioè si verifica il primo sciopero generale.⁴⁵ Nel 1877 Matteo Imbriani napoletano, fonda l'Associazione per l'Italia irredenta ma nel 1882 il regno d'Italia entra nella Triplice Alleanza proprio con Germania e impero austriaco; è lo stesso anno del sacrificio di Oberdan. Il già repubblicano Francesco Crispi, divenuto presidente del Consiglio, promuove una stretta intesa con l'Austria e con Bismarck, in seguito De Pretis e ancora Crispi avviano una politica di espansione coloniale in Africa: c'è il contrasto con la Francia per la Tunisia, l'acquisizione nel 1882 della baia di Assab e di Massaua in Eritrea (1885).

La stagione patriottica è conclusa e quella che si apre è la stagione della politica di potenza, pericolosa e difficile per un paese come l'Italia ancora molto arretrato rispetto alle grandi nazioni europee, diviso soprattutto da situazioni economiche e sociali difformi che risalgono a cause storiche secolari. L'irredentismo è pronto a trasformarsi in un pericoloso nazionalismo. Legata a questo nuovo corso politico è la figura del trevigiano Tomaso Salsa⁴⁶ (Treviso 1857-1913), militare di carriera, che dopo la occupazione italiana di Massaua (1882) e la ratifica a Roma del trattato di Ucciagli (1889), si ritrova nel 1891 destinato al «governatorato d'Africa» col grado di capitano, capo di stato maggiore delle forze armate del vicegovernatore colonnello Barattieri. Le vicende in Africa prendono ben presto la via degli scontri militari, a Cassala e ad Agordat. Queste vicende, con i dervisci del Sudan o con gli etiopici di Menelich, sono altalenanti: se nel dicembre 1893 i dervisci son battuti ad Agordat (Salsa vi partecipa da maggiore, dopo uno scontro a Cassala), gli italiani sono sconfitti nel dicembre '96 all'Amba Alagi. Salsa tratta con l'imperatore d'Etiopia Menelich che non accetta le condizioni del governo italiano il quale intende stabilire un protettorato sull'Etiopia e invia intanto nuove forze in Africa al comando del governatore Barattieri. Il disastro di Adua è del 1 marzo 1896 e Salsa, che è nelle trattative di pace, viene tenuto ostaggio dagli abissini e sarà liberato dopo alcuni mesi. Salsa già in contrasto col

45 Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino, Einaudi, 1967, p.193.

46 Giorgio Ridolfi, *Tomaso Salsa a 70 anni dalla morte*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 27-39.

responsabile di Adua, Barattieri, è pure in disaccordo col nuovo governatore dell'Eritrea gen. Baldissera e viene demandato alla spedizione in Cina, con un battaglione di fanti, durante la *rivolta dei boxers* (1900). Ritroviamo Salsa nel 1904-10 al comando del 6° regg. alpini, poi generale al comando della terza brigata alpina nella guerra libica del 1911. Comanda la piazza di Tripoli, dirige scontri con l'esercito turco nel 1912-13. Dopo esser stato insignito di medaglia d'oro al valor militare, muore a Treviso il 21 settembre 1913.

La completa unificazione del paese (con inserimento del Veneto nello stato unitario realizzatosi nel 1866) pose subito il problema dell'industrializzazione, questione che interessava, a diversi gradi di sviluppo, tutti i paesi europei. Attorno a tale tema si definivano inoltre le posizioni ideologico-politiche delle diverse scuole di pensiero (Mazzini, Bakunin, Marx). Si pone già allora il problema del mezzogiorno: *«intorno a Napoli e in Calabria vi erano alcune fabbriche (ferriere, piccoli cantieri navali, fabbriche di utensili vari) e la percentuale della popolazione attiva degli addetti all'industria era persino più alta nel Sud che nel Nord (31% contro 25%). Ma quelle poche fabbriche erano sorte tutte per iniziativa del monarca con fini militari e di prestigio piuttosto che per iniziativa privata; e vivacchiavano grazie ad una elevata protezione doganale»*.⁴⁷ E ancora: *«...molte città settentrionali e una parte di quelle centrali avevano avuto un lungo sviluppo comunale, un'antica esperienza di autogoverno. Lo sviluppo delle città si accompagnava ad una evoluzione delle campagne...»* mentre *«ben poco di tutto ciò era accaduto nel Mezzogiorno. [...] Qui nel susseguirsi delle dominazioni straniere, il sistema feudale aveva assunto alcune caratteristiche coloniali...»*.⁴⁸ Al problema del Mezzogiorno, nell'ultimo quarto del XIX° secolo, si accompagna, nel Veneto, prevalentemente agricolo, una grave crisi legata, oltre che alla diffusione della pellagra nelle campagne, alla grande, forzata emigrazione. Dal 1876 al 1901 emigrano dalla provincia di Treviso oltre 150.000 persone e sono gli anni di una grande crisi agraria preceduta dalle malattie del gelso e della vite *«cioè di elementi essenziali per l'equilibrio della vita rurale»*.⁴⁹ Il degrado sociale del tempo si misura anche nel numero di manicomi presenti e nella diffusione di anomalie psichiche nell'infanzia. Di questo si occuperà il valente medico trevigiana Lorenzo Ellero⁵⁰ (1856-1923) non solo con la cura di fanciulli anormali ma con ampi studi e pubblicazioni di psicopatologia e di neurologia. Ellero è deputato nel 1909 per la coalizione democratico-socialista di Treviso

47 Paolo Sylos-Labini, *Problemi dello sviluppo economico*; Roma-Bari, Laterza, 1970, p. 108.

48 *Ibidem*, pp.110-111.

49 Ernesto Brunetta, *Campagne e Resistenza nel trevigiano*, Treviso, Istresco, 2006, p. 13.

50 Alfio Centin, *Lorenzo Ellero: un medico prestato alla politica*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit, Comune di Treviso, pp. 119-152.

e membro della commissione di vigilanza sui manicomi. E' un lombrosiano, un positivista che intende promuovere la conoscenza delle malattie psichiche attraverso lo studio sempre più approfondito del cervello anche in rapporto al grave problema della capacità civile e dell'imputabilità penale.

Gli ultimi tre decenni del XIX° secolo furono in Europa particolarmente agitati da crisi economiche e reazioni sociali. In Germania l'unificazione nel 1875 dei due partiti operai (*Associazione degli operai* di Ferdinand Lassalle e *Patto operaio socialdemocratico* di August Bebel e Karl Liebknecht) ebbe un grande progressivo impatto nelle vicende politico-elettorali; così in Francia nel 1879, dopo l'esperienza della Comune, la costituzione della *Fédération du Parti des travailleurs socialistes*. In Italia la *Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, ancora influenzata dai seguaci di Bakunin, effettuò tentativi insurrezionali nelle grandi città e nel sud. Nel 1892 infine si costituì il partito socialista.⁵¹ Treviso e provincia, in questa fine di secolo, restarono ai margini dell'industrializzazione che interessò invece i principali paesi europei. Lo stesso Luigi Giacomelli (1788-1887) con il figlio Angelo (1816-1907) pur avviando a Treviso una fonderia e dichiarando il progresso della società legato all'industrializzazione, sosteneva esser l'agricoltura fonte di tutto il lavoro e di tutte le ricchezze.⁵² Non più che una originale iniziativa può ritenersi l'opera di Carlo Menon da Roncade (1858-1924)⁵³ che nel 1895 costruisce, con motore francese della *Dion-Bouton*, la prima vettura, la prima «carrozza senza cavalli» nella quale inserisce interessanti novità relativamente al cambio, allo sterzo, al raffreddamento del motore e soprattutto al differenziale, il primo in Italia. La velocità massima della vettura è di 35 km/ora. Menon dopo la guerra mondiale, alla quale partecipò, costruì motociclette e gli eredi in seguito macchine agricole. Il tema dell'industrializzazione tuttavia, nell'ultimo scorcio del secolo, resta un tema legato a quel triangolo industriale i cui vertici sono rappresentati da Milano, Torino e Genova. Il secolo XIX° aveva visto il grande risveglio nazionale dei popoli europei e l'Italia, formalmente unificata in un lasso di tempo incredi-

51 Wolfgang Abendroth, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 54-57.

52 Brunetta. *Campagne...*, op. cit., p. 8

53 Giorgio Garatti, *Carlo Menon il roncadese pioniere dell'automobile*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 161-172. Tra i pionieri dell'automobile va ricordato anche il trevigiano Angelo Giacomelli (1816-1907) che studiò meccanica a Vienna e fu nel 1848 membro del Consiglio di guerra, attivo nella difesa di Venezia, indi esule a Torino. Dopo il ritorno a Treviso (1850) fu arrestato e condannato al carcere duro che sconterà a Mantova insieme a Luigi Pastro. Amnistiato nel 1852. Nel 1862 donò a Garibaldi, a Caprera, una macchina a vapore costruita nella propria fonderia e utile per i lavori agricoli. Dopo la liberazione del Veneto nel 1866, Giacomelli fu tre volte eletto deputato, fu prefetto di Cremona, di Siena, di Reggio Calabria, di Piacenza e di Roma. A Treviso fu presidente della Società Operaia, della Camera di Commercio e nel 1872 organizzò una esposizione Agricola, Industriale e di Belle Arti.

bilmente breve, scontava il suo ritardo economico e istituzionale e tutte quelle contraddizioni e lacerazioni sociali per cui Sonnino, già ministro di Crispi, richiedeva «*il ritorno allo Statuto*», cioè l'abolizione del regime parlamentare «*che sceglie e rende dipendenti dalla Camera i ministri e il ripristinato carattere di questi come ministri del principe...*».⁵⁴ E come il patriottismo risorgimentale fu distorto in politica di potenza (adesione alla Triplice) e persino in colonialismo verso la fine del secolo, così le agitazioni popolari che traevano ragione dalla miseria e dai rincari del pane furono considerate e trattate come episodi di bieca eversione. Il secolo politicamente si chiude con le giornate di maggio 1898 a Milano, nel moto di protesta di popolani, di donne e ragazzi. Scrive il Croce: «*la forza pubblica ebbe, a Milano, in quelle tre giornate due soli morti: una guardia di pubblica sicurezza, colpita per non essersi ritratta in tempo, da una scarica della truppa e un soldato del quale neppure fu chiaro che fosse stato ucciso dai tumultuanti. A fronte dei quali il numero di ottanta morti e quattrocentocinquanta feriti, dato dalla statistica ufficiale e che altri tenne inferiore al vero, basta a dimostrare che la repressione fu smisurata, senza che faccia uopo ricordare l'assalto della truppa al Convento dei Cappuccini con l'arresto dei pericolosi ribelli colà asserragliati e che si scopersero frati e mendicanti [...] Al generale Bava-Beccaris, direttore della spietata repressione, furono rivolti ringraziamenti, profuse onorificenze e resi omaggi di ogni sorta. Il re stesso fu indotto a scrivere personalmente a quel generale nel conferirgli la croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia per encomiarlo del grande servizio reso alle istituzioni e alla civiltà.*»⁵⁵

Francesco Scattolin

54 Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Roma-Bari, Laterza, 1966, p. 221.

55 *Ibidem*, pp.222-223



Innocente Pittoni

Innocente Pittoni patriota ed esule
fondatore della Società di Mutuo Soccorso di Conegliano

Guido Sinopoli

Innocente Pittoni nacque a Conegliano il 9 marzo 1833 e vi morì, a circa 37 anni, il 9 febbraio del 1870. Dalle ricerche anagrafiche fatte da don Nilo Faldon è emerso che la famiglia Pittoni abitava nella Contrada Grande, come allora si chiamava via XX settembre, ed apparteneva, pertanto, alla Parrocchia del Duomo.¹ Nel registro dei nati sotto la data del «*Di'10 marzo 1833*» è testualmente scritto: «*Innocente f° del Sig.r Franco Pittoni e della Sig.a Giacomina Daros Giugali nacque jeri. Fu oggi battezzato dal Rev.do Sig.r Dn Antonio dal Pozzo M.o C.o Padrini furono il Sig.r GioBatta Zadra di Vidor, e Giustina Daruos della Para di S. Rocco*».

Innocente aveva due sorelle e cioè Teresa nata il 4 febbraio 1830 e morta giovane e Giuseppina sopravvissuta al fratello, morto, come risulta nel Registro dei Defunti, sotto la data del 9 febbraio 1870, ov'è scritto:

«*Pittoni Innocente di anni 37, figlio di Francesco e Daruos Giacomina mancato ai vivi il 9 febbraio 1870 e fu sepolto nell'antico Cimitero di Castello coll'assistenza del Molto Rdo Don Bartolomeo Graziani Mansionario curato*». Don Nilo Faldon aggiunge che nel Registro dei Defunti non è detta la causa della morte e suppone sia morto di tisi. Silvio Mazzi², nel suo elogio funebre scrisse: «*...nella notte dell'8 febbraio 1870 una congestione polmonare lo rapì alla Patria, alla Famiglia, agli amici*». Ben poco sappiamo della sua fanciullezza salvo il breve cenno che fa Silvio Mazzi, che scrisse: «*fu giovinetto di spirito forte e severo, di mente colta e gentile, intollerante d'ogni prepotenza, cospirò per l'indipendenza e per l'unità della Patria*». Ricorda poi il carcere e l'esilio, il ritorno in Patria dopo la partenza dello straniero e la sua attività civica e cioè che: «*iniziò la Società fra gli operai, di questa e dell'Istituto Filarmonico fu Presidente, per la seconda volta fu eletto consigliere comunale e soprintendente delle Scuole*». Il 12

1 Chi conosce Conegliano sa che in quella via un tempo chiamata «*strada del molino*» ed ora via Innocente Pittoni, sorsero le prime case operaie realizzate dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso e sorse anche una Scuola che oggi è l'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato che, in seguito alla proposta fatta nel 1969, assunse il nome del patriota coneglianese. Nel 1970 la commemorazione ufficiale non fu fatta perché l'Istituto non ebbe un insegnante volenteroso che facesse ricerche e commemorasse il Pittoni ed anche perché, quell'anno, alcuni studiosi di storia locale proposero che la via XX settembre riassumesse il vecchio nome di «*Contrada grande*» o che tale nome fosse apposto come sottotoponimo. Questa seconda proposta, a mio parere interessante ed accettabile, sollevò un vespaio di fermenti clericali ed anticlericali, monarchici e repubblicani, unitari e federalisti (la «*Liga Veneta*» non era ancora sorta, ma vi erano i semi!) e così Innocente Pittoni fu solo ricordato con l'avvio della pratica del nome suo da dare all'Istituto e con il mio timido articolo sullo Statuto della Società Operaia.

2 Silvio Mazzi, *La società operaia di Conegliano*. [S.n.t.].

febbraio 1870, la Gazzetta di Treviso (p. 3) scrive: «Annunciamo dispiacentissimi la morte avvenuta martedì a Conegliano, dopo pochi giorni di malattia, del distinto patriota Innocente Pittoni, presidente della Società Operaia e dell'Istituto filarmonico, consigliere comunale e soprintendente alle scuole. Innocente Pittoni, che noi conoscemmo emigrato a Milano, fu uno dei più ardenti ed operosi patrioti dei nostri paesi. Mente coltissima, cuore ardente, ebbe sempre nell'anima un solo pensiero: la redenzione politica e morale d'Italia colla libertà e nel progresso!» Morì, come abbiamo già riportato, con gli onori religiosi e fu tumulato nel Cimitero di S. Leonardo, su in Castello, senza veder coronarsi, il 20 settembre 1870, con la conquista di Roma, l'unità d'Italia.

E ben fece Luigi Concini³ a scrivere la sua biografia dalla quale attingono i posteri ed in gran parte anche noi che abbiamo voluto assumerci l'onore e l'onere di ricordare la vita e le imprese del Pittoni. Purtroppo, come vedremo più avanti, tutte le carte del Pittoni furono distrutte nel 1862 e molti archivi e documenti, interessanti in particolare il Risorgimento, andarono distrutti affinché non cadessero in mano degli occupanti o andassero dispersi o catturati durante l'anno tragico di Conegliano dopo Caporetto od anche, furono abbandonati alla distruzione, in solai e cantine.

Innocente Pittoni fu - come ce lo ha descritto il Mazzi: «un giovinetto di spirito forte e severo, di mente colta e gentile, intollerante di ogni prepotenza». Ma ben poco o nulla sappiamo dei suoi studi e della sua formazione spirituale. Nato nel 1833, aveva 15 anni durante la rivoluzione del 1848-1849, aveva un'età in cui gli avvenimenti restano vivi nell'animo di un giovane che sarà definito dal Concini «cultore appassionato delle belle lettere e commediografo» e cioè autore di: «...vari e pregevoli scritti teatrali per lo più rimasti inediti» e di «una commedia in tre atti: "Oro e Blason"», riprodotta con successo nel Teatro Concordia di Conegliano dalla Compagnia Lambertini, nella quale a quel tempo faceva le sue prime armi Claudio Leigheb⁴ divenuto poi famoso nella sua caratteristica di brillante.

Nel campo religioso ben poco sappiamo di direttamente attinente al Pittoni, ma ci vengono in soccorso alcune note e ricerche di don Nilo Faldon⁵

3 Luigi Concini, *Innocente Pittoni*, Conegliano, Tipo-Litografia Graziani & Bortolini, 1906.

4 Non ci è stato possibile individuare l'anno in cui questa commedia fu scritta e rappresentata. Il tema non è noto, però il titolo potrebbe indicare una critica ai ricchi ed ai nobili. Claudio Leigheb nato nel 1848 a Fano iniziò la vita di palcoscenico da bambino sotto la guida del padre che aveva una sua compagnia. Passò poi nella compagnia Sterni, Rosaspina e Bonivento e poi nella compagnia Lambertini sino al 1867, pertanto è da ritenere che la commedia fu rappresentata prima del 1867, anno in cui Leigheb lasciò la Compagnia Lambertini. Claudio Leigheb ereditò dal padre la qualità di grande brillante ed ebbe un'altrettanto brillante carriera. Morì a Quarto il 14 novembre 1903.

5 Nilo Faldon, *Serie dei pievani e degli arcipreti del Duomo di Conegliano e notizie biografiche su l'ar-*

sugli arcipreti del Duomo, parroci del centro storico di Conegliano. I fermenti antitemporalisti che agitavano il clero cenedese, gli strascichi della rivoluzione del 1848 con l'appendice veneziana del 1849 e le repressioni contro i patrioti ebbero, indubbiamente, influenza sugli animi della generazione di Innocente Pittoni.

Luigi Concini, ampiamente illustra la figura di Pittoni patriota. Fu, egli scrive: «*fedele e severo seguace del lucido programma di Giuseppe Mazzini*» e «*l'anima e la mente del sub-comitato segreto distrettuale di Conegliano, di cui, nella sua qualità di duce ardimentoso ed efficace, riusciva ad ottenere il trionfo nelle imprese più ardue e nelle lotte più aspre*».

In base a quanto scrive Antonio Tocchio⁶, Innocente Pittoni fu il capo del Sub-comitato segreto dal 1859 sino alla sua fuga da Conegliano e, in base a quanto afferma il Concini, lavorò sempre in stretta sintonia con i Sub-comitati di Treviso, di Ceneda e di Serravalle nell'incitare i giovani a disertare e a non arruolarsi nelle forze austriache o ad espatriare verso il Piemonte. Questi giovani erano indirizzati al Pittoni che provvedeva alla loro emigrazione, avviandoli prima al bosco del Cansiglio ed anche nel Felettano, come vedremo, ove si provvedeva a far loro lasciare l'uniforme o cambiare vestito ed al loro vettovagliamento.⁷ Poi, quando giungeva l'ora, i giovani venivano avviati, con il denaro loro donato dal Pittoni, fino a Peschiera con precisi itinerari e recapiti.⁸

Nell'anno 1861 il dott. Giuseppe Padovan, allora medico di Fregona, membro del sub-comitato di Ceneda, apprese dall'ing. Martignon, detto il Nonno, di Treviso, che la polizia avrebbe effettuato un rastrellamento nel bosco del Cansiglio. Informò subito il Pittoni che provvide a far scendere al piano tutti i disertori nella giornata precedente a quella che vedeva salire verso il Cansiglio la truppa di linea ed i gendarmi di Conegliano, Ceneda, Serravalle, Oderzo, Motta di Livenza. Purtroppo i sospetti caddero sul dottor Padovan,

ciprete mons. Giuseppe Borlini morto in concetto di santità il 27 settembre 1832, dattiloscritto, 1969.

⁶ Antonio Tocchio, Vittorio Chiesura *Conegliano: cenni storici e biografici, Conegliano, Francesco Scarpis, 1966.* A p. 93 è detto: «*Durante la campagna del 1859 fu valoroso organizzatore dell'espatrio dei volontari, tanto da cattivarsi la stima di Cavour, Mazzini e Garibaldi*».

⁷ In un'«*appendice*» della biografia del Concini, questi scrive che nell'autunno del 1864 Francesco Zorzato, coneglianese e buon patriota «*d'accordo con Innocente Pittoni fittava per proprio conto a Rua di Feletto [...] un esercizio di osteria per fornire giornalmente il nutrimento a diciassette giovani concittadini che, per iniziativa del Pittoni medesimo, vivevano colà relegati a fine di prendere all'occorrenza parte attiva alla insurrezione del Friuli colla prima banda armata, diretta da Tolazzi e Andreuzzi. I detti giovani di giorno stavano nascosti in una grotta sita dietro la Pieve di Rua, e di notte nei fienili annessi all'osteria del De Lozzo*» (p. 48-49).

⁸ Da Peschiera erano avviati ad una casa sulla riva del Mincio e poi con un barcone trasbordati alla sponda di Monzambano e fatti poi proseguire liberamente verso le destinazioni liguri e piemontesi loro indicate.

già in odor di cospirazione. La polizia austriaca lo arrestò e tradusse in carcere, ma dovette liberarlo dopo 28 giorni di detenzione per mancanza di prove. Questi, pur essendo sottoposto ad una rigorosa sorveglianza, continuò a tramare contro gli austriaci, unitamente alla moglie che si era assunta il compito del vettovagliamento dei disertori.

Nel gennaio 1862, analogo incidente occorse al Pittoni in seguito alla delazione di un esule che, avviato verso Ferrara per l'arruolamento e dichiarato inabile, fu fatto rientrare nel Veneto. Fermato e sottoposto a stringente interrogatorio dall'I.R. Commissario di polizia di S. Maria Maddalena, in provincia di Rovigo, il malcapitato delatore fece il nome del Pittoni e dei suoi compagni. Nel pomeriggio del 16 gennaio 1862, il Pittoni, subito informato del triste fatto, volle che i suoi compagni indiziati si sottraessero alla cattura e riparassero a Ferrara, assumendosi lui il compito di affrontare la polizia e deviare le indagini. Infatti, due ore dopo che il Pittoni aveva appreso il fatto, giunsero il Commissario e due gendarmi che lo arrestarono traducendolo ammanettato alle carceri giudiziarie. Dopo l'arresto, due suoi amici, Bortolo Rios e Giacomo Viviani, si recavano all'abitazione del Pittoni in Contrada grande e, con il concorso dei familiari, distrussero tutte le carte compromettenti. E qui è da ricordare che non dovevano essere poche e di poco conto. Scrive, infatti, il Concini che il Pittoni: «*stava in continua relazione con i grandi uomini del tempo e, per non dir d'altri, da Camillo Cavour a Filippo De Boni, da Carlo Tivaroni al prof. Vanzetti, da de Burri a Tardivello d'Adria.*» E, per ingannare la polizia austriaca, il Rios e il Viviani, nella cassetta di noce, da dove avevano estratte le carte importanti e compromettenti, posero le lettere amorose indirizzate al Pittoni, chiudendola a chiave ed appendendo poi, superiormente, per burla, un'etichetta colla scritta «*Carte speciali*». E fu così che in piena notte, quando il commissario Artini con due croati andarono a perquisire casa Pittoni, svegliando i genitori e la sorella sua Giuseppina, rovistando ovunque, trovarono finalmente la cassetta delle «*Carte speciali*», sommersa in cucina sotto la legna da ardere, la sequestrarono e se la portarono in ufficio. Qui rimasero scornati e delusi non solo perché nulla avevano trovato in casa, ma anche perché nulla riuscirono, né allora né poi, a cavar di bocca al Pittoni in merito ai gravissimi reati ascrittigli. Cercarono allora di indirizzare le indagini presso l'abitazione del signor Luigi Marchetti, farmacista e capo del Sub-comitato di Ceneda, ma quando il Commissario Artini giunse a S. Giacomo di Veglia e dovette qui sostare per cambiare cavallo della sua vettura, fu dato l'allarme ad un tal mediatore Valentino Dall'Armi, già appostato a Ceneda, il quale, alle quattro antimeridiane di un giorno non precisato, del marzo 1862: «*sparava proditoriamente contro il Commissario*

Artini un colpo di rivoltella (calibro12) ferendolo all'addome, per cui, dopo sei mesi il nefasto uomo spegnevasi». Dopo il ferimento dell'Artini, Innocente Pittoni fu trasferito alle Carceri della Giudecca e nei sei mesi di detenzione seppe assumere un abilissimo disarmante atteggiamento difensivo. Egli affermò sempre: «*di non aver avuto rapporti con nessuno, di non temere il capestro e di non aver spavento alcuno della mancata pubblicità di un processo, né delle misure di rigore che avessero contro di lui adottate».*

E fu così che dovettero proscioglierlo per mancanza di prove e farlo tornare libero a Conegliano, ove, pur essendo un sorvegliato speciale, continuò a tener le fila del Sub-comitato. In virtù di tale sua funzione notevole fu il ruolo che Pittoni ebbe nei moti del Friuli nel 1864. Com'è noto, in attesa che il Veneto fosse liberato, il Partito d'Azione, d'ispirazione mazziniana, organizzò, attraverso i suoi Comitati segreti, un'insurrezione che, secondo i piani di Mazzini, doveva contemporaneamente divampare con bande armate su tutte le alture del Veneto, del Trentino, dell'altipiano dei Sette Comuni ed anche nel Friuli. Nel 1863 la cospirazione fu estesa anche a Trieste.

Nella biografia aneddotica scritta dal Concini è sottolineato che: «*quando nell'ottobre 1864 si formò a Torino un Comitato di 12 membri per la insurrezione friulana, con a capo Benedetto Cairoli e sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, questi per bocca dello stesso Cairoli e del generale Nicola Fabrizi, fece dire al Pittoni che egli era da lui tenuto per il più audace, intelligente, attivo ed efficace fra i suoi tanti apostoli.*» Afferma poi che «*Andreuzzi, padre e figlio di S. Daniele del Friuli, Giovanni Ermacora, Menis, Ferrucci, Tolazzi ed altri, tutti friulani, comunicavano continuamente, sia di persona che per iscritto, col Pittoni*».

Sarebbe indubbiamente un bel lavoro di ricerca controllare dati e date e scrivere la storia deludente di tali moti, cui accennammo nello studio su Achille Moretti.⁹

Però uno studio attento ed anche pieno di elementissimi ce l'ha lasciato Teodolfo Tessari¹⁰, con precisi riferimenti alla situazione nel Trevigiano, come emergono nel verbale del Convegno di Padova del Partito d'Azione risorgimentale del 30 maggio 1864.

Nel verbale è detto tra l'altro: «*Qui /a Treviso/ il partito d'azione non si dirà certo una illusione, quando può guarentirsi che non solo nella città capitale, ma in tutti i distretti e comuni c'è un modico numero di ben pensanti /*

⁹ Guido Sinopoli, *Il patriota veneziano Achille Moretti (1826-1883) nel centenario della morte avvenuta l'8 agosto 1833*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1983), Treviso, Istit. Comune di Treviso.

¹⁰ Teodolfo Tessari, *Il verbale del Convegno di Padova del partito d'azione risorgimentale (30 maggio 1864)*, in: «*Ateneo Veneto*», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia, Venezia 1966, p.67-109.

ossia di aderenti o pensanti rettamente/. Il numero all'incirca dei disposti al portar le armi è d'un centinaio.¹¹ La provincia ha un punto di relativa importanza strategica; questo è il Canseggio /Cansiglio/, il quale favorendo le momentanee operazioni degli insorti, poscia li congiunge con quelli del Cadore. C'è strenuo bisogno di denaro. La guarnigione della Provincia è di 6.000 uomini.»

In base ai dati raccolti ed espressi dal Concini, Innocente Pittoni aveva progettato due azioni: una contro Belluno e l'altra, con base a Rua di Feletto, con la partecipazione di circa due terzi delle forze trevigiane.

Roberto Ongaro e Pietro Cane avrebbero dovuto bombardare la caserma di Belluno, in via Favola, dov'era acuartierato un battaglione di *kaiserjäger*. Per l'impresa erano disponibili 48 giovani coneglianesi e serravallesi armati con le bombe alla Orsini avute dai patrioti friulani. La loro base era nei pressi del lago di S. Croce, a Vich, frazione di Ponte nelle Alpi. Le altre forze avrebbero dovuto sfruttare la sorpresa e congiungersi con le forze del Cadore, determinando la sollevazione di tutto il Bellunese. Senonché una donna, madre di un giovane appartenente alla spedizione, svelò ogni cosa al locale Commissario distrettuale nell'intento di evitare guai e persecuzioni al figliolo, mandando così per aria l'impresa. L'impresa mazziniana non ebbe fortunate vicende - commenta Andrea Benedetti nella sua *«Storia di Pordenone»*¹²: *«com'era purtroppo tragico destino di tutte quelle ideate dal grande pensatore»* e racconta le eroiche imprese della banda del sessantenne medico Antonio Andreuzzi e le tristi vicende dei malcapitati in mano austriaca.

Fortunatamente per le bande dipendenti da Pittoni, mentre veniva sguinzagliata la polizia alla ricerca dei capi dell'impresa (Pittoni, Ongaro e Cane), un membro del Sub-comitato segreto di Belluno dette l'allarme alla banda dei volontari che subito cercò di disperdersi. Alcuni di questi riuscirono a varcare il confine e mettersi in salvo, altri più audaci e combattivi furono

11 In effetti - secondo i dati desumibili dalla biografia del Concini - Conegliano e Serravalle avevano disponibili per l'impresa circa 60 volontari sul centinaio preventivati nella zona del Trevigiano.

12 Andrea Benedetti in *Storia di Pordenone* (Pordenone, Cosarini, 1967), scrive che l'impresa non ebbe fortunate vicende e *«solo quella del Friuli avvenne e servi a mantenere vivo nella gioventù un forte ideale patriottico e una volontà indomabile d'indipendenza nonché a mettere in luce l'animo eroico e generoso di taluni di questi giovani, e non tutti giovani, e principalmente dell'organizzatore, il sessantenne medico Antonio Andreuzzi. Disarmati i posti di gendarmeria di Maniago e Spilimbergo, la banda insorse in armi e tenne testa vittoriosamente a Monte Castello agli austriaci e solo dopo ben 24 giorni, non essendo insorte le altre del Veneto, dovette sciogliersi, onde poter sperare, così divisi e isolati, rompere la cerchia del nemico e salvarsi fra le fucilate.»* Nel testo è precisato il comportamento delle forze che facevano capo al Pittoni. Il Benedetti precisa che dei 16 rimasti fino all'ultimo solo Giacomo Giordani di Meduno, impossibilitato a dileguarsi per una risipola alla gamba, venne fatto prigioniero e condannato a 12 anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino; Gio.Batta Del Zotto ferito si dileguò con tutti gli altri. Molti furono condannati per favoreggiamento.

catturati con le armi in pugno e furono condannati a cinque anni di carcere duro nella fortezza di Osoppo; Pittoni, Cane ed Ongaro riuscirono a sottrarsi alla cattura e furono condannati in contumacia. I giovani concentrati a Rua di Feletto seppero tempestivamente dell'arrivo di una compagnia di croati e fuggirono sbandandosi in direzioni diverse, ma i croati riuscirono ad arrestarne quattordici, che subirono dure condanne.¹³ Dopo questo disastroso epilogo il Pittoni si premurava di rimborsare a Francesco Zorzato di Rua le spese di vetovagliamento dei diciassette giovani della banda, consegnandogli un biglietto di 100 fiorini a firma Kossuth e di trovar scampo nell'espatrio. Con un abile stratagemma Roberto Ongaro beffa le guardie venute ad arrestarlo nel suo esercizio di vendita di birra in Borgo Madonna di Conegliano, scappando da un'uscita posteriore, rinchiudendoveli dentro e raggiungendo Ferrara. Pittoni riesce a convincere Pietro Cane ad espatriare onde evitare il sicuro arresto e poter continuare con gli esuli la loro battaglia per la liberazione del Veneto. Hanno solo una cambiale di L. 5.000¹⁴ colla firma di Garibaldi, non riescono a farsela scontare, ma ottengono un prestito dal signor Ignazio Quadrio di Oderzo di 200 fiorini austriaci e riescono così ad espatriare con la carrozza di Giovanni Barazza, detto Barazzet, che li porta da Conegliano a Treviso, a Padova ed infine a Rovigo. Licenziata la carrozza varcano felicemente il confine e per la via Bologna-Milano raggiungono Genova.

Fisso nella sua idea di dare un contributo attivo ai moti del Friuli, l'esule Pittoni cercò di dar vita ad una banda. Non voleva restare inerte e, sempre in base a quanto ci tramanda il Concini, vediamo Pittoni che si rivolge a quanti sperava che l'aiutassero: a Genova all'ing. Martignon detto il Nonno, membro del Partito d'Azione mazziniano; a Milano ad Egisto Bezzi dei Mille; a Brescia a Gio. Batta Bonaldi ed a Giovanni Pievani. Tutti promisero, ma non l'aiutarono. A Torino si rivolse ad Alberto Cavalletto, ma questi, ritenendo inopportuna l'impresa, gli negò ogni appoggio. L'intraprendente conegliane se non desistette dal suo piano e costituì la sua banda con 200 volontari, tra i quali Pietro Cane. Però, racconta il Concini: *«quando la banda vagheggiata dal Pittoni [...] dirigevasi nella Valtrompia fu dichiarata in arresto e obbligata a retrocedere da un drappello di soldati del 29° reggimento (brigata Pisa), rafforzato da carabinieri. Dei duecento uomini parte venivano tradotti*

13 Il Concini non precisa quanti furono gli arrestati condannati a 5 anni di carcere duro nella fortezza di Osoppo, informa che il Pittoni fu condannato in contumacia e solo nell'appendice di cui alla nota 7 precisa che ben 14 dei 17 giovani concentrati a Rua di Feletto furono arrestati e tradotti *«alle carceri del capoluogo. Di questi Romano Giuseppe di Francesco, Zorzato Luigi di Gio Batta venivano condannati a 10 anni di carcere duro; gli altri dodici a pene varianti. Giuseppe Taffarelli, Baro Antonio detto Rigolletto e Grandi Paolo riuscivano ad emigrare nel libero Piemonte, da dove poi prendevano parte alla campagna del 1866».*

14 La cambiale, che Pietro Cane aveva nascosta nella fodera del cappello andò perduta.

nelle prigioni a Milano, e parte nella fortezza di Alessandria, da dove, dopo una detenzione di otto e settantadue giorni, non seguita da interrogatori né da istruttoria, venivano rimessi in libertà». Così ebbe fine anche quest'ultima impresa bellica del Pittoni che riparava in Milano. Da Milano si trasferiva a Brescia, soggiornandovi sino al luglio 1866.

Da quanto abbiamo esposto, emerge un patriota che ebbe un ruolo importante nel periodo dal 1859 al 1864 nell'organizzazione dell'emigrazione dal Veneto verso il Piemonte ed anche nell'organizzazione della resistenza agli austriaci. Fu un patriota coraggioso e pronto a pagare di persona, nel 1861, quando da solo si assunse ogni responsabilità affrontando la giustizia e la galera austriaca. Fu uno dei tanti mazziniani che vide la sua vita costellata da arresti, da contrasti e da imprese fallite. Ma pagò di persona e di tasca sua ed è già tanto!

Innocente Pittoni ritornò a Conegliano dopo due anni di assenza e dovendo reinserirsi in un ambiente nel quale erano subentrati altri. Pittoni non era il tipo di fare il «*reduce dalle Patrie Battaglie*», perché aveva in sé una carica idonea ad affrontare d'impeto i problemi post-risorgimentali politici, sociali e culturali. Innocente Pittoni constaterà, rientrato a Conegliano, quanto fosse necessaria un'azione culturale ed educativa in un paese che aveva vissuto durissimi decenni in uno stato di soggezione e di odiosi sotterfugi. Eletto ben due volte nel Consiglio comunale quale Soprintendente alle scuole dedicò ogni suo sforzo alla riconversione culturale. Fanno parte del Consiglio i «*reduci dalla Patrie Battaglie*», gli esuli, quanti direttamente o indirettamente avevano collaborato con il Sub-comitato segreto.

Trovato in piena efficienza l'*Istituto Filarmonico* cercò di migliorare questa fucina di artisti che nello scorcio del XIX secolo e successivamente ha sfornato musicisti validissimi.¹⁵

Ma la sua creatura preferita fu la Società operaia di *Mutuo Soccorso e di Istruzione*. Sorse dopo la visita di Giuseppe Garibaldi a Conegliano(16)¹⁶ il

15 Ben sapeva il Pittoni che la Banda civica aveva belle tradizioni e veniva sostenuta dalle Imperiali Regie autorità austriache affinché fosse presente alle manifestazioni in onore di S.M.I.R.A. come si rileva da un manifesto in data 27 maggio 1847 che così si rivolge alla cittadinanza: «*AVVISO. La Banda Civica, che indosserà nel giorno 30 maggio corrente, Onomastico di S.M.I.R.A. la nuova sua Assisa, suonerà - prima e dopo la Messa solenne che si canta nel Duomo, - alle ore 6 e mezza pomeridiane al Caffè dell'Imperatore nel Borgo di S. Antonio, - quindi al tramonto in giro per la Città, - e finalmente la sera al Teatro, che attesa la fausta occasione sarà illuminato, l'introito del quale per disposizione del Municipio si devolve a totale beneficio dei poveri della Città. Conegliano li 27. Maggio 1847.*» Era intendimento del Pittoni che la Banda fosse anche pronta per le cerimonie della liberazione tanto attesa.

16 Guido Sinopoli, *Giuseppe Garibaldi a Conegliano nel marzo 1867*, in: *Quaderni del Risorgimento*, (Anno 1982), Treviso, Istit. Comune di Treviso. Vedasi anche il Numero unico pubblicato nel luglio del 1907 in occasione del centenario della nascita di Garibaldi, nel quale figura una breve biografia del Pittoni ma non vi è alcun cenno né della sua presenza, del patriota né della Banda alla ma-

1° luglio 1867. Fu costituita da Innocente Pittoni, repubblicano, sul modello indicato da Giuseppe Mazzini e ponendola sotto il patrocinio di Giuseppe Garibaldi nominato presidente onorario perpetuo. Quali furono in effetti le funzioni e le realizzazioni della Società coneglianese?

Noi abbiamo potuto consultare lo Statuto approvato nell'anno 1913 e non quello originario del 1867. L'iniziale sarà stato probabilmente depositato presso qualche ente statale o, forse, nell'euforia della liberazione gli associati ritennero di essere liberi ed autonomi nel dar vita al loro Sodalizio ed infatti in alcuni documenti esistenti presso l'Archivio storico di Conegliano abbiamo rilevato che al Sodalizio non poterono concedersi le agevolazioni previste dalle leggi italiane perché non erano state seguite le norme italiane in materia di costituzioni di Società.

In base allo Statuto del 1913, gli scopi della Società erano: *«a) di sussidiare i soci in caso di malattia o impotenza al lavoro per vecchiaia, cronicità ed infortunio; b) promuovere il loro miglioramento morale, intellettuale ed economico, col diffondere ed affermare i principi del Mutuo Soccorso, della Cooperazione e della Previdenza, e col promuovere ed assecondare quelle istituzioni e manifestazioni atte al maggiore giovamento della classe operaia; c) di applicarsi alla beneficenza nell'ordine morale, economico e sociale».*

Tali scopi li vediamo meglio precisati nel Titolo III: *«a) Facilitare l'istruzione elementare ai Soci illetterati; b) divulgare fra i soci la conoscenza delle leggi sugli infortuni nel lavoro, sulla protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'istituto dei probiviri, sull'emigrazione».*

nifestazione in onore di Garibaldi in occasione della sua visita elettorale del 5 marzo 1867. Il Numero unico predetto fu un'iniziativa del Sub-comitato coneglianese per le onoranze a Giuseppe Garibaldi, della Società coneglianese dei Garibaldini e dei Reduci dalle Patrie Battaglie.



Don Giuseppe Angelo Gobbato

Don Giuseppe Gobbato (1794 - 1868) poeta e patriota trevigiano

Giuliano Simionato e Pietro Polon

Giuseppe Gobbato ebbe i natali a Povegliano, il 17 settembre 1794, quasi alla vigilia di estremi rivolgimenti socio-politici che, con la fine della Repubblica Veneta, avrebbero profondamente scosso anche la pacifica Marca. La sua era una famiglia modesta, che tuttavia non impedì che la precoce disposizione allo studio fosse accolta, insieme con la vocazione al sacerdozio manifestata dal giovane, presso il Seminario diocesano. Qui si compirono i corsi letterari, filosofici e teologici e, nel luglio 1817, avvenne la consacrazione del ventitreenne Gobbato. Il quale aveva già offerto promettente esordio nella poesia sulle orme dei suoi maestri, come don Giuseppe Monico, che aveva trasformato l'ospitale canonica di Postioma in un'accademia aperta a letterati intrattenuti in dotta conversazione e corrispondenza: Pier Alessandro Paravia, Lorenzo Crico, Giuseppe Casagrande, Guecello Tempesta, Angelo Dalmistro, padre Cesari e altri. Un circolo che, all'ombra di società maggiori come l'Ateneo di Treviso, s'era dato il nome bizzarro di «*Accademia dei Granelleschi*», ed un programma che, se prometteva vita effimera (lo statuto bandiva infatti gli argomenti seri), riconosceva in compenso per fine la purezza della lingua.

Fu questa la prima palestra del Gobbato, accoltovi col soprannome de «*il Velluto*», che il 10 agosto 1815 vi teneva a battesimo alcune sestine sull'Arcigranellone morto e risorto, ravvivando in chiave burlesca le pedanterie del gusto oscillante fra classicismo e Arcadia, comune agli altri adepti rispondenti ai nomi di Paolo e Vincenzo Bernardi, Antonio Longo, Michele Codemo, Teodorico Tessari, Giacomo Fassa: tutti rispettabili eruditi inclini al diletterismo disimpegnato, pur ripromettendosi, sull'esempio dei contemporanei fratelli Gozzi, di contrastar motteggiando i corruttori della lingua e dello stile. L'esperienza valse al Nostro la stima di quegli ingegni, particolarmente dell'amabile Giuseppe Monico, fondatore del «*Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete*» uscito a Treviso per la prima volta, coi tipi dell'Andreola, nel 1821, e che - prima di fondersi col «*Poligrafo*» di Verona dopo circa un decennio di vita - rappresentò il locale manifesto del Purismo.

Fu appunto il Monico ad adoperarsi perché il chierico entrasse come maestro nel Collegio di S. Giacomo a Castelfranco Veneto: incarico mantenuto per due anni, ricordati - nonostante lo scarso stipendio - fra i migliori della sua vita, avendovi il Gobbato modo di coltivar gli studi in seno alla locale Accademia dei Filoglotti. E modestamente scriveva al suo benefattore il 26 novembre 1816:

«... Vostra Signoria ha troppo esagerato nella raccomandazione sua, e temo di scomparir non solo, ma smentire le sue parole. Basta, se Fetonte è caduto nel Po, io mi rinfrescherò nel Musone, e «Deo gratis» che non mi rompa il collo.» Fece in quel periodo apprendistato d'eloquenza con alcuni discorsi poi sconosciuti, ch'ebbero il merito - secondo espressione dell'autore - di «vincere un poco quel ribrezzo naturale che lo rendeva convulso al solo immaginarsi il pulpito.»

Numerose pure le composizioni per tornate accademiche, nozze, dottorati, ingressi canonici, composte a Castelfranco: quali inedite, quali perdute, quasi tutte rivedute dalla lima filosofica dell'arciprete di Postioma, cui il Gobbato restava debitore riguardo alla lingua, sollecitandone anzi le correzioni in una sintonia d'esiti che, in più d'un caso, riuscì a confondere circa la paternità del pezzo. Lasciati i Filoglotti e la cerchia di Postioma, il poeta si accostò con miglior lena al programma dell'Ateneo di Treviso, la cui sezione letteraria veniva allora curata da Jacopo Monico, cugino del parroco ricordato, insegnante nel Seminario e futuro Patriarca di Venezia, il quale aveva invitato i soci ad una traduzione in ottava rima dell'Eneide. Toccò al Gobbato il quinto Libro, versione che compì con dignità non dissimile da quella dei più noti colleghi, pur mostrandosi dapprima renitente ad una materia che considerava codificata e poco confacente al suo estro.

Rilievo, quest'ultimo, sintomatico della ricerca d'originalità in cui si dibatteva una ricca vena, che tuttavia finirà per rinnovare adesione incondizionata al tirocinio accademico.

S'era così posto in luce quando - appena venticinquenne - fu incaricato per l'anno scolastico 1819-1820 dell'insegnamento grammaticale nel Seminario, incarico che comprese - tre anni più tardi - anche la cattedra di retorica. Era un ruolo di prestigio, in cui vedremo lungamente il Gobbato dare il meglio di sé.

Duplici e inscindibili veste, quella d'insegnante-poeta, la sua; alternata alla cura pastorale che, attraverso le vicissitudini pre e post-unitarie, ne farà quasi un simbolo agli occhi delle giovani generazioni trevigiane. Illustrò l'istituzione diocesana con attività multiforme, versato com'era in lingua greca, filologia latina, storia e istituzione religiosa. Ebbe accanto colleghi celebri: Antonio Pellizzari, traduttore di Bacone, il citato Guecello Tempesta, elegante epigrafista, l'abate Luigi Sartorio, il patriota Giuseppe da Camin, per citare appena qualche nome.

Nell'antico collegio, fra i più rinomati del Veneto, ed unico istituto pubblico superiore in città tanto da accogliere più laici che chierici, la teologia era in simpatia con la cultura, secondo un disegno educativo favorito dal clima

della regione, immersa nella quiete crepuscolare asburgica, mentre altre parti d'Italia erano già in preda a polemiche liberalistiche ed anticlericali.

Nella sudditanza aperta col 1814 sotto l'egida austro-ungarica, l'autonomia locale cedeva ad un Governo accentratore che, tramite suoi Delegati, il conte de Groeller e il barone Humbracht, controllava qualsiasi iniziativa. In una Treviso che, sullo scorcio del primo Ottocento, contava appena dai tredici ai quattordicimila abitanti, si mantenevano sveglie certe esigenze d'arte, di cultura, specie ad opera dei ceti aristocratico e borghese, attorno a fondazioni tollerate quali l'Ateneo, ristrutturato nel 1818, dove si vagliavano criticamente le scoperte e i problemi del tempo. Quietismo politico che rifletteva anche quello del mondo artistico-letterario della provincia, ossequioso all'autorità censoria, attratto principalmente dalle novità, dalla pratica teatrale e saltottiera, più che palpitante delle speranze avvertibili nei maggiori centri del Lombardo-Veneto.

Come insegnante di retorica, il Gobbato ebbe il compito - secondo l'uso - di chiudere gli anni scolastici con accademie incentrate su componimenti d'italiano, greco e latino: tutte produzioni del Maestro, declamate dinanzi al corpo docente e alle autorità dagli allievi migliori. Erano occasioni attese e commentate dagli intelligenti, che diedero modo al Nostro di presentare (dal 1822 al 1826) rispettivamente: nella prima, l'argomento delle Feste Veneziane; nella seconda, le opere del Canova; nella terza, l'amicizia; nella quarta, i Veneti illustri, e nell'ultima le Scoperte del Settecento. Spunti, come si noterà, d'impeto civile, storico e didascalico, più che di puro esercizio, trattati con fantasia ed ingegno e, per quanto notano le cronache, con la comune soddisfazione. Cercheremo invano in questi componimenti passione e sentimento moderni, giacché il Gobbato, nemico dichiarato del Romanticismo, perseguiva i propri ideali coi versi e le similitudini d'un umanista.

Più sciolte, nella loro prosa chiara e sintetica, sono le sue relazioni di parte dei lavori degli anni 1827-1828-1829 d'Ateneo del quale era stato nominato frattanto Segretario per le Lettere,

Furono ancora apprezzate alcune pagine d'oratoria, come gli elogi funebri per canonici, i panegirici del Beato Enrico da Bolzano, di S. Filippo Neri, S. Giuseppe, S. Luigi ed altri, o le prediche sulle Virtù Teologiche tenute in Cattedrale nelle domeniche d'Avvento del 1839, entusiasmando il vescovo Soldati. Operosità ch'ebbe dello straordinario, come provano frequenti recensioni sui fogli del tempo e gli aneddoti, come quello raccontato dal collega Jacopo Pellizzari che, richiesto una sera di spiegazioni su argomenti di fisica scelti dalla poesia del Gobbato, si trovò a leggere, la mattina seguente, la sua intera lezione volta in versi.

Sul finire del 1829 gli giunse la nomina ad arciprete di Postioma, ove tornò per sostituire il consigliere ed amico d'un tempo Giuseppe Monico, mancato quell'anno fra il compianto dei letterati, mentre il Dalmistro indirizzava al Nostro un effettuo sonetto con l'invito a seguirne l'esempio. Qualcuno vide nel provvedimento una mossa diplomatica per metterlo in disparte, dato che l'indole originale, poco socievole, anticonformista ed antitemporalista, l'inclinazione alla satira mordace, la popolarità di qualche verso audace politicamente, avevano destato invidie e sospetti.

Continuò tuttavia il Gobbato a far la spola fra Postioma e Treviso per insegnar la religione e la filologia latina agli alunni del corso filosofico. Nel 1832 divenne anche ispettore scolastico di parte del distretto trevigiano, svolgendo incarichi onorifici ma gratuiti e faticosi, per cui ne risentì la stessa salute.

Due anni dopo, Monsignor Soldati, divenuto vescovo, lo richiamò in città come Vicario della chiesa di S. Vito, dove le sue omelie attirarono presto considerevole e scelto uditorio. Angustiato da accessi di gotta, egli si chiuse ancor più nello studio, ed intraprese la traduzione del poemetto «*Jesus puer*» di Tomaso Ceva e la versione di alcuni salmi biblici, scrivendo per bisogno interiore, e lasciando produzione copiosa, nonostante la vigile autocritica che gli faceva talora eliminare i lavori meno riusciti.

La stima del Soldati gli rese giustizia riscattandolo dall'isolamento sdegnoso ma non servile, elevandolo nel 1842 alla dignità di canonico della Cattedrale ed esentandolo dall'obbligo dell'insegnamento in virtù del beneficio annesso alla carica.

Mutavano i tempi, ma la gioventù infiammata alle patrie glorie tramite i suoi incitamenti, adusa a battersi contro viltà e compromessi, a discernere spirituale da temporale, continuò a considerarlo un maestro. E si può dire che la schietta personalità del Gobbato, che simpatizzò a suo modo per la corrente liberale, costituì riferimento per gli studenti trevigiani che misurarono i loro sogni sulle barricate del '48.

La situazione politica pre-risorgimentale della provincia si può considerare periodo di gestazione e di fermenti segreti, piuttosto lontana da movimenti settari od oltranzisti. Il sentimento patrio trovava composta espressione nell'elogio delle grandi figure italiane, e non mancavano professori che sapessero trasmettere in aula vibrazioni in chiave nazionale commentando i classici, o scolari che leggessero libri proibiti, discutessero da esaltati, né ritrovi o canoniche aperti a spiriti liberali. Padova e Venezia tenevan deste le coscienze, e dalla gloriosa università, attorno al 1830-40, uscirono con Bianchetti, Aleardi, Manin, Pastro, Fusinato e tanti altri, i futuri difensori dell'idea italiana.

Il relativo risveglio economico seguito al primo ventennio di dominazione asburgica, frutto anche di un periodo di pace, finì per accentuare le tensioni fra il fiscalismo governativo e le aspettative di quella parte attiva ed imprenditoriale della borghesia ora più scopertamente critica verso il regime. Frattura divenuta insanabile dopo il '48, per la coscienza maturata sui campi di battaglia ove corsero volontari trevigiani d'ogni ceto, tanto che l'Austria, riacquisita il 14 giugno di quell'anno la città sgombrata 87 giorni prima, non potendo riaversi sulla popolazione inerme, si limiterà ad esiliare qualche nome di rilievo.

Nel decennio seguente vedremo la causa italiana propagarsi per l'attività clandestina di un Comitato mazziniano, tosto scoperto e soppresso in concomitanza con le sanguinose repressioni di Belfiore e con l'espatrio dei suoi componenti. Lo stesso clero venne coinvolto in fatti dell'epoca, e vari studenti usciti dal Seminario si riconobbero debitori al Gobbato dei sentimenti d'italianità (ancorché non necessariamente rivoluzionari), come Ambrogio e Domenico Agostini (quest'ultimo, futuro Patriarca di Venezia, depose l'abito talare nell'insurrezione del '48 per correre sulle barricate a difesa della città.) Carlo Maria Bandini che, diciottenne, inneggiava all'Italia e a Pio IX, o Luigi Sartori, pianista di fama europea intorno al 1840, lodato e di lì a poco pianto dal suo maestro e da quanti nella sua scomparsa immatura lamentarono orgogliosamente quella di un artista italiano.

Don Gobbato vide il vescovo Soldati benedire la partenza dei crociati trevigiani per lo scontro sfortunato di Sorio e Montebello, valutò le conseguenze della prima Campagna d'indipendenza, vide i nuovi martiri conquistare anche i più moderati alla convinzione di un'unità nazionale indispensabile al progresso civile, come confermerà la notevole partecipazione dei conterranei alla guerra del '59.

Non a caso, le generalità dei 267 comprovinciali condannati in contumacia da un editto dell'aprile 1860, depongono a favore dei ceti umili: studenti di Padova e Pavia, disertori dell'esercito asburgico, possidenti, artigiani, operai, emigrati non solo per sfuggire alla severa ferma di otto anni, ma anche per ingrossare nei corpi franchi o piemontesi le file dei liberatori d'Italia.

E già si stagliava sulla scena Garibaldi coi suoi Mille, fra cui ben ventisei comprovinciali e un conterraneo del Gobbato, Placido Fabris, uscito dalla stessa Povegliano per testimoniare fedeltà all'Eroe da Quarto a Mentana. Lo spessore patriottico del canonico non ebbe caratteri così plateali. Se nella schiera degli ecclesiastici trevigiani vi furono animosi, cospiratori ed estremisti che, come Giacomo Campion e Antonio Lunardon, conobbero l'esilio e il carcere, se altri si distinsero per più attiva politica, come Giambattista

Rambaldi, Tommaso Scalfarotto, delle posizioni da Nostro si attestarono su una moderata ma ferma rivendicazione dell'autodeterminazione italiana. Lo testimonia l'affetto ricambiato che, tra i giovani preti compromessi, gli portò Giacomo Campion, già cappellano a S. Stefano di città, corso alla difesa di Venezia ed internato a Josephstadt, che, riacquistata la libertà, non trovò più respirabile l'aria di Treviso, e visse in aperto contrasto coi vescovi Farina e Zinelli, riparando in Piemonte e in Lombardia fino al riscatto del Veneto. Nella sua corrispondenza egli ricorda il Gobbato per la paterna bonomia, la grande dottrina e la coerenza d'uomo e di sacerdote. Possiamo ravvisare nel poveglianese un patriottismo tanto più coraggioso quanto più avverso al potere temporale del Papato, scottante questione per i cattolici allora.

La sua modesta esistenza in città trascorse in una casa in Via delle Prigioni, attuale Via del Municipio, demolita per dar luogo all'ampliamento degli uffici comunali, trovandovi sollievo all'incomprensione degli ambienti curiali cui- l'esponeva il suo noto atteggiamento, e ch'egli non mancava di rimbrottare con uscite salaci.

Nella sagrestia del capitolo, esortato un giorno con mille blandizie a firmare un esplicito riconoscimento del temporale dominio di Roma, disse: - *«Narrerò, monsignori, un aneddoto cittadino che fa al caso nostro. Fu qui un bottegaio, fornito d'un naso sesquipedale, e messo in canzone dalla ragazzaglia del vicinato che lo circuiva a ludibrio, gridandogli: Vello, Vello! - L'offeso se ne richiamava all'ufficio di polizia, il cui commissario citò i caporioni della puerile congiura e li minacciò di prigione se avessero osato ripetere l'insulto. Ad ogni incontro del bottegaio, i redarguiti fanciulli esclamavano poi, recandosi l'indice al naso: - Di questo non parliamone più! E con l'ironico ghigno che gli destava l'illibatezza delle sue persuasioni, piantò lì i monsignori, e andò per i fatti suoi.»*

Tale, nel colorito racconto d'un discepolo, era l'indole del Gobbato. Si comprende il suo amore per Dante, cui l'accomunava lo sdegno per una Chiesa mondana e corrotta, e n'è compendio la chiusa di un sonetto in cui fa ammonire l'Italia dallo stesso Alighieri:

«Lascia i vizi e gli errori in abbandono, né patteggia col perfido Lutero, ma onora Dio, la Chiesa e il Magistero che tien le chiavi del divin perdono. Di virtù e di valor sensi allo stile della mia Commedia nutri conformi, e sii pietosa, come fosti un giorno.»

Nel 1865, sesto centenario della nascita del Grande fiorentino, celebrazione che rappresentò per Treviso, come per tutto il Veneto, manifestazione d'italianità, fu ancora lui la dettare l'iscrizione della lapide collocata sul monumento al Poeta, eretto per volontà dei Canonici nella sala maggiore della

Biblioteca Capitolare, e composto coi frammenti del mausoleo di Pietro di Dante. Nello stesso anno si adoperava, componendo, a sostenere la ripresa attività dell'Ateneo.

Oltre a Dante e ai fasti di Venezia repubblicana, cantò il Canova, condannò le illusioni della Rivoluzione Francese, celebrò la sua terra e le tradizioni. Alla liberazione del Veneto, salutò in un sonetto affisso in città la nostra bandiera, e commemorò in Duomo, l'8 ottobre 1866, con breve ma intelligente discorso, i Caduti delle guerre d' Indipendenza.

E non v'era che la sua popolare figura su cui potessero convergere le opposte vedute dell'autorità civile e di quella ecclesiastica, impersonate rispettivamente dal podestà Antonio Caccianiga e dal vescovo Federico Maria Zinelli. La sua lode andò ai gloriosi militi italiani, al padre amoroso Vittorio Emanuele, al portentoso Garibaldi «... *anima bella, infiammata di patria carità*», e si chiuse con un'equilibrata perorazione «*in cui seppe evitare il termine «martiri» invisito allo Zinelli, esortando alla concordia, al risorgimento morale e alla giustizia sociale. Tutt' altro che poco per un moderato! Non meraviglia che fosse presentato al Sovrano di Casa Savoia nella sua venuta a Treviso, e che ne ricevesse le insegne cavalleresche dei Ss. Maurizio e Lazzaro, motivate "dagli speciali" titoli di benemerenzza verso il Governo e il Paese, e per aver saputo conciliare coi doveri del cittadino quelli ancora nascenti dalla qualità di ecclesiastico.*» Mantenne fedeltà al carattere del ministero anche quando avrebbe potuto spingersi a comprensibili rivendicazioni, dando prova di moderazione allorché, ad esempio, consigliò il vescovo, contrastato dalla nuova classe politica poiché in fama di reazionario, di sospendere l'omelia del Natale 1866, dove un passaggio sulle legittimità temporalistiche del Papato minacciava di sollevar disordini in Cattedrale.

Il Gobbato aveva da poco sperato d'esser restituito alla salute per l'assiduità dei medici ringraziati in un sonetto, quando l'8 dicembre 1868, moriva di febbre cerebrale, a settantaquattro anni.

Scompariva con lui, sottolineava la laicissima «*Gazzetta di Treviso*» del giorno seguente, «... *un illustre e rispettabile vegliardo che, per esser prete, non fu mai meno italiano di qualunque sincero e generoso patriota*». Venne sepolto nel cimitero di S. Bona, la cui chiesa conserva all'esterno la lapide con l'iscrizione latina dedicatagli dal Sabbadini. Un anno dopo, nel 1869, usciva coi tipi del Priuli la prima biografia a cura di un «*anonimo discepolo*», che per la fiera con cui presenta il Gobbato come un grande incompreso, potrebbe ravvisarsi nel Campion.

Più verosimili, le note sulla vita e sulle opere del canonico che accompagnano, la prefazione, la scelta postuma di scritti e poesie curata dal fratello

don Pietro, antologia che comprende quattro volumi editi dalla tipografia Turazza fra il 1870 e il 1874.

Né qui sta tutto il Gobbato. Parecchie cose che esulano dai nostri intenti, resterebbero da approfondire sulla sua produzione in latino, degna di un umanista, sul taglio delle sue satire, riecheggianti la tradizione di Redi, di Berni, o concetti cari ai più celebri Foscolo e Leopardi, coevi cantori d'Italia, che animano talora i registri «impegnati» della sua poetica.

AL SIGNOR
DON GIUSEPPE GOBBATO
ARCIPRETE DI POSTIOMA

Surrogato meritamente al defunto Monico

XXI

*Spirto gentil d' ogni bontà vasello
Stendi alla verga pastoral la mano,
E attento il caro gregge al colle e al piano
Guarda dal lupo insidioso e fello.*

*E il gregge stesso, che gran pezza quello
In cura ebbe, cui piansi e desio 'n vano:
E' sel vagheggia dal balcon sovrano
Per non manchevol gloria or fatto bello.*

*Ei di lassù, cred' io, gode e si piace
Te preposto veggendo al quieto Ovile,
Te, che amò sempre d'un amor verace.*

*Saggio, qual se', di lui segui lo stile,
E pasci l'agne a te commesse in pace,
Giacche intelletto Iddio dietti non vile.*

*Sonetto di Angelo Dalmistro per l'ingresso
di G. Gobbato parroco di Postioma (1829)*

Bibliografia

Fonti e manoscritti

- Archivio parr. Povegliano - Atti di nascita 1788-1830, p. 23, n. 67
- Archivio Seminario di Treviso: Atti 1775-1849, c. 69
- Stato del Personale d'istruzione dello Studio Filosofico dal 1827 al 1845 (Salariati)
- Fondo Campion - Corrispondenza varia fra il 1861 e il 1866
- F.S. Fapanni, *Clero Trevigiano-Diritto e Rovescio*, ms.a.1890
- Fondo Gobbato, *Il Gesù fanciullo*, 23 fasc. mas; 1 fasc. ms. *Dell'Imitazione di Cristo* (versione poetica)
- Biblioteca Capitolare Treviso - Incartamenti Prebenda «S. Maria Piccola»
- Biblioteca Comunale Treviso - F.S. Fapanni, *Scrittori trevigiani*, ms. 1354/VII, pp. 102-105
- Archivio Curia Vescovile - TV - Cartella personale defunto (al nome)

Pubblicazioni e periodici

- Carlo Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Treviso, Stab. tip. ist. Turazza, 1897, v 1. p. 206; v. 2, p. 601
- *Almanacco Diocesano di Treviso*, anni 1843-1849
- *Ateneo di Treviso - Memorie scientifiche e letterarie*, 1817-1834-4 vol. (passim.)
- *Biblioteca piacevole*, Treviso, Tipografia di Giulio Trento e Figli, 1829-1830, v. 2 (1829), pp. 57-81; v. 3 (1830), *Poesie per l'ingresso a parroco di Postioma*
- *Biografia di Monsignor Giuseppe Gobbato scritta da un suo discepolo a beneficio degli Asili d'Infanzia di Treviso*, Treviso, 1869
- Antonio Caccianiga, *Feste e funerali*, Treviso, Zoppelli, 1889, pp. 314-315
- Antonio Caccianiga, *Ricordo della Provincia di Treviso*, Treviso, Zoppelli, 1874, p. 351
- Angelo Campagner, *Cenni biografici di Monsignor Giuseppe Gobbato*, dattiloscritto
- A. Corno, *Pel centenario di un poeta trevigiano*, in: *La Scintilla*, rivista letteraria, Venezia, 1894, n. 4; *La Voce del Cuore*, rivista letteraria, Treviso 1894, nn. 16-17
- *Gazzetta di Treviso*, 9.X.1866 e 9.XII.1868 (Necrologio di F. Sartorelli)
- *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Province Venete*, Treviso; vol. V (1823), pp. 190; 371-372; vol. X (1825), pp. 39-40; vol. XI (1826), p. 50; vol. XIII (1827), p. 188; vol. XVI (1829), p. 17; vol. XVII (1830), pp. 272-277

- Marco Pulieri, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825 : Opera inedita [pubblicata da] Angelo Marchesan, con notizie sull'autore*, Treviso, Tip. Coop. Trivigiana, 1911, pp. 113;129; 177; 244; 284
- Angelo Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Einsiedeln, Stabilimenti Belzinger, 1904, pp. 102, 106
- Giuseppe Parolin, *Il centenario dalla nascita di Giuseppe Gobbato*, in: *La Voce del Cuore*, Treviso, 1894, n. 18
- Luigi Pesce (a cura di), *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso : 1826-1827*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, pp. XXX-XXXI
- Luigi Pesce, *La visita di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975, p. CVII.
- Giuseppe Renucci, *L'Ateneo di Treviso*, in: *Treviso nostra*, Treviso, 1980, v. II, p. 215
- Antonio Serena, *Gli amici di Angelo Dalmistro*, in: *La cronaca rosa*, giornale letterario, Verona-Milano, n. 37(1889)
- Antonio Serena, *Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie dell'Alfieri*, in: *Appunti letterari*, Roma, 1903, p. 46;
- Antonio Serena, *L'innesto vaccino: noterelle epidemiche*, Treviso, Tip. Ist. Turazza, 1901, pp.17-19
- Antonio Serena, *Virgilio in Accademia*», Atti R. Ist. SS . ILL. AA, LXXXVII (1927-28), pp. 885-908
- Stato personale della Città e Diocesi di Treviso, dal 1854 -1867.

Lavori A Stampa Di Giuseppe Gobbato

- *Relazione d'altra parte de' lavori dell'Ateneo di Treviso*», (aa. 1826-27); 1827-28; 1388-29), in: *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo*, 1817-1834 (4 voll.)
- *A perpetua memoria delle solenni esequie per Martiri dell'Indipendenza italiana, celebrate nella Cattedrale di Treviso*», Treviso, 8.X.1866, (discorso)
- *Discorso in memoria dei trapassati benefattori di S. Maria Maddalena*, Treviso 1835
- *Biografia di don Felice Crespan*, in: *Gazzetta di Venezia*, n. 271 (27.XI. 1860
- *Opere Postume* (con prefazione del fratello don Pietro Orbato)
 - Vol. I - *Il Gesù fanciullo*, del P. Tommaso Ceva, versione in ottava rima, Treviso 1870;
 - Vol. II - *Trattenimenti serali (Le Virtù)*, Treviso 1871;
 - Vol. III - *Trattenimenti serali (I Vizi)*, Treviso 1872;
 - Vol. IV - *Poesie varie*, Treviso 1873 (54 componimenti in italiano, e 3 in latino).

Ad un più completo censimento degli scritti, per lo più d'occasione, andrebbero aggiunti diversi componimenti editi singolarmente o inseriti in raccolte dedicatorie di altri autori. Ovviamente, più d'uno sfugge ad un elenco esaustivo, perché perduto o rimasto inedito. Diamo comunque i titoli di qualche poesia non compresa nel citato IV volume dell'opera postuma.

In italiano:

- *Tantafera sul famoso castagno di Collalto, scritta da Ser Bageo Bruciatolo* (G. Gabbato), in ottava rima. Edita a cura di A. Serena, Treviso, 1917
- *Lo sposalizio di Venezia col mare*, Treviso, 1825
- *Il biasmo del frullano sdrucito*, Treviso, 1827
- *La cuccagna, Festa trevigiana* (Ode) per nozze Barea Toscan-Humbracht, Venezia, 1845
- *All'inclita sposa*, Sonetto per nozze Gobbato-Antoniutti, Treviso, 1865
- *Italia libera*, sonetto, Treviso, 1866
- *Traduzione manoscritta di 150 Salmi di Davide*» (ad.).

In latino:

- *Festum Divi Marci* (Carmen), Padova 1825
- *Prosopopeia M. Antonii Bragadeni*, Treviso 1828
- *In marmoream hermam Pii VII Pont. Max. ab. A. Canora ex-culptam*, Treviso 1839
- *Leo Divi Marci*, Treviso 1883 (post.)
- Cenno al Gobbato traduttore del poemetto «*Jesus Puer*» di Tommaso Ceva (1649-1736), dal v. IX (p. 904) dell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, Milano, 1931.



Ermenegildo Francesconi

L'ingegnere Ermenegildo Francesconi (1795 -1862): un cordignanese a Vienna

Antonio Cauz

In occasione del bicentenario della nascita di Ermenegildo Francesconi, l'amministrazione comunale di Cordignano, nel febbraio 1995, ha voluto rendere omaggio ad uno dei cittadini più illustri del paese dedicandogli il teatro civico e l'annessa biblioteca: giusto, sia pur tardivo, riconoscimento ad una delle personalità più note ed autorevoli del suo tempo nel campo delle costruzioni stradali, idrauliche e ferroviarie, probabilmente il maggiore artefice della nascita e dello sviluppo del trasporto su rotaia dell'Impero Austriaco.

Per lungo tempo, la figura e l'opera sue erano rimaste quasi del tutto dimenticate: in Austria forse perché straniero, in Italia perché ritenuto «austriacante». Il tempo poi ha fatto il resto. Oggi, cadute le pregiudiziali storiche dell'oblio, la sua persona viene riproposta all'attenzione dei lettori e degli studiosi, come esempio di attaccamento ai valori tradizionali del lavoro e del dovere congiunto alla fede nel progresso.

La famiglia

Da tempo imprecisato, i Francesconi esercitavano la professione di fattore nelle aziende agricole che l'aristocrazia veneziana possedeva in terraferma. In tale mansione, ad esempio, troviamo alla fine del Seicento un certo Giacomo Francesconi alle dipendenze dei Mocenigo di San Stae nella tenuta di Gaiarine, e a metà del Settecento un suo consanguineo, Giovanni Francesconi, in quella dei Grimani a Corbanese di Tarzo.

Un figlio di Giacomo, Ermenegildo, bisnonno del nostro, nel 1741 si trasferì definitivamente da Gaiarine a Villa di Villa (Cordignano) per amministrare la tenuta dei Mocenigo annessa alla loro villa «Belvedere», nella quale prese alloggio con la famiglia. Ebbe tre figli: Giacomo, ecclesiastico, che divenne cappellano privato del doge Alvisè IV Mocenigo, Giovanni Battista, notaio, e Lorenzo, perito agrimensore, che nel 1770 gli succedettero nella conduzione dell'Azienda. Questa, fra Villa di Villa, Silvella e Sarmede, si estendeva su 250 ettari e comprendeva svariate case coloniche e residenze urbane.

Furono questi ultimi due, se non a fondare, certamente a consolidare la ricchezza dei Francesconi. Congiuntamente sembravano impersonare le qualità ideali dell' «ottimo fattore di villa», così come questa figura veniva delineata nelle accademie agrarie del tempo: conoscenza delle leggi in materia fiscale ed ereditaria, competenza agronomica teorica e pratica, spiccato senso per gli affari unito ad una certa dose di spregiudicatezza, autorevolezza nei confronti dei coloni e un grande coraggio fisico.

Per queste doti, e per l'indubbia intelligenza, godevano entrambi della fiducia quasi incondizionata e della familiarità dei loro padroni, i fratelli Alvise Giovanni, doge dal 1762 al 1778, Alvise Piero, giurisdicente del feudo di Cordignano dal 1762 al 1780, e i loro discendenti. Anche il prestigio sociale dei Francesconi era elevato: costituivano un punto di riferimento per la gente della giurisdizione, che ricorreva loro per aiuto o una protezione soprattutto negli anni calamitosi delle guerre napoleoniche; erano noti e stimati in tutto il circondario e intrattenevano rapporti d'affari e d'amicizia con facoltose famiglie di Serravalle, Ceneda, Conegliano, Pordenone e Sacile, dove Giovanni Battista aveva un secondo studio notarile.

Le indubbie capacità e le tante utili relazioni consentirono ai due fratelli d'accumulare una cospicua ricchezza ed un notevole patrimonio immobiliare, composto da case, botteghe e terreni a San Cassiano del Meschio (Cordignano), Gaiarine, Caneva, Budoia, Orsago ecc.

Alla morte di Lorenzo tutti gli incarichi furono assunti dal fratello notaio, il quale, pur in presenza di condizioni socio-politiche avverse (erano gli anni della caduta della repubblica di Venezia e del passaggio ininterrotto per i paesi della pedemontana orientale degli eserciti francesi, austriaci e russi), svolse al meglio ogni cosa ad esempio salvaguardando in diverse occasioni i beni dalla rapacità degli invasori, esigendo fin dove possibile il pagamento delle requisizioni e dei carriaggi militari, accrescendo nel contempo le fortune della propria famiglia. La lunga frequentazione dell'ambiente nobiliare ed il benessere economico avevano gradualmente mutato anche lo stile di vita, la mentalità e l'organizzazione patrimoniale della famiglia, modellandole su quelle dell'aristocrazia veneziana (introduzione del fidecommesso e oculata politica matrimoniale).

Oltre a quella patrimoniale, la cui entità ed evoluzione è possibile seguire in parte negli atti notarili della cancelleria cordignanese conservati presso l'A.S. di Treviso, anche la situazione finanziaria doveva essere floridissima ed il credito fiduciario presso l'alta imprenditoria molto ampio. Prova ne sia che nel 1807 l'oramai ottantatreenne notaio ed i nipoti Giovanni Battista e Pietro, figli di Lorenzo (lui era celibe), acquistarono dal nobile udinese Antonio Savorgnan le tenute di Campobernardo (Salgareda), di Zugliano (Pozzuolo del Friuli) e di Bibano (Godega S.Urbano) per un totale di ben 1.332 ettari, con decine di case coloniche. La grossa operazione, resa possibile da finanziamenti esterni, si rivelò però più complicata del previsto per la presenza di numerosi vincoli ipotecari, e forse un boccone troppo grosso per le loro pur cospicue finanze. Fatto sta che nel 1810, dopo una lunga e complessa controversia legale, essi dovettero rinunciare a favore del mercante veneziano

Antonio Moro, creditore dell'indebitatissimo Savorgnan, a tutti gli acquisti fatti tre anni prima, e ci rimisero del loro oltre 51.000 lire italiane e una parte del patrimonio immobiliare. Fu, come si dice, l'inizio della decadenza e la fine dell'ambizioso progetto di inserirsi nella ristretta cerchia dell'emergente imprenditoria agraria di origine borghese, che qua e là andava sostituendosi alla vecchia oligarchia veneziana. Alla morte dell'88enne notaio, nel 1812, i due nipoti Giovanni Battista e Pietro tentarono di far fronte ad una situazione debitoria divenuta ormai cronica con ulteriori periodiche dismissioni, che nel giro di alcuni anni finirono per immiserire le sostanze di famiglia. Difficile stabilire quanto tutto ciò sia imputabile agli azzardi speculativi del vecchio notaio, alla modestia imprenditoriale dei due eredi o ai danni economici causati dalla gravissima crisi agricola degli anni 1816/17/18.

Fatto sta che, per i figli di Giovanni Battista e Pietro, si prospettò la necessità di un avvenire svincolato dall'ambiente aristocratico della cosiddetta «*civiltà di villa*» e si prese in considerazione l'accesso a nuove professioni più in linea con le mutate condizioni economiche della famiglia e con i tempi. Dei cinque figli di Giovanni Battista, due si devono ritenere morti in gioventù, uno, raggiunta la maggiore età, si trasferì chissà dove, un altro, GioBatta pure lui, fu farmacista a San Cassiano, ed infine il nostro Ermenegildo seguì, come vedremo, una strada tutta sua, lontano da casa. Dei tre figli di Pietro, due morirono prematuramente ed il terzogenito, Daniele (1810-1875), divenuto ingegnere civile, si trasferì a Ceneda.

Assieme ad un altro Daniele (1761-1835) loro zio, che fu professore, rettore magnifico e bibliotecario nell'Università di Padova, nonché apprezzato autore di trattati tecnico-scientifici e di testi poetici, i cugini Ermenegildo e Daniele possono essere considerati delle autentiche glorie di famiglia. Del tanto che ci sarebbe da dire di Daniele, ci limiteremo a citare quelle poche notizie che interferiranno, negativamente influenzandola, sulla vita del cugino Ermenegildo. Laureato, come si è detto, in ingegneria, Daniele fu fervente patriota, capo della rivolta anti austriaca del 1848 nel Cenedese, comandante militare dei Crociati e poi di un battaglione di Cacciatori del Sile nella difesa di Venezia del 1848-49, amico di altri irriducibili anti austriaci, fra cui il poeta Aleardo Aleardi, col quale nel 1859 condivise il carcere di Josephstadt, in Boemia.

Gli anni della formazione

Questa era dunque la famiglia in cui il 9 ottobre 1795, nella villa «Belvedere», venne alla luce Ermenegildo Francesconi. Come si è visto, in essa non mancavano né l'ingegno, né l'operosità, né l'orgogliosa consapevolezza

delle proprie possibilità: qualità che trovarono forse la massima espressione proprio in lui.

Sulla sua infanzia non vi sono notizie. Si può presumere che abbia ricevuto una prima istruzione religiosa e scolastica in casa, da uno dei numerosi ecclesiastici della parrocchia che, per integrare le magre rendite sacramentali, facevano da precettori ai figli delle famiglie più agiate, meno probabile che abbia frequentato le scuole pubbliche di San Cassiano, nelle quali i programmi di studio erano rapportati alle esigenze molto limitate dei figli della piccola borghesia locale. Si sa invece che in seguito si trasferì a Padova, sotto la tutela dello zio Daniele, insegnante universitario, dove ebbe come maestro di matematica l'aretino Giovanni Santini, astronomo teorico e pratico di grande valore.

Nel 1811, a 16 anni, fu ammesso alla scuola militare di Artiglieria e Genio di Modena, precorritrice dell'attuale Accademia Militare dell'Esercito, ottenendo, alla fine del biennio propedeutico, la nomina ad allievo sottotenente. Nel registro di condotta, fu segnalato come «*Giovane di talento e buona condotta*», e con tale sommario giudizio, che è l'unico pervenutoci del suo curriculum scolastico, accedette al biennio di applicazione. Scelse l'indirizzo di ingegneria, il cui ordine di studi, modellato su quello delle analoghe scuole militari francesi, si basava essenzialmente sulle scienze matematiche e fisico-sperimentali.

Frattanto, nel 1814, la vittoriosa sesta coalizione antifrancese aveva sancito, con il trattato di Parigi del 30 aprile, la fine del Regno Italico e la nascita, sotto sovranità austriaca, di quello Lombardo-Veneto, costituitosi ufficialmente il 7 aprile 1815. In quello stesso anno, il Francesconi sosteneva con esito brillante dice un suo biografo, l'esame finale e veniva inquadrato assieme ad altri quattro suoi compagni di corso, da supporre i più meritevoli, nell'esercito austriaco. Così, entrato nella scuola modenese per prepararsi a servire le armi francesi, ne usciva con la divisa di ufficiale ingegnere di sua maestà imperiale Francesco I d'Asburgo.

La carriera militare

I giovani sottotenenti di nazionalità italiana, allo scopo di imparare al meglio la lingua tedesca e di acquisire una cultura sovranazionale, venivano inviati per il servizio di prima nomina in guarnigioni stanziate fuori del Lombardo-Veneto. Così fu anche per il Francesconi che il 18 ottobre 1815 raggiunse quella di Josephstadt, l'odierna Josefov, in Boemia, da cui venne poi trasferito a Salisburgo, dove rimase nel 1816/17, e quindi, avuta nel 1818 la nomina a tenente, fu a Mantova prima e a Venezia poi, per ritornare infine

in Austria, nella zona di Radstadt, a sud di Salisburgo, dove nel 1820 attese ai lavori già progettati di fortificazione della piazzaforte. L'organigramma dell'impero austriaco di quel periodo, come ci informa una nota dell'Archivio di Guerra di Vienna, registra il Francesconi come Ufficiale di agrimensura del Corpo ingegneri dell'Impero, inquadrato nell'arma del Genio per le fortificazioni.

Era naturale che fra tanti cambi di sede, nuove esperienze e crescenti impegni di lavoro egli si sentisse completamente preso dai problemi di carriera e dimenticasse quelli della famiglia, che invece stava vivendo il difficile periodo conseguente al fallimento dell'operazione Savorgnan-Moro, ed assisteva al ridimensionamento del ruolo della villa Belvedere, dopo i fasti del periodo veneziano, quando ospitava periodicamente la famiglia dogale e tanti letterati, fra cui i fratelli Gozzi e probabilmente Carlo Goldoni.

Determinante per la sua vita sembra sia stata la lettera che il padre gli scrisse il 27 luglio 1820. Lamentava che nella sua vecchiaia (aveva 58 anni), nonostante avesse tre figli maschi, non poteva contare su alcun sostegno da parte loro. Giovanni Battista, farmacista, era sovraccarico di impegni, Lorenzo, il più giovane, che fino ad allora gli era stato fedele aiuto nella direzione dell'azienda Mocenigo, aveva improvvisamente cambiato strada; quindi non poteva riporre le sue speranze che su di lui, Ermenegildo. Perciò lo esortava ad abbandonare al più presto la carriera militare, che lo teneva lontano da casa, per cercarsi un'occupazione in Italia, che gli consentisse di seguire anche gli affari di famiglia e dell'azienda.

Il 7 agosto successivo moriva anche la madre. Così il Francesconi, sembra a malincuore, si decise ad inviare al comando del Genio per le fortificazioni a Vienna la domanda di dimissioni dall'esercito. Una lettera del 25 agosto in cui scrive: «*Il mio amore e la mia precoce predilezione per la scienza sono stati repressi*» rivelerebbe tutta l'amarezza del suo animo nel momento in cui si accingeva a compiere quel passo. E' da registrare, a questo riguardo, la versione completamente diversa che delle sue dimissioni dava la *Militär Zeitung*, giornale viennese delle forze armate, nel necrologio del 14.6.1862, in cui si legge: «*Per la monotonia della vita di guarnigione e a causa delle misure di risparmio introdotte a suo tempo nel bilancio militare, la sua indole attiva ed ambiziosa aspirava ad un cambiamento della sua posizione...*» Secondo il giornale, causa delle dimissioni sarebbero stati quindi motivi di carriera ed economici, e non familiari come invece risulterebbe dalla corrispondenza con il padre, in effetti dai toni così forzati da sembrare pretestuosi.

Nell'impossibilità di esprimere un giudizio di merito sulle due opposte versioni, che possono contenere entrambe degli elementi di verità, ci si deve

limitare a constatare che in quello stesso 1820 il Francesconi si era unito in matrimonio con una baronessa di Passau, tale Leopoldine Freiin Faes von Tiefenthal. Nessuna meraviglia quindi se la condizione socialmente elevata della moglie e i disagi che la vita di guarnigione comportava avessero consigliato al giovane tenente una sistemazione meno precaria e più remunerativa in Italia, vicino alla famiglia.

La carriera civile in Italia

Nella villa Belvedere e nella tenuta di Gaiarine (dove nel marzo del 1821 nacque la primogenita Elisabetta), Francesconi rimase con la moglie tutto l'anno, fino alla morte del padre, avvenuta nel gennaio o febbraio 1822, dopodiché, non intendendo naturalmente continuare l'incarico presso i Mocenigo, che restò nelle mani dello zio Pietro (padre di Daniele, il patriota) cercò un impiego adeguato alla sua preparazione.

Il 7 marzo 1822, venne assunto come ingegnere presso l'Ispettorato generale di acque e strade di Venezia (dal 1824: Direzione generale delle pubbliche costruzioni), con mansioni di consigliere di sezione. Da qui ebbe inizio la sua fortunata ed intensissima carriera civile al servizio dello Stato. E' utile ricordare che l'epoca napoleonica ed austriaca fu straordinariamente feconda per la costruzione di strade sia in Austria che in Italia settentrionale. Nel febbraio 1819, era stato emanato il decreto imperiale con cui venivano riordinati gli appalti per la costruzione di strade nel Lombardo-Veneto e nel Tirolo, allo scopo, si legge «...di rimuovere le conseguenze negative causate al florido commercio col Levante dalla costruzione della strada sul Piccolo San Bernardo...». Ci si riferiva a quella che il Piemonte aveva costruito per collegare il porto di Genova alla Francia centro-settentrionale ed alla Svizzera ginevrina: strada che, in mancanza di una equivalente nel nord-est d'Italia, avrebbe deviato da Venezia e da Trieste, a favore di Genova, il flusso commerciale marittimo con i paesi del Levante mediterraneo.

Fra le molte opere messe in cantiere in quel periodo (vedi strada della Vallarsa, primo tratto della Pontebbana), la più importante fu la cosiddetta *strada di Alemagna* che fin dal medioevo collegava Serravalle a Dobbiaco, in Val Pusteria, attraverso le valli del Piave e del Boite, Cortina e la Val di Landro: strada che da tempo non era in condizioni di viabilità. Già nel 1817 era stato affidato all'ingegner Giuseppe Malvolti di Conegliano, il tratto iniziale dalla località Gai di San Vendemiano a Serravalle; ora si rendeva necessario affiancargli per il difficile tratto montano un tecnico all'altezza della situazione. L'incarico fu affidato al Francesconi, allora ventottenne, che redasse il progetto del tracciato fino al confine con il Tirólo (alle porte quindi di Corti-

na) ed affiancò nella direzione dei lavori lo stesso Malvolti, oltre a stendere poi la relazione finale. Nel 1830, a sette anni dal suo inizio, la grande arteria venne solennemente inaugurata, come è ricordato da due lapidi poste una a Serravalle, ai piedi del castello camúnese, e l'altra sulla salita della Cavallera, tra Perarolo e Tai di Cadore.

Nel 1827, quindi durante i lavori sull'Alemagna, il Francesconi era stato trasferito da Venezia ad Udine, per ricoprire l'incarico di ingegnere Ispettore capo per il Friuli. Oltre alla costruzione di strade, in quel periodo assunse grande valore nel Veneto (che allora comprendeva anche il Friuli) la costruzione di opere idrauliche, quali canali di irrigazione, acquedotti ed arginature fluviali. Si trattava spesso di costruzioni realizzate con scarsi mezzi ed a basso contenuto tecnologico, ma avevano lo scopo di tamponare situazioni di emergenza e di venire incontro, mediante l'impiego di numerosa manodopera bracciantile, al grave stato di disoccupazione delle popolazioni rurali. Sotto la direzione del Francesconi, vennero eseguiti i lavori sul Tagliamento a Latisana, sul Po a Massa (ora Castelmassa) e il ponte sul fiume Meduna ad est di Pordenone, per il quale il nostro ricevette un'onorificenza al merito.

Nel 1829, venne incaricato di ritracciare, analogamente a quanto aveva fatto il percorso della Pontebbana da Udine al confine con la Carinzia, presso Pontebba, importantissimo per i collegamenti commerciali soprattutto militari tra Vienna e Venezia.

Le opere idrauliche in Austria

Il buon esito di tutti questi lavori richiamò sul Francesconi l'attenzione delle autorità centrali austriache che in quello stesso 1829 lo vollero a Vienna per affidargli i lavori di regolazione del Danubio a Presburgo (Bratislava). Le sue proposte vennero apprezzate ed attuate integralmente e gli valsero l'inserimento nel ristretto gruppo di tecnici che a Vienna stava redigendo i progetti di regolazione del Danubio e del Donaukanal, che ne costituiva il ramo navigabile principale. Senza voler qui entrare nel dettaglio dei lavori, descritti da Viktor Thiel in «*Storia dei lavori di regolazione del Danubio presso Vienna*» edito nel 1905, basti ricordare che le sue soluzioni furono preferite a quelle presentate dai direttori dell'Ufficio costruzioni idrauliche, Kudriaffsky, e dell'Ufficio costruzioni di corte (Hofbaurat), Schemerl. L'esecuzione dei lavori, resa operativa con decreto imperiale 18 agosto 1831, iniziò nel 1832. Consistette nel prolungamento di Km. 3,8 del Donaukanal nella sua parte inferiore (per assorbire la portata d'acqua del Danubio in corrispondenza della città), l'innalzamento di una «forbice» nell'imboccatura a monte (per ripartire il flusso della corrente in maniera adeguata tra i due rami) e il potenziamento

degli argini di Nussdorf e di Brigittenau. In quell'anno il Francesconi, che nel frattempo era stato raggiunto a Vienna dalla famiglia, venne definitivamente assunto nel ruolo direttivo statale con la qualifica di Geometra della corona e di lì a poco fu nominato Consigliere aulico, cioè consigliere di corte. Come Geometra della corona, il Francesconi dipendeva dalla Direzione Generale dei conti (equivalente all'attuale Ministero delle finanze) ed aveva come sottoposti altri due tecnici: il famoso architetto Peter Nobile e l'ingegner Rudolf Fischer, con i quali lavorò per un decennio in tutto l'Impero. Ecco un elenco dei principali lavori: progettò e diresse le opere di regolazione del Danubio a Budapest, del Tibisco in Ungheria, della Moldava in Boemia, dell'Isonzo a Pieris, attuò il prosciugamento delle paludi della Sava presso Lubiana; con i suoi progetti di drenaggio con macchine a vapore vennero costruiti gli impianti portuali di Trieste, di Venezia, fu migliorato il porto di Fiume e fu progettata la diga del porto di Malamocco; partecipò alla direzione dei lavori dell'acquedotto viennese «Imperatore Ferdinando» ricevendo un elogio ufficiale per le soluzioni tecniche applicate; collaborò anche alla costruzione di edifici privati, fra cui una residenza imperiale a Vienna, in Ungargasse. La sua ultima opera per l'Ufficio costruzioni di corte fu il progetto della strada del Semmering, ritenuto a quell'epoca un capolavoro di ingegneria. Caso volle che i lavori (1839-1841) fossero effettuati dalla stessa impresa, la Antonio Talacchini di Milano, che aveva realizzato la sua prima grande opera stradale, l'*Alemagna*.

Le opere ferroviarie

La cosiddetta «era ferroviaria austriaca», che comprende il quarto e quinto decennio dell'Ottocento, è inscindibilmente legata alla figura di Ermenegildo Francesconi. Beninteso le imponenti opere che vi si realizzarono si devono anche a tante altre personalità, quali: Franz Riepl, Franz Anton Gerstener, Luigi Negrelli (il noto progettista del canale di Suez) e Carlo Ghega (progettista della prima ferrovia di montagna del mondo, quella del Semmering); ma tra queste il Francesconi acquisì un ruolo di primissimo piano che gli valse l'epiteto di «padre delle ferrovie austriache». Per seguirne l'attività in questo campo, dal 1842, ultimo anno con l'incarico di Geometra della corona, si deve tornare al 1836, precisamente al 4 marzo, allorché fu nominato responsabile della Commissione tecnica per la costruzione della linea ferroviaria Vienna-Bochnia (Galizia). Avvalendosi dei lavori preparatori di Franz Riepl e successivamente della collaborazione degli ingegneri Bretschneider e Ghega, progettò e diresse la costruzione di una ferrovia di oltre 450 km. che da Vienna raggiungeva le città di Brünn (Brno), Olmutz (Olomouch), Ostrava e

Cracovia, ad est della quale, Bochnia si trova, donde sarebbe poi proseguita a nord verso Varsavia e ad est verso Leopoli, ora in Ucraina. Il 19 maggio dello stesso 1836, il Francesconi fu distaccato alla Società privata di costruzioni ferroviarie «*Imperatore Ferdinando*» con l'incarico di consulente ed il 27 giugno fu nominato direttore della Commissione deliberativa incaricata di analizzare la situazione gestionale della stessa società. In tale circostanza, dovette vincere le resistenze del presidente della Direzione generale dei conti, von Baldacci, da cui come Geometra della corona dipendeva, il quale aveva espresso parere contrario all'impiego di personale statale, soprattutto se straniero, nelle imprese private.

All'inizio di novembre, il Francesconi intraprese un viaggio di studio che lo portò in Germania, Olanda, Belgio e Inghilterra, allo scopo di riferire sui progressi delle scienze e delle tecniche nel settore edile, idraulico e soprattutto ferroviario.

Dagli appunti presi durante quel viaggio ed in altri compiuti nel 1838 e 1839, restano due elaborati particolarmente importanti riguardanti lo scavo di una galleria in Inghilterra e la costruzione di un acquedotto a Francoforte sul Meno; elaborati che, esaminati dalla Cancelleria di corte, nel 1840 furono dati alle stampe ad uso dei tecnici austriaci. A proposito di quei viaggi, la *Militär Zeitung* scrisse che «*raramente la fiducia posta nelle capacità e nello zelo di una persona è stata giustificata in maniera migliore che in lui*». Durante il suo primo viaggio, l'assemblea degli azionisti della Società ferroviaria del Nord, l'aveva nominato Direttore tecnico e l'11 marzo 1837 un decreto imperiale ne approvò la nomina, però con la clausola che il nuovo incarico non compromettesse l'espletamento dei suoi doveri d'ufficio (in altri termini: che facesse pure, ma che lavorasse di notte!). Sempre più spesso, negli anni seguenti, egli venne impiegato in attività riguardanti le ferrovie e consultato dai tecnici del settore.

Come scrisse Hermann Strach in «*Storia delle ferrovie nella monarchia austro-ungarica*» edito nel 1898, ebbe fondamentale importanza per la nascita e lo sviluppo delle stesse la collaborazione del Francesconi, a partire dal 1840, con il presidente della Camera generale di corte, ossia il Primo Ministro Karl Friedrich Kübeck von Kübau. Su suo incarico il Francesconi attuò i progetti esecutivi di una vastissima rete ferroviaria statale che, ponendo Vienna al centro, la collegasse a Nord con il confine della Sassonia, ad ovest con quello della Baviera e a sud con Lubiana e Trieste, donde sarebbe poi proseguita per Venezia, Milano, il lago di Como ed il confine con il Piemonte (vedi «*La prima ferrovia fra Venezia e Milano*» di A. Bernardello, I.V. SC.L.A, Venezia 1996). Per attuare tale grandioso programma, il Francesconi

fu chiamato a tenere in considerazione delicati problemi di politica interna ed estera: i primi derivanti dalla necessità di definire gli ambiti di collaborazione con le società private che, in concomitanza con lo stato, stavano costruendo ferrovie; i secondi derivanti dalla necessità di coordinare le esigenze viarie austriache con quelle della Prussia a nord, della Baviera ad ovest e del Piemonte a sud-ovest. Per il primo ordine di problemi, il Francesconi propose il ricorso ad un sistema integrato tra stato e privati. Esso prevedeva fra l'altro una ripartizione di mansioni in base alla quale il personale statale avrebbe provveduto al collaudo ed al controllo operativo degli impianti, mentre quello privato, anche allora più produttivo ed economico, avrebbe curato la manutenzione ordinaria e la gestione del traffico; per il secondo ordine di problemi, cioè per i rapporti con l'estero, vennero presi contatti con gli equivalenti organismi statali vicini, per concordare soluzioni conformi ai rispettivi interessi.

Strenuo fautore dell'iniziativa privata, il Francesconi esercitò una certa qual influenza sulle società ferroviarie europee, prova ne sia che quelle inglesi, aderendo alle sue valutazioni, adottarono una politica gestionale che privilegiava la distribuzione di alti dividendi agli azionisti, onde richiamare capitali, e imponeva prezzi di biglietto adeguati al fabbisogno di bilancio, senza condizionamenti di ordine sociale.

L'apice della carriera

Dopo che il 21.XII. 1841 il presidente della Camera di corte Kübech l'aveva proposto alla carica di Hofbaudirektor, cioè direttore delle costruzioni di corte (equivalente all'attuale direttore generale del Ministero dei LL.PP), il 3 gennaio 1842 fu invece nominato direttore generale delle Ferrovie statali austriache, con uno stipendio di 4.600 fiorini annui. Al vertice del neocostituito istituto, egli completò il programma tecnico ed organizzativo intrapreso due anni prima per lo stesso primo ministro, in ciò coadiuvato dal giurista Franz Zellner in qualità di direttore amministrativo e da 14 segretari capi-sezione. Secondo il suo piano, si doveva innanzitutto privilegiare la formazione dei quadri dirigenti, fino ad allora inadeguata e successivamente curare quella del personale comune, in gran parte raccogliattico, mediante corsi di addestramento sui luoghi stessi di lavoro. Così l'ente ferroviario, che contava oltre 184.000 addetti, divenne in breve tempo un apparato omogeneo ed efficiente, in grado di gestire sia i lavori che il traffico, con quella precisione che oggi definiremmo «*alla tedesca*». Sotto la sua spinta attivistica, alimentata da una grande passione per la sua attività (era solito dire: «*Prima di tutto la soddisfazione*») furono costruite le linee Muruzuschlag-Bruck-Graz, di 105 Km., ed Olmitz-Praga, di 240 Km.

Per queste opere si avvalse, in qualità di ispettori generali addetti al controllo delle imprese, dei già citati Carlo Ghega e Luigi Negrelli. A sua volta, egli si interessava alle tecniche innovative e ai nuovi materiali ferroviari che in quel tempo venivano utilizzati negli Stati Uniti, favorendone l'applicazione anche in Austria.

Con tanta frenetica attività, raggiunse il più alto grado di capacità produttiva. In occasione dell'apertura del primo tratto della linea Murzuschlag-Graz, il 21 X. 1844, il presidente della Camera di corte Kübeck lo propose per l'ordine della Corona di Ferro di 3^a classe con questa motivazione: «*Quasi oppresso dalle preoccupazioni e dagli affari, Francesconi trascorse tre anni invivibili, guidando l'opera con sacrifici e fatica, il tutto degno di lode e di ammirazione; credo perciò a stento che esista in tutto il regno un uomo ... che in tali onerosi impegni si sia applicato tanto egregiamente da poterli risolvere tutti e al meglio.*»

Negli anni successivi, col procedere del programma ferroviario, Francesconi ottenne altri riconoscimenti, fra cui: il titolo di borgomastro onorario delle città di Brünn, Olmütz, Troppau (Opava), Praga e Cracovia; quello di cittadino onorario di Vienna; la nomina a membro onorario dell'Accademia di belle Arti di Venezia, dell'Accademia degli artisti costruttori di Vienna e dell'Istituto d'arti e mestieri del Granducato d'Assia; il dono di un calice d'onore (Kg 8,8 di argento ed oro preziosamente cesellati); il conferimento della croce di commendatore dell'ordine belga di San Leopoldo; il titolo di cavaliere dell'ordine prussiano dell'Aquila rossa di 3^a classe e dell'Ordine russo di Sant'Anna di 2^a classe ed infine, nel 1847, il titolo di cavaliere dell'impero austriaco (Ritter) che gli avrebbe consentito, ma non lo fece, di scegliersi un titolo nobiliare.

Contemporaneamente, l'ambito delle sue competenze si estendeva ad altre attività, fra cui la progettazione di un ponte a catene sul Danubio lungo la ferrovia del nord, ma dovette rifiutare molti incarichi provenienti anche dall'estero, quali il progetto di un canale in Baviera. L'espansione rapida dell'ente ferroviario (il 20 agosto 1845 fu aperta la linea Olmutz - Praga e il 2 giugno 1846 quella da Graz a Cilli, l'odierna Celje, in Slovenia) comportò una serie di problemi e di inconvenienti, causati anche dalla necessità di assumere in determinati momenti personale poco preparato, problemi che procurarono forti critiche al Francesconi. Si rese così necessaria una generale riorganizzazione della struttura, che il presidente Kübeck affidò all'economista Karl Hoch. Il 12 ottobre 1847, costui presentò il suo progetto riformatore che, fra l'altro, prevedeva la separazione tra impegni amministrativi e tecnici, fino a quel momento riuniti nella persona del direttore generale, ed una più

stretta collaborazione fra costui, gli ausiliari tecnici e gli ispettori.

Nell'assegnare la direzione amministrativa allo stesso Hoch, il Kübeck ne diede comunicazione al Francesconi con queste parole: «...*In tal modo ella viene ad essere sollevata dalla personale responsabilità e mi tranquillizzo se, nel corso delle nostre relazioni si rivolgerà agli organi succitati per la risoluzione di questioni dal contenuto particolarmente impegnativo e concernente materie sia amministrative quanto tecniche...*» Il tono decisamente duro della lettera non impedì al Francesconi di valutare con la dovuta freddezza la nuova situazione, e nella risposta del 25 successivo, pur professando completo consenso per le decisioni adottate, non mancò di difendere con energia la sua posizione di direttore generale.

Emergono anche in questo episodio due costanti del suo comportamento: disciplina verso i superiori e fermezza di carattere, qualità emblematiche del funzionario asburgico.

Seguirono alcuni mesi di assestamento, che rallentarono l'attività della direzione e videro la revoca di alcuni degli ultimi provvedimenti di Kübeck. Contemporaneamente, sul versante politico, si assistette, anche negli ambienti governativi, ad un crescendo di diffidenza verso gli stranieri, soprattutto gli italiani, che si manifestò apertamente nel marzo 1848 allorché tutto il Lombardo-Veneto, Venezia e Milano in testa, si ribellò all'Austria e provocò l'intervento del Piemonte.

Il Francesconi, per di più, si venne a trovare in una posizione particolarmente delicata in quanto suo cugino Daniele era noto alla polizia come capo dei rivoltosi del Cenedese e come esponente militare autorevole della resistenza di Venezia. Benché personalmente di sentimenti filo-asburgici, il Francesconi preferì non dare adito a speculazioni politiche sul suo nome. Così, il 1° luglio 1848, rassegnò le dimissioni sia da direttore generale delle ferrovie che da funzionario statale, mantenendo solamente il titolo di consigliere aulico avuto nel 1832.

L'impiego presso i privati

Le successive vicende del Francesconi sono meno note a causa della distruzione nel corso del secondo conflitto mondiale degli atti del Consiglio di Stato (Staatsrat) custoditi nell'archivio di Stato di Vienna.

Ritornato a Cordignano, per più di un anno attese che la situazione politica si quietasse con la fine della rivoluzione a Venezia e, per quanto lo riguardava da vicino, con la concessione dell'amnistia ai suoi protagonisti, fra i quali il cugino Daniele. Con il ripristino della legalità riprese finalmente la sua partecipazione alla vita pubblica di Vienna. Agli inizi del 1850 fu riassunto nel

servizio statale presso l'Ispettorato generale delle ferrovie con l'incarico di ispettore addetto al controllo dell'attività delle imprese costruttrici (incarico che mantenne fino al 1856) ed il 4 marzo dello stesso anno, dopo essere stato per qualche tempo consigliere, fu nominato ispettore generale della Società privata ferrovia del nord, subentrando a Cari Keishler. In tale funzione fu munito di poteri molto vasti, e ne fece un uso che favorì in maniera impensata la ripresa dell'istituto. Nel 1851 fu di nuovo a Londra per un periodo di aggiornamento, dopodiché, in collaborazione con il segretario generale dott. Sichrowsky, proseguì l'opera di ammodernamento dell'Ente che infatti incrementò le merci trasportate da circa 444.000 tonnellate nel 1851 a oltre 1.800.000 nel 1861 (più 13% annuo) e poté tornare a pagare alti dividendi agli azionisti. Anche le sue entrate personali erano eccellenti: nel 1856, anno del suo definitivo distacco dall'amministrazione statale, ammontavano a 10.000 fiorini annui, cui si doveva aggiungere l'esonero da diverse tasse.

Gli ultimi anni

All'inizio del 1858 cominciarono a manifestarsi in lui i sintomi della malattia cardiaca (frequente nella famiglia Francesconi) che nel giro di poco tempo ne avrebbe minato la forte fibra e la robusta corporatura (era alto m.1,83: misura non comune a quei tempi!).

Dovette perciò concedersi frequenti periodi di riposo, che trascorreva a volte a Cordignano assieme alla moglie e alle figlie Maria in Del Bon ed Elisabetta in Gulz (la terza figlia, Teresa, viveva a Vienna, dove aveva sposato un Eckardt). Riferendosi ai suoi ultimi mesi di vita, la *Militär Zeitung* scriveva: «*Soltanto due mesi fa, quando il consiglio dei medici suggeriva un lungo soggiorno in un clima più mite, unico mezzo possibile per prolungargli la vita, si recò in Italia nella sua proprietà, ma soltanto per una vacanza, e fermamente deciso a ritornare al suo posto appena guarito*». E nell'abitazione di famiglia, situata sopra i portici della piazza di Cordignano, morì per un nuovo attacco di cuore, l'8 giugno 1862. Fu tumulato nel locale cimitero di San Pietro. La bella lapide finemente scolpita, è stata di recente restaurata e collocata nel loggiato d'ingresso. Vi si legge il seguente epitaffio: QUESTE ZOLLE MODESTE/ DI COCENTI LACRIME ASPERSE/ COPRONO LA SALMA BENEDETTA/ DI/ ERMENEGILDO CAV FRANCESCONI/ INGEGNERE/ NATO PRESSO IL CASTELLO DI BELVEDERE/ VISSE ANNI SESSANTA CINQUE/ MORTE TRONCO'/ ADDI 8 GIUGNO 1862/ IN CORDIGNANO/ LA SUA VITA OPEROSA UTILE LEALE/ DEGNAMENTE ONORATA/ A LUI/ BENIGNO SAGGIO PREVIDENTE AMOROSO/ LA VEDOVA E LE TRE FIGLIE DERELITTE/ DALL'ETERNO IMPLORANO CELESTE PACE.

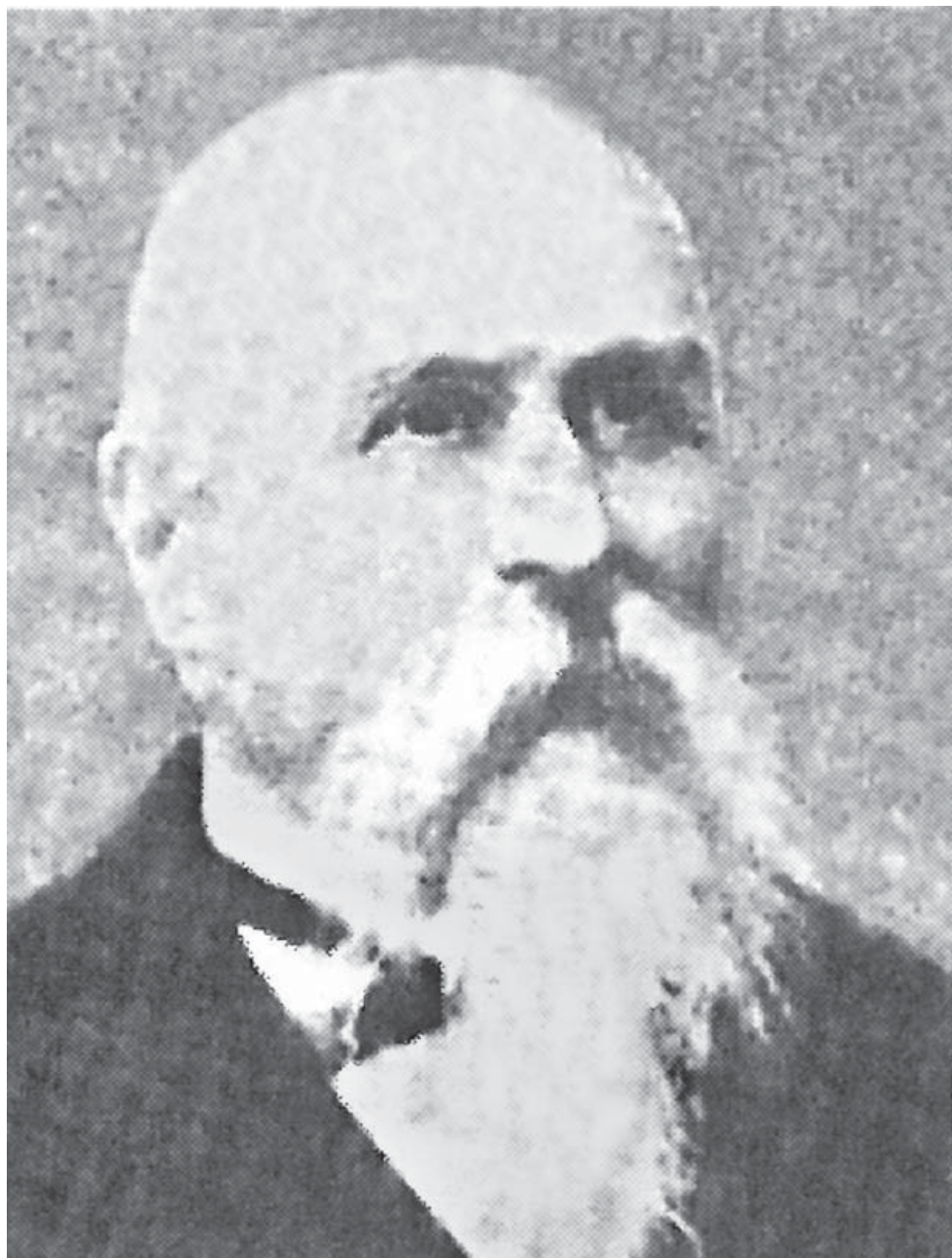
Queste immagini, che concludono la vicenda terrena di Ermenegildo Francesconi, sono le sole che possano in qualche modo far luce sulla sua dimensione spirituale e religiosa. La sbrigativa essenzialità, inusuale a quel tempo per le persone illustri come il Francesconi, con cui l'economista della parrocchia redasse l'atto di morte, l'assenza dell'arciprete alla cerimonia funebre, il non avergli conferito il sacramento dell'estrema unzione nella forma «*sub conditione*» e l'assenza sulla lapide di chiari simboli cristiani sono indizi che possono spingerci a credere di trovarci di fronte a uno spirito laico e razionalista, permeato di quella cultura illuministica tipica dell'epoca e dell'ambiente familiare e professionale in cui era vissuto. Ne sarebbe ulteriore conferma il cartiglio scolpito a bassorilievo sul frontoncino curvo della lapide, che reca una squadra, un compasso e un goniometro: simboli della massoneria oltre che della sua professione!

Supposizioni destinate probabilmente a restare tali perché, malgrado lunghe ricerche d'archivio e pazienti indagini presso i discendenti italiani e tedeschi, non è stata trovata traccia di epistolario con i familiari, nel quale forse si sarebbe potuto rinvenire qualche più sicuro riferimento di carattere personale.

Limitiamoci quindi ai fatti accertati e concludiamo con le parole che Adolf Dittrich scrisse l'indomani della sua morte. «*Francesconi può essere veramente chiamato il padre delle ferrovie austriache, ed il suo operato in questo ramo è stato veramente unico*». Giudizio che, si può senz'altro condividere.

Fonti e bibliografia

- Archivio Parrocchia San Cassiano del Meschio Cordignano, Archivio Parrocchia San Tommaso di Canterbury (Gaiarine), Archivio di Stato di Treviso (Notarile, not. G.B.Francesconi), Archivio di Stato di Udine (Fondo Savorgnan), Archivio Kraus-Meixensberger di Ingolstadt (D), Bibliothek der Österreichischen, Staatseisenbahnen Österreichisches Nationalbibliothek, Historisches Museum der Stadt Wien, Österreichisches Staatsarchiv: Verwaltungsarchiv, Kriegsarchiv, Finanz und Hofkammerarchiv
- *Enciclopedia Italiana*, Ermenegildo Francesconi (voce biografica)
- *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 1838
- *Illustrierte Zeitung*, 1843
- *Militär Zeitung*, 1862
- *Wiener Zeitung*, 1862
- AA.VV., *Wien-am Anfang des XX Jahrhunderts*; W.,1905
- Giovanni Canevazzi, *La scuola militare di Modena (1756-1914)*; Modena, Ferraguti, 1914
- Paolo Gaspari, *Terra patrizia : aristocrazie terriere e societa rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere, 1797-1920*, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1993
- Paul Mechtler, *Hermenegild Francesconi (1795-1862) - ein Oesterreicher aus Venetien*, Wien, Ueberreuter, 1974
- Paul Mechtler, *Bauunternehmer und Arbeiter in der ersten Staatsbahnperiode Österreichs (1842-1858)*, Vienna, Institut für Österreichkunde, 1968, p. 317-330, In: *Österreich in Geschichte u. Literatur*. 1968, H.6
- Alvise Mocenigo, *Belvedere di Cordignano*, Conegliano 1909
- Alvise Mocenigo, *Le nozze Grimani-Mocenigo nel 1766*, Conegliano 1910
- Giuseppe Occioni-Bonaffons, *Bibliografia storica friulana*, Udine, Tipografia G. B. Doretta, 1883, v. 1: 1861-82
- Fritz Prasch, «... geruhten Eure Majestät...», Vienna, 1993
- Gaetano Sorgato, *Memorie funebri antiche e recenti offerte per la stampa all'Ab. Gaetano Sorgato*, Padova, Coi tipi di Giambatista Randi. 1862
- Hermann Strach, *Geschichte der Eisenbahnen der Österreichisch-Ungarischen Monarchie*; Vienna, K. Prochaska, 1898
- Viktor Thiel, *Geschichte der Donauregulierungsarbeiten bei Wien*, in: *Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich* Ser. NS, vol. 4-5 (1905-1906) p. 1-102
- Constantin von Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Ermenegildo Francesconi (voce biografica), Vienna, 1856-91



Daniele Francesconi

**Un volontario cenedese nella difesa di Venezia:
il patriota colonello Daniele Francesconi**
Eugenio Tranchini

Sulla storia, più o meno recente, di Ceneda, Serravalle e in seguito di Vittorio Veneto sono stati scritti ormai molti libri e fatti ripetuti richiami in tante altre illustri opere, pubblicate fra il periodo moderno e quello contemporaneo. Una pubblicazione che ci interessa, è quella dal titolo «*A Vittorio Veneto nel 1848*» del prof. Emilio Zanette.

Nelle sue pagine si narrano tumultuose vicende della Ceneda dei vescovi, centro famoso della nostra diocesi e del Veneto, le quali sono ambientate fra gli inizi dell'Ottocento e la prima guerra d'indipendenza. Vi si fa speciale riferimento ad episodi accaduti tra l'episcopato di mons. Squarcina e di mons. Bellati, il regno dell'arciduca Ferdinando I d'Austria ed il papato di Gregorio XVI e di Pio IX. Vi è ricordata una Ceneda pressoché pacifica, tradizionalista, ordinata e, ancor più, colta ed attiva per le fiorenti industrie e per le buone comunicazioni. Tra gli avvenimenti e i personaggi tramandati nel libro, lo Zanette cita anche la benemerita figura dell'ing. Daniele Francesconi. Lo nomina per la prima volta, quando ricorda una sua arringa tenuta il 21 marzo 1848 alla folla di Ceneda, a causa di sommosse, provocate dalla guarnigione croata, che si risolsero poi, grazie a lui, pacificamente. Il 23 marzo ebbe l'incarico, mentre si trovava nella metropoli veneta, di portare ai Cenedesi la notizia della liberazione di Venezia dagli Austriaci. Egli fece parte del nuovo Comitato Provvisorio insieme ad altri sei membri. Bene o male, Ceneda, in quel giorno, aveva le due istituzioni necessarie: Guardia Civica e Comitato. Ed è proprio in questo Comitato che il Francesconi mise in luce le sue qualità migliori. Egli fu il vero capo della rivoluzione cenedese, il futuro presidente del Comitato e comandante distrettuale della Guardia Civica. I giorni che intercorsero tra il 25 marzo e il 7 aprile 1848 sono ricordati nel libro come tra i più emozionanti delle nostre zone: l'Autore definisce movimentate quelle giornate per il Francesconi, sempre occupato dal lavoro e preoccupato per la fornitura delle armi al Corpo di guardia, tanto da essere indotto a correre nuovamente a Venezia ed incontrarsi con alcuni ministri, dai quali sentì che non c'era più tempo da perdere per l'organizzazione militare. Intanto gli Austriaci stavano riunendosi sull'Isonzo, richiamati dalla rivoluzione in Italia. A Ceneda (come in altre parti, per esempio a Treviso e a Venezia) non si perdettero tempo: Francesconi, assunti i pieni poteri del Comitato e della Guardia Civica pensava alla guerra ed al suo sostentamento e scriveva lettere esortatorie alle deputazioni sulla necessità di perseverare nella lotta fino

alla vittoria decisiva. Egli era l'anima dell'organizzazione del reclutamento dei giovani dai vari Comitati periferici, nei diversi Comuni. Frattanto si preoccupò del reperimento di somme per equipaggiare ed addestrare le reclute della Guardia Civica. Chiese, a nome del Comitato, un prestito di lire 1.500 da prelevarsi dal fondo «*Malanotti*» (Casa di Riposo) che gli fu concesso. In questo frangente si sparse purtroppo l'allarme di uno sfondamento di truppe austriache, provenienti da Verona, intenzionate ad occupare Treviso. Venne subito radunato, sulla piazza del duomo di Ceneda, il Corpo della Guardia Civica composto da 210 cittadini e furono deliberate le cariche: Daniele Francesconi ne fu acclamato comandante! Questo accadde il 9 aprile 1848. Nel mese di luglio, la Legione, sotto il suo comando, si batté prima a Treviso e poi a Marghera. Con il grado di Maggiore, egli comandò il secondo dei due battaglioni («*Cacciatori del Sile*») ed ebbe come subalterni, ufficiali cenedesi e serravallesi: tra questi, Giacinto Pellatis, Antonio Burri, Giacinto Spagnol. Al fatto d'arme della Cavanella, solo una Compagnia del suo Battaglione prese parte, mentre lui con le altre dovette rimanere a Mestre per difendere la linea del Brenta. Nella rievocazione, il libro conclude che l'ingegnere Francesconi usciva dalla memoranda lotta, il 20 agosto, col grado di tenente colonnello. In correlazione a certi episodi narrati dal prof. Zanette sull'attività svolta soltanto a Ceneda e dintorni dall'illustre patriota per una sua completa e giusta presentazione personale, è utile affiancare un opuscolo finora dimenticato, dal titolo: «*I prigionieri di Josephstadt - Daniele Francesconi*» scritto nel 1909 da G. Battista Comello. Eccone le parti più significative che riguardano la vita del personaggio:

«Daniele Francesconi nacque nel marzo del 1810 in Cordignano (Distretto di Ceneda) da Pietro e Teresa Mazza. Accolto giovanissimo da un suo zio, l'Abate Daniele Francesconi che gli lasciò poi il nome, cominciò con amore i primi studi a Ceneda, studi che condusse a termine nell'Università di Padova, laureandosi in ingegneria civile. In Ceneda il giovane Daniele trovò ben presto da occuparsi, guadagnandosi la stima e la simpatia di quanti lo circondavano e sincere amicizie. Pieno di vigore, di un intelletto non comune, egli seguiva con ansia le vicende politiche d'Italia, sempre fidente nella rigenerazione del Paese, così aveva saputo stringersi intorno un nucleo di giovani ardimentosi, pronti a servire la Patria con tutte le loro forze. Venuto il '48, l'infaticabile attività del Francesconi si rivolse tutta al bene della Patria; seppe fare del dovere un culto; alla maschia sua bellezza egli univa la forza ed il coraggio, poteva combattere e vincere. Si arruolò nella Legione Trevigiana, aiutando nello stesso tempo quelli che non potevano, ed incitando quelli che esitavano, ad essergli compagni. Il

20 aprile, il presidente del Comitato Provvisorio di Treviso, Olivi, nominò il cittadino Francesconi, Maggiore del 2° Battaglione del "Corpo Franco". Dopo la capitolazione di Treviso, la Legione Trevigiana passò a Venezia, trasformandosi nel reggimento dei "Cacciatori del Sile". Il 1° settembre venne riconfermato nel grado di maggiore in tale reggimento dal colonnello comandante la 5^a Legione Veneta, David Amigo, che lo additava alla pubblica ammirazione e riconoscenza pei "... servizi in pro della Patria, prestati con zelo distinto ...". Infatti il 7 luglio egli aveva preso parte al combattimento a Cavanella, contro gli avamposti austriaci, che avevano colà, nello stringere d'assedio Venezia, fortificato una vecchia testa di ponte. Il generale Pepe aveva affidato al generale Ferrari il non lieve compito di sloggiare il nemico. Cavanella era difesa da 500 Austriaci e da tre pezzi di artiglieria. Il generale Ferrari finse un attacco dal lato meridionale del forte, mentre dal centro spingeva la colonna composta dai "Cacciatori del Sile", che doveva essere opportunamente sostenuta da un'altra colonna, ma per ostacoli imprevisti ciò non si verificò, per cui i "Cacciatori" rimasero soli all'attacco. Guidati dal colonnello Amigo, dai maggiori Francesconi e Radonich, dopo un vivo e ostinato combattimento, poterono superare le fortificazioni nemiche e penetrarvi. Mirabile fu lo slancio di quei giovani soldati, quantunque più di 50 di essi rimanessero uccisi prima che la vittoria coronasse i loro sforzi.

Il Francesconi prese anche parte alla sortita di Cavallino, preludio di quella di Mestre. Gli Austriaci s'erano spinti sino a Cavallino, borgata posta dove il Piave sbocca nella laguna, era necessario per i nostri spingerli oltre il fiume, a tale impresa furono designati i "Cacciatori del Sile" Il colonnello Amigo diede il comando dell'avanguardia al maggiore Francesconi. Gli Austriaci furono sbaragliati e fatti prigionieri con armi e munizioni. Il valore dimostrato in questa nuova azione fu premiato due giorni dopo (23 ottobre) a Venezia. I vincitori furono lodati ed applauditi da tutta la cittadinanza, mentre sfilarono in parata innanzi al generale in capo Pepe, che in un suo ordine del giorno fece notare alla pubblica riconoscenza il coraggio del maggiore Francesconi.

Lo stesso giorno, con decreto del governo provvisorio di Venezia (Dipartimento della Guerra) Francesconi veniva nominato "Capitano della Fanteria di Linea Veneta" mentre conservava il grado e le funzioni di Maggiore nella 5^a Legione dei "Cacciatori del Sile". Con altro decreto (25 marzo 1849), firmato da Manin, da Cavedalis e dal generale Sanfermo, egli veniva promosso al grado di Maggiore nella "Fanteria di Linea" al servizio del Governo Veneto. Nel maggio 1849 lo troviamo, a Marghera, alla testa dei suoi "Cacciatori", sugli spalti di quella fortezza la cui eroica difesa il generale Thurn invidiava agli italiani. Nella seconda linea di difesa Francesconi seppe meritarsi col suo coraggio non poche lodi. Con altro decreto egli veniva nominato Tenente Colonnello. L'intelligenza pronta e

superiore, la meravigliosa attività gli fruttarono la stima dell'intera Venezia e l'amicizia di Manin. D'una rara bontà, di una modestia senza pari, alle amicizie giovanili, ch'egli seppe mantenersi sino agli ultimi anni della vita, unì quelle di uomini il cui nome resterà eterno nella storia del Risorgimento veneziano. Daniele Manin lo stimava per il suo alto valore; gli furono amici anche Nicolò Tommaseo, Cavedalis ed Enrico Cosenz (il prode artigliere napoletano, comandante i bastioni del fronte d'attacco di Marghera). All'entrata degli Austriaci, Daniele esulò volontariamente; ma poi, richiamato dagli interessi privati, ritornò alle sue prime occupazioni, non cessando d'essere di aiuto soccorrendo gli esuli e cospirando per la libertà d'Italia. Fu durante il dominio austriaco che Daniele incontrò la giovane che doveva essergli compagna della vita. Non si sa come egli entrasse in relazione colla nobile famiglia Michiel, forse incontrò la contessina Clara in uno dei molti ritrovi dell'aristocrazia veneziana, forse la vide in qualche salotto, in quelle sere memorabili in cui non pochi patrioti, erano richiamati dal mite chiarore di una lampada su una finestra socchiusa, si radunavano per scambiare le tristi impressioni del momento, i sogni di libertà e di indipendenza. La contessina Clara, figlia del conte Domenico Michiel e della contessina Paolina Mosconi, d'animo generoso, acceso di sentimento patrio, possedeva tutte le doti di cuore e d'intelletto che la fecero amare da quanti la conoscevano. Abitava con la madre, anch'essa fervente patriota, che aveva aperto i suoi salotti, nel '48-'49, ai prodi soldati della difesa; e continuerà poi ad accogliere intorno a se i più noti personaggi dell'Italia letteraria e politica. Fu a fianco della madre che Clara conobbe il Tommaseo, il Carrer e molti fra gli ufficiali superiori della difesa di Venezia. Sposò il Francesconi nel marzo del 1859; così l'antico nome, portato già dai dogi della Repubblica, si univa a quello di Francesconi, nome giovane, appena sorto, ma già coperto di lustro.

Le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta furono salutate con grida unanimi di gioia, Correva voce che tra breve si sarebbe trattata la resa. Alcune manifestazioni di euforia venivano ferocemente represses. In una di queste incapò il Francesconi. Fu prelevato con altri undici cittadini dalla propria abitazione e condotto alla stazione ferroviaria per essere destinato a Josephstadt. Partirono quasi tutti senza denari, senza bagaglio alcuno. Un tenente, due commissari e soldati croati formarono la scorta dei prigionieri. Il 22 giugno, il mesto corteo entrava in Josephstadt già occupato da molti altri italiani. A Daniele Francesconi fu assegnata la cella n. 8, col conte Morosini, col conte Capello, col Liparacchi, col Lombardini e col conte Guerra. Daniele soffriva meno per se stesso che per la sua Clara, la sapeva in ansia eppure non poteva inviarle nessuno scritto, perché era proibita qualunque corrispondenza. Passava le giornate un po' con tutti, si intratteneva spesso con il poeta Aleardi del quale seppe guadagnarsi

l'amicizia carissima, che conservò sino all'ultimo istante della sua vita. L'Aleardi si lagnava spesso, anche con lui, d'aver perduto nella tristezza del carcere il suo estro poetico. I suoi versi avrebbero saputo confortare un po' tutti i suoi compagni.

Il 23 agosto i reclusi lombardi venivano messi in libertà; il 30 dello stesso mese anche i veneti venivano liberati. Daniele Francesconi, dopo i trattati che seguirono l'armistizio di Villafranca, rientrò a Milano, dove rimase fino al 1866. Più tardi, a Monza, nella piccola villa dove abitava, lo raggiunse la notizia del riscatto di Venezia. Vi fece subito ritorno con l'unica figlioletta Teresina. Ma la felicità e la pace furono brevi. La bimba tanto amata scomparve. A questa perdita, a questa profonda insanabile ferita, seguirono altri lutti in famiglia. Egli si ammalò e si ritirò a vita privata.

Nel 1870 ebbe ancora uno scatto di energia; si interessò a fondo e sostenne la candidatura dell'onorevole Varè, suo intimo amico, convinto che Venezia non ne potesse trarre che del bene. Ma la progressiva malattia non gli permise di continuare l'opera; cercò pace nella quiete campestre, in una villa a Lancenigo, sempre seguito dalle cure amorose di Clara. Purtroppo nessuna cura, nessuna sollecitudine per quanto attenta, valse a tenergli lontana la fine. Il 27 dicembre 1895 Francesconi moriva a Venezia: la sua vita di abnegazione, di sacrificio al dovere, di amore familiare terminava fra l'unanime compianto. Nel palazzo comunale di Caorle, venne eretta una lapide in sua memoria, egli infatti, nel 1851, per conto della direzione dell'istituto Assicurazioni Generali, aveva trasformato la tenuta di Ca' Corniani da incolta maremma palustre in una vasta e fertile campagna. Nel dicembre 1878 la moglie donò al museo Civico di Venezia i seguenti documenti appartenuti al marito: fogli di trattenuta dei "Corpi Franchi" e dei "Cacciatori del Sile", fogli di prestito dei "Cacciatori del Sile" e altri documenti relativi al blocco di Chioggia.»

Bibliografia

- Giovanni Battista Comello, *I prigionieri di Josephstadt : Daniele Francesconi, 1848-49 - 1859*, Treviso, L. Marsilio, 1909
- Edoardo Jager, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849. Con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia, B. Calore, 1880
- George Macaulay Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Bologna, Zanichelli, 1926
- Girolamo Ulloa Cala, *Guerra dell'indipendenza italiana negli anni 1848 e 1849*, Milano, Legros e Marazzani, 1859-1860. Si veda: v. 2: *Avvenimenti della Toscana e della Sicilia. Guerra di Roma. Blocco ed assedio di Venezia*
- Emilio Zanette, *A Vittorio Veneto nel 1848*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1925
- *Atti del Governo provvisorio 1848-1849*, conservati presso l'Archivio Di Stato Di Venezia
- *Gazzetta di Venezia*: 14 aprile 1848 - 1 giugno 1849 - 27 dicembre 1875
- Giuseppe Stefani, *Il centenario delle Assicurazioni Generali: 1831-1931*, Trieste, Editrice La Compagnia, 1931
- *Documenti Madame Planat; Documenti Manin*, vol. IX, 1848, conservati presso il Museo Civico Correr di Venezia



Un stampa raffigurante Ceneda - Anno 1891



Una dinastia di musicisti trevigiani: i Fontebasso

Giuliano Simionato

Se l'ultimo Settecento aveva espresso sullo scenario della cultura (non solo trevigiana) teorici e trattatisti come Giordano Riccati e musicisti d'un certo rilievo quali Ignazio Spergher, Niccolò Moretti e Girolamo Schiavon, eredi del sontismo cembalo-organistico lasciato, tra Venezia e Padova, da Bertoni, Grazioli, Lucchesi e Valeri, il trapasso politico della Serenissima alla restaurazione post-napoleonica aveva accentuato anche nelle cantorie il gusto «moderno» mediato dai teatri d'opera. Monodie di stile belcantistico, temi popolareggianti e sonorità marcate caratterizzavano una letteratura estemporanea trattata con qualche virtuosismo sul patrimonio organo callidiano sopravvissuto alle spoliazioni francesi, in una contaminazione tra sacro e profano che sortiva i medesimi esiti formali.

Un esempio di disinvolto artigianato tra sfera liturgica e accademia lasciarono i Fontebasso, che diedero tre generazioni di organisti attivi nella Cattedrale e rispecchiarono costumi strumentali in progressiva crisi d'identità entro una società sempre più laica e secolarizzata.

Il loro repertorio trovò appropriata ambientazione nell'arte dei vari Bazzani, Giacobbi, De Lorenzi, Pugina, Malvestio, che (con rifacimenti più o meno sofisticati) assecondarono l'affermarsi dell'organo concertato, anche se le peculiarità della scuola veneta rispetto alle maggiori potenzialità meccanico-espressive di quella lombarda (un primo «*Serassi*» compare in Sant'Agostino solo nel 1858) saranno conservate nei timbri smaglianti del ripieno o in quelli solistici (flauti, cornetta, voce umana), completati talora dai tromboncini. Solo nel 1876 l'organo del Duomo, costruito un secolo prima da Gaetano Callido, subirà sostanziali ampliamenti da parte dei Locatelli di Bergamo, con una ricchezza di combinazioni ed effetti (fra cui i registri violeggianti e l'organo-eco) collaudati da Vincenzo Petrali nel dicembre dello stesso anno. L'incarico di organista-compositore della Cattedrale (distinto da quel di maestro di coro, normalmente un sacerdote istruttore dei chierici in Seminario) avveniva col vaglio di un Capitolo e di una Fabbriceria zelanti nel decoro del tempio e spesso competenti in fatto d'arte.

Fu come maestro di grido che Giovanni Fontebasso (1785-1836), nativo di S. Pelajo, vi inaugurò verso gli anni Trenta la successione familiare con l'onorario annuo di duecento ducati. La sua notorietà è attestata da pagine orchestrali, pianistiche e da allestimenti teatrali ed accademici: i pezzi per organo (sonate, sinfonie, versetti, variazioni) si presentano armonicamente essenziali, ripensati da un brio di rossiniana memoria e orientati verso una mondanità

da strapaese che testimonia una personalità estroversa, a quei tempi in fama di liberale. Tale versatilità passò ai figli Pietro (successogli dal 1836 al 1842), scomparso neppure trentenne, e Luigi (1822-1872). Quest'ultimo dimostrò il suo patriottismo nei fatti locali del '48 e fu attivo lungo il ministero di tre vescovi (Soldati, Farina e Zinelli) accanto a sacerdoti-maestri di coro immuni dagli stessi ardori politici.

Profuse facile vena nel genere devozionale e liturgico, comprovata da molti cori fra cui spiccano una «*Messa a banda*», una «*Messa delle autorità*» e due «*requiem*» eseguiti nella Basilica di San Marco in Venezia. La sua produzione organistica (fu concertista di fama, richiesto in vari collaudi e stimato - fra l'altro - dall'operista Pacini) ricalca i canoni brillanti di «*Sonate e Fantasie*» frutto per lo più d'improvvisazione, che trascinarono l'uditorio. in un'orchestra completa, sulla scia di un sinfonismo diffuso dai più noti Fumagalli, padre Davide da Bergamo, Giovanni Morandi e Vincenzo Petrali. Innumerevoli adattamenti e variazioni su motivi d'opera in voga erano volentieri resi dall'organo anche dopo l'affermarsi del pianoforte a protagonista di simili confusioni estetiche.

Su tale decadenza non mancarono lucide disamine, ma la stasi continuò sino a restaurazione di più profonde idealità artistiche sancite dai documenti conciliari e sinodali della seconda metà del secolo.

A Treviso, monsignor Farina emanò sin dal 1851 un decreto contro l'installazione di apparati bandistici nell'organo liturgico, e una «Società di Santa Cecilia» percorse le «*Scholae*» caldegiate da Pio IX nel 1870, di cui fu sostenitore il vescovo Zinelli. Se la «*modernità*» di Luigi Fontebasso non risentì dello scrupolo dei nuovi tempi, l'ispirazione del figlio Carlo (1849-1911), che gli subentrò poco più ventenne, fu consapevole delle mutate esigenze, interpretando con espressività tardo-romantica, molti soggetti vocali e strumentali (versetti, interludi, capricci) densi di cromatismo effusivo e sostanzianti da tecnica rimarchevole. Formatosi, oltre che alla scuola paterna, al «Benedetto Marcello» di Venezia (allora Liceo Civico), Carlo fu musicista completo (a parer nostro, il più pressante della famiglia) ancorché riservato e modesto: pure la sua produzione restò interamente inedita. Fu direttore di cori al Teatro Sociale della sua città e collaborò in una stagione lirica col giovane Arturo Toscanini), compositore da camera e didatta distinto; seguì fra l'altro i primi studi di Alberto Fianchetti, conterraneo d'adozione che (oltre ad opere proprie) musicò alcuni lavori di D'Annunzio. Cooperò inoltre al riordino della Cappella Musicale del Duomo e al superamento del repertorio teatraleggiante a fianco di giovani leve animate da un grande figlio della terra trevigiana, il Cardinale Giuseppe Sarto che - come Pio X- ratificò nel 1903 la riforma

della musica sacra sperimentata a Venezia e a Padova con Perosi, Ravanello, Tebaldini e Bottazzo. Carlo Fontebasso fu scelto nel 1904 dallo stesso Perosi quale organista per le esecuzioni del celebre oratorio del maestro tortonese: «*La resurrezione di Cristo*», date nel tempio di San Nicolò, giungendo altresì a meritare l'apprezzamento di Marco Enrico Bossi. Nell'ultimo anno di vita fu sostituito in Duomo dal fratello Francesco Ugo (morto nel 1916), provetto pianista e compositore formatosi a Venezia coi maestri Maggio e Tomadini, natura eclettica di critico e poeta, per lunghi anni segretario di stato civile presso il municipio cittadino. Nel 1911, in tempi ormai di piena adesione alle prescrizioni ceciliane, si chiudeva il protagonismo di questo fertile ceppo che, ben oltre l'ambito ecclesiastico, aveva costituito preciso riferimento nei costumi musicali trevigiani. Tre anni più tardi fu commissionato alla Ditta Tamburini di Cuvio (Varese), secondo i criteri della riforma pontificia, un nuovo strumento per la Cattedrale, dov'era subentrato frattanto il maestro Giambattista Marcon e dove un giovane sacerdote, Giovanni d'Alessi, su impulso del vescovo Longhin, interpretava lo spirito di papa Sarto con un'appassionata riscoperta del canto gregoriano e della polifonia classica.

Le tradizioni di famiglia perdurarono alquanto nei ritrovi amatoriali cittadini e a livello professionale: Leandra e Pietro Fontebasso, fratelli dei citati Carlo ed Ugo, furono - ad esempio - rispettivamente pianista e professore di corno inglese in alcuni dei maggiori teatri italiani; risiede tuttora in provincia di Torino l'ultimo pronipote, Pietro, magistrato a riposo nonché musicista, depositario di memorie che, assieme alle musiche variamente sparse, meriterebbero organica ricognizione critica utile a precisare il repertorio di un'epoca.

Audizioni

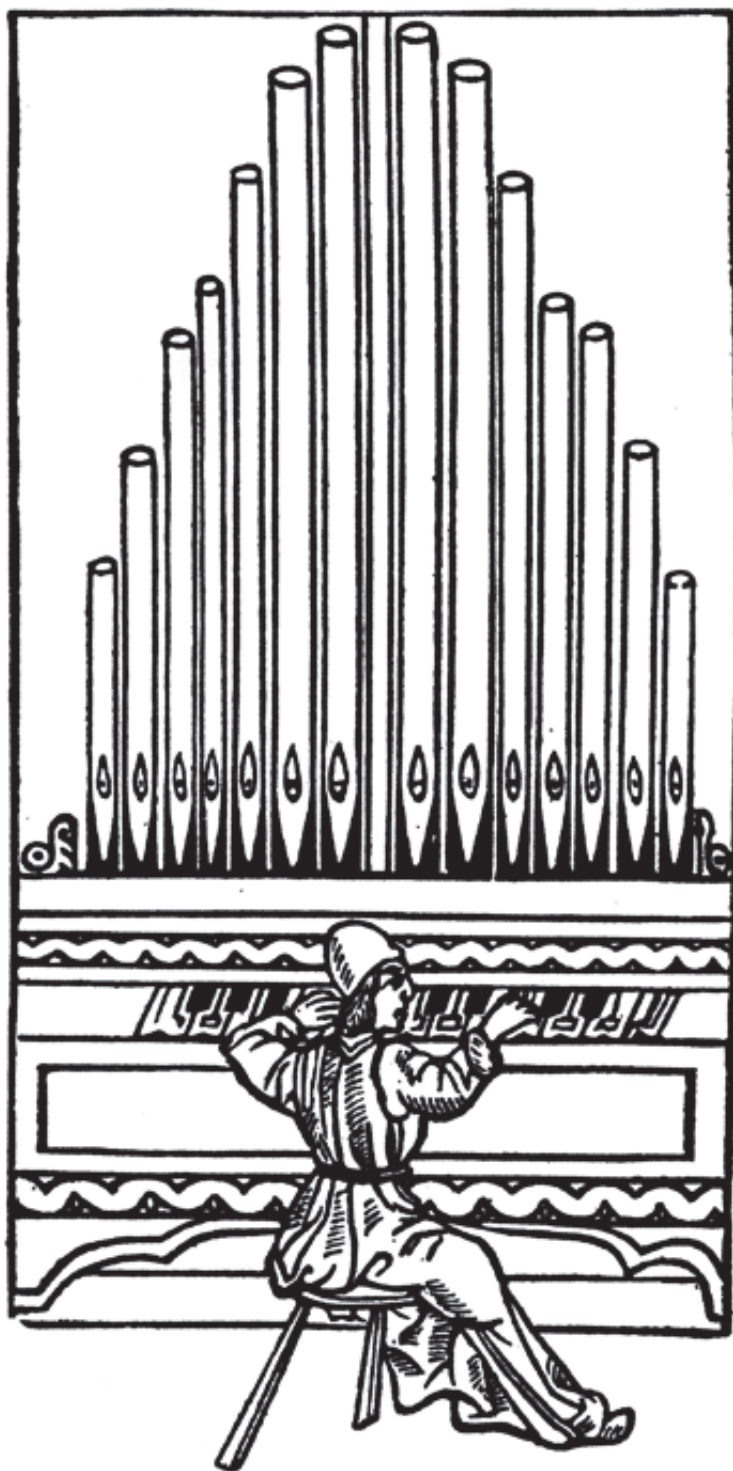
- Giovanni Fontebasso (1785-1836), *Sonata per organo* (1808) (organista: Sandro Carnelos)
- Luigi Fontebasso (1822-1872), *Tota pulchra* a 3 v.p. solo e organo (Coro del Duomo di Montebelluna e Cappella Musicale di Treviso (diretti da Ermenegildo Tesseri; solista: Tino Cecchele, organo: Antonio Donadini)
- Carlo Fontebasso, *Kyrie dalla Messa in si bem. magg. "Santa Cecilia"*, per soli, coro e orchestra (1886). Coro del Duomo di Montebelluna e Cappella Musicale di Treviso (solisti: Tino Cecchele, Antonio Feltracco, Antonio de Gobbi. Orchestra del Teatro Accademico di Castelfranco Veneto. Direttore: Alfredo Barchi)

Nota

- Composizioni inedite dei Fontebasso (di vario genere e organico) si conservano in Treviso presso la Biblioteca del Seminario Vescovile, la Biblioteca dell'Istituto Diocesano di Musica, l'Archivio Capitolare, il Fondo Musica della Biblioteca Comunale, nonché nel Fondo Musicale «S.Maria Formosa» della Biblioteca Marciana in Venezia. Altri manoscritti figurano in raccolte private come quella della famiglia Sartori a Spresiano (Treviso) e del dott. Pietro Fontebasso in Lanzo Torinese.

Riferimenti bibliografici su società, cultura e musica dell'Ottocento trevigiano, con richiami agli autori:

- Marco Pulieri, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825 : Opera inedita [pubblicata da] Angelo Marchesan, con notizie sull'autore*, Treviso, Tip. Coop. Trivigiana, 1911
- Giovanni Battista Cervellini, *Aspetti di vita trevigiana dell'Ottocento*, Treviso, Longo e Zoppelli, 1929
- *Il Liceo musicale Manzato nel suo centenario*, Treviso, Tip. Longo e Zoppelli, 1959
- Luigi Pesce (a cura di), *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso: 1826-1827*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969
- Luigi Pesce (a cura di), *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975
- Giovanni Zanatta, *Gli organi della città e diocesi di Treviso*, [S.n.t.], stampa 1976 (Treviso : Grafiche Crivellari)
- Giuliano Simionato, *Vita musicale a Treviso nel primo Ottocento*, in: *Quaderni del Risorgimento: Il Veneto tra Settecento e Ottocento*, (Anno 1998), Treviso, Istit. Comune di Treviso, pp. 45-54
- Giuliano Simionato, *Compositori trevigiani fra Settecento e Ottocento*, in: *Quaderni del Risorgimento* (Anno 1986), pp. 87-97
- Giuliano Simionato, *Aspetti e figure nella musica sacra dell'Ottocento trevigiano : contributo a «Musica sacra prima e dopo Pio X»: concerti nei luoghi di Giuseppe Sarto*, [S.n.t.], stampa 1986 (Treviso : Grafiche Marini)
- *Dizionario del risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1933, v. 3, p. 197 (profilo a firma di Ersilio Michel)
- Capitolare di Treviso, *Fabbricaria-Resoconto 1831-32; Giornale Mensa Capitolare: 1837-45; 1851-55; 1854-69; Registri passività dal 1875 al 1903; Personale del Clero della città e diocesi di Treviso*, ivi 1840-1908
- *Città di Treviso*, n. 316, 17-18.XI.1883





Calliope, l'antica musa della poesia epica

Francesco Beltrame poeta Coneglianese dell'800

Giuseppe Palugan

Francesco Beltrame, o Francesco dottor Beltrame Consigliere¹, come egli ama sottoscrivere le sue opere, canta in un sonetto dal titolo *Compiendo l'autore il suo XXIII° anno*: «*L'aure prime io respirai del patrio Coneglian sul colle aprico, E con destino or prospero or amico involontario io spesso il ciel cangiai*». In questi versi egli dichiara la sua origine coneiglianese, che nei suoi scritti sempre ricorderà con nostalgia, e indica, inoltre, il suo peregrinare per le città del Veneto, quale dipendente della Pubblica Amministrazione del Governo austriaco. Sotto le paterne ali dell'aquila asburgica percorrerà, infatti, una carriera veramente brillante: lo troveremo nel 1843 a ricoprire in Venezia l'importante carica di «consigliere di governo».

Non anticipiamo però i tempi: Francesco Beltrame nasce a Conegliano il 15 agosto 1796 in parrocchia di S. Rocco. Il Parenti nella sua opera *Rarità bibliografiche dell'800* ed il Mazzoni nel suo *Ottocento*, lo dicono nato negli ultimi anni del XVIII° secolo. La data precisa della sua nascita e altre notizie biografiche riguardanti la famiglia le ho ricavate dal manoscritto del Fapanni *Notizie degli Scrittori e degli Uomini Illustri che fiorirono nell'antico Territorio, nonché nella antica Diocesi di Treviso e Ceneda*.

Dalla pag. 87, dello stesso manoscritto, si ricava anche che il Fapanni conosce personalmente il Beltrame, in quanto, nel '64, riceve in omaggio un opuscolo *Al conte P. Luigi Bembo, podestà di Venezia, creato Grande Ufficiale dell'ordine imperiale della Guadalupa... Venezia 1864*. «*Rarissimo, ne furono tirati solo 18 esemplari, uno a me favorito dall'autore stesso*» commenta il Fapanni. Ancora una volta, dunque, Francesco Scipione Fapanni, con i suoi zibaldoni, si dimostra passaggio obbligato di chi aspira a rintracciare rari ricordi del passato della nostra provincia.

Il padre di Francesco Beltrame, di nome Piero, era nato a Treviso da famiglia benestante. Si trasferisce a Conegliano ancor giovane per ricoprire qualche incarico pubblico per la Repubblica di S. Marco e poi per i successivi governi napoleonici. Scrive un'opera di argomento giuridico, pubblicata a Padova nel 1811, *Guida per l'estesa delle informazioni preliminari, che si devono assumere dai sig. Sindaci facenti funzione di Commissari di Polizia*. E' ancora vivo nel 1834. Della madre non sono riuscito a trovare nulla, è

¹ Da non confondersi col suo omonimo e parente Francesco Beltrame nato a Serravalle il 1829 e di lì trasferitosi a Conegliano ancor giovane. Questi fu patriota e noto giornalista. Partecipò attivamente alla rivolta studentesca padovana dell'8 febbraio 1848, combatté nella II e III guerra d'indipendenza. Fu direttore dei giornali *L'Euganeo* e del *Comune* di Padova. Morì in Padova il 1 luglio 1903.

vivente anche ella nel 1834.² Ha due fratelli: Marco e Domenico. Le carte pubbliche lo indicano «benestante». Marco vivrà a Conegliano e Domenico nasce nel 1801, ricopre dal 1821 al 1836 l'incarico di Aggiunto dell'Imperial Regio Commissario di Serravalle.

Nel 1836 è promosso Commissario Distrettuale e trasferito a Tricesimo. Sono note di lui due opere: «*Almanacco napoleoniano per l'anno 1851*», e un'opera di economia pubblica «*Contro l'imposta unica sulla rendita*» stampata a Genova nello stesso anno. Da alcune sue lettere, ritrovate nell'Archivio del Museo Correr³, e indirizzate al fratello Francesco, sospetto che Domenico negli anni '49-50 si sia trasferito in Piemonte. E' ancora in vita, in Piemonte, nel 1865. Perché questo trasferimento? Per le sue idee politiche?... Forse.

Francesco Beltrame, dopo aver appreso la scrittura e la lettura, viene inviato a Serravalle nel Collegio dei RR.PP. Barnabiti, per gli studi della «Scuola Superiore». Il Collegio era stato fondato per volontà dei Serravallesi nel 1738, e alla sua direzione erano stati chiamati i PP.Barnabiti da Belluno; da allora i Barnabiti, con la loro fervida opera, contesero il primato di educatori della locale gioventù, alla Scuola del Seminario, che lo deteneva da tempo, seppur con sorti alterne.⁴

All'epoca del Beltrame, il Collegio è diretto da don Giuseppe e don Luigi Zandonella, fervidi e intelligenti interpreti dei rinnovamenti napoleonici, che continueranno la loro opera di insegnanti al Liceo di Udine.⁵

Alla sua formazione culturale contribuì, certamente, anche il cugino don Nicolò Beltrame, insegnante di filosofia e retorica nel Seminario di Portogruaro, e quindi Segretario del Vescovo di Concordia, Giuseppe Bressa. Il nostro autore, ricorda a proposito, in un suo scritto⁶ «*Un amato ed amoroso parente, reverendo per ecclesiastica dignità, stimabile per dottrina, caro a tutti per fine coltura, ospitalmente nella tranquilla sua casa m'accolse [...] e [...] mi fece trovar negli studi, una pace, un conforto, ch'io non sapea d'onde sperare*». Lo ritroveremo a Portogruaro, ancora, nel 1814 proveniente da Padova, subito dopo aver conseguito la laurea in legge, «... quando romoreggiando

2 Notizie più precise si sarebbero potute ricavare dall'archivio parrocchiale di S. Rocco, ma fu distrutto durante la prima guerra mondiale. Altre notizie sulla famiglia, si dovrebbero sicuramente trovare nell'archivio comunale di Conegliano, ma purtroppo è consultabile solamente per documenti non posteriori al 1797.

3 Cicogna, Emmanuele Antonio, Manoscritto. P.D. 583 CXXI, e alla voce Beltrame Francesco.

4 Villanova, Girolamo, *Serravalle nella storia e nell'arte : raccolta di notizie e curiosità storiche dalle origini ai nostri giorni*, Belluno, Tip. Piave, 1977; Zangiacomi, Pino, *Storia del seminario di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto Treviso : Tip. Del Seminario, 1954

5 Dopo la soppressione dell'istituto serravallese in seguito alle leggi napoleoniche del 1806-1810.

6 Beltrame, Francesco, *Versi e Prose del Dottore Francesco Beltrame da Conegliano*, Venezia, dalla tipografia di G.B. Merlo, pp. 236 e ss.

ancora il tuono di guerra ... (ecco quanto scrive sui noti fatti del 1813-14) e incerti erano i destini di questa bella parte d'Italia ... Giovanetto io, uscito appena dal tempio di Temide (dea delle leggi), sbalordito da sì strepitose vicende, impotente a far de' voti, a nutrir desiderij, a tutto o nulla sperando, mi ritraeva da un oceano così tempestoso e, riparando come ad un porto di salvezza, sceglieva a mio temporario soggiorno il pacifico Portogruaro».

Sbalorditi e «*impossenti*» dal succedersi di tanti fatti, sono però tutti i Veneti, ed è da dire che, la maggior parte di essi, non rimpiange la fine del Regno d'Italia, ma accoglie invece con fervore l'inizio della seconda dominazione austriaca.

Il periodo napoleonico, per le popolazioni della vecchia Repubblica Veneta, fu nel complesso un periodo positivo e stimolante per la partecipazione dei cittadini alla politica e alla amministrazione del nuovo Stato, ma il pesante sistema tributarlo per le continue guerre, le lunghe coscrizioni militari, e il clero sfavorevole, crearono uno stato d'animo che ben fece accogliere il nuovo regime. Il ritorno dell'Austria fu infatti identificato come ritorno all'ordine ed a una pace duratura che anche il giovane Beltrame auspica dal suo soggiorno concordiese.

Fin da fanciullo è amante della poesia e compone versi; qualche breve componimento vien fin da allora anche stampato. I primi versi che sono riuscito a trovare sono del 1814: si tratta di un'ode dal titolo *L'amicizia riconoscente. Ode al dottor Carlo Bruni di Conegliano, che ha recuperato da una complicata malattia mortale Marco Beltrame*; stampata a Ceneda per i tipi del Cagnani. Nel 1815 ecco ancora un sonetto ed un inno, che vengono stampati assieme ad altri componimenti, in versi e prosa, di vari autori, che il Municipio di Portogruaro dedica al Vescovo Giuseppe Maria Bressa. Versi semplici e forse un po' ingenui, ma scorrevoli e di facile lettura che evidenziano il suo facile estro poetico. Ecco ancora, del 1815, «*L'Oracolo*» 12 ottave in «*Omaggio poetico per la venuta in Venezia del Principe Giovanni Arciduca d'Austria*» e, poco dopo, ancora rime «*Pel fausto desiderato arrivo in Venezia di S. Alt. Imp. l'Arciduca Ranieri Viceré.*» Come appare dai titoli, sono versi di circostanza questi, strabocchevoli di filiale riconoscenza per i governanti, versi che alla lettura, risultano poco scorrevoli in quanto volutamente elaborati. Ma proprio nel 1815 il nostro autore è a Venezia, fedele suddito della monarchia, con l'incarico di vice segretario di governo.

Si sposa a Venezia, sempre nel '15, non ancora ventenne, con Anna Gabardi, che sarà sua fedele ed amata compagna sino alla morte avvenuta nel 1855. Anna Gabardi è nipote dello scultore Giacomo Gabardi, che scolpì alcune statue per la facciata del duomo di Mestre. Fin da giovinetta, amante della

pittura e del disegno, dipinse miniature ed ebbe come maestri lo zio Giacomo e lo scultore Luigi Zandomeneghi.⁷

Dal matrimonio nacquero cinque figli: Pietro, Vittorio, Regina. Degli altri due non ho rintracciato notizie: forse alcuni versi, del 1839, dal titolo *Ad un padre sulla tomba del proprio figlio* si riferiscono alla precoce scomparsa di uno di questi due. Del figlio Pietro, laureato a Padova e Aggiunto protocolista di consiglio del Tribunale di Venezia, e morto a soli 32 anni nel 1839, bisognerebbe fare un lungo discorso perché, come il padre, fu autore fecondo di liriche e prose, che raccolse in un volume stampato a Venezia nel 1847 dal titolo *Componimenti editi e inediti di Pietro Beltrame*.

Ai cultori del teatro lirico Pietro Beltrame è noto per aver scritto alcuni libretti per melodrammi: ne ricordo uno dal titolo «*La fidanzata di Lammermoor, dramma in musica da rappresentarsi nel teatro Carcano (Milano) per l'anno 1835*». Nella *Gazzetta di Venezia* del 3 marzo del 1834 si legge: «... *dramma composto da P. Beltrame di Conegliano e posto in musica dall'altro pur giovane sig. Alberto Mazzucato di Udine*».⁸ Anche il padre sentì il fascino della scena; sull'ondata del rinnovato teatro tragico dell'Alfieri, scrisse 3 tragedie: *La Sulmala*, stampata a Padova nei 1818, *Saffo* a Venezia nei 1821, *l'Amalia di Leicester* nel 1832. La *Sulmala*, come scrive lo stesso autore, «*non era destinata alle scene ... era un primo tentativo, un abozzo, che il cuore mi dettava a delineare; ma la mano timida ed inesperta non rispondeva al desiderio dell'animo... Per interessamento di alcuni amici fu stampata a Padova nel 1818*⁹... *Dopo questa giovanile prova l'arringo teatrale mi si presentò di nuovo alla mente .., Volli ritentare il cimento ... Rapidamente scrissi questa tragedia (Saffo) e con fiducia, di cui non saprei render ragione.. la diedi nella quadragesima dell'anno 1821 alla Compagnia Comica diretta dai Socij Mascherpa e Valli per esser rappresentata nel teatro del Nob. Vendramin (ora Goldoni) a S. Lucia in Venezia*».¹⁰ La rappresentazione ebbe un ottimo successo e i giornali dell'epoca (*La Gazzetta di Venezia*, *Il Corriere delle Dame* di Milano) non tralasciano di fornire, dell'opera e degli artisti, un lusinghiero giudizio. Dopo esser stata per più sere replicata a Venezia, la tragedia venne rappresentata in teatri di varie città: Milano, Firenze, Treviso, Verona. A rendere famosa l'opera è sicuramente la compagnia teatrale del Mascherpa

7 Guido Perocco, Antonio Salvadori, *La civiltà di Venezia*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1986, v. III, p. 1257; Giuseppe Pavanello, Giandomenico Romanelli (a cura di), *Venezia nell'Ottocento: immagini e Mito*, Milano, Electa, 1983, p. 132.

8 Il Mazzucato fu direttore del Conservatorio di Milano e direttore d'orchestra alla Scala; compose musica sacra, lasciò numerosi lavori critici e didattici di valore. (Enciclopedia Italiana Treccani).

9 Beltrame, Francesco, *Sulmala tragedia di Francesco Beltrame da Conegliano*, Padova, per Nicolò Zanon Bettoni, 1818.

10 Beltrame, *Versi e prose...*, op. cit., p. 14 e ss.

il quale, oltre ad essere felice attore delle tragedie dell'Alfieri, seppe riunire intorno a sé alcuni fra i migliori attori del suo tempo.

Noi, postumi lettori della sua opera, possiamo senz'altro apprezzare lo sforzo del poeta di render chiara ed accessibile la vicenda narrata, ma non ci sfugge come la storia d'amore di Saffo si diluisca spesso in toni patetici e languidi. Invano si cerca tra i versi un sia pur tenue contenuto etico-sociale oppure socio-politico, come nell'opera dell'Alfieri, a cui spesso il nostro autore sembra volersi ispirare. Vicenda languida e sospirosa anche quella della sua terza tragedia, *l'Amalia di Leicester* (tratta dal romanzo storico di W. Scott *Il castello di Kenilworth*), ove gli eroi si muovono sullo sfondo di un tardo medioevo pittorico, e gli echi della tragedia manzoniana si fanno sentire frequenti. Ma il nostro autore dimostra di conoscere non solo il Manzoni, ma anche l'opera del Pellico.

Sono infatti le opere teatrali di Silvio Pellico che diffondono, in Italia, la moda di servirsi, di episodi di storia medievale per la scena tragica. Nel Pellico, però, gli eventi storici sono un pretesto per esprimere i suoi sentimenti di patriottismo e di sdegno per l'oppressore; sentimenti che il Beltrame, zelante impiegato del governo austriaco, non può capire, né sicuramente condividere. Valgano ad esempio alcuni versi che la bella e sfortunata Amalia rivolge al suo amante, il conte di Leicester, che vorrebbe ribellarsi alla regina Elisabetta d'Inghilterra, perché ne ostacola, per gelosia, il matrimonio:

*... di traditor la taccia
Vorrà portar sul fronte? e qual pretendi
Util ritrar dalla tua folle impresa?
Impenetrabili, forte e sacro usbergo
Difende Elisabetta, il suo non mentito
Amor de figli suoi; nella giustizia Ella pose del trono i fondamenti,
Che staranno inconcussi. Iddio dall'alto
Veglia in difesa de' regnanti, e scaglia
Le sue stridenti folgori sul capo
De' traditori ...*

Le *stridenti folgori* non mancheranno proprio di farsi sentire sul capo del Pellico, del Maroncelli, del Foresti e di altri liberali che nel 1822, incatenati e chiusi in carrozzoni, passano per Treviso diretti allo Spielberg Francesco Beltrame, l'anno dopo, il 1823, viene nominato per i suoi particolari meriti, Aggiunto alla regia Delegazione di Vicenza¹¹ e, sempre per le sue qualità, nel

¹¹ *Almanacco per le provincie soggette all'Imp. Regio Governo di Venezia per l'anno ... Annate 1823*

1834, lo troviamo Vicedelegato della regia Deputazione di Treviso e Facente Funzioni di Ispettore provinciale scolastico. Qui, a Treviso, è anche membro dell'Ateneo cittadino, e nel 1838 è nominato Vicepresidente dell'Asilo di Carità per l'Infanzia. Tale istituto pio, uno dei primi in Italia, è inaugurato lo stesso anno dall'imperatore Ferdinando I°, nella sua calata in Italia per essere incoronato re del Lombardo-Veneto.

Sono anni questi, per il Beltrame, di una intensa attività poetica: sforma di seguito in copiosa abbondanza odi, sonetti, anacreontiche e parecchi componimenti per nozze, onomastici, commemorazioni funebri ed altre circostanze. Questa copiosa produzione viene raccolta, assieme a qualche prosa, in due volumi, che vedono la stampa separatamente, nel 1832.¹² Il successo deve esser stato buono, se lo stesso autore, nella prefazione al II° volume scrive «tanto ottennero indulgenza da rendere necessaria la ristampa del I° volume». Di questi anni troviamo ancora altri suoi scritti riguardanti la viabilità della provincia di Treviso e i mezzi di comunicazione nelle province venete e ancora notizie statistiche del vicentino e *Memorie sullo stato della pubblica beneficenza*.

Nel 1835, quale membro onorario dell'*Ateneo di Treviso*, in occasione della morte di Francesco I°, pronuncia un'ampollosa orazione funebre piena di elogi e riconoscenza verso il defunto imperatore. Un lungo discorso, che ebbe gli onori della stampa in un opuscolo di ben 44 pagine, tutto ispirato all'illusione che lo straniero domini per la felicità dei sudditi. Sempre per l'Ateneo trevigiano legge e pubblica una relazione sul pittore Giovanni De Min «e de' suoi più recenti affreschi». (Contiene un'esauriente elenco delle sue opere).

In questi anni è anche membro dell'*Ateneo Veneto* e dell'*Accademia di Belle Arti di Venezia*; per quest'ultima legge una memoria dal titolo *Elogio a Gianbattista Cima da Conegliano*. A tale proposito devo ricordare che nella Biblioteca del Museo Correr ho rinvenuto due lettere, del 1834, che il Beltrame invia ad Antonio Diedo, allora presidente dell'Accademia di Belle Arti, per perorare il restauro del quadro del Cima del duomo di Conegliano.¹³ Sappiamo così, che grazie al suo interessamento, la pala, allora in grave degrado, sarà restaurata dal Barbini nel 1836.¹⁴

Per tutta la vita fu cultore dell'arte e vari sono i suoi scritti sull'argomento pubblicati sulla Gazzetta di Venezia o stampati in opuscoli offerti ad amici in occasione di ricorrenze. Di particolare interesse è la monografia in 2 edizioni, che illustra il monumento eretto a Tiziano da Luigi Zandomeneghi e dai figli

- 1825 - 1840 - 1843.

12 L'editore è G.B. Merlo che stamperà nel 1847 anche i *Componimenti editi e inediti* del figlio Pietro.

13 Vedi nota n. 3.

14 Coletti, Luigi, *Cima da Conegliano*, Venezia, N. Pozza, 1959, p. 77.

Pietro e Andrea, nella chiesa dei Frari; lavoro che anche la bibliografia più recente non trasalascia di citare (v. nota 7). Pubblica una interessante e dimenticata memoria sulla *Chiesa di S. Rocco e Domenico di Conegliano, e di un valente artista in oreficeria di quella città*, e ancora, in occasione delle nozze Giacomelli-De Rosmini stampa delle brevi e utili note su *La villa palladiana in Maser ristrutturata, e abbellita e ampliata per cura di Sante Giacomelli*.

Dopo circa nove anni di permanenza a Treviso, nel 1843, viene promosso Consigliere di Governo; ritorna quindi a Venezia per questo nuovo e prestigioso incarico per un governo antistorico che chiama in causa il diritto di «leggittimità» per giustificare un impero di nazioni diverse. Chissà se si accorge il Beltrame, una volta a Venezia, che i tempi stavano cambiando. Nessun provvedimento economico o politico poteva ormai distrarre le popolazioni da una via che, essendo lastricata di rivendicazioni nazionali, incompatibili col governo austriaco, portava inevitabilmente alla rivoluzione e alla guerra.

Il 17 marzo 1848, il Viceré Ranieri, con la famiglia, lascia Milano, ed essendo sicuro che quel viaggio non avrebbe avuto possibilità di ritorno, fa incassare e imballare ogni cosa, lasciando spoglie le sale del suo palazzo, quindi, scortato da uno squadrone di usseri, parte dalla città in cui aveva soggiornato 30 anni «*senza lasciarvi un amico, una istituzione, un desiderio*» (Casati, Memorie). E' diretto a Verona tra le mura del Quadrilatero, fugge la rivoluzione che ormai inesorabilmente sconvolge le province dell'impero.

A Venezia, il 22 marzo la Congregazione municipale invia al Governatore conte Palffy una rappresentanza di sei deputati per chiedere la capitolazione del governo austriaco. Il conte Palffy riceve la deputazione circondato dal suo «Consiglio di governo», per cercare un accordo, ma ormai sono impossibili le trattative, anche i tentativi del comandante militare Zichy falliscono. Alle ore 6.30 pomeridiane si firma la resa: lo storico documento viene siglato dal governatore militare e da sei componenti la delegazione municipale, in calce le tre firme dei testimoni, la prima delle tre, quella del dott. Francesco Beltrame.¹⁵

Con questo atto il Beltrame lascia la scena pubblica; dopo i gloriosi giorni della Repubblica del Manin, al ritorno della dominazione austriaca egli verrà messo a riposo. Raggiunta la pensione, diventa stabile collaboratore della

15 Roberto Cessi, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965, p. 75. Nello storico documento vi è la firma di un altro coneglianese: Pietro Fabris. Egli è uno dei sei deputati inviati dalla Deputazione comunale di Venezia al Governatore per chiedere la fine del dominio austriaco. Sarà in seguito per anni, podestà di Conegliano. Vedi: Antonio Tocchio, Vittorio Chiesura, *Conegliano: cenni storici e biografici*, Conegliano, Francesco Scarpis, 1966. Di questa guida mi sono servito anche per le notizie su F. Beltrame patriota. Sempre per quest'ultimo si può consultare anche: *Conegliano: Storia, arte, turismo, industrie, commercio, beneficenza, folklore ecc.* / Edita a cura di Angelo Gobbolin e Lodovico Concini [S.l.], a cura di Angelo Gobbolin e Lodovico Concini, Venezia, Tipografia del Gazzettino illustrato, 1935.

Gazzetta di Venezia, frequenti sono i suoi articoli di svariato argomento: arte, teatro, ricorrenze religiose e pubbliche e tra tutto questo, qualche rigo di sapore politico, non certo ispirato ad idee liberali.

Nel frattempo in lui non si spegne la vena poetica, continua a scrivere versi che dedica ad amici e personaggi illustri, imitando decorosamente i poeti del tempo. Fino alla morte, avvenuta improvvisamente a Venezia il 29 maggio 1865, continuerà incessante il suo lavoro di prosatore, giornalista e poeta, puntualmente aggiornato sulle correnti letterarie d'Italia e d'Oltralpe.

Dopo la morte, sulla sua produzione poetica, è sceso un quasi totale silenzio. Forse è noto ancora a qualche specialista della letteratura italiana dell'800, e questo certamente perché la sua opera non va al di là di un decoroso mestiere, ma il Beltrame, e questo mi preme ricordare, non sfruttò mai la sua privilegiata posizione per ottenere consensi ai suoi scritti. Voglio a proposito concludere con le sue stesse parole: «*Spoglio di qualunque presunzione, non pretendo una palma, che a pochi è serbata, io mi conforto almeno pensando, che negli studi ho trovato una pace, un riposo, che il mondo co' suoi passeggeri e spesso falsi piaceri non poteva darmi*».¹⁶

¹⁶ Beltrame, *Versi e prose...*, op. cit., p. 6.

Fonti archivistiche

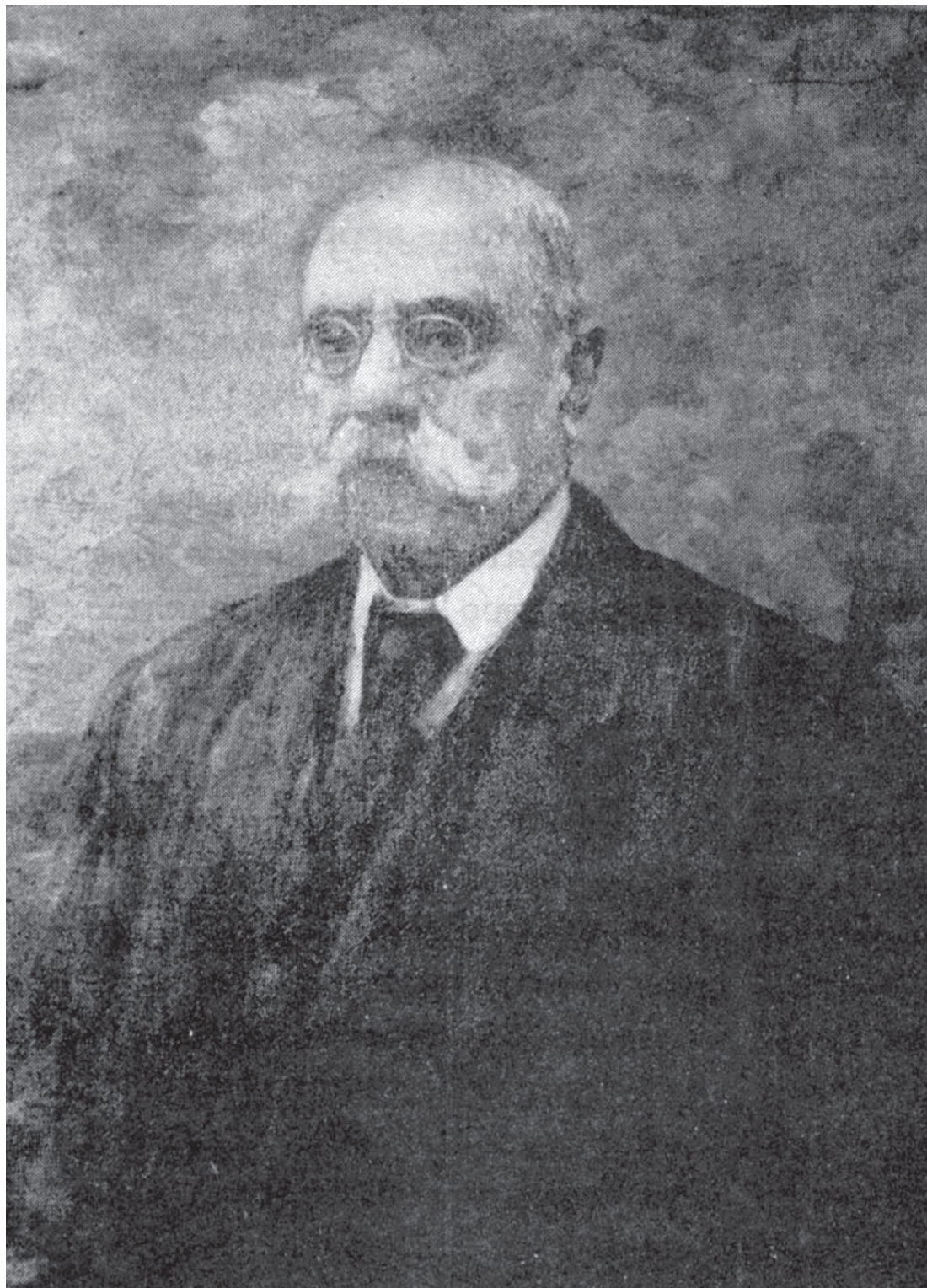
- Archivio Vincenzo Ruzza di Vittorio Veneto
- Archivio Guido Sinopoli di Conegliano

Biblioteche

- Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto
- Biblioteca Civica di Treviso. Per il periodo storico sono state consultate le seguenti opere:

Bibliografia

- Giuseppe Alù, *Storia e storie del Risorgimento a Treviso: 1796-1866*, Treviso, Edizioni della Galleria, 1984.
- Antonio Santalena, *1796-1813 : vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca : con note, documenti e illustrazioni*, Treviso, Tipografia Luigi Zoppelli, 1889.
- Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1933-1965.
- Adolfo Vital, *A Conegliano tra francesi ed austriaci : 1796-1801 : sfogliando il diario di G. B. Graziani*, Conegliano, Tip. La Commerciale, 1930.



Silvestro Selvatico

1937 - Olio su tela di Alessandro Milanesi - Roncade - Collezione Privata

Silvestro Selvatico volontario della Terza Guerra d'Indipendenza

Ivano Sartor

Nel trevigiano e a Venezia la famiglia Selvatico non ha bisogno di biglietti da visita: si presenta con il solo ricordo sempre vivo e rinnovato, di alcuni suoi illustri membri. Alla cima della scala della celebrità vi è Riccardo (1849-1901), poeta, commediografo, Sindaco di Venezia, Deputato al Parlamento, fondatore della Biennale. Seguono nella fama i suoi due figli, i pittori Lino e Luigi: ritrattista di molteplici fortune il primo (dipinse, tra l'altro per la Casa Reale di Spagna e in tempi recenti di lui si sono interessati la Provincia di Treviso con un'Esposizione ad Asolo nel 1974 e in più riprese la critica di Guido Perocco); vedutista e genio della meccanica il secondo, noto come il «*gobbo Selvatico*».

Ma a Roncade è ancora vivo il ricordo di un altro Selvatico la cui figura amplia e, in un certo senso, precede, e non solo cronologicamente, le intuizioni artistiche della triade Riccardo-Lino-Luigi.

Si tratta di Silvestro, fratello del poeta Riccardo, nato a Treviso, in parrocchia di S. Maria Maggiore il 5 maggio 1844 da Ercole e da Luigia Cortesi.

La nascita del primogenito Silvestro, localizzata a Treviso, costituisce un'eccezione nella famiglia Selvatico che era e rimane tuttora veneziana. E, tuttavia, la frequente mobilità di residenza non fu una caratteristica solo della figura dell'uomo che stiamo approfondendo, bensì era quasi una costante caratteristica un po' di tutta la famiglia.

Risalendo l'albero genealogico dei Selvatico, il primo incontro interessante che abbiamo la possibilità di fare è nel padre di Silvestro e di Riccardo, Ercole: dalla famiglia stessa si tramanda che fosse figlio naturale del Duca di Camerino, anche se la paternità veniva ufficialmente riconosciuta a Luigi. Questo dato trasgressivo ci conduce alla spiegazione delle fortune economiche di questa famiglia nell'ottocento, derivanti, con tutta probabilità, dal lascito ereditario del celebre e leggendario Duca Silvestro Camerini. Nell'impossibilità di poter acquisire documentazione in merito alla presunta paternità naturale di Ercole Selvatico, celata per ovvii motivi, è però tutta una serie di indizi che ci fa ritenere quella riferita più che un'ipotesi: dallo stesso nome di Silvestro, trasmesso a un discendente per confermare la tacita consapevolezza nota alla famiglia, fino a una seconda e più consistente notizia, e cioè nel fatto che il Duca Silvestro Camerini, verso la metà dell'ottocento, pose proprio Silvestro Selvatico come suo procuratore delle proprietà roncalesi.¹

¹ Archivio Comunale di Roncade, protocollo n. 87 del 21 gennaio- 1866 «*Riscontro sul lavoro reclamato dal Sig. Selvatico Procuratore del Sig. Camerini*».

Vale la pena, allora, di soffermarci un po' sulla figura del noto duca ferrarese Silvestro Camerini, che è stata oggetto anche di un recente e qualificato studio da parte di Carlo Fumian nel volume che la *Storia d'Italia* della Einaudi dedica al Veneto.² Partito dal nulla, come bracciante e pastore, il capostipite della fortuna economica dei Camerini si arricchì progressivamente, dapprima come appaltatore dei lavori di arginatura e poi ottenendo, sulla spinta del suo filoautriachismo, le esattorie provinciali di Padova, Rovigo, Ferrara e Venezia. Seppe inoltre investire oculatamente i ricavi di quelle attività nel settore fondiario acquisendo terreni sempre più consistenti fino ad arrivare, nel 1852, all'acquisto della tenuta dei Contarini di Piazzola sul Brenta, allestita dall'annessa prestigiosa villa. Il Camerini si distinse nel suo tempo ed oggi costituisce una figura d'imprenditore degna di approfondimento in quanto interpretò la parte del ricco benefattore, sostenendo e promuovendo attività filantropiche senza fine, Congregazioni di Carità, chiese, Comuni, ospedali, croniciari, orfanotrofi, ecc... Morì nel 1868 quasi novantenne col blasone di Duca e - come dice il Fumian, il suo era «*forse il più grande patrimonio privato del Veneto, valutato allora ventiquattro milioni di lire*».

Senza escludere di poter risalire indietro ancora di qualche anno, le proprietà del Camerini di Roncade sono documentate sin dal 1858, allorché a San Cipriano possedeva 61 campi³; è interessante rilevare che quasi contemporaneamente - nel 1859 - i documenti riferiscono per la prima volta la presenza locale della famiglia Selvatico.⁴

Un registro anagrafico comunale roncadeso, databile verso il 1869, data del resto non contraddittoria rispetto a quanto sin qui detto, informa che a Roncade i Selvatico godevano di una proprietà vastissima. Si tratta di 51 appezzamenti su cui alloggiavano ben 64 famiglie; l'incompleta annotazione dei campi che costituivano ogni singolo appezzamento non permette di conoscere l'entità esatta delle tenute dei Selvatico, ma il solo conteggio dei dati riferiti nell'anagrafe ci dà la rilevante somma di 452 campi. Comprendiamo bene il rilievo di questa presenza se agli altri campi roncadesi aggiungiamo poi le proprietà che i Selvatico avevano in altre località trevigiane, padovane e veneziane (tra cui la villa Farsetti di S. Maria di Sala e la villa Selvatico-Granata di Mira). Una anagrafe successiva e di molto posteriore, essendo del 1902, dimostra però che la locale presenza fondiaria dei Selvatico si era lievemente ridotta: Ercole fu Luigi Selvatico risultava allora usufruttuario e i

2 Carla Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in: "Il Veneto", *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 142 ss. Si rinvia a questo studio anche per le referenze bibliografiche sul personaggio (p. 151, n.2).

3 Archivio parrocchiale di San Cipriano reg. "Parrocchia d'Anime 1858" («Camarini Cav. Silvestro»)

4 Archivio Comunale di Roncade, nel protocollo n. 19 dei Selvatico per una licenza del 1862 dello stesso protocollo comunale di Roncade.

figli proprietari di ettari 232.88.77.⁵

Affrontando ora gli aspetti più direttamente biografici di Silvestro Selvatico è essenziale premettere che «lo zio di casa», come veniva detto, fu il personaggio più amato dai nipoti Lino e Luigi, per i quali costituì indubbiamente l'esempio da imitare nella ricerca, se non del successo, almeno della notorietà.

Essendo Silvestro di cinque anni più vecchio di Riccardo, è anche presumibile che la sua impostazione mentale, sociale, politica, sia stata determinante per la stessa formazione della personalità del fratello, che si qualificò per le tendenze radicalprogressiste, per le vedute e i comportamenti anticlericali, sfociate nei noti episodi di contrapposizione col cardinal Sarto, e che ebbero l'ufficiale riconoscimento nell'elezione al Parlamento Nazionale tra le fila della Sinistra.

E, andando ancora più indietro, alla ricerca delle motivazioni profonde di questi orientamenti, dobbiamo riconoscere e intuire un ruolo fondamentale avuto dalla madre di Silvestro e Riccardo, la N.D. contessa Luigia Cortesi, imparentata col celebre architetto Jappelli, dal quale, secondo la tradizione familiare, sarebbe stato progettato il palazzo veneziano dei Selvatico.⁶ Testimonia Pompeo Molmenti, che conosceva bene la signora Luigia, che era donna «*d'ingegno elettissimo, di bontà sicura, esperta in grado eminente nella musica*».⁷ Quest'ultimo dato concorre a farci meglio comprendere perché nella famiglia Selvatico anziché all'attenzione solo per gli aspetti economici, imprenditoriali e commerciali, sia emerso in tutti i suoi componenti e discendenti un qualificato e ripetuto impegno intellettuale; Silvestro, Riccardo, Luigi, Lino, quattro contributi di rilievo nel panorama culturale veneto otto e novecentesco, ai quali dobbiamo aggiungere il rilevante legame di matrimonio stretto da Bianca, sorella di Silvestro e Riccardo, con il celebre ingegnere, docente universitario, autore di molteplici studi, Giovanni Bordiga (1854-1933), che poi fu assessore di parte democratica nella Giunta Municipale di Venezia presieduta dal cognato Riccardo, col referato alla Pubblica Istruzione.⁸

5 Archivio Comunale di Roncade, reg. "Elenco delle Ditte alla chiusura dell'Attivazione del Nuovo Catasto avvenuta il 28 Febbraio 1902", S. 9-10. Cipriano, reg. «Parrocchia de SS. Cornelio e Cipriano Stato Silvestro». Protocollo n. 42 del 12 gennaio 1859. Altra notizia si rià con 15 gennaio 1862 («R.C.D. ritorna inesaudita l'istanza di Ercole arma a favore d'un guardiaboschi»). A1 n. 1429 - del 20 dicembre appare la notizia che Ercole Selvatico era anche consigliere.

6 Notizie fornitemi verbalmente dall'ing. Riccardo Selvatico in un colloquio avuto presso la villeggiatura di Biancade il 28 agosto 1976. Alla memoria dell'ing. Selvatico 1985, custode coscienzioso del patrimonio culturale della famiglia, rivolgo riconoscente il ricordo per la collaborazione prestatami nello sviluppo degli studi sulla famiglia Selvatico.

7 *Eaporium*, 1910. La signora Luigia Cortesi Selvatico era ancora vivente nel 1915 e risiedeva nella villa di Mira.

8 Sulla figura di Giovanni Bordiga si veda: Francesco Ferruccio Smeraldi, *Commemorazione di Gio-*

La figura di Silvestro Selvatico assume ai nostri occhi due aspetti fondamentali degni di approfondimento: quello di combattente volontario per l'Indipendenza italiana e quello di scienziato.

Fu soprattutto il primo di tali aspetti che gli creò una fama leggendaria a Roncade. All'età di 22 anni il nostro partecipò volontariamente alla 3^a Guerra di Indipendenza. Sulla sua esperienza bellica non sono emersi documenti diretti del tempo, ma la notizia poggia, oltre che sulla memoria tramandata dalla famiglia e dall'ambiente locale, su alcuni riscontri oggettivi. E' ancora conservata a Roncade la sua medaglia commemorativa che reca inciso il ricordo della partecipazione alle «GUERRE PER L'INDIPENDENZA E L'UNITA' D'ITALIA»; vi è poi una seconda medaglia offerta, come recita la legenda, da «VENEZIA AI FIGLI BENEMERITI DELLA SUA LIBERAZIONE MCMXVI», nel 50° anniversario dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

La collezione dei ricordi materiali si completa con la conservazione, in una raccolta privata di Roncade, della sciabola, del binocolo, degli speroni e di un servizio da campo.

Quali sono gli eventi che, a prescindere dal generale sentimento patriottico diffuso in tutta la sua generazione, spinsero concretamente Silvestro ad aderire volontariamente alla guerra del '66?

La risposta ci giunge, quasi casualmente, da una ricerca compiuta presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova, presso il quale si pensava di poter approfondire esclusivamente la vicenda curriculare dell'universitario. Apprendiamo, invece, che il Selvatico si iscrisse all'Ateneo patavino solo nel gennaio 1867, immatricolandosi al 3° ed ultimo corso della Facoltà Matematica; il registro⁹, assieme ai dati di rito, contiene l'interessante notizia che lo studente proveniva dal compimento degli studi dei primi due corsi presso l'Università di Torino. Ecco spiegato l'impegno risorgimentale del Selvatico, che certamente non poté rimanere indifferente al clima unitario che si respirava soprattutto in Torino, centro principale di raccolta dei fuoriusciti e residenza della monarchia sabauda, sulle cui iniziative politico-militari confidavano le popolazioni italiane ancora soggette alla dominazione straniera. Questo dato nuovo ci permette di rettificare un'informazione orale secondo la quale Silvestro Selvatico sarebbe fuoriuscito per arruolarsi volontario della 3^a Guerra d'Indipendenza; invece, la sua presenza a Torino almeno dal 1865 ci dà atto che il movente dell'espatrio furono ragioni di studio, benché ci resti

vanni Bordiga, in: *Ateneo Veneto*, febbraio 1934.

⁹ Archivio Antico dell'Università di Padova, registro Iscrizione Generale I866-67', facoltà di Matematica, n. 25.

ignoto il motivo per cui la scelta cadde su un Ateneo tanto lontano.

Della partecipazione alle vicende militari del '66 il Selvatico non ci ha tramandato alcuna memoria; non tenne, come fecero molti, un Diario e non ne fa alcun cenno negli scritti successivi. Tanto che potrebbe trovar spazio il dubbio sulla effettiva partecipazione, se non ci fossero, a conferma inoppugnabile, i documenti citati e una lettera, emersa dall'archivio comunale di Roncade, con cui il 10 settembre 1910 il Presidente trevigiano della Società dei Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie E. Bianchi, lo pregava, «*quale Socio*», di rappresentarlo alla cerimonia in cui a Roncade si scopriva una lapide ricordo al generale Carlo Alberto Radaelli.

Dall'impegno risorgimentale derivò in Silvestro Selvatico la convinzione, mantenuta durante tutta la vita, del dovere dell'impegno pubblico: ricoprì gli incarichi di consigliere comunale e di assessore (1899 e 1910); nel 1911 venne pure eletto, dopo una travagliata seduta alla quale partecipava anche Riccardo, Sindaco di Roncade, incarico che non accettò. Ormai settantenne, nel 1914 pose fine al suo impegno amministrativo rinunciò al seggio consiliare, anche in vista di una sua temporanea lontananza da Roncade.¹⁰ Non mancò di essere sapientemente 'utilizzato' in questo periodo, e l'Amministrazione Comunale lo nominò suo rappresentante nella Commissione Amministrativa del pellagrosario di Mogliano Veneto di Costante Gris durante il triennio 1897-1900.¹¹

Oltre agli impegni pubblici, l'aspetto per cui Silvestro Selvatico acquisì notorietà e in cui fortunatamente la documentazione rimane più abbondante fu la ricerca scientifica come entomologo, cioè studioso degli insetti.

Riallacciandoci al curriculum scolastico del nostro personaggio, si deve constatare che fu studente poco costante, ma in ciò vi è una conferma del carattere che lo rese pittoresco; dopo i primi due corsi a Torino, dopo il trasferimento a Padova (1866-67), i registri lasciano su di lui un vuoto e si arriva a trovarne la laurea solamente nel 1873, il 6 agosto (dopo aver dato a maggio i 5 esami posticipati del 3° anno).¹² Il fascicolo personale conservato nell'archivio universitario contiene anche la stampa del fascioletto con imprese, secondo l'uso del tempo, le «Tesi che Silvestro Selvatico di Treviso si propo-

10 Un telegramma del 2 gennaio 1918 con cui l'autorità militare chiedeva informazioni sul suo recapito informa che il «*Dr. Silvestro Selvatico abita Spezia, via dei mille 10, III Piano*», (Archivio Comunale di Roncade, fasc. «*Documenti Storici*»).

11 Livio Vanzetto, *I ricchi e i pellagrosi: Costante Gris e la fondazione del primo pellagrosario italiano, Mogliano Veneto 1883*, Abano Terme, Francisci, [1985], p. 238.

12 Archivio Antico dell'Università di Padova, fascicolo personale. Esami sostenuti nel 1873: Matematica Applicata (15/20), Architettura stradale ed idraulica (18/20), Disegno Architettonico (13/20), Disegno di Macchine (13/20), Trattati legali (14/20). Il Selvatico non ritirò personalmente il diploma di Laurea ed inviò a tal scopo certo Francesco Antonelli.

ne di sostenere nella sua promozione al grado di Dottore in Matematica nella Regia Università di Padova nell'Agosto 1873». ¹³ I punti da discutere erano 33 (ma vennero toccati solo i nn. 16, 19, 21): Economia Rurale, Storia Naturale, Geodesia, Idrometria, Matematica Pura Sublime, Geometria Descrittiva, Architettura Civile e Stradale, Disegno Architettonico, Disegno di Macchine, Matematica Applicata e Trattati Legali. La minore esigenza di specializzazione richiesta dalle limitate conoscenze scientifiche del tempo consentiva una grande versatilità di studi fornendo una preparazione intellettuale più completa.

Quale sia stato il successivo progresso scientifico fatto dallo studente inconstante, che arriva a conseguire la libera docenza universitaria su una materia naturalistica (di ciò esiste solo il ricordo e manca ogni documentazione), ad eccezione del titolo di "professore" spesso associatogli, non è finora possibile sapere documentatamente.

E' invece certo e documentato il contributo che il Selvatico diede quale ricercatore entomologico. Fu autore di diverse pubblicazioni, comparse tra il 1877 e il 1889.

La sua ricerca era finalizzata quasi esclusivamente al «*bombix mori*», cioè il comune baco da seta, il cui allevamento, come è noto, costituiva per il Veneto e particolarmente per il trevigiano, una grossa fonte di reddito integrativo (e tuttora il 50% della produzione nazionale di bozzoli proviene da Treviso!). ¹⁴ L'interesse alla materia derivò al Selvatico, oltre che da una personale propensione a tutto ciò che si muoveva nel campo del progresso scientifico, dalla probabile ricercata utilità pratica da applicarsi all'attività sericola che le diverse famiglie dei suoi coloni certamente avevano in atto, come facevano un pò tutte le famiglie rurali venete.

Il centro al quale faceva riferimento sia per la ricerca, sia per la successiva divulgazione a stampa, era la "*Regia Stazione Bacologica*" di Padova: un istituto importante, fondato nel 1871 con regio decreto di Vittorio Emanuele II, che fu il secondo sorto in Italia e venne diretto da un padovano che diverrà una celebrità del settore, Enrico Verson. Alla base della Stazione vi erano scopi scientifici, tecnici e di promozione. ¹⁵

La collocazione a Padova della Stazione Bacologica, che dal punto di vista della vicinanza ai produttori sarebbe stata più logica a Treviso (come oggi è a Treviso l'Associazione nazionale dei bachicoltori), venne dettata dalla vicinanza dell'Università, indispensabile, dati gli scopi scientifici preposti.

13 Tesi stampata a Padova, via Santa Chiara N. 4280 B nella Premiata Tipografia di M. Giammartini.

14 G. C., *La bachicoltura locale campionissima d'Italia*, in: *La Vita del Popolo*, 10 novembre 1985, p. 13.

15 Enrico Masera, *Un pò di storia di un vecchio istituto padovano: la Stazione Bacologica sperimentale*, in: *Agricoltura delle Venezie*, dicembre 1955 e in *Annuario della Stazione Bacologica sperimentale di Padova*, v. 51 (1961), Padova, Tip. «Il messaggero di S. Antonio», 1961, pp. 101-109.

Quale sia stato il rapporto di Selvatico con l'Istituto non ci è noto dettagliatamente ed era probabilmente volontaristico ed informale, poiché in quei tempi la Stazione funzionava senza grandi problemi formali. Anche se leggiamo che nel 1875 tra gli 11 concorrenti risultati idonei a seguito di esami per l'abilitazione alla Direzione di Osservatori Sericoli c'era anche «Silvestri (sic) dott. Selvatico di Treviso»¹⁶ non appare che successivamente il Selvatico abbia retto alcun Osservatorio (un istituto, successivamente ordinato con R. Decreto, avente scopi statistici e di assistenza agli agricoltori). Nel 1877 il nostro ricercatore pubblicava il suo primo lavoro col titolo «*Alcune osservazioni microscopiche dell'uovo del Baco da Seta*»¹⁷, corredandolo con 8 figure riproducenti l'osservazione da microscopio. Il Selvatico ricorse al microscopio come a strumento indispensabile e ne sfruttò la combinazione con la fotografia: lo dimostrano molte lastre in vetro (cioè i negativi fotografici del tempo) ancora conservate a Roncade.¹⁸

Dell'anno successivo è il secondo studio, «Dello sviluppo embrionale del *Bombix Mori*» corredato di 18 figure. L'importanza di questo studio è testimoniata dalla sua diffusione in ben tre versioni: nell'Annuario della Stazione-Bacologica (1878), in opuscolo a sé stante (1878) e col titolo lievemente modificato nell'Annuario del 1881.¹⁹

Segue poi, nel Bollettino Mensile di Bachicoltura del 1884, il nuovo opuscolo intitolato «*Metodo per distinguere le uova vive dalle morte*».²⁰ Nello stesso Bollettino, nel mese di dicembre 1885, trovava ospitalità un successivo studio sull'«*Esame del seme in rapporto allo sviluppo embrionale*».²¹

La ricerca e la susseguente divulgazione letteraria sembrano in questo periodo inarrestabili; dopo alcuni mesi, infatti, nel 1887, Selvatico licenziava alle stampe lo studio su «*L'aorta nel corsaletto e nel capo delle farfalle del Bombice del gelso*».²²

16 *Annuario della R. Stazione Bacologica di Padova*, vol. III, Padova, 1875, pag. IV.

17 In: *Bollettino di Bachicoltura*, anno V, Padova, 1877, pagg. 45-57, 2 tavv.

18 In una collezione privata di Roncade è conservato il microscopio di Selvatico, in legno scolpito rivestito di carta colorata e pelle impressa, mancante del piede e di parte dell'asticella di sostegno. Un altro esemplare venne prestato da Selvatico al Museo di Storia Naturale di Venezia, che ne era sprovvisto (ricevuta nella stessa coll. priv.)

19 Silvestro Selvatico, *Dello sviluppo embrionale del Bombix Mori*, in: *Annuario della Regia Stazione Bacologica*, Padova, VI, 1878, pp. 69-72; Id., *Dello sviluppo embrionale del Bombix Mori*, Padova 1878 (una copia si conserva anche nella Biblioteca universitaria patavina), Id., *Dello sviluppo embrionale dei bomicini*, in *Annuario ...*, Padova, IX, 1881, pp. 79-115.

20 Silvestro Selvatico, *Metodo per distinguere le uova vive dalle morte*, in: *Bollettino Mensile di Bachicoltura*, settembre 1884, II s., IV, n. 6, pp. 85-89.

21 Silvestro Selvatico, *Esame del seme in rapporto allo sviluppo embrionale*, in: *Bollettino Mensile di bachicoltura*, dicembre 1886, II s., IV, pp. 113-123.

22 Silvestro Selvatico, *L'aorta...*, Padova, in: *Ricerche anatomiche della R. Stazione Bacologica* II, 1887, 2 tavv.

Fuori argomento strettamente bacologico, nel 1889, attraverso tre articoli continuativi comparsi nei numeri di febbraio-marzo, di aprile e di maggio del citato Bollettino, Selvatico si cimentava sul tema «*Dei microbi*».²³

Si tratta di uno studio senza pretese innovative ed una rassegna delle conoscenze acquisite fino ad allora sui microorganismi, patogeni e non patogeni, come l'autore stesso afferma in premessa dicendo: «*Credo perciò far cosa gradita a quei lettori del Bollettino che non hanno né tempo né agio di leggere le opere già esistenti, lavori di una qualche entità, nei quali in genere si presuppone una certa familiarità con la Microscopia, presentando loro raccolti, il più succintamente e pianamente possibile, i dati principali di questo nuovo ramo di scienza...*».

La validità dell'apporto scientifico dato dal Selvatico in questo ramo specialistico veniva confermata da quanto dichiarato in una pubblicazione del 1913 per cui tra gli «*avanzamenti e profitti recati alla indagine scientifica*» ad opera della Stazione Bacologica di Padova tra il 1872 e il 1912 si citavano, tra gli altri, gli studi di Selvatico e del Verson, ritenuti «*Lavori originali sull'embriogenesi del filugello, anche nei riguardi di analisi e di perizie da praticarsi su semi avariati*».²⁴

Oggi, alla luce dei progressi incontenibili delle scienze naturali e biologiche, gli studi del Selvatico sono indubbiamente superati (anche se ancora citati da studi specialistici).²⁵

A giudizio del prof. dott. Glauco Reali, attuale direttore della "Stazione specializzata per la bachicoltura" dell'Istituto sperimentale per la zoologia agraria di Padova, erede della antica Stazione Bacologica in località Brusegana, «*le ricerche del Selvatico affrontano, tra le prime in Italia, il problema della embriogenesi del baco da seta. I metodi rudimentali cui l'autore è ricorso (specie nei primi due lavori) ed il modesto sviluppo delle tecniche istologiche dell'epoca non hanno consentito che poche e non sempre corrette interpretazioni dei fenomeni rilevati. Ciononostante l'opera del Selvatico ha il pregio di costituire il punto d'avvio di una feconda serie di ricerche sull'argomento, sviluppatasi in seguito in Italia grazie agli studi di Rizzi (1912), di Foa (1919), di Golgi (1923), di Tonon (1925-27), di Pignorini (1927) e di*

23 Silvestro Selvatico, *Dei microbi*, in: *Bollettino Mensile di Bachicoltura*, febbraio-marzo 1889, n. 11-12, pp. 170-178; aprile 1889, r. 1, pp. 7-14; maggio 1889, n. 2, pp. 21-28.

24 Stazione bacologica sperimentale, *Compendio di vita quarantenne vissuta dalla R. Stazione bacologica sperimentale fra il 1872 e il 1913* (Quadro compilato per la Esposizione Internazionale di Torino, ad invito dell'Associazione per l'Industria e il Commercio delle Sete in Italia), Padova, Premiata Soc. Coop. Tipografica, 1913.

25 P. Bartolon, *Osservazioni sullo sviluppo embrionale in Bombix Mori L.*, in: *Annuario della Stazione...*, v. 51 (1961), t. I., pp. 111-151: citazione dello studio di S. Selvatico *Sullo sviluppo embrionale dei Bombicini*.

*Tirelli (1928-29) e culminate con i chiarimenti e le scoperte delle lunghe ed esaurienti indagini del Grandori (1913-32)».*²⁶

Dopo il periodo dedicato agli studi entomologici, Silvestro Selvatico dalla sua villa roncadesa (attuale villa Tonon; il fratello Riccardo abitava nella villa di Biancade detta dell'Orso) attendeva alla non facile attività di proprietario fondiario. Qui si dedicava anche a molteplici hobbies, tra cui la caccia e la fotografia. Dal 1875 al 1906 impresse oltre un migliaio di lastre ancora conservate. Esse sono però in gran parte illeggibili in quanto rovinata dalla cattiva conservazione (250 sono ben conservate ed altrettante consentono la veduta di dettagli interessanti). Dietro al mirino emerge un "occhio scientifico", documentato non solo dalle lastre scattate al microscopio; ma vi sono anche le tematiche della vita quotidiana ed illustrative degli interessi del soggetto, quali le scene di caccia, di conversazione tra amici e familiari, scene di valore antropologico indiscutibile (processioni, bambini poveri, vita agricola, pesca). L'impostazione scientifica emerge nella sapiente concatenazione logica e cronologica delle attività riprese; tre foto sulla castrazione di un cavallo; tre momenti della traghettatura del Sile a Musestre; fasi successive della trebbiatura con la macchina a vapore: l'itinerario della processione rigorosamente studiato, ecc. ...

Ed inoltre vi sono, come un'autentica perla documentale, le molte foto veneziane che, considerato il fatto che sono della seconda metà dell'ottocento, costituiscono degli inediti di valore impareggiabile per qualità ed anche perché si tratta di un elevato numero di immagini.

In queste foto non vi è una predilezione dell'autore per il monumentale e per l'antico (anche se alcune vedute di Roma e di Ravenna vi sono e tradiscono una circostanza turistica) ma prevale l'impronta dell'uomo attratto dal progresso scientifico ed anche civile: preferisce ritrarre case nuove o restaurate e quasi dimentica i rustici (ne ritrae solo in quanto fondali a scene con protagonisti umani).

La vita di Silvestro Selvatico fu una vita avventurosa, agiata e lunga (morì il 22 gennaio 1937 a Venezia); fu una vita vissuta nella bonarietà dello spirito umoristico, che traspare anche dalle sue fotografie rimasteci e dai ritratti (nonostante che gli ultimi suoi anni siano stati vissuti in cecità pressoché totale).

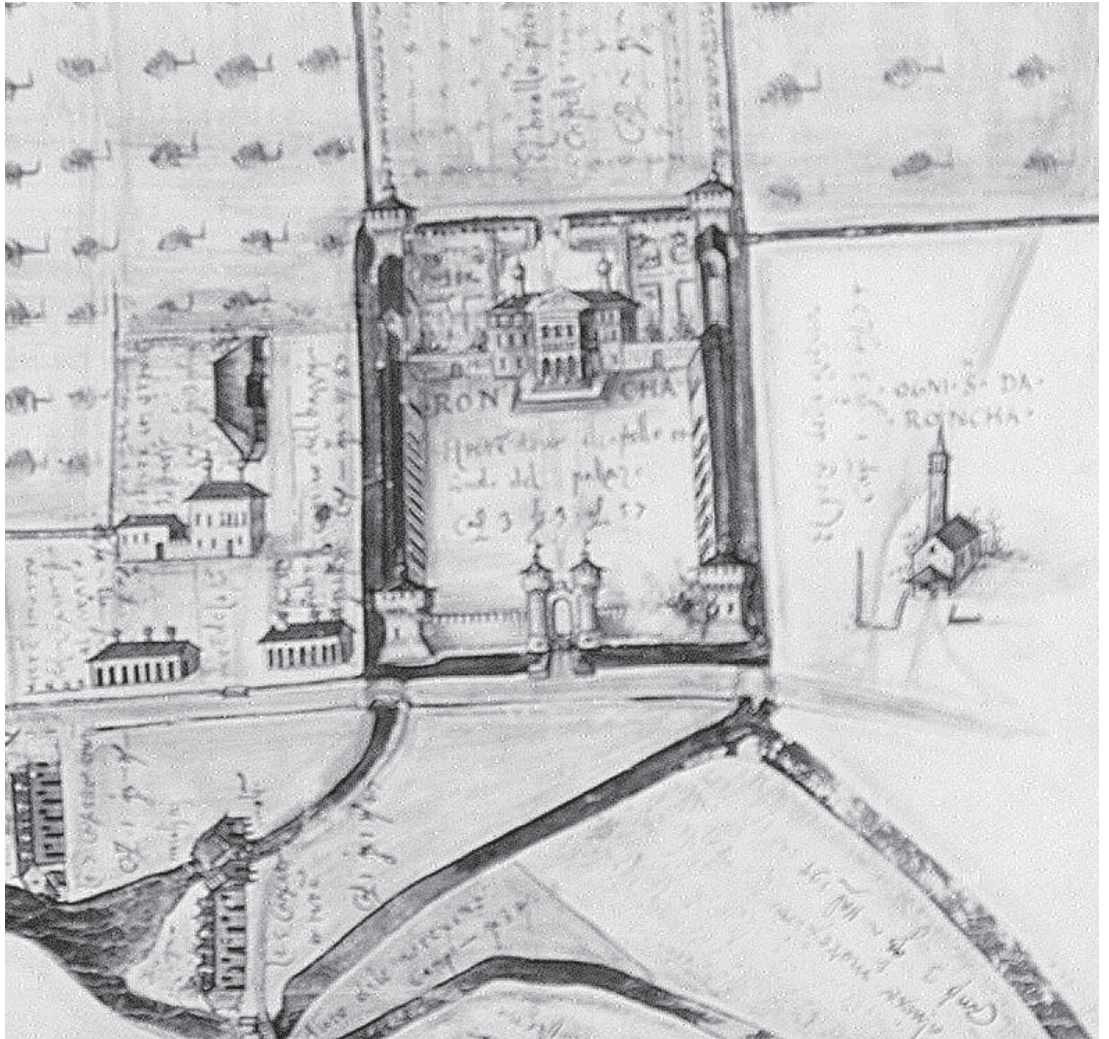
Due suoi ritratti sono di mano pregiata. Uno è una simpatica caricatura del nipote Luigi datata 21 novembre 1898 Il secondo è una tela, datata 1937 e firmata da Alessandro Milesi, che si accoppia con una simile, dello stesso pennello, che ritrae la moglie Maria.²⁷

26 Ringrazio il prof. Glauco Reali delle informazioni suggeritemi in merito agli studi scientifici di Selvatico e per la cortese accoglienza riservatami nella Stazione

27 La moglie Brando Maria Angela, detta Marietta, gli premorì per qualche mese; era infatti ancora viva al momento del testamento fatto da Silvestro Selvatico il 21 novembre 1936 (atti del notaio Tessari di

Di questo personaggio ottocentesco vissuto in parte nel nostro secolo rimane vivo il ricordo per il suo contributo alla formazione della Nazione e per la sua ricerca scientifica, ma resta ancor più viva nella memoria collettiva della comunità locale, in cui maggiormente operò, il suo spirito arguto, canzonatorio dei luoghi comuni, sprezzante verso il conformismo e il moderatismo, che emerge da tutta una serie di aneddoti, raccolti a Roncade, i quali consentono di inserire questa figura veneziana e trevigiana nella leggenda oltre che nella scienza, dove il posto è meritato dal contributo dato al progresso della specializzazione entomologica.

Venezia). Alla moglie era legato da un tenerissimo amore, ma si sposò in chiesa solo dopo la firma del Concordato.



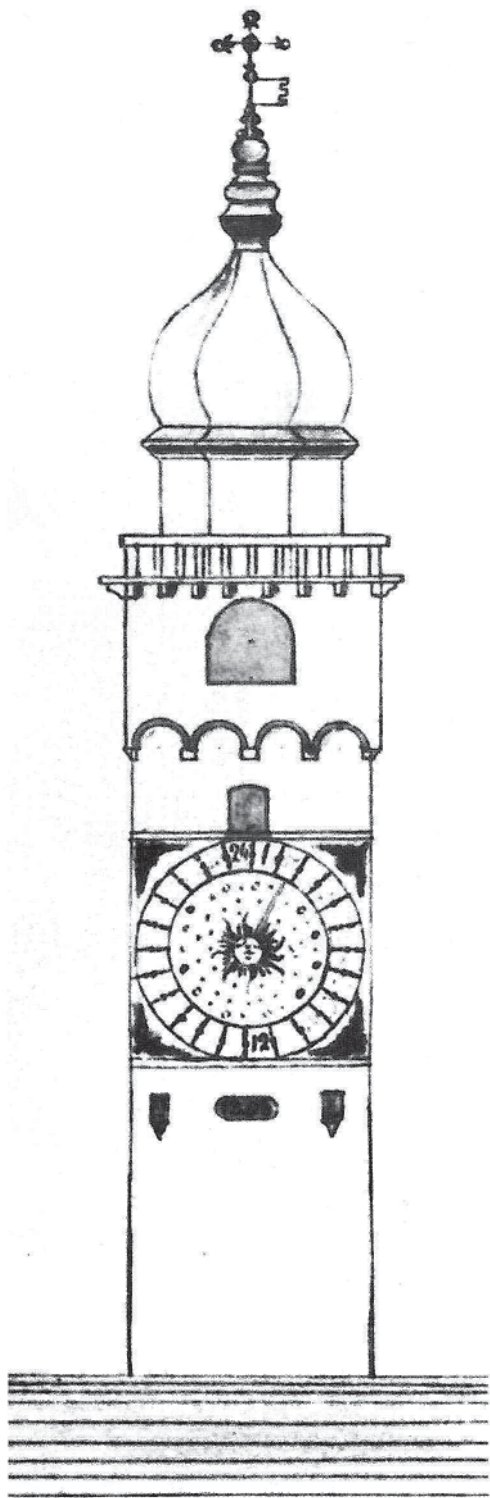
Roncade 1536



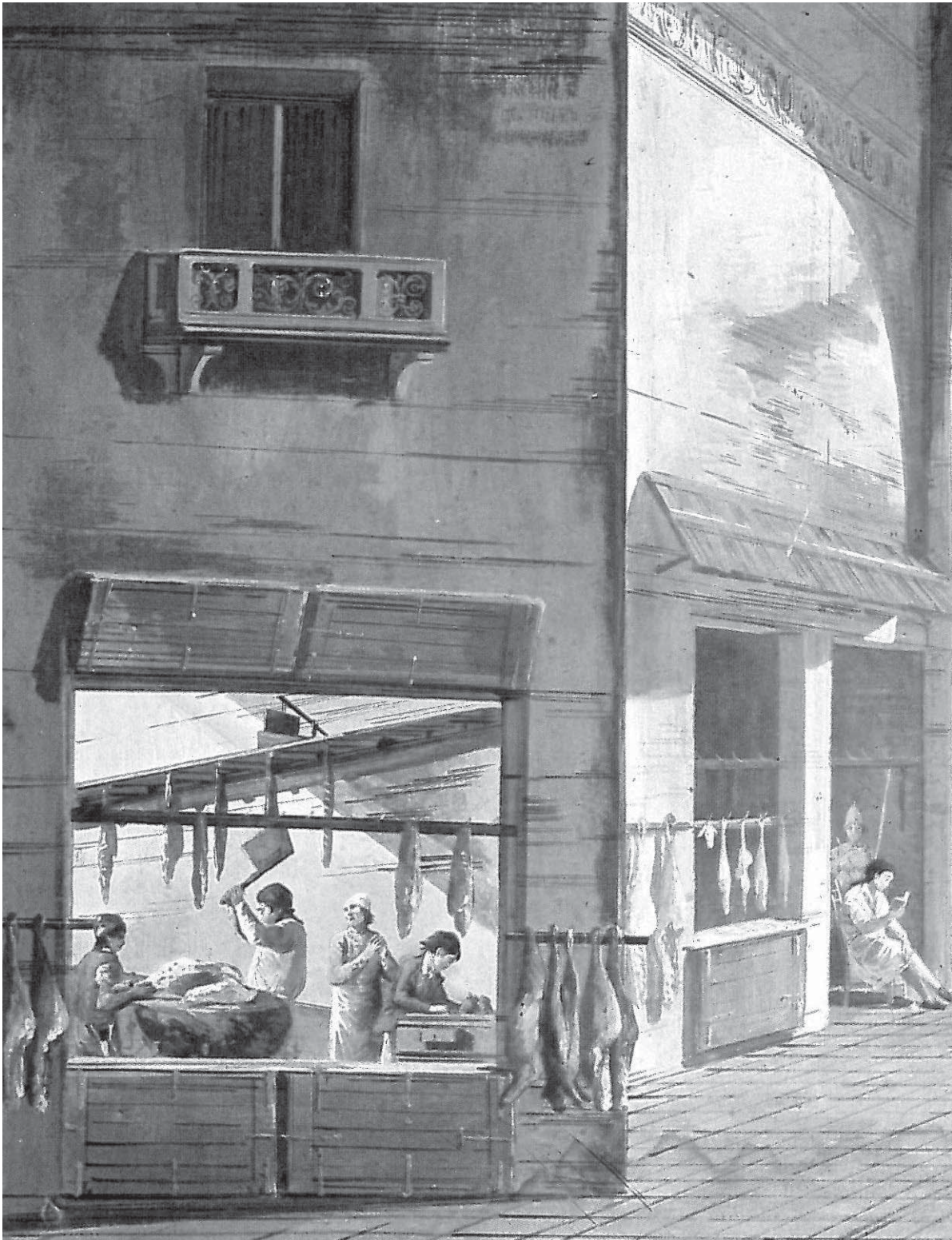
Treviso e i suoi dintorni in un'immagine del 1848 tratta dalla rivista svizzera «Mondo Illustrato»



Il «Casino dei Nobili» in via Canova, progettato dal Garbizza, sede del municipio dal 1839 al 1868 e poi della Corte d'Assise. Fu distrutto durante il bombardamento del 1944.



L'antico aspetto della torre civica che sovrasta il Palazzo dei Trecento prima dei lavori intervenuti nel 1870. Disegno ad inchiostro di autore anonimo. Biblioteca Comunale Treviso





Le botteghe dei macellai lungo il «Sottoportico dei Soffioni». Tempera su carta di Bernardino Bison (1762/1844). Musei Civici di Treviso

febbraio 2011

stampato da
Marca Print
tel.0422 470055 - fax 0422 479579
www.marcaprint.it - info@marcaprint.it

per conto di
ISTRIT
Via Sant'Ambrogio di Fiera 60
31100 TREVISO
email: ist.risorgimento.tv@email.it
email:istitutorisorgimentotv@interfree.it

ISBN 978-88-96032-13-8